

**MONTESQUIEU**

**I MIEI PENSIERI\***

A CURA DI  
DOMENICO FELICE

Traduzione di Alberto Guerzoni e Domenico Felice

---

\* Anticipiamo qui la traduzione e l'annotazione delle *Pensées* 1-700. L'opera completa vedrà la luce prossimamente presso la casa editrice Bompiani (Milano).

## ABBREVIAZIONI

<i>Académie</i>	<i>Dictionnaire de l'Académie française</i> [le diverse edizioni utilizzate sono indicate dalla loro data]
<i>Catalogue</i>	<i>Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède</i> , a cura di L. Desgraves e C. Volpilhac-Augier, Napoli-Paris-Oxford, Liguori - Universitas - Voltaire Foundation, 1999
<i>Correspondance I</i>	Montesquieu, <i>Correspondance</i> , vol. I (1700-1731), OC, t. 18, 1998
<i>Correspondance II</i>	Montesquieu, <i>Correspondance</i> , vol. I (1731- giugno 1747), OC, t. 19, 2014
DAR	<i>Dictionnaire de l'Ancien Régime</i> , diretto da L. Bély, Paris, Puf (Quadrige), 2006
<i>Défense</i>	Montesquieu, <i>Défense de l'Esprit des lois</i> , in <i>Tutte le opere</i> , pp. 2282-2359
EL	Montesquieu, <i>L'Esprit des lois</i> [libro in numeri romani, capitolo in numeri arabi]
<i>Essai sur les causes</i>	Montesquieu, <i>Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères</i> , in OC, t. 9, pp. 219-269
Furetière	Antoine Furetière, <i>Dictionnaire universel</i> [le diverse edizioni utilizzate sono indicate dalla loro data]
<i>Geographica</i>	Montesquieu, <i>Extraits et notes de lectures I, Geographica</i> , in OC, t. 16, 2007
LP	Montesquieu, <i>Lettres persanes</i> , in <i>Tutte opere</i> , pp. 12-479
Masson	Montesquieu, <i>Œuvres complètes</i> , 3 tt., ed. A. Masson, Paris, Nagel, 1950-1955
<i>Monarchie universelle</i>	<i>Réflexions sur la monarchie universelle en Europe</i> , in OC, 2, pp. 341-364
Montaigne, <i>Essais</i>	Montaigne, <i>Les Essais</i> , ed. P. Villey [1 <sup>a</sup> ed. 1924], Paris, Puf, 1992 [libro in numeri romani, capitolo in numeri arabi, numero di pagina di questa edizione]
Moréri	Louis Moréri, <i>Le Grand dictionnaire historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane</i> [le diverse edizioni utilizzate sono indicate dalla loro data]
OC	Montesquieu, <i>Œuvres complètes de Montesquieu</i> [numero del tomo in cifre arabe], tt. 1-4, 8-9, 11-13, 16, 18: Oxford - Naples, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1998-2008; t. 7, 10, 19: Lyon-Paris, ENS éditions - Classiques Garnier, dopo il 2010
Richelet	Pierre Richelet, <i>Dictionnaire françois</i> [le diverse edizioni utilizzate sono indicate dalla loro data]
<i>Richesses de l'Espagne</i>	<i>Considérations sur les richesses de l'Espagne</i> , in OC, 8, pp. 595-623
<i>Romains</i>	Montesquieu, <i>Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i> , in <i>Tutte le opere</i> , pp. 570-841
Saint-Simon, <i>Mémoires</i>	Saint-Simon, <i>Mémoires</i> , 8 voll., ed. Y. Coirault, Paris, Gallimard, 1983-1988
Shackleton	Robert Shackleton, <i>Montesquieu. A Critical Biography</i> , Oxford, Oxford University Press, 1961
<i>Spicilège</i>	Montesquieu, <i>Spicilège</i> , OC, t. 13, 2002
<i>Tutte le opere</i>	Montesquieu, <i>Tutte le opere (1721-1754)</i> , testo francese a fronte, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani ("Il pensiero occidentale"), 2014. Il volume contiene, in originale e in traduzione, le seguenti opere: <i>Lettres persanes</i> (1721), <i>Le temple de Gnide</i> (1725), <i>Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence</i> (1734), <i>Dialogue de Sylla et d'Eucrate</i> (1745), <i>Esprit des lois</i> (1748), <i>Défense de l'Esprit des lois</i> (1750) e <i>Lysimaque</i> (1754)
<i>Voyages</i>	Montesquieu, <i>Mes Voyages</i> , OC, t. 10, Lyon-Paris, ENS éditions - Classiques Garnier, 2012

1. — ALCUNE RIFLESSIONI O PENSIERI STACCATI CHE NON HO INSERITO NELLE MIE OPERE.

2. — Sono idee che non ho affatto approfondito e che conservo per pensarci su quando mi capiterà l'occasione.

3. — Mi guardo bene dal rispondere di tutti i pensieri qui contenuti. La maggior parte sono qui perché non ho avuto il tempo di rifletterci, e vi penserò quando ne farò uso.

4. [1<sup>1</sup>] — La devozione deriva dal desiderio di giocare un ruolo nel mondo a qualunque costo.

5. [2] — Figlio mio<sup>2</sup>, sei fortunato abbastanza da non dover né arrossire né insuperbirti dei tuoi natali<sup>3</sup>.

Sarai magistrato o uomo d'armi<sup>4</sup>. Poiché devi rispondere tu del tuo stato, sta a te sceglierlo. Nella magistratura troverai maggiore indipendenza e libertà; decidendo in favore delle armi, troverai maggiori speranze.

Ti è concesso di aspirare a salire a cariche più eminenti, perché è concesso a ogni cittadino di aspirare a trovarsi in condizione di rendere maggiori servigi alla patria. Del resto, una nobile ambizione è un sentimento utile alla società, quando è volto a buon fine.

[È un grande artefice colui che ha creato il nostro essere e che ha dato alle nostre anime certe tendenze e certe inclinazioni<sup>5</sup>.]

Come il mondo fisico si mantiene solo perché ogni parte della materia tende ad allontanarsi dal centro<sup>6</sup>, così anche il mondo politico<sup>7</sup> si regge per l'intimo e inquieto desiderio che ciascuno ha di uscire dal luogo ove è collocato<sup>8</sup>. Invano una morale austera cercherebbe di cancellare i tratti impressi nelle nostre anime dal più grande di tutti gli artefici. Alla morale, che intende operare sul cuore dell'uomo, compete di regolare i suoi sentimenti, non già di distruggerli.

6. [3] — Gli scrittori di morale sono quasi tutti esagerati: parlano all'intelletto puro, e non all'anima, a cui l'unione col corpo ha arrecato, attraverso i sensi e l'immaginazione, nuovi mutamenti<sup>9</sup>.

7. [4] — Sono sempre gli avventurieri che compiono grandi imprese, non già i sovrani dei grandi

---

<sup>1</sup> Numerazione originale autografa, utilizzata fino al n° 50 (qui, n° 57).

<sup>2</sup> Jean-Baptiste de Secondat (1716-1795), unico figlio maschio di M., era destinato a diventare l'erede del nome ed eventualmente a conservare una carica onorifica ereditata dai propri antenati (François Cadilhon, *Jean-Baptiste de Secondat de Montesquieu, au nom du père*, Pessac, Presses universitaires de Bordeaux, 2008, p. 12 e segg.). Cfr. P 213, 1236, 2170.

<sup>3</sup> Annotazione marginale: «I miei natali sono così proporzionati alle mie ricchezze che mi rincreocerebbe se gli uni o le altre fossero maggiori». Cfr. P 1183, 1659.

<sup>4</sup> Sulle origini della famiglia di M. e sulle tradizioni militari e parlamentari che la caratterizzano, vedi *Mémoire de ma vie*, OC, t. 9, pp. 401-407; Jean-Baptiste de Secondat de Montesquieu, «Mémoire pour servir à l'histoire de M. de Montesquieu par M. de Secondat, son fils» (1755), in *Montesquieu. Mémoire de la critique*, a cura di C. Volpilhac-Augier, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003, pp. 249-250; *Correspondance I*, «Dossiers biographiques», pp. 428-430.

<sup>5</sup> Frase depennata.

<sup>6</sup> Allusione al concetto cartesiano di forza centrifuga, secondo il quale ogni corpo che gira attorno a un centro tende ad allontanarsene (René Descartes, *Principes de philosophie*, Parte II, § 39). Cfr. LP XCIV (XCVII), in *Tutte le opere*, p. 267.

<sup>7</sup> «Morale», in prima stesura, sostituita poi con «politico».

<sup>8</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «si regge per una certa tendenza a uscire dal luogo in cui è si è collocati».

<sup>9</sup> Cfr. il frammento di dissertazione *Sur la différence des génies* (dissertazione presentata all'Accademia di Bordeaux nel 1717; BM Bordeaux, ms 2514; P 2035). Nel vocabolario cartesiano, l'*unione* designa tutte le connessioni che fanno dipendere l'anima dal corpo e, legandola ai beni sensibili, la modificano.

imperi<sup>10</sup>.

8. [5] — L'invenzione delle poste ha generato la politica: non abbiamo rapporti politici col Gran Mogol<sup>11</sup>.

9. [6] — L'arte della politica rende forse le nostre storie più belle di quelle dei Romani e dei Greci?<sup>12</sup>

10. [7] — Al mondo ci sono pochi fatti che non dipendano da così tante circostanze che occorrerebbe un mondo eterno perché si verificassero una seconda volta<sup>13</sup>.

11. [8] — Se i gesuiti fossero venuti prima di Lutero e di Calvino, sarebbero stati i padroni del mondo<sup>14</sup>.

12. [9] — Si potrebbe forse dire che la ragione per la quale la maggior parte dei popoli si attribuisce una così grande antichità, sta nel fatto che, non riuscendo l'intelletto umano a comprendere la Creazione, essi credono che il mondo sia sempre esistito<sup>15</sup>.

13. [10] — Bel libro quello di un certo Andrea citato da Ateneo<sup>16</sup>: *De iis quae falso creduntur*<sup>17</sup>.

14. [11] — Quando si vuole screditare un generale, si dice che è fortunato. Ma è bello che la sua fortuna faccia la fortuna pubblica.

15. [12] — Un cortigiano è simile a quelle piante, rampicanti per natura, che s'attaccano a tutto ciò che trovano.

16. [13] — Quale oscuro mistero è la generazione! Il microscopio, che rivelò i vermi<sup>18</sup> nel seme degli animali fecondi, e non negli inferti, come i muli, diede forza alla teoria dei vermi, che presenta però delle difficoltà. Poiché (1) il verme deve avere con sé la placenta, dal momento che, se la placenta fosse nell'uovo, non si riuscirebbe a spiegare come il verme vada ad attaccarsi al cordone ombelicale, perforandolo all'ombelico per stabilire una continuità vascolare; (2) è difficile capire come mai, con un milione di vermi, due tube e due ovaie, non nascano ordinariamente dei gemelli: quindi in ciascuna femmina deve necessariamente esserci un solo uovo adatto alla fecondazione<sup>19</sup>.

---

<sup>10</sup> P 7, 8, 9, 10 e 20 continuano una riflessione avviata nello scritto *De la politique*, inizialmente collegato al *Traité des devoirs* su cui M. ha lavorato nel 1725 (OC, t. 8, p. 511-522). Egli vi critica una concezione della politica «come scienza di astuzia e di artificio» (ivi, pp. 499 e 511, nota 1). Nega a questa «scienza» la capacità di prevedere gli avvenimenti; oppone gli uomini audaci e bellicosi, come Gustavo Adolfo II di Svezia (1594-1632), a coloro che menano continuamente vanto dei loro intrighi e delle loro macchinazioni, come i cardinali Mazzarino (1602-1661) e Richelieu (1585-1652; ivi, pp. 513, 517-518); e sottolinea, infine, come tale «scienza» debba molto alla dissimulazione e allo sviluppo delle comunicazioni che favoriscono lo spionaggio (ivi, p. 520).

<sup>11</sup> Vedi P 7, 2207 e *De la politique*, OC, t. 8, p. 520; idea ripresa nei *Romains* (XXI) per sottolineare il ruolo giocato da questa invenzione nella prevenzione delle cospirazioni (*Tutte le opere*, pp. 809-811).

<sup>12</sup> Cfr. *De la politique*, OC, t. 8, p. 521; P 886.

<sup>13</sup> La pretesa di prevedere gli avvenimenti sarà di nuovo discussa in P 843, con esplicito riferimento ai «politici». Cfr. *De la politique*, OC, t. 8, p. 511.

<sup>14</sup> Fu nel 1517 (*Tesi di Wittenberg*) che ebbe inizio la Riforma luterana, a cui Calvino aderì nel 1533. La Compagnia di Gesù fu approvata nel 1540.

<sup>15</sup> Sull'eternità del mondo, cfr. P 67 e 206.

<sup>16</sup> Ateneo di Naucrati (II-III sec. d.C.), *Deipnosofisti*, VII, 90.

<sup>17</sup> *Sulle opinioni fallaci*.

<sup>18</sup> I «vermi spermatici» (*Encyclopédie*, voce «Vers»), cioè gli spermatozoi.

<sup>19</sup> Nota marginale: «Nel "Journal des Savants", 21 marzo 1690, ci sono molte cose curiose su questi argomenti». Nel fascicolo in questione viene recensita l'*Introduction à la philosophie des Anciens* (1689) di Berend Coenders van Helpen (1601-1678), opera in cui si ragiona di «cose ricercate e nuove sulle uova e la generazione degli animali» (p. 139). Sul «Journal des Savants», fondato a Parigi nel 1665, vedi J. Sgard (diretto da), *Dictionnaire des journaux (1600-1789)*, Paris, Universitas, 1991, «Notice 710».

Assai difficile è anche spiegare come mai i muli non generano<sup>20</sup>, e perché una giumenta che ha concepito con un asino non possa più concepire con un cavallo<sup>21</sup>.

17. [14] — L'Inghilterra è all'incirca nelle condizioni più floride in cui essa possa essere. E tuttavia ha un debito di 53-54 milioni di sterline, cioè il massimo a cui può ascendere il suo debito, nel periodo della sua più grande prosperità, senza che per questo essa debba perdere il suo credito. Per tale ragione, questa prosperità le è divenuta necessaria e perderla significherebbe la sua rovina.

Riguardo alla Francia, anch'essa è molto indebitata, ma solamente per ciò che può comportare lo stato di decadenza a cui è giunta; sicché, a questo riguardo tutti i rischi sono a favore della Francia, così come sono tutti contro l'Inghilterra<sup>22</sup>.

L'Inghilterra deve dominare per sostenersi e salvaguardare il governo stabilito; alla Francia, invece, basta una condizione economica mediana.

Il commercio inglese dev'essere per i Francesi più odioso di quello di tutte le altre potenze: perché se queste ultime estendono i loro commerci lontano e si arricchiscono, noi possiamo approfittare della loro opulenza attraverso i numerosi scambi commerciali che intrattengono con noi. L'Inghilterra, al contrario, avendo pochissimi scambi con la Francia, acquisisce ricchezze che per noi sono completamente perdute. Noi ne sosteniamo i rischi senza mai poterne avvertire i vantaggi.

Le rivalità fra l'Austria e la Spagna da una parte, e l'Inghilterra dall'altra, possono diventare, a questo riguardo, vantaggiose per la Francia, se il divieto imposto agli Inglesi di trasportare le loro principali mercanzie nei paesi dell'Imperatore e della Spagna potesse sussistere anche dopo la pace<sup>23</sup>; perché così gli Inglesi si troverebbero privi di due grandi sbocchi commerciali: i paesi dell'Imperatore e la Spagna. In tal modo essi perderebbero molto più di quello che possono guadagnare sia dalla conservazione di Gibilterra sia dal tracollo della Compagnia di Ostenda.

Oggi, 7 maggio 1727<sup>24</sup>.

18. [15] — Si cercano gli autori delle vecchie favole: sono le nutrici, durante l'infanzia, e i vecchi

---

<sup>20</sup> Annotazione marginale: «La contessa Borromeo possedette un mulo che procreò». M. conobbe Clelia del Grillo, contessa Borromeo (1684-1777), nel settembre 1728 durante il suo soggiorno a Milano (*Correspondance* I, p. 371; *Voyages*, pp. 158 e 368).

<sup>21</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 105 e nota 1, p. 137. Nicolas Andry de Boisregard (1658-1742), in *De la génération des vers dans le corps de l'homme* (Paris, d'Houry, 1700), sviluppa una posizione ovo-vermista, ammettendo nello spermatozoo la presenza dell'embrione, che risale fino all'ovaio e penetra nell'uovo. M. ritornerà su «tutti quegli animaletti visti al microscopio» (P 1174) che favoriscono l'idea della preesistenza dei germi, sostenuta dal chimico Étienne François Geoffroy (1672-1731) e da Andry de Boisregard (J. Roger, *Les Sciences de la vie dans la pensée française du XVIII<sup>e</sup> siècle* [1963], Paris, A. Michel, 1993, pp. 386-388). Gli ibridi, con l'ereditarietà, costituiscono una negazione di questa tesi, di cui l'*Essai d'observations sur l'histoire naturelle* (1719) sottolinea le difficoltà a proposito delle piante (OC, t. 8, pp. 205-206).

<sup>22</sup> Secondo lo *Spicilège* (n° 547), il 31 dicembre 1726 i «debiti nazionali» della Gran Bretagna ammontavano 51.143.102 sterline. Sui debiti inglesi e francesi, M. fece un estratto dello scritto di Jean-Baptiste Dubos (1670-1742), *Les intérêts de l'Angleterre mal entendus dans la guerre présente* (Amsterdam, Gallet, 1704 – *Catalogue*, n° 2382; estratto: BM Bordeaux, ms 2526/23).

<sup>23</sup> Annotazione marginale: «Era impossibile che questa situazione durasse». Il Trattato di Siviglia, stipulato il 9 novembre 1729, mise fine al conflitto anglo-spagnolo del 1727-1729 e reintegrò l'Inghilterra nei suoi privilegi commerciali in America.

<sup>24</sup> La Compagnia di Ostenda (Fiandre Occidentali), appartenente ai Paesi Bassi divenuti austriaci a séguito del Trattato di Utrecht (1713), istituita nel 1717, mise in allarme le compagnie olandesi che sollecitarono l'appoggio dell'Inghilterra e la neutralità della Francia al fine di mantenere la loro posizione acquisita con precedenti trattati (Jacques Savary des Brûlons [1657-1716], *Dictionnaire universel de commerce*, 3 tt., [Amsterdam,] Jansons, 1726-1732, t. I, art. «Compagnie d'Ostende»). Nel 1725 la Spagna e l'Austria conclusero un trattato a danno dell'Inghilterra, stipulando la restituzione di Gibilterra alla Spagna e il ripristino della Compagnia di Ostenda a vantaggio dell'Austria e a spese della Gran Bretagna e dell'Olanda. M. ritiene che questo conflitto, indebolendo la potenza commerciale dell'Inghilterra, torni utile agli interessi della Francia nelle sue relazioni coi propri partner commerciali.

che facevano divertire i nipotini davanti al focolare. È come per i racconti che tutti conoscono, benché non meritino di essere conosciuti da nessuno: da parte delle persone rozze, alla bellezza di uno migliore degli altri non viene dato alcun riconoscimento. Essendoci meno libri, a maggior ragione esisteva questo genere di tradizioni. Ne sono stati compilatori persone come Luqman, Pilpay<sup>25</sup>, Esopo. Può darsi persino che vi abbiano aggiunto delle riflessioni, giacché non conosco cosa al mondo su cui un uomo provvisto di senso morale, ancorché mediocre, non possa fare delle speculazioni.

È rendere troppo onore alle favole pensare che gli Orientali le abbiano inventate per dire ai sovrani delle verità indirette<sup>26</sup>, poiché, se potessero avere un'applicazione particolare, da esse non si trarrebbe alcun vantaggio, dato che, in questo caso, una verità indiretta non offende meno di una diretta, spesso anzi colpisce di più, perché unisce due offese: l'offesa in se stessa e il ragionamento di quello che l'ha arrecata, pensando di trovare un uomo tanto stupido da riceverla senza rendersene conto.

Perché se si trattasse solo di verità generali, sarebbe anche inutile servirsi del giro tortuoso di un'allegoria, dal momento che non mi risulta sia mai esistito monarca al mondo che sia stato offeso da un trattato di morale.

19. [16] — Quanti abusi, che vennero introdotti come tali e tollerati come tali, si sono rivelati in séguito assai utili e anzi più utili delle leggi più sagge!<sup>27</sup> Per esempio, non c'è un uomo di buon senso in Francia che non inveisca contro la venalità delle cariche, e non ne sia scandalizzato. Tuttavia, se si osserva bene l'indolenza dei paesi vicini, dove tutte le cariche vengono attribuite<sup>28</sup>, e la si confronta con la nostra attività ed industriosità, si vedrà come sia utilissimo incoraggiare nei cittadini il desiderio di far fortuna e come nulla vi contribuisca di più che far loro sentire che le ricchezze aprono la via degli onori<sup>29</sup>. Sotto ogni governo ci sono state lamentele perché le persone di valore raggiungevano gli onori meno delle altre. Le ragioni sono molte, e una, soprattutto, assai naturale: che le persone prive di valore sono molte, mentre quelle di valore sono poche. Spesso è anche molto difficile discernerele senza restare ingannati. Perciò è sempre meglio che i ricchi, i quali hanno molto da perdere, e d'altra parte possono avere avuto un'educazione migliore, entrino nelle cariche pubbliche.

20. [17] — Com'è imperiosa la sorte! E come sono corte le vedute dei politici! Chi avrebbe mai detto agli ugonotti, quando videro Enrico IV salire al trono, che sarebbero stati annientati?<sup>30</sup> Chi avrebbe mai detto a Carlomagno, quando elevò il potere dei papi contro quella degli imperatori greci<sup>31</sup>, i soli nemici che dovesse temere, che avrebbe umiliato tutti i suoi successori?<sup>32</sup>

---

<sup>25</sup> Luqman (Amthal Luqman al-Hakim; *Corano*, XXXI) e Pilpay (Vishnu Sharma; ca. 1000 a.C.?), autori cui si attribuiscono, rispettivamente, una raccolta di favole arabe e una raccolta di favole indiane, entrambe tradotte dal turco in francese da Antoine Galland (1646-1715): *Les contes et fables indiennes de Bidpai et de Lokman*, Paris, Morin, 1724.

<sup>26</sup> È la giustificazione addotta da Galland: Pilpay avrebbe utilizzato questo sotterfugio per istruire il suo principe (Antoine Galland, *Les contes et fables indiennes de Bidpai et de Lokman*, cit., «Préface», p. x).

<sup>27</sup> Cfr. *P* 1436. L'idea che gli abusi possano essere preferibili alla correzione appare in M. dal 1723, nelle *Lettres de Xénocrate à Phérès* (*OC*, t. 8, p. 301-302; vedi la versione abbreviate trascritta in *P* 173).

<sup>28</sup> Cfr. *LP* LXXV (LXXVIII) (*Tutte le opere*, p. 217); *EL*, V, 19, nota (c): «Pigrizia della spagna: vi si danno tutte le cariche» (*Tutte le opere*, p. 1053).

<sup>29</sup> Contrariamente alla maggior parte dei suoi contemporanei, Montesquieu vede nella venalità delle cariche uno stimolo all'ambizione e all'intraprendenza economica. La questione verrà ripresa in *EL*, V, 19 (*Tutte le opere*, pp. 1051-1053).

<sup>30</sup> Lo scritto *De la politique* (1725) accenna a questo rovesciamento della sorte e alla repressione degli Ugonotti portata avanti da Luigi XIII e Luigi XIV (*OC*, t. 8, p. 512).

<sup>31</sup> M. chiama così gli imperatori bizantini.

<sup>32</sup> Il rafforzamento del potere dei papi da parte di Carlo Magno a danno degli imperatori bizantini sarà ripreso nella *Monarchie universelle* (1734) per sottolineare la rapida crescita de potere pontificio a spese dei monarchi europei (*OC*, t. 2, p. 351).

21. [18] — La setta<sup>33</sup> di Epicuro ha contribuito molto all'instaurazione del cristianesimo: la ragione è che, facendo vedere la stupidità del paganesimo e gli artifici dei preti, essa lasciava senza religione persone abituate a un culto. Nonostante i cristiani fossero nemici mortali (testimone Luciano, epicureo o quasi<sup>34</sup>, che inveì ferocemente contro di loro<sup>35</sup>) e benché sia gli uni sia gli altri fossero trattati dai preti pagani come nemici, profani e atei. Facevano solo una distinzione: non perseguitavano gli Epicurei perché questi non distruggevano le statue e manifestavano solo disprezzo, non odio, per la religione dominante.

Sicché, quando i cristiani attaccarono gli errori dei pagani, fu un gran vantaggio per loro parlare il linguaggio della setta di Epicuro<sup>36</sup>, e, quando stabilirono i loro dogmi, fu parimenti un gran vantaggio parlare la lingua della setta di Platone<sup>37</sup>. Mentre è senza ragione che abbiamo poi adottato il gergo d'Aristotele, e dubito che ne abbiamo mai tratto qualche beneficio.

22. [19] — L'idea dei falsi miracoli proviene dal nostro orgoglio, che ci fa credere di essere un oggetto abbastanza importante perché l'Essere supremo sconvolga per noi tutta la natura; che ci fa considerare il nostro popolo, la nostra città o il nostro esercito come i prediletti dalla Divinità. Così vogliamo che Dio sia un essere parziale, che prenda continuamente le parti di una creatura contro l'altra e si compiaccia di questa sorta di lotta. Vogliamo che intervenga nelle nostre contese non meno vivacemente di noi, e che ogni momento compia delle cose, la più piccola delle quali renderebbe inerte tutta la natura. Se Giosuè<sup>38</sup>, che voleva inseguire i fuggiaschi, avesse chiesto che Dio arrestasse davvero il Sole, avrebbe chiesto di essere distrutto anche lui: infatti, se il Sole si ferma davvero<sup>39</sup>, e non già nel modo come viene spiegata la cosa, non c'è più movimento, né vortice, né Sole, né Terra, né uomini, né Ebrei, né Giosuè.

23. [20] — Gli dèi sono parimenti responsabili della cura di tutti gli uomini: conducono i grandi all'uguaglianza attraverso le disgrazie.

24. [21] — Quando Commodo<sup>40</sup> fece console il suo cavallo, recò una grave offesa a se stesso: cancellò anche l'apparenza di tutte le magistrature, compresa la sua.

25. [22] — Il numero infinito di cose che un legislatore ordina o proibisce rende i popoli più infelici, non già più ragionevoli. Poche cose sono buone, poche sono cattive, e moltissime sono indifferenti<sup>41</sup>.

26. [23] — I Romani si uccidevano unicamente per evitare un male maggiore; ma gli Inglesi si uccidono senz'altra ragione che quella del loro dolore.

I Romani dovevano uccidersi più facilmente che non gli Inglesi, avendo una religione che non lasciava quasi nessun conto da rendere.

Gli Inglesi sono ricchi e liberi, ma tormentati dal loro stesso spirito. Appaiono disgustati e

---

<sup>33</sup> Nel XVIII secolo, il termine «setta» non aveva necessariamente un significato dispregiativo.

<sup>34</sup> In *Alessandro o il falso profeta*, Luciano di Samosata (120-180 ca.) sembra nutrire una predilezione per l'epicureismo che invita a liberarsi dalle grossolane imposture e credenze del paganesimo (XXV, 17-23), ma nel *Pescatore o i risuscitati* e nell'*Ermotimo* manifesta una grande diffidenza nei confronti di tutte le pretese filosofiche. M. possedeva le opere di Luciano in una versione bilingue, greco-latina, e nella traduzione di Perrot d'Ablancourt (Bâle, 1663 – *Catalogue*, n° 1907; e Paris, 1686 – *Catalogue*, n° 1908).

<sup>35</sup> Nella *Morte di Peregrino*, Luciano presenta i cristiani come creduloni e facili vittime degli impostori (XI-XIII).

<sup>36</sup> Origene, nella sua critica degli oracoli pagani, si avvale di riferimenti epicurei (*Contro Celso*, VII, 3).

<sup>37</sup> Il più platonico dei padri della Chiesa fu sant'Agostino (*De vera religione*, *De civitate Dei*, *Confessiones*).

<sup>38</sup> *Giosuè*, X, 12-13.

<sup>39</sup> Annotazione marginale: «Quest'esempio è addotto a sproposito, perché non si può qui intendere più di tanto alla lettera la *Scrittura*».

<sup>40</sup> In realtà, Caligola: cfr. Svetonio, *Vita Caesarum*, *Caligola*, LV; Cassio Dione, *Storia romana*, LIX, 14.

<sup>41</sup> Cfr. *P* 84, 85. Vedi anche *EL*, XXIV, 14 (*Tutte le opere*, p. 1807).

sprezzanti di tutto. Sono davvero infelici, pur avendo tanti motivi per non esserlo<sup>42</sup>.

27. [24] — L'umiltà cristiana è un dogma della filosofia non meno che della religione. Ciò non significa che un uomo virtuoso debba credersi più disonesto di un furfante, né che un uomo di genio debba credere di non averne, perché è un giudizio che la mente non può formulare. Tale umiltà consiste nel farci considerare la realtà dei nostri vizi e le imperfezioni delle nostre virtù.

28. [25] — Coloro che si attaccano ai grandi caduti in disgrazia, nella speranza che la ricomparsa delle loro fortune determinerà anche la propria, sbagliano clamorosamente, perché saranno dimenticati non appena ai grandi saranno tornati i favori. Un uomo che si lascia alle spalle la disgrazia è felice di trovare dappertutto persone che aspirino alla sua amicizia; si attacca a questi nuovi amici, che gli danno un'immagine più vivida della sua prosperità. Siccome ciò che lo rallegrava nella disgrazia ora non lo diverte più, pone anche voi nel rango delle cose che non divertono più. Lui è cambiato e voi, che non siete cambiato affatto, finite col disgustarvi. Eppure c'è qualcosa di ingiusto da parte vostra nel volere che un cuore, che tutti cercano di riempire, sia vostro tanto quanto lo era nella solitudine. Fra i clamori di una grande fortuna, tornerebbe ai suoi vecchi amici come tornerebbe alla solitudine: sembra che gli ricordino la sua umiliazione. E se gli fate capire che apprezzate il suo cambiamento, vi guarda come guarderebbe un fastidioso creditore; vorrà al più presto negare il debito e, più vi toglierà l'amicizia, meno penserà di dovervi qualcosa. [Ecco la causa della maggior parte delle ingratitudini umane<sup>43</sup>.]

29. [26] — Lo scopo naturale della vendetta è di indurre un uomo a desiderare di non averci mai offesi. La vendetta però non porta a questo risultato, bensì a quello che lo renderebbe felice se potesse offenderci ancora. Il perdono lo porterebbe con maggiore certezza al pentimento.

C'è ancora un altro piacere: quello dell'onore che si ritiene di ottenere dal vantaggio guadagnato sul proprio nemico.

L'Italiano che prima di uccidere un nemico gli fa compiere un peccato mortale, ama la vendetta per se stessa, indipendentemente dal punto d'onore: vuole che si penta per tutta l'eternità di averlo oltraggiato.

Nulla rimpicciolisce di più i grandi uomini come l'attenzione che riservano a certe condotte personali. Ne conosco due che ne sono stati completamente immuni: Cesare e l'ultimo duca d'Orléans<sup>44</sup>. Quando quest'ultimo giunse al governo, ricompensò i suoi amici e sollevò i nemici dalle loro giuste paure: essi vissero tranquilli all'ombra della sua autorità<sup>45</sup>.

30. — La felicità<sup>46</sup> o l'infelicità consistono in una certa disposizione degli organi, favorevole o sfavorevole.

In una disposizione favorevole, le cose accidentali, come le ricchezze, gli onori, la salute, le malattie, aumentano o diminuiscono la felicità. Al contrario, in una disposizione sfavorevole, le cose accidentali aumentano o diminuiscono l'infelicità.

Quando parliamo della felicità o dell'infelicità, ci sbagliamo sempre, per il fatto che giudichiamo delle condizioni e non delle persone. Una condizione non è mai infelice quando essa piace, e, allorché diciamo che un uomo in una certa situazione è infelice, questo non significa altro

---

<sup>42</sup> Nota marginale: «L'ho messo». Cfr. *EL*, XIX, 27 (*Tutte le opere*, p. 1565). Vedi anche *Essai sur les causes* (*OC*, t. 9, p. 236) ed *EL*, XIV, 12-13.

<sup>43</sup> Frase depennata.

<sup>44</sup> Filippo II, duca d'Orléans, reggente di Francia (1674-1723).

<sup>45</sup> Secondo Plutarco, Cesare si rifiutò di accusare Clodio, sospettato di essere l'amante di sua moglie Pompea, risparmiò la vita ai partigiani di Pompeo, perdonò Cicerone, Bruto e altri che avevano preso le armi contro di lui (*Vita di Cesare*, X, XLVIII, LIV). Sulla clemenza del Reggente, vedi *P* 173; *Lettres de Xénocrate à Phèrès*, *OC*, t. 8, p. 301; *Correspondance I*, p. 79.

<sup>46</sup> Su questo tema, cfr. *P* 31, 58, 1661, 1631bis, 1662, 1675, 2010.

che noi al suo posto, con gli organi che abbiamo, saremmo infelici<sup>47</sup>.

Escludiamo dunque dal numero degli infelici tutti coloro che non appartengono alla Corte, sebbene un cortigiano li consideri i più sventurati della specie umana<sup>48</sup>. Escludiamone tutti coloro che abitano in provincia, sebbene chi vive nella capitale li consideri come degli esseri puramente vegetativi. Escludiamone i filosofi, sebbene non vivano in mezzo al frastuono mondano, e la gente di mondo, quantunque non viva ritirata.

Allo stesso modo, togliamo dal numero delle persone felici i grandi, benché siano carichi di titoli; i finanzieri, benché siano ricchi; i magistrati, benché siano alteri; i militari, benché parlino spesso di sé; i giovani, benché si creda che abbiano fortuna in amore; le donne, benché siano vezzeggiate; e infine gli ecclesiastici, benché possano ottenere reputazione con l'ostinazione e cariche con l'ignoranza. Le vere delizie non stanno sempre nel cuore dei re, ma facilmente possono starvi.

Quanto dico è difficilmente contestabile. Tuttavia, se è vero, che ne sarà di tutte le riflessioni morali, antiche e moderne? Non ci si è quasi mai sbagliati più grossolanamente di quando si è voluto ridurre in un sistema i sentimenti degli uomini, e senza alcun dubbio la peggior copia dell'uomo è quella che si trova nei libri, un cumulo di affermazioni generali, quasi sempre false<sup>49</sup>.

Uno sventurato scrittore, che non si sente portato ai piaceri, che è oppresso dalla tristezza e dal tedio, che, per il suo patrimonio, non può godere delle comodità della vita, o, per il suo ingegno, di quelle che gli offre il suo patrimonio, ha tuttavia l'orgoglio di dichiararsi felice e s'inebria di parole come bene supremo, pregiudizi infantili e dominio delle passioni.

Vi son due specie di persone infelici.

Le une si segnalano per un certo qual sfinimento dell'anima, tanto che nulla la smuove. Essa non ha la forza di desiderare alcunché, e tutto ciò che la tocca eccita solo sentimenti smorzati. Il possessore di quest'anima è sempre in uno stato di languore. La vita gli è d'incomodo: ogni suo momento gli pesa. Egli non ama la vita, ma teme la morte.

L'altra specie di persone infelici, opposta alla precedente, è formata da coloro che desiderano impazientemente tutto quello che non possono avere, e si consumano nella speranza di un bene che perpetuamente si allontana.

Parlo qui di una frenesia dell'anima, e non di un semplice moto. Così un uomo non è infelice perché ha ambizione<sup>50</sup>, ma perché ne è divorato. E anzi un uomo simile ha quasi sempre gli organi costruiti in modo che sarebbe infelice lo stesso se per caso l'ambizione, cioè il desiderio di compiere grandi cose, non avesse potuto entrargli in testa.

Ma il semplice desiderio di far fortuna, lungi dal renderci infelici, è invece un gioco che ci allietta con mille speranze. Mille strade sembrano condurci a essa, e non appena se ne trovi una chiusa, pare aprirsene un'altra.

Due sono anche le specie di persone felici.

Le une sono vivamente eccitate da oggetti accessibili alla loro anima e che possono conquistare

---

<sup>47</sup> Le *LP* contrapponevano la *gayeté naturelle* («naturale allegria») di Rica all'inclinazione di Usbek alla tristezza e all'infelicità (*LP* XXV [XXVII], XXXI [XXXIII], CXLVII [CLV], in *Tutte le opere*, pp. 81, 95, 255-257, 419-421). Sull'interazione anima/corpo, vedi il frammento *Sur la différence des génies* (*P* 2035), l'*Essai sur les causes* (*OC*, t. 9, pp. 242-243) ed *EL*, XIV, 2.

<sup>48</sup> Annotazione marginale: «Si dice che tutti si credono infelici. Mi sembra, al contrario, che tutti si credono felici. Il cortigiano crede che a vivere sia solo lui».

<sup>49</sup> Annotazione marginale: «Guardate come sono arcicontenti i galeotti. Dopo di che, andate a cercare un nastro blu per la vostra felicità». *Nastro blu* (*cordon bleu*): nastro di colore blu cielo, recante una croce di Malta, riservato ai Cavalieri dello Spirito Santo, il più prestigioso ordine cavalleresco della monarchia francese. Cfr. *P* 31.

<sup>50</sup> Annotazione marginale: «Ho scritto da qualche parte, in questo volume, quanto l'ambizione procuri piacere».

con facilità<sup>51</sup>. Desiderano con vivacità, sperano, godono, e ben presto riprendono a desiderare.

Le altre hanno la loro macchina<sup>52</sup> così costruita che è dolcemente e continuamente scossa. È indaffarata, ma non agitata; una lettura, una conversazione è loro sufficiente.

Mi sembra che la natura abbia lavorato per degli ingrati: siamo felici, ma a giudicare dai nostri discorsi pare che neppure lo sospettiamo. Ciononostante, dappertutto si incontrano dei piaceri: sono connessi al nostro essere, e le pene non sono che degli accidenti. Gli oggetti paiono dappertutto predisposti per i nostri piaceri: quando il sonno ci chiama, ci piacciono le tenebre; e, quando ci svegliamo, la luce del giorno ci incanta. La natura è adorna di mille colori; le nostre orecchie sono deliziate dai suoni; i cibi hanno sapori gradevoli; e, come se la felicità di esistere non bastasse, bisogna ancora che la nostra macchina abbia necessità di essere rimessa continuamente in sesto per il nostro piacere.

La nostra anima, dotata della facoltà di ricevere, attraverso gli organi, dei sentimenti piacevoli o dolorosi, ha l'accortezza di procurarsi gli uni, allontanando gli altri. E in questo l'arte supplisce di continuo alla natura. Così noi correggiamo senza tregua gli oggetti esteriori: ne togliamo quanto potrebbe danneggiarci, e vi aggiungiamo quanto può renderli piacevoli.

Di più. Le sensazioni dolorose dei sensi ci riconducono di necessità a quelle piacevoli. Vi sfido a far digiunare un anacoreta senza dare, nel tempo stesso, un sapore nuovo ai suoi legumi. Anzi, non sono che i dolori vivi che ci possono ferire. I dolori moderati sono assai prossimi al piacere, e almeno non ci privano di quello di esistere. Quanto ai dolori spirituali, non potrebbero essere paragonati con le soddisfazioni che ci procura il nostro perpetuo orgoglio, e vi sono assai pochi momenti in cui non ci sentiamo contenti di noi stessi sotto qualche riguardo. L'orgoglio è uno specchio sempre favorevole: diminuisce i nostri difetti e accresce le nostre virtù; è un altro senso dell'anima, che le dà in ogni istante nuove soddisfazioni. Le passioni piacevoli ci rendono servizio molto più puntualmente di quelle dolorose. Se abbiamo dei timori che non si avvereranno, abbiamo un numero molto più grande di speranze che non si avvereranno. Perciò sono tanti momenti di felicità guadagnati. Una donna ha avuto ieri la speranza di trovarsi un amante. Se non ci riesce, spera che un altro, che ella ha veduto, ne prenderà il posto; e così passa la vita a sperare. Poiché la nostra vita trascorre più nella speranza che non nel possesso, le speranze si moltiplicano in noi assai più che non i timori. È tutta una questione di calcolo, e se ne può facilmente dedurre come quel che è a nostro vantaggio superi quel che è a nostro danno.

31. — Se le pene ci distraggono dai piaceri, i piaceri non ci distraggono dalle pene? Il più piccolo oggetto che agisca sui sensi è capace di distrarre i nostri pensieri dalle ambizioni più insaziabili.

Bisognerebbe convincere gli uomini della felicità che essi ignorano, anche quando ne godono<sup>53</sup>.

32. [27] — L'unico vantaggio<sup>54</sup> che ha un popolo libero sugli altri, è la sicurezza posseduta da ciascuno che il capriccio di un singolo non lo può privare dei beni o della vita. Un popolo asservito che godesse di tale sicurezza, bene o mal fondata che fosse, sarebbe felice quanto un popolo libero,

---

<sup>51</sup> Annotazione marginale: «La caccia, il gioco che si è in grado di sostenere».

<sup>52</sup> Il corpo (nel significato cartesiano, che avrà grande fortuna nel secolo dei Lumi).

<sup>53</sup> Annotazione marginale: «Ho visto le galee di Livorno e di Venezia; non ho mai notato un solo uomo triste. Provate adesso, per essere felici, a mettervi attorno al collo un piccolo nastro blu». La frase è preceduta da quest'altra, depennata e interrotta: «Ho sentito dire al marchese di Tessé che in un viaggio che fece nel 1727 sulle galee con il Gran Priore non c'era neppure...». René-Louis de Froullay (1682-?), marchese di Tessé, figlio cadetto del maresciallo di Tessé (1648-1725) (cfr. *Spicilège*, n° 587 e *Voyages*, p. 291). Il Gran Priore di Francia è Jean-Philippe, cavaliere d'Orléans (1702-1748), figlio illegittimo di Filippo II d'Orléans. Durante il suo soggiorno a Venezia (16 agosto -14 settembre 1728), M. vi vide l'Arsenale e delle galee da guerra (*Voyages*, pp. 112 e 128). Nel novembre dello stesso anno visitò il porto di Livorno (*ibid.*, pp. 217-219). Vedi P 30 e nota 50 (per il «nastro blu»).

<sup>54</sup> Nota marginale depennata: «Messo nelle mie *Pensées sur la morale*». Cfr. P 57, 220.

dai costumi peraltro uguali, poiché, più ancora delle leggi, sono i costumi che contribuiscono alla felicità di un popolo<sup>55</sup>.

Questa sicurezza della propria condizione non è maggiore in Inghilterra di quanto lo sia in Francia, e non era maggiore in alcune antiche repubbliche greche, le quali, come dice Tucidide, erano divise in due fazioni<sup>56</sup>. Ora, siccome la libertà fa spesso nascere in uno Stato due fazioni, la fazione più forte si serve inesorabilmente dei propri vantaggi. Una fazione dominante non è meno terribile di un monarca in collera. Quanti privati abbiamo visto perdere la vita o i beni negli ultimi torbidi d'Inghilterra!<sup>57</sup> È inutile dire che basta restare neutrali. Infatti, chi può rimanere assennato quando tutti sono ammatiti? Senza contare poi che l'uomo moderato viene odiato dai due partiti<sup>58</sup>. Del resto, negli Stati liberi, il popolino è generalmente insolente. Per quanto ci si sforzi, non v'è quasi momento della giornata in cui un gentiluomo non abbia a che fare con la plebaglia e, per quanto si possa essere un gran signore, si finisce sempre col doverci fare i conti. D'altronde, conta pochissimo per me il piacere di discutere con furore intorno agli affari di Stato, e di non dire mai cento parole senza pronunciare quella di *libertà*, né sono attaccato al privilegio di odiare la metà dei miei concittadini.

33. [28] — Chi sono le persone felici? Lo sanno gli dèi, perché leggono nel cuore dei filosofi, dei re e dei pastori.

34. [29] — Gli Ateniesi sottomettevano al loro dominio i popoli vinti; gli Spartiati gli davano le loro leggi e la loro libertà<sup>59</sup>. Questi ultimi agivano come Ercole e Teseo<sup>60</sup>; i primi, come fecero poi Filippo e Alessandro. [Gli Ateniesi erano più grandi, gli Spartiati più magnanimi<sup>61</sup>.] Cosa meravigliosa! Non v'era più ambizione a Sparta che a Capua, Crotone o Sibari.

35. [30] — *Teologi* – Preferiscono un nuovo articolo di fede a un milione di cristiani e, pur di ottenere un nuovo articolo del Simbolo<sup>62</sup>, non si curano della perdita dei fedeli.

Un tiranno<sup>63</sup> aveva un letto di ferro sul quale misurava tutti. Ai più alti faceva accorciare i piedi, e ai più bassi li faceva allungare. Ma i teologi vanno oltre: per aumentare i tormenti talora aumentano la dimensione del letto e talaltra la diminuiscono.

36. [31] — *I Cartaginesi; la loro fortuna e le umiliazioni subite*<sup>64</sup> – Grandi ricchezze e nessuna virtù militare; eserciti malridotti, ma che rimettevano in sesto facilmente.

La loro debolezza derivava dal fatto che le loro grandi forze non alloggiavano nel centro del loro

---

<sup>55</sup> Prima traccia di un progetto di opera che verrà intitolata *La Liberté politique* (P 884, 934, 935). Il nesso tra libertà politica e sicurezza del cittadino, indipendentemente dal tipo di costituzione, sarà sviluppato in *EL*, XII, 1.

<sup>56</sup> Tucidide, *Le storie*, III, 82. Le «due fazioni» alludono agli oligarchi e al partito popolare.

<sup>57</sup> Cf. P 918. L'opera di Edward Hyde, lord Clarendon (1609-1674), forniva vari esempi del fatto che, sbarazzandosi del loro re, gli Inglesi non avessero ottenuto la libertà e si fossero messi sotto il giogo di Cromwell e delle fazioni dominanti (*Histoire de la rébellion et des guerres civiles d'Angleterre, depuis 1641 jusqu'au rétablissement du roi Charles II*, La Haye, Van Dole, 1704, «Préface», pp. 5-6; *Catalogue*, n° 3198; cfr. *Correspondance I*, François Bulkeley a Montesquieu, 22 ottobre 1723, p. 61).

<sup>58</sup> Cfr. P 887.

<sup>59</sup> Gli Spartiati rovesciarono la maggior parte dei tiranni della Grecia (Tucidide, *Le storie*, I, 18) e riformarono le *poleis* (Plutarco, *Vita di Licurgo*, XXX).

<sup>60</sup> Plutarco aveva paragonato Sparta a Ercole che libera il mondo dai tiranni (*Vita di Licurgo*, XXX), imitato da Teseo, che aveva dotato Atene di leggi e s'era sbarazzato dall'autorità regia (*Vita di Teseo*, XXIV).

<sup>61</sup> Frase depennata.

<sup>62</sup> Allusione al Simbolo o Credo niceno-costantinopolitano.

<sup>63</sup> Procuste, leggendario brigante greco che attendeva i viandanti sulla strada da Atene a Megara. Dopo averli catturati, li stendeva su una specie di letto al quale la loro statura doveva adattarsi perfettamente, e se questo non avveniva, provvedeva ad amputarli o a stirarli secondo i casi. Procuste venne ucciso dall'eroe ateniese Teseo (Plutarco, *Vita di Teseo*, XXIV). Cfr. P 337.

<sup>64</sup> Nota marginale: «Ho messo ciò nelle *Considerazioni sulla repubblica romana*». Cfr. *Romains*, IV (3. *Parallelo tra Cartagine e Roma*. 4. *Guerra di Annibale*).

potere. Difetto interno.

1°. Le loro città africane non erano cinte da mura.

2°. Avevano vicini poco fedeli, che li abbandonavano quando potevano farlo senza pericolo, per cui la combinazione di nemici interni ed esterni li portava sull'orlo del baratro.

3°. Le loro continue imprudenze: mandavano metà di un esercito in esilio; punivano i generali per i loro disastri, sicché questi pensavano a difendersi più dai concittadini che dai nemici.

4°. Le loro funeste divisioni.

5°. La cattiva amministrazione.

6°. La mania per le conquiste lontane: Cartagine pensava a conquistare la Sicilia, l'Italia e la Sardegna, mentre pagava tributi agli Africani.

Di conseguenza, tutti coloro che sbarcarono in Africa li gettarono nella disperazione: Agatocle, Regolo e Scipione<sup>65</sup>.

Caldo africano. Dominio duro. Cartaginesi odiati come stranieri<sup>66</sup>.

37. [32] — I Greci avevano una grande abilità nel farsi valere. Non c'era niente di straordinario nella guerra contro Serse. Questo sovrano fa costruire un ponte di barche sull'Ellesponto: cosa poco difficile. Vi fa passare il suo esercito. Gli Spartani s'impadroniscono del passo delle Termopili<sup>67</sup>, dove il numero dei soldati poteva giovare solo alla lunga. Gli Spartani sono sterminati; il resto delle truppe greche viene battuto e si ritira. Serse passa e conquista quasi tutta la Grecia. Ogni suo vantaggio svanisce con la battaglia che egli perde sul mare<sup>68</sup>, dove la disparità di forze era piccola. Non essendo più padrone del mare, rischiava di morire di fame. Egli si ritira con la maggior parte del suo esercito e lascia Mardonio perché gli conservi le sue conquiste. Viene data battaglia<sup>69</sup>. La lotta è accesa. I Persiani sono sconfitti e scacciati dalla Grecia.

Ecco, fuori da ogni retorica, quel che risulta dalle storie greche<sup>70</sup>, cioè una guerra simile a mille altre; e se ne può concludere soltanto che una potenza marittima non può essere distrutta se non da un'altra potenza marittima superiore, e che è una grande temerarietà esporla contro un esercito di terra, se non si è padroni assoluti del mare.

Quanto alla storia di Alessandro, sebbene la conquista sia vera, non v'è uomo di buon senso che non la ritenga, in quasi tutte le circostanze, grossolanamente falsa.

Persone che avevano la mania di far imitare Ercole e Bacco al loro sovrano, escogitavano avventure che vi si confacessero. Ma il mondo del tempo di Alessandro non era fatto come quello del tempo di Ercole<sup>71</sup>.

38. [33] — I popoli di quel continente americano che si trova tra il territorio spagnolo e quello

---

<sup>65</sup> Agatocle (361 a.C. - 289 a.C.), tiranno di Siracusa, sconfitto dai Cartaginesi all'Ecnomo (310), riuscì a infrangere il blocco e a portare la guerra nell'Africa stessa con alterne fortune. Marco Attilio Regolo (299 a.C. - 246 a.C.), comandante dell'esercito romano durante la prima fase della Prima Guerra Punica (264-241 a.C.), fra il 256 e il 255 tentò di portare la guerra in Africa. Inizialmente vittorioso, fu poi sconfitto e catturato dai Cartaginesi nella Battaglia del fiume Bagrada (255 a.C.). Cfr. nota 466. Publio Cornelio Scipione (235 a.C. - 183 a.C.), generale romano, sconfisse Annibale vincendo la battaglia di Zama (202 a.C.).

<sup>66</sup> Erano di origine fenicia.

<sup>67</sup> Nel 480 a.C.

<sup>68</sup> Allusione alla Battaglia di Salamina (480 a.C.). Serse I di Persia (519-465 a.C.).

<sup>69</sup> Battaglia di Platea (479 a.C.), in cui morì anche Mardonio.

<sup>70</sup> Cfr. la citazione di Giovenale (*quidquid Graecia mendax audet in historia* [«quanto la Grecia bugiarda osa narrare nelle sue storie»]: *Satirae*, X, 174-175) nel *Catalogue*, in testa alla rubrica *Graecarum rerum scriptores* (p. 341); vedi i riferimenti a Erodoto, Ctesia e Teopompo nello *Spicilège* (n° 392) e, qui di séguito, quelle alle fonti della storia di Alessandro Magno.

<sup>71</sup> Alessandro, Ercole e Bacco sono stati paragonati da Quinto Curzio Rufo (*Historiae Alexandri Magni*, VIII) e Arriano (*Anabasi*, IV, 3); sul carattere leggendario delle storie di Alessandro, vedi P 2178 e *EL*, X, 12.

inglese<sup>72</sup> ci danno un'idea di quel che erano i primi uomini, antecedentemente all'inizio delle grandi società e della coltivazione delle terre.

I popoli cacciatori sono abitualmente antropofagi. Spesso sono esposti alla fame. D'altra parte, siccome non si nutrono se non di carne, non provano maggiore ripugnanza per un uomo che abbiano catturato di quanta non ne provino per una bestia che abbiano ammazzata<sup>73</sup>.

39. [34] — Chi mai direbbe che lo *stiloceratoide*<sup>74</sup> sia un piccolo muscolo che (dopo l'azione di altri dieci<sup>75</sup>) serve esclusivamente a muovere un minuscolo osso? Un nome così ridondante, e così greco, non pare forse annunciare un agente capace di mettere in movimento l'intera nostra macchina? E sono convinto che, quanto ai vasi *onfalomesenterici*<sup>76</sup>, un semplice piccolo monosillabo avrebbe potuto onorevolmente assolvere tutte le funzioni di questo pomposo termine.

40. [35] — Coloro i quali, con le virtù e le conoscenze che acquisiscono, perfezionano la loro anima, assomigliano a quegli uomini della favola che perdevano tutto quanto avevano di mortale a forza di nutrirsi d'ambrosia.

Invece, quelli che fondano l'eccellenza del loro essere sulle qualità esteriori, sono come quei Titani<sup>77</sup> che credevano di essere dèi per il fatto di avere dei corpi enormi.

41. [36] — Ecco come mi pare siano stati raccorciati i tempi, e come siano state introdotte le differenze di calcolo fra i Settanta<sup>78</sup> e il testo ebraico<sup>79</sup>.

All'epoca di Gesù Cristo, e anche molto tempo dopo, esisteva una tradizione secondo la quale il mondo doveva durare solo seimila anni. Quando Gesù Cristo nacque, si calcolava che la fine del mondo fosse vicina, cioè che i seimila anni fossero già molto inoltrati. Questo fece parlare san Paolo della consumazione dei secoli e della fine dei tempi<sup>80</sup>. San Barnaba accoglie la stessa idea nell'epistola che gli viene attribuita<sup>81</sup>. Secondo Tertulliano, si recitavano preghiere pubbliche per ritardare questa fine del mondo: «*Oremus [Oramus] etiam pro imperatoribus, pro statu saeculi, pro rerum quiete, pro mora finis*»<sup>82</sup>.

Nel III secolo, visto che questa fine non arrivava, e che nessuno voleva che arrivasse presto, si

---

<sup>72</sup> La relazione di René-Robert Cavelier de La Salle (1643-1687) su questa regione (*Dernières découvertes dans l'Amérique septentrionale de M. de La Salle*, Paris, Guignard, 1697) è menzionata nei *Geographica* (p. 374) e nello *Spicilège* (n° 544). Vedi anche la voce «America Septentrionalis» del dizionario di Michel-Antoine Baudrand (1633-1700): *Geographia Ordine litterarum disposita*, Paris, Michalet, 1682 – *Catalogue*, n° 2452.

<sup>73</sup> Nel suo *Discours sur les motifs qui doivent nous encourager aux sciences* (1725), M. associa l'antropofagia all'ignoranza e alla negligenza delle scienze e delle arti presso i popoli selvaggi (*OC*, t. 8, p. 495).

<sup>74</sup> Il muscolo stiloioideo «nasce dall'estremità dell'apofisi stiloide e va a inserirsi vicino al corno dell'osso ioide: ciò ha fatto sì che alcuni l'hanno chiamato *stiloceratoide*» (Pierre Dionis [1643-1718], *L'anatomie de l'homme*, Paris, d'Houry, 1690, p. 464 – *Catalogue*, nn° 1240-1241: edizioni del 1708 e del 1706). Nelle *LP*, M. ironizzava già sui «nomi barbari» che gli anatomisti davano alle parti del corpo umano (*LP CXXIX [CXXXV]*, in *Tutte le opere*, p. 367).

<sup>75</sup> Nelle opere di anatomia del tempo di M., si enumeravano dieci muscoli che mantenevano in posizione l'osso ioide.

<sup>76</sup> Arterie che permettono gli scambi tra l'embrione e il cordone ombelicale.

<sup>77</sup> Nella mitologia greca, i sei figli maschi di Urano e di Gaia (Oceano, Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Crono).

<sup>78</sup> Si chiamano così i primi traduttori della *Bibbia* (*Antico Testamento*) in greco, dal numero (arrotondato: propriamente 72), che ce ne presenta la prima relazione, pretendente a storia. Col medesimo termine s'intende ordinariamente la versione stessa, e allora si usa anche come sostantivo femminile singolare: la *Settanta*; sigla convenzionale: LXX.

<sup>79</sup> M. plagia qui in parte la recensione della *Défense de l'antiquité des temps* di Paul Pezron (Paris, Boudot, 1691) apparsa nella «Bibliothèque universelle et historique» di Jean Le Clerc (vol. 24, febbraio 1693, pp. 103-151 – *Catalogue*, n° 2569).

<sup>80</sup> *Lettera agli Ebrei*, XI, 26. Cfr. P. Pezron, *Défense de l'antiquité des temps*, cit., p. 7.

<sup>81</sup> *Lettera di Barnaba*, 15, 4b-c. Cfr. «Bibliothèque universelle et historique», cit., pp. 107-115.

<sup>82</sup> «Preghiamo anche per gli imperatori, per la prosperità del mondo, per la pace universale e per il ritardo della fine» (Tertulliano, *Apologeticum*, XXX).

calcolarono solo cinquemilacinquecento anni, secondo la cronaca di Giulio Africano<sup>83</sup>.

Nel V secolo fu necessario retrodatare ulteriormente: nessuno voleva assistere a questa fine del mondo, e così si calcolarono non più di cinquemiladuecento anni.

Lattanzio, seguendo i calcoli di Giulio Africano, e convinto che il mondo non sarebbe durato più di seimila anni, nell'anno 320 scrisse che esso sarebbe finito dopo duecento anni<sup>84</sup>.

Finalmente, visto che il termine stava scadendo, fu necessario arretrare ancora, ponendo a quattromila anni la venuta di Gesù Cristo; e, verso la fine del VII secolo, si scopre nel Talmud<sup>85</sup> la tradizione della casa d'Elia, che asserisce che il mondo deve durare seimila anni: duemila di inanità<sup>86</sup>, duemila sotto la Legge e duemila sotto il Messia, il che lascia molto tempo prima che i seimila anni siano finiti.

È chiaro che, aumentando il tempo rimasto dopo l'avvento di Gesù Cristo, il tempo trascorso prima di Lui doveva diminuire. Da notare che gli aggiustamenti furono fatti molto facilmente, essendo effettuati su tempi vuoti. Notate anche come sia assai comoda questa divisione della durata del mondo di duemila in duemila anni.

*Nota* che è la lettura dell'estratto della *Défense de l'antiquité des temps* nella «Bibliothèque universelle» (pagina 104, tomo XXIV, febbraio 1693) che mi ha offerto lo spunto per formulare quest'idea. Vedere il mio appunto, con asterisco, sull'accorciamento dei tempi. È (credo) in occasione della cronologia persiana o araba, in cui si mette (credo) Abramo e poi Davide. Vedi quindi o l'estratto dal Corano o da Chardin o da Hyde<sup>87</sup>. O anche il mio estratto da Giustino (libro 36, p. 65)<sup>88</sup>. La storia di Giuseppe<sup>89</sup> vi è riportata abbastanza fedelmente. Afferma che Mosè fu suo figlio e mostra che l'ignoranza della storia ha l'effetto di accorciare i tempi piuttosto che di allungarli<sup>90</sup>.

42. [37] — *Le Spagnole*. La Spagna è un paese caldo, ma le donne sono brutte. Il clima è fatto per favorire le donne, ma le donne sono fatte per contraddire il clima<sup>91</sup>.

---

<sup>83</sup> Sesto Giulio Africano (160/170-240) è autore di una *Cronografia* menzionata da Eusebio di Cesare nella sua *Historia ecclesiastica* (VI, 31, 2; cfr. *Spicilege*, n° 312). Tese a dimostrare la maggior antichità del popolo ebraico rispetto agli altri, e suddivise la storia in millenni, ponendo la nascita di Cristo alla metà del VI (5500 dalla Creazione).

<sup>84</sup> Lattanzio, *Institutions divines*, VII, 25 – *Catalogue*, n° 357.

<sup>85</sup> Talmud è il titolo di due opere analoghe, che hanno per oggetto lo studio della dottrina tradizionale giudaica post-biblica. Più importante è il Talmud babilonese; più ridotto e meno diffuso è il Talmud palestinese o gerosolimitano. Assieme alla Bibbia, costituisce il testo fondamentale dell'ebraismo.

<sup>86</sup> Il tempo di *inanità* designa nella tradizione ebraica gli anni del mondo trascorsi dalla Creazione fino alla Legge di Mosè (P. Pezron, *Défense de l'antiquité des temps*, cit., cap. II, § IV). Vedi *Genesi*, I, 2: «La terra era informe e vuota (*terra autem erat inanis et vacua*)», e Raimondo Martí (1215 ca. - 1285 ca.), *Pugio fidei adversus Mauros et Iudaeos*, Parisiis, Hénault, 1651, p. 316: «Tradizione della casa d'Elia: il mondo durerà 6000 anni. Duemila anni *Tohu*, cioè *inanitas vel vanitas*, durante i quali non vi fu legge; duemila anni sotto la Legge e duemila anni sotto il regno del Messia». Elia, profeta d'Israele (1<sup>a</sup> metà del sec. IX a.C.).

<sup>87</sup> *L'Alcoran de Mahomet* nella versione di Du Ryer (1<sup>a</sup> ed. 1647 – *Catalogue*, n° 585); Jean Chardin, *Journal du voyage du chevalier Chardin en Perse et aux Indes orientales* (Lyon, Amaury, 1687 – *Catalogue*, n° 2738 e n° 2739; ed. di Amsterdam, de Lorme, 1711); Thomas Hyde, *Historia religionis veterum Persarum eorumque maiorum* (Londres, 1700). M. fece degli estratti, andati perduti, delle tre opere che potevano ragguagliarlo sulla cronologia persiana e araba (vedi *Spicilege*, n° 402; *Geographica*, p. 415).

<sup>88</sup> Giustino, *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi libri XLIV in epitomen redacti*, 36, 2 (*Catalogue*, nn° 2845-2846); estratto andato perduto (P 102 e 139).

<sup>89</sup> Giuseppe, personaggio biblico, figlio di Giacobbe e di Rachele. Venduto dai suoi fratelli come schiavo, fu condotto in Egitto dove riuscì a diventare primo ministro del faraone.

<sup>90</sup> Cfr. P 206.

<sup>91</sup> Marie-Catherine d'Aulnoy aveva pubblicato nella sua *Relation du voyage d'Espagne* una descrizione delle signore madrilene, magre, brune e basse (3 tt., Paris, Barbin, 1691, t. II, pp. 242-243); vedi anche, sulla rarità delle bellezze spagnole, Saint-Simon, *Mémoires*, 8 tt., ed. Y. Coirault, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1983-1988, t. IV, p. 544.

43. [38] — Ah, le cose che da noi determinano le distinzioni più personali! L'allentamento di due o tre fibre avrebbe potuto trasformare la duchessa di Mazzarino in una donna disgustosissima<sup>92</sup>.

44. [39] — Vedi nel «Journal des Savants», XXXIII, anno 1720, in-4°, pag. 516<sup>93</sup>, la descrizione dei diversi strati e livelli del terreno che si trovano nella zona di Modena, almeno sette o otto, e una città a 14 piedi e, a 50 piedi, un fiume sotterraneo del quale si sente il rumore. Quando si scava troppo in basso nel livello della sabbia, spesso con grave pericolo per gli operai, la sabbia riempie lo scavo arrivando fino ai tetti delle case vicine. Potrebbe essere, credo, che questo fiume sotterraneo, gonfiatosi per qualche motivo, abbia creato qua e là delle aperture dalle quali sono fuoriuscite le acque, alzandosi fino a coprire il terreno, e formando successivamente nuovi strati, per poi ritirarsi quando il passaggio si è richiuso o è cessata la causa che aveva fatto gonfiare il fiume.

No. Il terreno ha ceduto. Vedere il mio itinerario verso Viterbo o dopo<sup>94</sup>. Su questo, vedere anche il mio estratto: Bernardi Ramazzini, *De fontium mutinensium admiranda scaturigine*<sup>95</sup>.

45. [40] — Le ricchezze consistono in proprietà immobiliari o in beni mobili<sup>96</sup>. Le prime sono possedute di solito dai regnicoli<sup>97</sup>, avendo ogni Stato delle leggi che scoraggiano gli stranieri all'acquisto delle sue terre. Questo tipo di ricchezza appartiene quindi a ogni Stato particolare. I beni mobili – come la moneta, le banconote, le lettere di cambio o le azioni sulle compagnie, tutte le merci – sono in comune al mondo intero che, a questo riguardo, è come un solo Stato, del quale gli altri Stati sono i membri. Lo Stato che possiede la maggior parte di questi beni mobili è il più ricco; l'Olanda e l'Inghilterra ne possiedono una quantità immensa. Ogni Stato le acquisisce con i suoi prodotti agricoli, col lavoro dei suoi operai, con le sue industrie, con le sue scoperte, persino casualmente, mentre l'avidità delle nazioni si contende i beni mobili del globo. Ci può essere uno Stato così sventurato da essere privo non solo di tutti beni degli altri Stati, ma anche di quasi tutti i propri, di modo che i proprietari terrieri non saranno che le colonie<sup>98</sup> degli stranieri. Questo Stato sarà povero, mancando di tutto ed essendo privo dei mezzi per acquistare. Può accadere a volte che degli Stati con un commercio fiorente vedano temporaneamente svanire il proprio denaro, che però ritorna presto perché i paesi che l'hanno preso per qualche motivo di interesse, lo devono o sono costretti a restituirlo. Ma, nei paesi di cui stiamo parlando, il denaro non ritorna mai, perché chi lo prende non deve loro nulla.

46. [41] — Non bisogna meravigliarsi che tutte le religioni false abbiano sempre avuto qualcosa di puerile o d'assurdo. C'è questa differenza tra le religioni e le scienze umane: che le religioni provengono direttamente dal popolo, donde passano alle persone colte, le quali le raccolgono in

---

<sup>92</sup> Ortensia Mancini, duchessa di Mazzarino (1646-1699), la cui bellezza eccezionale fu sottolineata dai contemporanei (Charles-Auguste, marchese di La Fare, *Mémoires et réflexions sur les principaux événements du règne de Louis XIV*, Rotterdam, Fritsch, 1716, p. 151 – *Catalogue*, n° 2989).

<sup>93</sup> Il «Journal des savants» del 26 agosto 1720 (pp. 513-520) recensisce l'opera di Niccolò Madrisio, *Viaggi per l'Italia, Francia, e Germania* (Venezia, Hertz, 1718), contenente le osservazioni «davvero curiose» che l'autore fa sul terreno nei dintorni di Modena. Egli si è interessato alle questioni idrauliche poste da questo fenomeno, questioni esposte da Bernardino Ramazzini (1633-1714) nel *De fontium Mutinensis admiranda scaturigine tractacus physico-hydrostaticus* (Modena, Soliani, 1691). Cfr. *Spicilège*, n° 15 (*Sorgenti di Modena*).

<sup>94</sup> Su una città sprofondata, localizzata all'uscita da Viterbo, vedi *Voyages*, p. 241.

<sup>95</sup> Bernardino Ramazzini, *De fontium Mutinensis admiranda scaturigine tractacus physico-hydrostaticus* (Modena, Soliani, 1691). Di questo celebre medico modenese, menzionato nei *Voyages* (p. 370), M. possedeva gli *Opera omnia* (Genève, Cramer e Perachon, 1717 – *Catalogue*, n° 1184). Del *De fontium* redasse un estratto andato perduto (*Spicilège*, n° 15).

<sup>96</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Leggi*». Cfr. *EL*, XX, 21 (*Tutte le opere*, pp. 1595-1597), dove la *pensée* è ripresa, con lievi variazioni formali, fino a «privo dei mezzi per acquistare».

<sup>97</sup> In *EL*, XX, 21 (*Tutte le opere*, p. 1595), il termine è rimpiazzato con quello di «abitanti».

<sup>98</sup> In *EL*, XX, 21 (*Tutte le opere*, p. 1595), il termine è corretto con «coloni (*colons*)».

sistema; mentre le scienze nascono tra le persone colte, donde si possono diffondere nel popolo.

47. [42] — *Noiosi* – Ce ne sono di varie specie. Alcuni sono così monotoni che dalle loro conversazioni non ne esce mai nulla. Altri sono così svogliati che lasciano cadere tutto e si fatica inutilmente per ravvivare la conversazione; si presentano loro delle proposte ed essi le lasciano perdere tutte. Altri ci fanno precipitare nel vuoto, *trahunt per inania*<sup>99</sup>.

48. [43] — A Roma era permesso ad ognuno di accusare chiunque fosse sospettato di voler opprimere la libertà della repubblica. Ma siccome tutte quelle accuse non davano luogo se non a delle contese, esse non avevano altro effetto che di accrescere la discordia e armare le maggiori famiglie le une contro le altre, mentre i rimedi contro le fazioni nascenti erano assai lenti, dato che non si valevano d'altro che di discorsi<sup>100</sup>. A Venezia, invece, il Consiglio dei Dieci soffoca non soltanto le fazioni, ma le inquietudini.

I Veneziani sono molto prudenti perché non riuniscono mai onori e potenza nella stessa persona<sup>101</sup>.

49. — Annibale, con una guerra troppo lunga, agguerrì i Romani. Si affrettò ad attaccare Sagunto<sup>102</sup>, mentre avrebbe dovuto rafforzare prima la sua potenza in Spagna.

Roma, che era continuamente in guerra, vinse tutte le repubbliche, una dopo l'altra<sup>103</sup>. In séguito vinse i re per mezzo di altri re: Filippo con l'aiuto di Attalo, e poi Antioco col soccorso di Attalo e di Filippo<sup>104</sup>.

50. [44] — *Plagiario* – Essendo in possesso di scarso ingegno, si può fare loro questa obiezione.

Grazie ai piccoli gèni, non esistono più autori originali. Fino a Cartesio non c'è nessuno che non abbia derivato tutta la propria filosofia dagli Antichi. Riescono a scoprire la dottrina della circolazione del sangue in Ippocrate<sup>105</sup> [e, se i calcoli differenziale e integrale non si salvassero, grazie alla loro sublimità, dalla pochezza di codesta gente, li scoprirebbero per esteso in Euclide<sup>106</sup>]. E che cosa mai diventerebbero i commentatori senza questo privilegio? Essi non potrebbero dire: «Orazio ha sostenuto questo...; Questo brano si riferisce a un altro di Teocrito, dove si dice...; Mi impegno a trovare in Cardano<sup>107</sup> i pensieri di qualsiasi autore, persino il meno sottile».

Occorre rendere giustizia agli autori, che ci sono parsi originali in diverse parti delle loro opere, del fatto di non essersi degradati al punto di scadere al ruolo di copisti.

51. — Vi sono tre tribunali che non vanno quasi mai d'accordo: quello delle leggi, quello

---

<sup>99</sup> Traduzione latina di «fanno precipitare nel vuoto».

<sup>100</sup> Nota marginale depennata: «Ho messo questo in ciò ho scritto sulla repubblica romana».

<sup>101</sup> Il Consiglio dei Dieci fu istituito a Venezia nel 1310 con l'incarico di perseguire e punire autori e complici della congiura di Baiamonte Tiepolo. Inizialmente ebbe carattere provvisorio, ma fu prorogato fino al 1335, quando divenne permanente. Su di esso, M. attinge le sue informazioni soprattutto da Amelot de La Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, Paris, Léonard, 1677, 2<sup>de</sup> partie, «Du Conseil des Dix», pp. 304 e segg. – *Catalogue*, n° 3084).

<sup>102</sup> Nel 219 a.C.

<sup>103</sup> Cfr. *P* 440, *Romains VI* (*Tutte le opere*, pp. 615 e segg.) e *EL*, XI, 8: «Prima che i Romani inghiottissero tutte le repubbliche [...]» (*Tutte le opere*, p. 1239).

<sup>104</sup> Stessi esempi in *Romains VI* (*Tutte le opere*, p. 615). Filippo V di Macedonia (238-179 a.C.); Attalo II (269-197 a.C.); Antioco III (242-188 a.C.).

<sup>105</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 171.

<sup>106</sup> Aggiunta depennata. Il calcolo differenziale e integrale, o calcolo infinitesimale, diede luogo a una clamorosa controversia tra Leibniz e Newton per sapere chi dei due ne era stato il primo scopritore, titolo che la *Royal Society* accorderà nel 1712 a Newton: cfr. Bernard de Fontenelle, *Préface à l'Analyse des infiniment petits*, par le marquis de l'Hôpital [1696], in Id., *Œuvres*, 11 tt., Paris, Brunet, 1758, t. VIII, pp. 40-42.

<sup>107</sup> Girolamo Cardano (1501-1576), autore, tra l'altro, del trattato *De subtilitate* (1550).

dell'onore e quello della religione<sup>108</sup>.

52. [45] — *Persone singolari*. Esistono persone così stravaganti che sono le caricature della nostra specie. Il loro ingegno si allontana in genere da tutti gli altri ingegni.

Non appena c'è un uomo che pensi, e abbia carattere, si dice: «È un uomo singolare».

La maggior parte delle persone si assomiglia nel non pensare affatto: echi eterni, che non hanno mai detto nulla ma sempre ripetuto; rozzi artigiani delle idee altrui.

La singolarità deve consistere in un modo fine di pensare che è sfuggito ad altri: perché un uomo che potesse distinguersi solamente per una particolare calzatura sarebbe uno sciocco in ogni paese.

I pensieri e le azioni di un uomo singolare sono così personali che nessun altro potrebbe impiegarli senza screditarsi.

53. [46] — *Pigrizia*. «Lacchè della società! – Ehi! Che cos'hai di meglio da fare?». Giustificherei piuttosto la pigrizia dei monaci che si occupano solo dell'eternità. Ma la pigrizia che non ha alcuno scopo non fa che rendere infelice un uomo.

54. [47] — L'infatuazione per l'astrologia è un'orgogliosa stravaganza. Crediamo che le nostre azioni siano così importanti da meritare di essere scritte nel gran libro del Cielo. E persino il più misero artigiano crede che i corpi immensi e luminosi che ruotano sulla sua testa siano stati creati soltanto per annunciare all'universo l'ora in cui egli uscirà dalla sua bottega (*o meglio*: che, nel giro di un'ora, egli uscirà dalla sua bottega)<sup>109</sup>.

55. [48] — Gesuiti e giansenisti porteranno fino in Cina i loro contrasti<sup>110</sup>.

56. [49] — In Francia non sono i nomi nobili, ma quelli che hanno popolarità, a dare lustro: una prostituta celebre o una celebre giocatrice onora la sua casa mettendola nel novero di quelle che godono di popolarità.

57. [50] — Anche se l'immortalità dell'anima<sup>111</sup> fosse un'illusione, mi dispiacerebbe molto non crederci. Non so come la pensino gli atei. Ammetto di non essere umile come gli atei. Ma, per quanto mi riguarda, non intendo scambiare (e non la scambierò) l'idea della mia immortalità con quella della beatitudine di un solo giorno. Mi affascina non poco credermi immortale come Iddio stesso. Indipendentemente dalle verità rivelate, certe idee metafisiche suscitano in me una speranza straordinaria della mia felicità eterna, alla quale non vorrei proprio rinunciare.

58. — Qualsiasi cosa io abbia detto sulla felicità fondata sulla macchina<sup>112</sup>, non per questo sostengo che la nostra anima non può contribuire alla nostra felicità per la piega che prende. La ragione è che, essendo la maggior parte dei dolori amplificata dall'immaginazione (cosa che traspare molto chiaramente nelle donne e nei bambini, che si dolgono delle minime pene e dei minimi dispiaceri), sono pertanto accresciuti dalla paura degli effetti che seguiranno. Ora, si può abituare la propria anima a esaminare le cose per quello che sono: non si vincerà sulla propria immaginazione – perché ciò è impossibile – ma se ne diminuiranno gli attacchi. Le considerazioni più efficaci per temprarci di fronte alle nostre sventure, sono quelle sull'immensità delle cose e

---

<sup>108</sup> Cfr. *EL*, IV, 4, *in fine*.

<sup>109</sup> Una critica dell'astrologia giudiziaria, praticata e teorizzata da Henri de Boulainvilleirs (cfr. *P* 2156), è già in *LP* CXXIX (CXXXV) (*Tutte le opere*, p. 367).

<sup>110</sup> Allusione alla *Controversia dei riti cinesi* (1645-1742), che vide contrapposti i missionari gesuiti e i missionari degli altri ordini religiosi. Il conflitto fu amplificato dalla reviviscenza della questione giansenista nell'ultimo decennio del XVII secolo e dall'affare della bolla *Unigenitus* (1713): cfr. R. Étienne, *Les Jésuites en Chine: la querelle des rites* (1562-1772), Paris, Julliard, 1966.

<sup>111</sup> Nota marginale: «Ho messo ciò nelle mie *Pensées morales*». Sotto questo stesso titolo figurano più avanti anche le *pensées* 220-224, che corrispondono anch'esse, secondo la nota marginale di M. (qui, nota 462), a materiali del *Traité des devoirs*, di cui egli lesse i primi capitoli, all'Accademia di Bordeaux, il 1° maggio 1725 (*OC*, t. 8, pp. 437-439 e «Introduction», pp. 431-436).

<sup>112</sup> Cfr. *P* 30.

sulla piccolezza della sfera in cui viviamo. Siccome si tratta di cose che la filosofia ci attesta mediante i sensi stessi, ne siamo colpiti molto più che se ci venissero dimostrate con ragionamenti teologici e morali, i quali si rivolgono solo al puro intelletto.

59. — Non sono ancora due secoli che le donne francesi hanno cominciato a portare le mutande, ma ben presto, peraltro, si sono liberate di quell'impedimento<sup>113</sup>.

60. — Dal momento che si proibisce la pluralità delle mogli, e anche divorziare da una sola è proibito, si deve necessariamente proibire il concubinato<sup>114</sup>. Infatti, chi mai avrebbe voluto sposarsi, se il concubinato fosse stato permesso?

61. — Non abbiamo mai ripensamenti spiacevoli su noi stessi che la vanità immediatamente non ce ne distolga: ci guardiamo subito da un'altra angolazione. [E in qualche modo cerchiamo di risarcirci<sup>115</sup>.]

62. — [L'invidia è solitamente più sensibile alla gloria che alla vergogna: questo perché nell'una la vanità ingrandisce le cose, mentre nell'altra le diminuisce<sup>116</sup>.]

63. — Il pudore si addice a tutti, ma occorre saperlo vincere e non perderlo mai. — Ogni uomo dev'essere educato, ma deve anche essere libero.

64. — I teologi sostengono che non esistono affatto atei di sentimento<sup>117</sup>. Ma è forse possibile giudicare ciò che accade nel cuore di tutti gli uomini? L'esistenza di Dio è una verità non meno chiara di queste: l'uomo è composto di due sostanze; l'anima è spirituale. Eppure ci sono intere nazioni che dubitano di entrambe queste verità<sup>118</sup>. Ciò dipende dal fatto che il nostro sentimento interiore non è il loro, e che l'educazione l'ha distrutto. È vero che esistono verità chiare, ma esistono anche dei ciechi. Si tratta di sentimenti naturali, ma ci sono persone che non li percepiscono affatto.

65. — Saint-Évremond parla in francese come sant'Agostino parlava in latino: leggendoli, ci si stanca di assistere a un perenne combattimento tra le parole e di sentire il loro spirito sempre racchiuso nei limiti di un'antitesi<sup>119</sup>.

66. — I Pitagorici si nascondevano sempre dietro il loro maestro: *ipse dixit*, dicevano, ma *ipse dixit*<sup>120</sup> è sempre una sciocchezza.

67. — Se non esisteva il tempo prima della creazione, si dovrebbe necessariamente dedurre che il mondo è antico quanto Dio e a lui coeterno<sup>121</sup>.

68. — Non possediamo nessun autore tragico che dia all'anima maggiori impulsi di quanto faccia

---

<sup>113</sup> La moda delle mutande in Francia risale a circa il 1577, secondo la testimonianza di Henri Estienne (*Deux dialogues du nouveau langage français italianisé*, s.l., s.e. [Genève, 1578], p. 159). Brantôme ricorda il loro uso da parte di Caterina dei Medici (*Recueil des dames, poésies et tombeaux*, a cura di É. Vaucheret, Paris, Gallimard, 1991, I, p. 35 e nota 4; II, p. 439 e nota 2).

<sup>114</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Lois*». Cfr. *EL*, XXIII, 6 (*Tutte le opere*, p. 1737).

<sup>115</sup> Frase depennata.

<sup>116</sup> *Pensée* depennata.

<sup>117</sup> È in particolare l'opinione di padre René-Joseph de Tournemine (1661-1739) nelle sue *Réflexions sur l'athéisme*, apparse come prefazione alla *Démonstration de l'existence de Dieu* di Fénelon (Paris, Estienne, 1713; prefazione con le pagine non numerate).

<sup>118</sup> È quel che si pensava ad es., ma senza alcun fondamento, dei Cafri e degli Ottentotti (cfr. Pierre Bayle, *Continuations des pensées diverses*, Rotterdam, Reinier Leers, 1705, t. II, pp. 570-573).

<sup>119</sup> Cfr. *P* 520.

<sup>120</sup> «L'ha detto egli stesso». Nel suo *De natura deorum*, opera che M. ha annotato (BM Bordeaux, ms 2538, f. 3), Cicerone, attribuendo la formula ai pitagorici, critica la loro sottomissione all'autorità del maestro (I, 5).

<sup>121</sup> Il rapporto del tempo con l'eternità di Dio creatore è già affrontato nelle *LP*, dove è suggerita la tesi dell'eternità del mondo (*LP* CIX [CXIII], in *Tutte le opere*, p. 309). Vedi anche *P* 12, 206, e *Spicilège*, n° 345.

Crébillon<sup>122</sup>, che ci distolga di più da noi stessi e che ci riempia di più dello spirito del Dio che lo muove. Vi introduce negli slanci delle Baccanti<sup>123</sup>. Non è possibile giudicare la sua opera, perché inizia col turbare quella parte dell'anima che presiede alla riflessione. [È l'autentico tragedista dei nostri tempi, perché suscita (l'unico che sappia suscitare) la vera passione della tragedia, che è il terrore<sup>124</sup>.]

69. — Esprimere sempre nuovi desideri e soddisfarli a misura che li si esprime: è il colmo della felicità. L'anima non si sofferma troppo sulle sue inquietudini in modo da soffrirne, né sul godimento in modo che le venga a noia. I suoi moti sono dolci come il suo riposo è animato: ciò fa sì che non cada in quel languore che ci abbatte e che sembra predirci il nostro annientamento<sup>125</sup>.

70. — La maggior parte degli uomini definiti *sciocchi* lo è solo in misura relativa.

71. — Il mondo è pieno di persone simili al Giano del mito, che veniva rappresentato con due facce.

72. — Gli stoici credevano che il mondo dovesse perire mediante il fuoco<sup>126</sup>. Così gli spiriti furono preparati ad accogliere quella profezia di Gesù Cristo, secondo cui la fine del mondo giungerà in quel modo<sup>127</sup>.

73. — L'avarò ama il denaro in sé, non a motivo dell'utilità che ne può ricavare. Ciò si chiama *appetere malum quia malum*<sup>128</sup>.

74. — [Si può essere ben educati in società, pur conservando la propria libertà<sup>129</sup>.]

75. — Quando Elisabetta assegnò dei giudici a Maria Stuarda affievolì, nella mente degli Inglesi, l'idea di grandezza sovrana.

È probabile che Cromwell non avrebbe mai pensato di far tagliare la testa all'uno, se non si fosse fatta tagliare la testa all'altra<sup>130</sup>.

76. — Si può dire che tutto è animato, tutto organizzato. Il più piccolo filo d'erba mostra milioni di cervelli<sup>131</sup>. Tutto muore e rinasce incessantemente. Tanti animali che sono stati scoperti solo per caso devono necessariamente farne supporre degli altri. La materia, che ha ricevuto un movimento generale, tramite il quale ha formato l'ordine dei cieli, deve avere dei moti particolari che la spingono a organizzarsi.

L'organizzazione, sia nelle piante sia negli animali, non può essere altra cosa dal movimento di liquidi attraverso i tubi. Dei liquidi circolanti possono facilmente formare nuovi tubi o allungarne altri. È così che gli alberi provengono dalla talea. Provengono dal seme solo per analogia con la

---

<sup>122</sup> Le *Œuvres* di Prosper Jolyot de Crébillon (1674-1762) figuravano nella biblioteca di La Brède (*Les Œuvres de M. de Crébillon*, Paris, Ribou, 1713 – *Catalogue*, n° 2024), così come un'edizione separata di *Sémiramis* (Paris, Ribou, 1717 – *Catalogue*, n° 2025).

<sup>123</sup> Seguaci di Dioniso (Bacco, per i Romani) nel suo culto orgiastico: indossando pelli ferine, con il tirso in pugno, correvano danzando sempre più sfrenatamente per i monti, in stato di ebbrezza e accompagnandosi con il fragore di cembali, timpani, flauti e altri strumenti. Al culmine dell'esaltazione, coincidente con l'estasi, dilaniavano e divoravano crudo l'animale sacro (di solito un cerbiatto), per impossessarsi della divinità stessa.

<sup>124</sup> Frase depennata.

<sup>125</sup> Cfr. *Essai sur le goût*, in *OC*, t. 9, p. 498: «La nostra anima è stanca di sentire, ma non sentire significa essere preda di uno sfinimento che la snerva. Si rimedia a tutto variandone le modificazioni; essa sente, ma non si affatica».

<sup>126</sup> Allusione all'epirosi o conflagrazione universale ricorrente, secondo gli stoici, al termine di ogni anno cosmico.

<sup>127</sup> Cfr. *Marco*, XIII, 24; *Matteo*, XXIV, 29; XXV, 41; *Luca*, XXI, 25; *Apocalisse*, XX, 9.

<sup>128</sup> «Desiderare il male per il male».

<sup>129</sup> *Pensée* depennata.

<sup>130</sup> M. paragona la condanna di Maria Stuarda, regina di Scozia, da parte di Elisabetta I (1586), con quella di Carlo I, re di Gran Bretagna, da parte di Cromwell (1649).

<sup>131</sup> L'uso del microscopio consente di scoprire un mondo animato nell'infinitamente piccolo, come gli «animaletti spermatici» osservati da Antoni van Leeuwenhoek (cfr. *P* 16), o gli insetti sconosciuti osservati dallo stesso M. (*Essai d'observations sur l'histoire naturelle*, *OC*, t. 8, p. 195).

talea, altro non essendo il seme che una parte del legno<sup>132</sup>.

Riguardo agli animali, la circolazione dalla madre al figlio avviene naturalmente attraverso un corpo simile a quello della madre, dove tutti i liquidi sono in movimento: ogni cosa che vi si trova, ne viene permeata<sup>133</sup>.

77. — Sorprende che gli uomini abbiano inventato le lettere di cambio da così poco tempo, sebbene non ci sia nulla al mondo di tanto utile. Stessa cosa per le poste. Con l'invenzione delle lettere di cambio, gli Ebrei si sono assicurati ripari permanenti: hanno reso stabile la loro condizione precaria, poiché il sovrano che volesse liberarsi di loro non sarà, per questo, propenso a disfarsi del loro denaro<sup>134</sup>.

Oltre a questo, abbiamo l'invenzione della biancheria e, ancora, parecchi rimedi specifici. Ma abbiamo anche varie malattie che non esistevano prima<sup>135</sup>.

78. — Padre Calmet dubita dell'esistenza di Sanconiatone<sup>136</sup> e le ragioni che adduce possono far solo pietà.

1°. Sostiene che Porfirio<sup>137</sup>, grande nemico dei cristiani, ne ha ipotizzato l'esistenza allo scopo di riferire ai pagani tutto ciò che Mosè attribuisce agli Ebrei<sup>138</sup>. È vero che tutto ciò che esce dalle mani di Porfirio deve indurci al sospetto. Ma se si guarda con attenzione la narrazione di Sanconiatone, la si troverà così diversa e simile in tante piccole e poco essenziali circostanze, che non ci si può servire di queste corrispondenze per rigettare un autore rispettabile per la sua antichità, e il solo che ci descriva tutti gli autori della storia fenicia.

2°. Se valesse una tale ragione di conformità, occorrerebbe rigettare anche Ferecide, che inizia il suo libro come quello di Mosè<sup>139</sup>. Occorrerebbe rigettare Esopo, di cui san Paolo copia un pensiero<sup>140</sup>, e quell'altro autore dal quale san Paolo ha preso «*Cretenses semper mendaces, ventres*

---

<sup>132</sup> Annotazione marginale: «Riservando il pensiero all'uomo, è difficile negare il sentimento a tutto ciò che esiste». M. rigetta il «mero meccanicismo degli animali» di Cartesio (*P* 669), riaffermato da Malebranche a proposito della sensibilità degli animali (*P* 425). Vedi anche *P* 788.

<sup>133</sup> La nozione di organizzazione (cfr. *Spicilège*, n° 580) è intesa qui secondo lo schema fibrillare sviluppato nell'*Essai sur les causes* (*OC*, t. 9, p. 237-238). Il modello della talea permette di pensare a una epigenesi meccanicista (*Essai d'observations sur l'histoire naturelle*, *OC*, t. 8, pp. 202-212) e può essere esteso alla formazione del feto (*P* 1241).

<sup>134</sup> Il cpv. verrà ripreso e sviluppato in *EL*, XXII, 16 (*Tutte le opere*, p. 1657 e nota 144 per le fonti). Cfr. *P* 280.

<sup>135</sup> Sull'invenzione della biancheria e la sua progressiva diffusione a partire dai secoli XVII e XVIII, vedi D. Roche, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento* (1989), Torino, Einaudi, 1991, pp. 119-182. Durante il XVII secolo furono introdotti in Europa il chinino, l'ipeacuana, il guaiaco e il mercurio per curare, rispettivamente, la febbre, la dissenteria e le malattie veneree. Sulle nuove malattie, vedi *LP* CIX (CXIII) e *P* 86, 88, 101.

<sup>136</sup> Cfr. *Dissertation sur l'origine de l'idolâtrie*, inserita nel t. XI del suo *Commentaire littéral sur tous les livres de l'Ancien et du Nouveau Testament* (23 tt., Paris, Emery, 1707-1716, t. XI [1713], pp. 309-324 – *Catalogue*, n° 7), in cui il religioso benedettino Augustin dom Calmet (1672-1757) definisce Sanconiatone (storico fenicio vissuto attorno al 1200 a.C.; larghi frammenti della sua opera si ritrovano nel 1° e nel 4° libro della *Praeparatio evangelica* di Eusebio di Cesarea) «un autore foggiano a quanto pare da Porfirio, e che non è mai esistito» (p. 316).

<sup>137</sup> Porfirio di Tiro (234-305), allievo di Plotino, di cui pubblicò le *Enneadi*. Manifestò una profonda avversione per il cristianesimo.

<sup>138</sup> Cfr. A. Calmet, *Dissertation sur l'origine de l'idolâtrie*, cit., p. 316.

<sup>139</sup> Ferecide di Siro (VI secolo a.C.) compose una *Teogonia*, intitolata Πεντέμυχος (letteralmente «Le cinque caverne»), che così comincia: «Zeus, Crono e Ctonia erano da sempre; e a Ctonia fu dato nome Gea (Terra), poiché ad essa Zeus diede la Terra come privilegio» (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, I, 119, p. 131). Cfr. *Spicilège*, n° 135.

<sup>140</sup> Allusione forse a *1Corinzi*, XII, 21-26, in cui san Paolo sembra riecheggiare i temi delle favole esopiche su *Il ventre e i piedi* e su *La coda e le membra del serpente* (*Favole*, 159, 288): «L'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né il capo può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stiamo a essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno; ma Dio ha formato il corpo in modo da dare maggior onore alla parte che ne mancava, perché non ci

*pigri*»<sup>141</sup>. Si dovrà rigettare tutta la setta platonica, che ha parlato come san Giovanni<sup>142</sup>. Bisogna poi sottoporre a processo il vescovo di Avranches<sup>143</sup>, che ha sostenuto che i patriarchi non fossero diversi dagli eroi dell'Antichità; e lanciare fulmini contro padre Thomassin<sup>144</sup>, in quanto persona che vuole svalutare il legislatore degli Ebrei, e considerare quei due grandi uomini come due nuovi Porfiri.

Porfirio aveva solamente queste specie di vantaggi contro gli Ebrei?

Non è certo, quantomeno, il modo in cui ragionava Apione<sup>145</sup>, il quale andava diritto allo scopo: diceva loro che, in origine, erano una massa di lebbrosi; che Mosè era un sacerdote di Eliopoli; che diede loro una legge solo perché odiava gli Egizi, che essi avevano servito. In séguito negò, attenuò o spiegò a suo piacimento tutti i miracoli dell'Antica Legge. Ecco quali colpi infliggeva, non già quei colpi obliqui che sono solo colpi a vuoto.

79. — *Volo degli uccelli*<sup>146</sup>. – Bisogna considerare tre cose: il peso dei loro corpi, l'estensione delle ali e la forza dei muscoli che spingono l'aria<sup>147</sup>. Occorre fare parecchie osservazioni per varie specie di uccelli; vedere, lasciando loro tanto d'ali quanto ne necessita per il volo, se l'estensione (o il diametro) dell'ala è proporzionata al peso, e quale sia il rapporto con la forza del muscolo, poiché più il muscolo è forte, più agisce velocemente sull'aria. È questa velocità che crea la forza: ne è testimone il proiettile che attraversa un foglio di carta senza farlo muovere. Oltre a ciò, v'è l'abitudine: gli uccelli che non sono avvezzi al volo, non riescono più volare.

Ora, le cause che determinano l'impossibilità per gli uomini (io credo) di volare, sono:

1°. Il loro grande peso, che richiederebbe un'ala troppo estesa e troppo difficile da muovere senza inconvenienti.

2°. Il movimento della spalla, che dovrebbe supplire a quello del muscolo dell'ala, così forte negli uccelli, è troppo debole negli uomini, senza contare che il movimento dovrebbe partire dal centro di gravità, cosa impossibile nell'uomo. Per ovviare a questa carenza, le ali dovrebbero prolungarsi

---

fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre. Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui».

<sup>141</sup> «I Cretesi sono sempre bugiardi, [...] ventri pigri» (*Lettera a Tito*, I, 12). L'affermazione è attribuita a Epimenide di Creta (VI a.C.).

<sup>142</sup> Allusione all'uso del vocabolario della filosofia greca, specialmente platonica, da parte di Giovanni Evangelista, e in particolare della parola *Λόγος* nel senso di *Verbo divino*, nel prologo del suo *Vangelo* (*1Giovanni*, I, 1-14; *Giovanni*, I, 1-5; *Apocalisse*, XIX, 13).

<sup>143</sup> Pierre-Daniel Huet, vescovo di Avranches (1630-1721), nella sua *Demonstratio Evangelica* (Paris, Michallet, 1679), sosteneva che le leggendarie storie pagane era tutte ispirate ai libri di Mosè.

<sup>144</sup> Louis Thomassin (1619-1695), oratoriano, teologo ed erudito. Della sua vasta produzione, M. ha qui presente la *Méthode d'étudier et d'enseigner chrétiennement et solidement les lettres humaines par rapport aux lettres divines et aux «Écritures»* (Paris, Muguet, 1681 – *Catalogue*, n° 2208).

<sup>145</sup> Apione (20 a.C. - 45 d.C.), grammatico e poligrafo alessandrino, autore di un *pamphlet* contro i Giudei in cui contesta l'antichità assegnata al popolo ebreo nelle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe, che gli rispose nel suo *Contro Apione*.

<sup>146</sup> M. si discosta da Jean-Baptiste Verduc (*Nouvelle ostéologie [...] et une dissertation sur le [...] vol des oiseaux*, Paris, d'Houry, 1693, pp. 389-390), collocandosi nel quadro della fisica moderna con la gravità dei corpi inerti (*Discours sur la pesanteur des corps* [1720], *OC*, t. 8, pp. 229-233) e la meccanica dei corpi animati: anatomia dello scheletro (*Spicilège*, n° 328) e forza dei muscoli (*Spicilège*, n° 105e; *Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*, *OC*, t. 9, pp. 266-267) sono preponderanti. Verduc ritiene impossibile il volo umano, anche tramite artifici. Francis Willughby (*The Ornithology*, Londres, J. Martyn, 1678) immagina la costruzione di ali artificiali utilizzando i muscoli delle gambe, e non delle braccia. La questione appassionò François de Vivens (1697-1780), amico di M. che viveva a Clairac (cfr. Shackleton, *Montesquieu*, pp. 221-222). Scrisse una breve dissertazione sul tema (*Du vol des oiseaux*, 1742 ca.) riprodotta in «*Mercur de France*», t. CCLXIV, n° 898, 15 novembre 1935, pp. 25-41.

<sup>147</sup> M. riprende e modifica la formulazione Verduc, posta all'inizio del capitolo sull'impossibilità del volo artificiale: «Per quanto concerne il volo ci sono tre cose da rilevare, e cioè la forza che sospende in aria il corpo dell'animale, gli strumenti specifici che sono le ali, e, infine, la resistenza del corpo» (Jean-Baptiste Verduc, *Nouvelle ostéologie*, cit., p. 387).

lungo tutto il corpo e, se ciò fosse possibile, occorrerebbe inventare un meccanismo capace di aumentare la forza del movimento delle spalle.

3°. Il pericolo.

Se anche avessimo tutto il necessario per volare, non per questo ci riusciremmo: tutti gli uomini possono nuotare, ma pochi lo sanno fare e traducono in atto ciò che hanno in potenza. In questo caso, occorrerebbe essere sospesi su una corda con tutto il corpo e simulare il movimento delle ali. Anche i Romani, prima di mettere in mare una flotta, istruivano i futuri marinai facendo loro simulare le manovre a terra. I nostri uccelli da cortile non volano (credo) quasi mai perché non sono abituati a volare.

Si potrebbe aumentare la forza del movimento delle braccia con una specie di leva, applicando il fulcro a metà del braccio. Il braccio lungo della leva sarà fra il braccio e il fulcro, quello corto dal fulcro al punto di congiunzione dell'ala.

Ci si potrebbe equipaggiare con una tunica di piume, costruita in modo tale che le penne possano incollarsi al corpo quando si muove l'ala per salire; dopo di che, starebbero sollevate.

Si dovranno scegliere ragazzi giovani: più audacia e minor peso, più veloci ad apprendere e, con la pratica, i muscoli delle braccia si fortificheranno.

Cominceranno lasciandosi cadere da un'altezza modesta, su un luogo guarnito di paglia o di materassi.

Credo sia necessario che i loro piedi cadano sotto il ventre, e che occorra fornire loro una specie di coda. La stessa azione che fa muovere le ali potrebbe far muovere anche questa coda.

Il fulcro della leva sarà applicato a una cintura di ferro, molto sottile e leggera.

Occorrerà confrontare le ali di diversi uccelli con il loro peso, per determinare la forza del muscolo necessaria.

Vedere anche i chiarimenti che si possono trarre dal trattato di Borelli, *De motu animalium*<sup>148</sup>. Vi si trova un libro sul volo degli uccelli, in-folio<sup>149</sup>. Occorre vederlo.

80. — Per sopire tutte le dispute religiose in Francia, si dovrebbe proibire ai monaci di accogliere qualsiasi novizio che non abbia studiato teologia e filosofia all'università, e vietare loro anche di tenere corsi di queste discipline in monastero. Diversamente, le dispute non finirebbero mai: ogni ordine farebbe una setta a parte, una setta molto coesa. I monaci sono sempre stati dei grandi polemisti. *Pace vestra liceat dixisse: «Primi omnium Ecclesiam perdidistis»*<sup>150</sup>. Nei primi secoli della Chiesa, quando i monaci lavoravano ancora con le loro mani, quelli della Scizia non misero tutto in fermento?<sup>151</sup> Si doveva far passare questa formula: «Uno della Trinità è stato crocifisso»<sup>152</sup>. — *Idem*, i monaci causarono la disputa sui Tre Capitoli<sup>153</sup>. — Ogni ordine ha una biblioteca dei propri scrittori, e i privati studiano solamente in quella biblioteca.

81. — Credo che la causa principale della declinazione dell'eclittica sia una certa forma della

<sup>148</sup> Giovanni Alfonso Borelli, *De motu animalium* [...], Leyde, Van der Aa, 1710 (*Catalogue*, n° 1411).

<sup>149</sup> Si tratta del cap. 22 (*De volatu*) del *De motu animalium*, cit., pp. 184-210.

<sup>150</sup> «Lasciatemelo dire, vi prego: siete stati voi i primi artefici della rovina della Chiesa». Citazione tratta da Petronio (*Satyricon*, II, 2), nella quale M. ha sostituito *Ecclesiam* (la Chiesa) a *eloquentiam*.

<sup>151</sup> «Vedi p. 48, l' "Histoire des ouvrages des savants", ottobre 1691, estratto del V volume *Bibliothèque ecclésiastique* di Dupin» (M.). Cfr. *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* [...] di Ellies du Pin (Mons, Huguétan, 1691, t. V; estratto apparso nell' «Histoire des ouvrages des savants», ottobre 1691, art. VII, pp. 48, 56-57).

<sup>152</sup> Allusione alla controversia dei Teopaschiti. La formula «Uno della Trinità è stato crocifisso» fu diffusa a Costantinopoli soprattutto a partire del 518/519 da parte di monaci sciti. Cfr. É Amman, *Théopaschite (Controverse)*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, vol. XV, coll. 505-512.

<sup>153</sup> Allusione allo scisma dei Tre Capitoli, che si sviluppò dalla metà del VI secolo a tutto il VII, interessando varie Chiese dell'Occidente cristiano.

Terra<sup>154</sup>, oltre al suo differente peso: la parte settentrionale essendo più pesante verso il Sole di quella meridionale. Parrebbe così anche per il fatto che nella parte meridionale ci sono i mari più estesi. La Terra vi è quindi più incavata e, inoltre, ritengo che l'acqua pesi meno della terra. Occorrerà vedere, su questo, l'«Histoire des ouvrages des savants», febbraio 1692, articolo 10: *Essay d'un nouveau système du monde*<sup>155</sup>.

82. — È difficile comprendere con la sola ragione l'eternità delle pene per i dannati<sup>156</sup>, poiché le pene e le ricompense non possono essere stabilite che in rapporto con il futuro: si punisce un uomo oggi affinché non erri domani e anche per evitare che altri cadano in errore. Ma dato che i beati non saranno liberi di peccare, e i dannati di agire bene, a che scopo le pene e le ricompense?

83. — L'esaltazione con cui i maomettani guardano alle cortigiane e alle danzatrici mostra assai bene come la serietà del matrimonio li annoi<sup>157</sup>.

84. — Non si devono formulare precetti che non possano essere normalmente seguiti nella vita ordinaria, come l'astinenza dalle donne per i cristiani e dal vino per i maomettani. Una volta infrante le barriere, si diventa audaci e ci si lascia andare su tutto il resto.

Per questo motivo, occorre promulgare leggi solo su materie importanti<sup>158</sup>: chi ha violato una legge inutile sarà portato a rispettare di meno quelle necessarie alla società e, dal momento che ha cessato di essere fedele, violandole in un punto, segue la sua convenienza violando tutte le altre che lo ostacolano.

85. — Come non occorrono precetti religiosi puerili, così neppure occorrono leggi futili e su materie frivole<sup>159</sup>.

86. — L'acquavite, questa nuova invenzione degli Europei, ha distrutto un numero infinito di Caraibici e, comunque, da quando essi la bevono, non vivono più tanto a lungo<sup>160</sup>. Non mi stupisce che, non essendo avvezzi con l'uso del vino all'ebbrezza derivante dall'acquavite, questa abbia su di loro effetti così strani.

Abbiamo anche portato nei Caraibi il mal del Siam<sup>161</sup>.

Credo che vi abbiamo pure esportato il vaiolo (come in America), che a noi era stato trasmesso dagli Arabi<sup>162</sup>.

Questi paesi ci hanno infettato col pian<sup>163</sup>, che è trasmesso (dicono alcuni) dalla puntura di certe mosche in una zona escoriata della pelle, da dove passa nel sangue; oppure (come dice un autore

---

<sup>154</sup> La «forma della Terra» fu oggetto di una disputa scientifica nei primi anni del XVIII secolo: appiattita ai poli per Newton e Huygens, oblunga per i loro avversari (Cassini, Maraldi e La Hire figlio). La disputa fu risolta da una spedizione in Lapponia (1736-1737), guidata da Maupertuis, che attraverso la misurazione del meridiano al circolo polare artico dimostrò la validità delle tesi di Newton e Huygens.

<sup>155</sup> Si tratta della recensione dell'opera anonima *Essai d'un nouveau système du monde* (Paris, Cusson, 1691), che però non menziona la questione dell'eclittica (*Histoire des ouvrages des savants*, febbraio 1692, art. XIV, pp. 263-269).

<sup>156</sup> Nel 1711 M. compose, in forma epistolare, una *Dissertation contre la domination éternelle des païens* (andata perduta): cfr. Jean-Baptiste de Secondat, *Mémoire pour servir à l'éloge historique de M. de Montesquieu*, in *Mémoire de la critique*, cit., p. 250.

<sup>157</sup> Jean Chardin, parlando delle ballerine e delle cortigiane della Persia, sottolinea l'ascendente che esse esercitavano sui loro amanti, che si dichiaravano «incantati e stregati» (Chardin, *Voyages en Perse*, vol. II, p. 253).

<sup>158</sup> Cfr. P 25 e 85.

<sup>159</sup> *Pensée* da collegare alla precedente.

<sup>160</sup> Fonte: Jean-Baptiste Labat, *Nouveaux voyages aux îles de l'Amérique* [...], 6 tt., Paris, Cavelier, 1722, t. II, p. 26 – *Catalogue*, n° 2746.

<sup>161</sup> Nome dato alla febbre gialla. Una nave francese, di ritorno dal Siam in séguito all'espulsione dei Francesi (1688), passando per il Brasile, paese duramente colpito da questa malattia, l'avrebbe introdotta nella Martinica: cfr. Jean-Baptiste Labat, *Nouveaux voyages*, cit., t. I, p. 72.

<sup>162</sup> Secondo Labat, gli Europei hanno esportato nelle isole caraibiche il vaiolo e vi hanno contratto la framboesia (Jean-Baptiste Labat, *Nouveaux voyages*, cit., t. IV, p. 366).

<sup>163</sup> La framboesia.

inglese) tramite il morso di un serpente<sup>164</sup>.

Le malattie mortali non sono perciò le più funeste. Se le mosche non avessero trasmesso che la peste, gli infettati sarebbero morti e il contagio sarebbe cessato; invece, è diventato permanente.

Con le ricchezze di tutti i climi, abbiamo le malattie di tutti i climi<sup>165</sup>.

87. — Guardando le statue antiche, si riscontra una notevole differenza fra i volti degli Antichi e i nostri, e non può essere altrimenti poiché ogni nazione ha, per così dire, il proprio colore, la propria corporatura e la propria fisionomia. Ma, dopo i Greci e i Romani, le nazioni hanno così spesso cambiato luogo di residenza e ogni cosa si è talmente confusa che tutte le antiche fisionomie dei popoli si sono perdute, se ne sono formate di nuove e non ci sono più facce greche o romane al mondo<sup>166</sup>.

La nostra immaginazione ci inganna in modo incredibile. Poiché sappiamo che i Romani erano un popolo vittorioso e padrone degli altri, noi ci immaginiamo che fossero di alta statura, e una donna piccola non evocherà mai l'idea di una matrona romana. Tuttavia, nelle statue antiche che non siano abbellite, gli occhi scorgono sempre qualcosa di più corto, ed effettivamente noi dobbiamo essere più alti di loro, perché, dopo di loro, i popoli del Nord hanno inondato l'Europa<sup>167</sup>.

Vegezio dice chiaramente che i Romani non avrebbero potuto competere in altezza con i Galli<sup>168</sup>.

Per poco che aumentino i nostri commerci con le Indie Occidentali – ammesso che gli Spagnoli tolgano il divieto che hanno imposto a tutti gli Europei, sotto pena di morte, di approdare alle Indie<sup>169</sup> – il colore bianco rischierà di scomparire dal mondo, e resterà solo il ricordo delle nostre bellezze attuali.

Una prova di ciò è che, nelle Indie Occidentali dove i tre colori (il nero, il bianco e quello dei volti americani) si sono mescolati, non ci sono più veri e propri Bianchi e, tra duecento facce, non ce ne sono due dello stesso colore.

La nazione turca e la persiana sono nazioni fatte ad arte dai maschi di queste nazioni e da femmine della Circassia, della Mingrelia e della Georgia<sup>170</sup>.

Se una nazione più distante di quella tartara avesse conquistato la Cina, addio facce cinesi, e, se i popoli gialli dell'Asia si diffondessero in Europa, di che colore diventeremmo noi?

E che cosa ne sappiamo dei mutamenti che si verificherebbero nella stessa nostra specie, non solo nel fisico ma anche nella ragione, se non avessimo cura di uccidere tutti i mostri?

[Gli scultori odierni non devono perciò prendere a modello le statue greche, né giudicare una statua greca sulla base delle nostre moderne conformazioni<sup>171</sup>.]

Riguardo allo spirito, non direi che non potrebbe esserci una certa mescolanza di nazioni, così da formare, relativamente agli organi del corpo, una nazione la più ingegnosa possibile.

---

<sup>164</sup> Nello *Spicilège* (n° 517), a un «Inglese» è attribuita l'ipotesi della contaminazione mediante il «morso» di una mosca, mentre il riferimento al serpente è assente.

<sup>165</sup> Cfr. *P* 1813 ed *EL*, XIV, 11.

<sup>166</sup> Sui continui cambiamenti degli esseri viventi, cfr. *P* 102.

<sup>167</sup> Nell'*Essai sur les causes*, M. parlerà della «forza delle fibre» dei popoli del Nord, che conferisce loro «grandi corpi» (*OC*, t. 9, p. 221)

<sup>168</sup> Cfr. Vegezio, *De re militari*, I, 1.

<sup>169</sup> Allusione al monopolio dei traffici transatlantici istituito dalla Spagna dagli inizi della conquista dell'America, con l'intermediazione della *Casa de la contratación*, camera di commercio di Siviglia, creata nel 1503, spostata a Cadice nel 1717, che filtra l'emigrazione. Un numero ristretto di porti del Nuovo Mondo era autorizzato a fare da tramite a questi scambi: cfr. A. García-Baquero González, *La Carrera de Indias: suma de la contratación y océano de negocios*, Sevilla, Algaida Editores, 1992, pp. 50-75. Vedi *P* 169.

<sup>170</sup> Regioni situate a sud del Caucaso che fornivano donne schiave per i serragli dei Turchi e dei Persiani: cfr. Jean-Baptiste Tavernier, *Les Six voyages*, Paris, Clouzier et Barbin, 1676, lib. V, cap. XIV, p. 635.

<sup>171</sup> Frase cancellata.

88. — Quanto alla differente costituzione fisica, appena se ne parla, ci se la prende subito con le spezie<sup>172</sup>, come se fossero l'unica causa del male o una causa nuova.

Gli Antichi avevano le loro spezie e i loro condimenti, come noi; e stimolavano il loro appetito, come a noi.

89. — Un autore ha scritto un trattato sulle malattie delle arti<sup>173</sup>; io ne vorrei comporre uno sulle malattie delle religioni.

90. — Non oserei dire che le querce del passato fossero più grandi di quelle odierne<sup>174</sup>, e lo stesso vale per le altre piante. La terra si consuma a forza d'essere coltivata. Lo vediamo nelle nostre isole Antille, dove la terra è già stanca di produrre. Può essere persino che la terra dell'Asia non sia più fertile di quella dell'Europa se non per il fatto che non è stata indebolita da continue coltivazioni. Su ogni cosa nel mondo si producono cambiamenti<sup>175</sup> che noi non percepiamo perché non vediamo i due estremi.

91. — [In ogni istante si formano nuove specie di animali, e credo che allo stesso tempo altre si estinguano<sup>176</sup>.]

92. — I primi Padri, nelle loro apologie, hanno meno attestato la verità del cristianesimo di quanto non abbiano distrutto il paganesimo, e hanno fatto bene a comportarsi così, non essendovi nulla di più atto a far abbracciare una religione nuova che la conoscenza dell'assurdità di quella antica: infatti, la maggior parte degli uomini, non volendo vivere senza religione, si accosta a quella che rimane.

Altre due cose resero solida l'istituzione del cristianesimo: la durata del regno di Costantino e la brevità di quello di Giuliano<sup>177</sup>.

I pagani erano poco adatti a contestare i miracoli delle *Scritture*: i miracoli dei platonici erano innumerevoli e quasi tutte le sette dei filosofi erano orientate verso la credulità più puerile<sup>178</sup>.

È vero che le apologie dei cristiani erano poco conosciute dai pagani. I termini sprezzanti di cui i primi si servivano per parlare dei pagani sarebbero stati molto imprudenti se questi ultimi avessero visto le loro opere. Le apologie dei cristiani erano scritte per persuadere se stessi.

Eusebio, nella sua *Demonstratio evangelica*, è (mi pare) il primo a mettere bene luce il sistema della nostra religione<sup>179</sup>.

93. — Una patria ingrata dice continuamente ai suoi dotti che sono cittadini inutili e, mentre gode dei frutti delle loro veglie, domanda loro a che scopo le hanno occupate.

94. — Si prova pietà vedendo Annibale, di ritorno dal Trebbia, da Canne e dal Trasimeno, andare

---

<sup>172</sup> «[...] Ogni sorta di spezie, come la cannella, la noce moscata, il pepe, ma anche lo zucchero, il miele e tutte le droghe medicinali provenienti da paesi lontani» (*Académie*, 1718, art. «Épicerie»). Cfr. *Essai sur les causes*, OC, t. 9, p. 227.

<sup>173</sup> Le arti meccaniche, tecniche. Cfr. Bernardino Ramazzini, *De morbis artificum diatriba* (Modena, Capponi, 1700; vedi P 44), che classifica le malattie a seconda del mestiere esercitato. L'opera è utilizzata nell'*Essai sur les causes*, OC, t. 9, p. 268.

<sup>174</sup> Cfr. l'incipit della *Digression sur les Anciens et les Modernes* (1688) di Fontenelle: «Tutta la questione sulla superiorità tra gli Antichi e i Moderni, una volta bene intesa, si riduce a sapere se gli alberi che si trovavano un tempo nelle nostre campagne fossero più grandi di quelli d'oggi» (Fontenelle, *Œuvres*, cit., t. IV, p. 170).

<sup>175</sup> Cfr. LP CIX (CXIII) (*Tutte le opere*, pp. 306-307 e nota 5). Vedi anche P 102.

<sup>176</sup> *Pensée* depennata, ripresa poi e approfondita in P 102.

<sup>177</sup> Cfr. P 98. Costantino fu imperatore dal 306 al 338, Giuliano dal 361 al 363.

<sup>178</sup> Cfr. P 21.

<sup>179</sup> Della *Demonstratio* di Eusebio di Cesarea (265-339/340), M. possedeva tre edizioni (Bâle, 1559 e 1570, in latino – *Catalogue*, nn° 332 e 330; Paris, Stephani, 1545, in greco – *Catalogue*, n° 329).

a far regnare l'ordine a Cartagine!<sup>180</sup>

95. — Avevo scritto nel mio *Dialogue de Sylla*<sup>181</sup>:

«Presto padroneggiai le azioni presenti, mentre Mario non aveva che il ricordo, sempre flebile, delle imprese passate. Marciavo sui suoi passi e, appena si arrestava, mi trovava davanti a lui».

96. — Se gli dèi fossero come noi li dipingiamo, dovrebbero arrossire dei loro capricci.

97. — Malafede dei Francesi, visto che hanno tanti giudici per reprimerla.

98. — Giuliano non era affatto apostata<sup>182</sup>, dato che non è mai stato propriamente cristiano e dato che non si può essere cristiani senza rinunciare al paganesimo, mentre si può essere pagani senza rinunciare al cristianesimo, stante che il paganesimo adotta tutte le sette, anche quelle intolleranti. Per questo l'innovazione di Costantino non provocò mutamenti nell'Impero.

Ai tempi di Costantino, dei suoi figli e di Giuliano stesso, il cristianesimo era pochissimo diffuso. Il paganesimo fioriva come prima, sotto Costantino, e non fu distrutto che sotto Teodosio<sup>183</sup>.

È probabile che Giuliano, al suo ritorno dalla Persia, sarebbe stato fatale per il cristianesimo, ma la sua morte, amplificata dal pregiudizio della punizione divina<sup>184</sup>, fu un evento assai fausto, perché impressionò gli spiriti indecisi.

Non ammireremo mai abbastanza la moderazione di questo imperatore nei confronti dei discorsi sediziosi che i preti cristiani tenevano contro di lui, anche in sua presenza<sup>185</sup>. Il crimine di lesa maestà non fu mai spinto tanto lontano quanto lo fu contro di lui.

99. — Al tempo di Alessandro, la condizione della Terra era tale che tutto quanto non era greco compariva appena, e non c'era altro mondo che il suo impero<sup>186</sup>.

Non c'è niente che mi sembri così bello quanto l'imbarazzo e la costernazione del mondo dopo la sua morte<sup>187</sup>. Tutti si guardano in un profondo silenzio<sup>188</sup>. La rapidità delle sue conquiste aveva percorso ogni legge. La Terra poteva star sottomessa ai conquistatori; l'ammirazione la manteneva fedele. La Terra era apparsa come una conquista, ma non come una successione. Tutti i suoi generali si rivelavano ugualmente incapaci di obbedire come di comandare. Alessandro muore, ed è forse il solo sovrano di cui nessuno abbia potuto prendere il posto: si avvertì la mancanza dell'uomo come del re; la successione legittima fu disdegnata, e non ci si poté nemmeno mettere d'accordo sul nome di un usurpatore<sup>189</sup>.

Questa grande costruzione, privata della sua intelligenza, si smembrò. Tutti i suoi generali si

---

<sup>180</sup> Tornato a Cartagine dopo la sconfitta di Zama (202 a.C.), Annibale assunse la direzione del partito popolare e, eletto *suffeta* (capo del governo) nel 196, tentò di opporsi allo strapotere dei giudici e alla corruzione degli oligarchi cartaginesi (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIII, 46).

<sup>181</sup> *Dialogue de Sylla et d'Euclate* (1745), in *Tutte le opere*, pp. 865-881.

<sup>182</sup> M. tesserà un alto elogio di Giuliano imperatore sia nei *Romains* (XVII) sia nell'*EL* (XXIV, 10) (*Tutte le opere*, pp. 763-765, 1801).

<sup>183</sup> Allusione all'Editto di Tessalonica (480), emanato dagli imperatori Teodosio I, Graziano e Valentiniano II, in cui si dichiarava il *Credo niceno* religione ufficiale dell'Impero e si proibivano l'arianesimo e i culti pagani.

<sup>184</sup> Nella sua *Historia ecclesiastica*, Teodoreto di Cirro (393 ca. - 458) racconta che il soldato che colpì mortalmente l'imperatore con la sua lancia «non era che il ministro e l'esecutore degli ordini della giustizia divina» (III, 25, 7).

<sup>185</sup> Allusione all'episodio riferito da Socrate Scolastico (*Historia ecclesiastica*, III, XII, 1-5), ripreso da Montaigne (*Essais*, II, 19, p. 669) e da Fleury nella *Histoire ecclésiastique* (20 tt., Paris, Emery, 1704, t. IV, l. 15, p. 6), nel corso del quale il vescovo di Calcedonia, Maris, rinfacciò pubblicamente all'imperatore la sua empietà e la sua apostasia.

<sup>186</sup> M. sottolinea più avanti che le conquiste di Alessandro fecero conoscere l'Oriente all'Occidente (*P* 1714).

<sup>187</sup> Vari autori raccontano il dolore fatale della madre di Dario III, che si lasciò morire dopo la morte del conquistatore (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, XVII, 118, 3; Giustino, *Epitome*, XIII, 13, 1). M. si ispira soprattutto a Quinto Curzio Rufo, che sottolinea il lutto dei Persiani per la perdita di colui che essi consideravano come il più legittimo dei re e il più degno di governarli (*Historiae Alexandri Magni*, X, 5, 19-25).

<sup>188</sup> Cfr. *IMaccabei*, I, 3: «[...] et sicut terra in conspectu eius [“e la Terra ammutolì davanti a lui”]». Cfr. *LP* XLII (XLIV) (*Tutte le opere*, pp. 118-119 e nota 3).

<sup>189</sup> Cfr. *Lysimache* (1754), in *Tutte le opere*, p. 2522.

divisero la sua autorità<sup>190</sup>; per rispetto, nessuno osò succedergli nel titolo. Il nome di *re* parve sepolto con lui, non per odio, come è accaduto qualche volta, ma per il rispetto che si nutriva verso colui che l'aveva portato.

Le nazioni assoggettate scordano le loro catene e lo piangono: era come se credessero che la loro schiavitù non avesse inizio se non da quel giorno, perduto colui al quale non era vergogna obbedire.

100. — Di tanto in tanto nel mondo avvengono inondazioni di popoli che introducono dappertutto i loro usi e costumi; l'inondazione dei maomettani ha portato con sé il dispotismo, quella dei popoli del Nord [d'Europa] il governo dei nobili<sup>191</sup>. Ci sono voluti novecento anni per abolire quest'ultimo governo e istituire, in ogni Stato, il governo di uno solo<sup>192</sup>. Le cose rimarranno tali e quali e sembra probabile che si arriverà, secolo dopo secolo, ad una forma estrema di obbedienza, fino a che un qualche caso non cambierà la predisposizione mentale e renderà gli uomini indocili quanto lo erano un tempo. Ecco come vi è sempre stato un flusso e riflusso di dominio e di libertà.

101. — Dato che attualmente sono di moda le collezioni e le biblioteche, occorrerebbe che qualche scrittore laborioso volesse compilare un catalogo di tutti i libri perduti che vengono citati dagli autori antichi. Occorrerebbe un uomo libero da occupazioni e anche da svaghi. Sarebbe necessario dare un'idea di quelle opere, della genialità e della vita dell'autore, per quel che si riuscisse a farlo sui frammenti che ci rimangono e sui passaggi citati da altri autori e scampati al tempo o allo zelo delle religioni nascenti. Sembra che dobbiamo questo tributo alla memoria di tanti uomini dotti. Un'infinità di grandi uomini sono noti per le loro azioni, e non per le loro opere. Poche persone sanno che Silla ha scritto dei *Commentari*<sup>193</sup>, e che Pirro ha redatto delle *Istituzioni militari*<sup>194</sup>, e Annibale delle *Storie*<sup>195</sup>.

Questo lavoro non sarebbe di proporzioni così immense come sembra a prima vista. In Ateneo<sup>196</sup>, in Plutarco, in Fozio<sup>197</sup> e in qualche altro autore antico si troverebbero delle fonti feconde. Ci si potrebbe perfino limitare a occuparsi soltanto dei poeti, dei filosofi o degli storici.

Mi piacerebbe anche che si lavorasse a un catalogo delle arti, delle scienze e delle invenzioni che sono andate perdute, che se ne desse l'idea più esatta possibile, che s'indicassero le ragioni per cui la gente se ne disgustò, o le ragioni per cui rimasero nell'oblio, e, infine, come si è sopperito alla loro mancanza.

Gradirei anche che ci si occupasse delle malattie che non esistono più e di quelle nuove, dei motivi della fine delle prime e dell'origine delle seconde.

Mi piacerebbe inoltre che fossero raccolte tutte le citazioni di sant'Agostino, degli autori perduti e di altri ecc.

---

<sup>190</sup> Nota marginale: «Messo nell'*Esprit des loix*». Cfr. *EL*, VIII, 17 (*Tutte le opere*, p. 1161).

<sup>191</sup> Già nelle *LP*, M. contrappone le conquiste dei popoli liberi dell'Europa settentrionale, che limitavano il potere dei loro capi, alle invasioni dei popoli asiatici, volte a imporre il dispotismo di uno solo (*LP* CXXV [CXXXI], in *Tutte le opere*, pp. 355-357; cfr. *P* 545, 699, 803). L'*EL* accentuerà questa contrapposizione tra i Germani che «fondarono dappertutto la monarchia e libertà», e i Tartari che instaurarono «la schiavitù e il dispotismo» (*EL*, XVII, 5, in *Tutte le opere*, p. 1467).

<sup>192</sup> Allusione all'assolutismo europeo moderno.

<sup>193</sup> Si tratta della sua autobiografia in 22 libri (*Commentarii rerum gestarum*), della quale non possediamo che frammenti. Fu la fonte principale della *Vita di Silla* di Plutarco (IV, 5; VI, 10; XXXVII, 1).

<sup>194</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Pirro*, VIII, 3.

<sup>195</sup> Cfr. Cornelio Nepote, *De viris illustribus*, «Hannibal», 13, 2-3.

<sup>196</sup> Cfr. *P* 13, nota 14.

<sup>197</sup> La *Bibliotheca* di Fozio (820-891) è una rassegna di 279 opere in prevalenza storiche e teologiche, molte delle quali perdute, di cui egli riporta anche sommari ed estratti (*Photii Bibliotheca cum notis David Hoeschelii et scholiis Andreae Scotti* [Genevae, Oliva], 1611 e 1612 – *Catalogue*, nn° 2554-2555).

102. — Quegli animali che definiamo leggendari perché non si trovano più sulla Terra, sebbene siano stati meticolosamente descritti dagli autori antichi, non potrebbero essere davvero esistiti e la loro specie estinta? Perché sono convinto che le specie cambiano e variano incredibilmente e che se ne perdono e se ne formano di nuove<sup>198</sup>. La Terra cambia tantissimo tutti i giorni che darà sempre da lavorare ai fisici e ai naturalisti<sup>199</sup>. Che dico? Li disonorerà continuamente. Plinio e tutti gli antichi naturalisti saranno accusati di impostura, per quanto veridici fossero ai loro tempi. Guardando oggi il fiume Giordano, non v'è nessuno che non consideri ridondante tutto ciò che ne hanno detto gli scrittori sacri. Una sorgente oggi ha una proprietà, ed è impossibile che, nel moto di tutti gli elementi, la conservi invariata. Ora, il più o il meno basterebbero per cambiare tutto. Gli autori che ci descrivono la Gallia non hanno potuto errare al punto di sbagliarsi su una cosa così generale e notoria. Eppure, guardate come la descrive Giustino!<sup>200</sup> Accusiamo continuamente gli Antichi di tradire la verità. Perché pretendiamo che l'amassero meno di noi? Al contrario, dovevano amarla di più, perché la loro filosofia aveva per oggetto i costumi più di quanto non faccia la nostra. L'opera ammirevole dei signori dell'Accademia<sup>201</sup> che noi consideriamo come verità oggettiva, un giorno sarà soggetta alle critiche dei moderni futuri, che non potranno tollerare di leggere descrizioni non conformi a ciò che loro vedranno. [Nota: ho sentito parlare di un *Voyage* di Addison<sup>202</sup>, in cui egli ha cercato di mostrare – in base alle cose che i poeti hanno cantato e per ciò che esse sono attualmente – come sarebbe pericoloso credere a costoro. Ma quel che l'autore attribuisce a menzogne poetiche potrebbe essere attribuito, forse, a cambiamenti reali<sup>203</sup>.]

103. — Ho visto il lago Regillo, che non è più grande di una mano<sup>204</sup>.

104. — Se i libri scritti contro i gesuiti sopravvivranno in un lontano futuro, e ai gesuiti stessi, coloro che li leggeranno non crederanno forse che i gesuiti siano stati degli assassini e degli uomini macchiati di crimini? E non si stupiranno forse che sia stato loro consentito di vivere? Sicuramente non immagineranno che fossero più o meno come gli altri religiosi, come gli altri ecclesiastici e come gli altri uomini. «Se questa gente esistesse ancora – direbbero – non vorrei trovarmi su una strada maestra assieme a loro.»

Non so se Bayle abbia detto qualcosa del genere<sup>205</sup>.

105. — Un'opera originale ne fa quasi sempre comporre cinque o seicento altre; queste ultime utilizzano la prima all'incirca come i geometri utilizzano le loro formule.

106. — Quando un uomo manca di una qualità che non può avere, la vanità supplisce e gli fa immaginare di possederla. Così una donna brutta crede di esser bella e uno sciocco di avere dello spirito. Quando un uomo sente che gli manca una qualità che potrebbe avere, vi supplisce con l'invidia. Così s'invidiano i ricchi e i nobili.

La vera ragione è che la vanità non riesce a ingannarsi sulla ricchezza e sulla nobiltà.

107. — Oggi l'unico titolo di merito è piacere in una conversazione vana e futile. A tal fine, il magistrato lascia lo studio delle leggi, e il medico si sentirebbe screditato da quello della medicina.

---

<sup>198</sup> Cfr. P 91.

<sup>199</sup> Aggiunta marginale: «*Idem*, le malattie, ai medici».

<sup>200</sup> Cfr. P 41.

<sup>201</sup> Si tratta dell'*Histoire de l'Académie royale des sciences* (20 voll., Paris, 1699-1719 – *Catalogue*, n° 2566). Cfr. P 806.

<sup>202</sup> Joseph Addison (1672-1719), *Remarks on Several Parts of Italy, &c. in the Years 1701, 1702, 1703* (London, Tonson, 1705 – *Catalogue*, n° 307); tr. fr. *Remarques sur divers endroits d'Italie*, Paris, Pissot, 1722.

<sup>203</sup> Frase depennata.

<sup>204</sup> Cfr. *Voyages*, p. 325, e *Romains*, I, in *Tutte le opere*, p. 581.

<sup>205</sup> Pierre Bayle parla della «ricca biblioteca» formata dalle pubblicazioni piene di prevenzione contro l'ordine (*Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, Reinier Leers, 1697, art. «Loyola», in particolare le note Q e R – *Catalogue*, n° 2453).

Si rifugge, quasi fosse un male pernicioso, da ogni studio che possa sopprimere il brio<sup>206</sup>.

Ridere di nulla e portare da una casa all'altra un soggetto frivolo si chiama *scienza mondana*<sup>207</sup>, e avrebbe paura di perdere questa chi si dedicasse a un'altra scienza.

Eliminate dalle conversazioni quotidiane i dettagli su qualche gravidanza o su qualche parto; quelli sulle donne che erano alle Corse o all'Opera quel giorno; qualche notizia in arrivo da Versailles, che il sovrano quel giorno ha fatto ciò che fa tutti i giorni della sua vita; qualche cambiamento negli interessi di una cinquantina di donne di un certo tipo, che si scambiano, barattano e si restituiscono una cinquantina di uomini, anche loro di un certo tipo: non vi resta più nulla.

Mi ricordo che una volta ebbi la curiosità di contare quante volte mi sarebbe stata raccontata una storiella, che non meritava certamente di essere detta o ricordata durante le tre settimane nelle quali tenne occupato il bel mondo: la intesi ben duecentoventicinque volte. Ne fui contentissimo.

108. — <sup>208</sup>Quell'aria lieta diffusa in tutta la mitologia è dovuta alla vita campestre che l'uomo conduceva agli albori della sua storia. A essa dobbiamo quelle descrizioni felici, quelle avventure ingenue, quelle divinità graziose, quello spettacolo di una condizione tanto diversa dalla nostra da indurci a desiderarla, ma non abbastanza remota da urtare la verosimiglianza, insomma quella mescolanza di passioni e di serenità. La nostra immaginazione sorride a Diana, a Pan, ad Apollo, alle Ninfe, ai boschi, ai prati, alle fonti. Se i primi uomini fossero vissuti come noi nelle città, i poeti avrebbero potuto descrivere solo ciò che noi vediamo tutti i giorni con inquietudine o che sentiamo con disgusto. Ogni cosa emanerebbe avidità, ambizione e passioni tormentose. Non si parlerebbe che [di regolamenti amministrativi, di leggi, di riguardi, in una parola<sup>209</sup>] di tutti i particolari fastidiosi della società.

I poeti che ci descrivono la vita campestre ci parlano con rimpianto dell'età dell'oro, ossia di un tempo ancora più felice e sereno<sup>210</sup>.

109. — Non c'è quasi mai stato un legislatore che, per rendere degne di rispetto le sue leggi o la sua religione, non abbia fatto ricorso al mistero. Gli Egizi, iniziatori di ogni pratica religiosa, celavano con grandissima cura i loro culti<sup>211</sup>.

Presso i Greci era proibito svelare le cerimonie di Cerere e i Romani consideravano un sacrilegio inespriabile il rivelare i misteri di quella divinità greca e quelli delle divinità egizie<sup>212</sup>.

Esisteva un'altra specie di mistero che consisteva nel nascondere il nome della divinità che veniva

---

<sup>206</sup> Sul brio (*badinage*) in società, cfr. LP LXI (LXIII), in *Tutte le opere*, p. 175.

<sup>207</sup> Cfr. François de Caillères (1645-1717), *De la science du monde et des connaissances utiles à la conduite de la vie* (Paris, Ganeau, 1717), il cui primo capitolo verte sui mezzi per piacere nella conversazione.

<sup>208</sup> Annotazione marginale: «Fra le varie idee che ho avuto, ecco quelle che non hanno potuto trovare una collocazione nella mia opera sul *Goût et les ouvrages d'Esprit*». Primo riferimento all'*Essai sur gout*, che resterà incompiuto e sarà pubblicato per la prima volta nel 1757 sull'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Cfr. A. Becq, *Les «Pensées» et l'«Essai sur le goût»*, «Revue Montesquieu», 7 (2004), pp. 57-65.

<sup>209</sup> Passaggi depennati.

<sup>210</sup> *Pensée* pubblicata, per la prima volta, nelle *Œuvres posthumes* del 1783 (Londres-Paris, Bure fils aîné, pp. 178-179), con il titolo «Altro effetto delle relazioni che l'anima crea tra le cose» (*Essai sur le goût*, in *OC*, t. 9, p. 501, testo e note). La frase «Non si parlerebbe che di tutti particolari fastidiosi della società» vi è omessa. L'elogio della nobile semplicità dei costumi primitivi è frequenti tra i sostenitori degli Antichi. M. riecheggia pertanto le posizioni di A. Pope (*Traduction de la première partie de la préface de l'Homère anglais de M. Pope* [1<sup>a</sup> ed. fr., 1718-1719], in *La Querelle des Anciens et des Modernes [XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles]*, a cura di A.-M. Lecoq, Paris, Gallimard, 2001, p. 574), di Fénelon (*Lettre à l'Académie*, X, 10, in Id., *Œuvres*, ed. J. Le Brun, Paris, Gallimard, 1997, p. 1163) o anche di Fontenelle (*Discours sur la nature de l'épigramme* [1708], in Id., *Œuvres*, cit., t. IV, pp. 125-169).

<sup>211</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, II, 61.

<sup>212</sup> L'interdizione concernente i misteri Eleusini in onore di Demetra-Cerere è accennata da Orazio (*Carmina*, III, 2, 26 e segg.). Sulla segretezza che circondava l'iniziazione al culto di Iside, vedi Apuleio, *Metamorphoses*, XI, 23.

adorata. Era proibito agli Ebrei, sotto pena di morte, di pronunciare il nome di Dio<sup>213</sup>, ed era proibito ai Romani, con la stessa pena, di pronunciare quello degli dèi della loro città e persino il vero nome della città<sup>214</sup>.

La ragione di questa proibizione non è però la stessa nelle due nazioni: un timore religioso lo interdiceva agli Ebrei e un timore politico ai Romani.

Gli Ebrei consideravano il nome come il principale attributo della cosa. Anche Dio, che agiva in conformità con le idee che doveva avere questo popolo, ebbe una cura particolare nell'imporre un nome alle cose via via che le creava, e nel cambiare i nomi dei patriarchi via via che questi cambiavano la loro condizione e la loro fortuna.

Ma la paura dei Romani era che, se gli stranieri fossero venuti a conoscenza del nome degli dèi della loro città, questi stranieri li avrebbero evocati e privati del loro aiuto e della loro presenza<sup>215</sup>.

C'è una specie di mistero religioso che consiste nell'attribuire a certi luoghi una sacralità che deve escluderne i profani.

Anche i cristiani hanno i loro misteri, che però non consistono, come quelli degli Antichi, in certe cerimonie segrete, bensì in una cieca sottomissione della ragione a determinate verità rivelate<sup>216</sup>.

Sorge qui una questione: capire se i misteri degli Antichi, consistenti nel tenere celato il culto, fossero più efficaci di quelli dei cristiani, che consistono nel tenere celato il dogma.

Comunque sia, tutte le religioni hanno i loro misteri, e sembra che, senza di essi, non ci sarebbe affatto religione.

110. — Confesso la mia simpatia per gli Antichi<sup>217</sup>. Mi incanta la civiltà antica e, con Plinio, mi viene sempre da dire: «È ad Atene che andate. Rispettate i loro dèi»<sup>218</sup>.

111. — Mi piace vedere le dispute degli Antichi e dei Moderni: essi mi dimostrano che vi sono belle opere sia tra gli Antichi sia tra i Moderni<sup>219</sup>.

112. — Nel sistema<sup>220</sup> degli Ebrei c'è molta predisposizione per il sublime, perché essi solevano attribuire ogni loro atto o pensiero a ispirazioni particolari della Divinità: ciò dava loro un grandissimo agente. Ma, sebbene Dio sembrasse agire come un essere corporeo, come pure nel sistema pagano, nondimeno pareva turbato solo da certe passioni, il che Gli inibisce non soltanto il grazioso, ma anche la varietà del sublime. Del resto, un unico agente non può dare varietà; esso lascia all'immaginazione un vuoto sorprendente, invece di quel pieno formato dalla quantità innumerevole di divinità pagane.

Il sistema cristiano (mi servo di questo termine, per quanto improprio), fornendoci idee più sane della Divinità, sembra fornirci un agente più grande. Ma, poiché questo agente non permette né prova alcuna passione, bisogna necessariamente che il sublime vi languisca. D'altra parte, i misteri

---

<sup>213</sup> Il nome di *Jehovah*, considerato ineffabile, viene sostituito, nella lettura del testo ebraico della Bibbia, con *Adonai* («mio Signore»). Cfr. P 860.

<sup>214</sup> Cfr. Plutarco, *Les demandes des choses romaines*, in Id., *Œuvres morales et mêlées*, LI, 2 tt., Paris, Vascosan, 1575, t. II, pp. 469-470 – *Catalogue*, n° 2793; Macrobio, *Saturnalia*, III, 9, 3 (*Catalogue*, nn° 1912-1913). Cfr. P 862.

<sup>215</sup> Cfr. Macrobio, *Saturnalia*, III, 9, 2-5; e anche Plutarco, *Les demandes des choses romaines*, in *Œuvres morales et mêlées*, LI, cit., t. II, p. 469. Con l'*evocatio*, i Romani cercavano di attirare nella loro patria gli dèi tutelari dei loro nemici dei quali temevano gli stessi tentativi nei loro confronti.

<sup>216</sup> Cfr. P 112.

<sup>217</sup> Cfr. P 117.

<sup>218</sup> Montesquieu sintetizza questa frase di Plinio il Giovane (*Lettere*, VIII, 24 [*Plinio a Massimo*]): «*Cogita te missum in provinciam Achaïam, illam veram et meram Graeciam [...]. Reverere conditores deos et nomina deorum* (Pensa che sei inviato nella provincia di Acaia, in quella vera e autentica Grecia [...]. Rispetta gli dèi fondatori e i nomi degli dèi)».

<sup>219</sup> Con lievi variazioni, la *pensée* è ripresa nella n° 171.

<sup>220</sup> La parola *sistema* è qui adoperata nel senso di *dottrina*: cfr. P 118 e 132.

sono più sublimi per la ragione che per i sensi<sup>221</sup>, ma è dei sensi e dell'immaginazione che si tratta nelle opere dello spirito.

In ogni caso, ciò che finisce col farci perdere il sublime e ci impedisce di impressionare e di essere impressionati, è questa nuova filosofia che ci parla solo di leggi generali e che ci toglie dalla mente tutti i pensieri particolari della Divinità. Riducendo tutto alla trasmissione dei movimenti, essa parla solamente di intelletto puro, di idee chiare, di ragione, di principi e di conseguenze. Questa filosofia, che è discesa fino a quel sesso che pare essere fatto solo per l'immaginazione<sup>222</sup>, diminuisce il gusto che si ha naturalmente per la poesia. Sarebbe molto peggio se qualche popolo si infatuasse del sistema di Spinoza<sup>223</sup>: infatti, non solo non ci sarebbe alcunché di sublime nell'agente, ma non ce ne sarebbe neppure nelle azioni.

113. — Malattie spaventose, sconosciute ai nostri padri, hanno aggredito la natura umana sin nella fonte della vita e dei piaceri<sup>224</sup>. Abbiamo visto le grandi famiglie di Spagna, sopravvissute per tanti secoli, perire quasi tutte ai giorni nostri: si tratta di una distruzione non prodotta dalla guerra, che deve essere attribuita solo ad un male troppo comune per essere vergognoso, e che oramai è soltanto funesto<sup>225</sup>.

I piaceri e la salute sono divenuti quasi incompatibili. Le pene d'amore, tanto cantate dai poeti antichi, non sono più la durezza o l'incostanza di un'amante. Il tempo ha fatto sorgere altri pericoli, e l'Apollo dei nostri giorni è più il dio della medicina che non quello della poesia.

114. — Omero è stato teologo soltanto per essere poeta.

115. — L'opera divina del secolo presente, *Telemaco*<sup>226</sup>, nel quale sembra respirare Omero, è una prova inconfutabile dell'eccellenza di questo antico poeta.

Io non faccio assolutamente parte del gruppo di coloro che considerano Omero il padre e il maestro di tutte le scienze<sup>227</sup>: questo elogio è ridicolo nei confronti di qualunque autore, ma è assurdo nei riguardi di un poeta<sup>228</sup>.

116. — La Motte è un incantatore, che ci seduce con la forza del suo fascino. Ma non bisogna fidarsi dell'arte che utilizza. Ha introdotto nella disputa<sup>229</sup> quel genio divino, quei felici talenti, così noti in questo secolo, ma che i posteri conosceranno ancora meglio.

Madame Dacier, al contrario, ha aggiunto a tutti i difetti di Omero tutti quelli del proprio spirito, tutti quelli dei propri studi e, oserei dire, tutti quelli del proprio sesso: come quelle sacerdotesse superstiziose che disonoravano il dio che veneravano, e sminuivano la religione nella misura in cui

---

<sup>221</sup> Cfr. P 109: i misteri dei cristiani consistono «in una cieca sottomissione della ragione a determinate verità rivelate».

<sup>222</sup> La filosofia cartesiana si diffuse presso un pubblico mondano e femminile attraverso opere come gli *Entretiens sur la pluralité des mondes* di Fontenelle (1686).

<sup>223</sup> Al tempo di M., il «sistema di Spinoza» era sinonimo di ateismo.

<sup>224</sup> Allusione alla sifilide. La frase «nella fonte della vita e dei piaceri» è tratta, come rivela *Spicilège*, n° 218, da un aneddoto riportato da François-Étude de Mezeray (1610-1683) nel suo *Abrégé chronologique ou Extrait de l'histoire de France*, 3 voll., Paris, Billaine, 1668, vol. II, p. 651; ed è ripetuta in *EL*, XV, 11, in *Tutte le opere*, p. 1385.

<sup>225</sup> Sulla propagazione della sifilide nell'Europa moderna, vedi anche *LP CII* (CV), *CIX* (CXIII), e *P* 216.

<sup>226</sup> Il *Télémaque* di Fénelon fu pubblicato nel 1699.

<sup>227</sup> Tra gli Antichi, soprattutto il grammatico Cratete di Mallo (II sec. a.C.), *Fragmenta* (76); lo Pseudo-Plutarco, *De Homero*; Strabone, *Geografia*, I, 2, 9. Cfr. *P* 116.

<sup>228</sup> Entrambe le frasi sono ripetute in *P* 2252.

<sup>229</sup> Allusione alla *Querelle d'Homère* (1714-1716), seconda fase della *Querelle des Anciens et de Modernes*, accesa dallo scontro tra Madame Dacier (1647-1720), autrice di una traduzione dell'*Iliade* (1699), e un 'sacrilego' adattamento al gusto moderno (*L'«Iliade», poème, avec un discours sur Homère*, 1714) di Houdart de La Motte (1672-1731). Cfr. *LP CXXXVII* (CXLIII), *P* 116, 894, 895, 1681, 2252, e, sul tema, S. Rotta, *L'Homère de Montesquieu* (1999), in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, < [http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta\\_omero.html](http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_omero.html) >. Nella sua biblioteca di La Brède, M. aveva una copia sia della traduzione di Dacier (compresa quella dell'*Odissea*) sia della traduzione di La Motte: cfr. *Catalogue*, nn° 2058-2060.

aumentavano il culto.

Non dico che Madame Dacier non meritasse quel bel posto che le è stato accordato nella repubblica delle lettere, che pare aver ottenuto a dispetto dello stesso destino, che l'aveva fatta nascere più per la gioia di qualche Moderno che per la gloria degli Antichi. Tutti hanno apprezzato lo stile e perfino la vivacità delle sue traduzioni<sup>230</sup>. Ma lei ha finito la sua vita in un secolo dove il massimo merito è pensare con precisione e nel quale, pur ammirando una bella traduzione dell'*Iliade*, non si è meno colpiti da un cattivo ragionamento sull'*Iliade*.

Così si può dire di questa battaglia ciò che si dice di quella tra Pirro e i Romani: che gli Epiroti non avevano vinto i Romani, ma che il console era stato sconfitto dal re degli Epiroti<sup>231</sup>.

117. — Confesso che una delle cose che più mi hanno affascinato, nelle opere degli Antichi, è che essi raggiungono la grandiosità e la semplicità insieme, mentre accade quasi sempre che i nostri Moderni, ricercando il grandioso, perdano in semplicità oppure, ricercando la semplicità, perdano in grandezza. Mi pare di vedere, negli uni, delle campagne belle e vaste nella loro semplicità, e negli altri, i giardini di un uomo ricco, adorni di boschetti e di aiuole.

Osservate la maggior parte delle opere degli Italiani e degli Spagnoli. Se cercano il grandioso, forzano la natura, anziché dipingerla. Se cercano la semplicità, ben si vede che essa non riesce loro naturale, ma voluta, e che non possiedono tanta capacità perché mancano di genio.

118. — Fra tutti i generi poetici, quello in cui gli autori moderni hanno, secondo me, uguagliato gli antichi è il poema drammatico. Credo d'intravederne la ragione nel fatto che il sistema pagano<sup>232</sup> vi è presente in misura assai minore. Per sua natura, questo genere d'opera è basato sul movimento. In esso tutto è, per così dire, infiammato. Non c'è racconto, né qualcosa di storico che necessiti di un intervento esterno. Tutto è azione. Tutto è dinanzi agli occhi; non si deve interpretare nulla. La presenza degli dèi sarebbe troppo urtante e troppo poco verosimile. È uno spettacolo del cuore umano piuttosto che delle azioni umane. Così, ha minor bisogno del meraviglioso.

Non dico tuttavia che il sistema pagano non abbia molta influenza, perché molto spesso lo spirito e quasi tutte le idee principali o accessorie ne derivano. Testimone l'inizio della *Morte di Pompeo*, dove né dèi né dee entrano come attori:

*Le destin se déclare, et nous venons d'apprendre [d'entendre]  
Ce qu'il a décidé [résolu] du beau-père et du gendre.  
Quand les dieux étonnés semblaient se partager,  
Pharsale a décidé ce qu'ils n'osaient juger*<sup>233</sup>.

E quest'altro passaggio dove Cornelia dice ecc.<sup>234</sup>.

119. — I nostri Moderni hanno inventato un certo genere di spettacolo che, fatto unicamente per rapire i sensi e dilettere l'immaginazione, ha avuto bisogno di quegli espedienti esterni che la tragedia rigetta. In questo spettacolo fatto per essere ammirato, ma non per essere esaminato, ci si è serviti così bene delle risorse della mitologia, antica e moderna, che la ragione si è invano indignata, e che coloro i quali sono rimasti attaccati alla semplice tragedia, dove nulla li aiutava a scuotere i cuori, si sono distinti in questo nuovo spettacolo, dove tutto sembrava giovare loro. E tale è stato il successo che lo stesso spirito ne ha guadagnato. Perché tutto ciò che noi abbiamo di più

<sup>230</sup> Cfr. il diverso giudizio espresso in P 1681.

<sup>231</sup> La battaglia è quella di Eraclea (280 a.C.); il console è Publio Valerio Levino: cfr. Plutarco, *Vita di Pirro*, XVIII, 1.

<sup>232</sup> Cfr. P 112.

<sup>233</sup> Pierre Corneille, *La mort de Pompée* (1664), I, 1, vv. 1-4 (è Tolomeo che parla): «Il destino si dichiara; e finalmente noi sappiamo / che cosa del genero e del suocero esso decide. / Quando pareva che gli atterriti dèi si volessero dividere, / Farsaglia decise quel che essi non ardivano giudicare». Montesquieu cita a memoria.

<sup>234</sup> Forse la filippica di Cornelia che apre l'atto V della stessa tragedia.

fine e delicato, tutto ciò che il cuore ha di più tenero si ritrova nelle tragedie in musica di Quinault, Fontenelle, La Motte, Danchet, Roy<sup>235</sup> ecc.

120. — Non c'è nulla di così penoso come le poesie degli ultimi cinque o sei secoli. Invece, tutto avrebbe dovuto contribuire a darci buone opere. La quantità di poeti era innumerevole; la nobiltà faceva professione del mestiere di poeta; con la poesia si faceva fortuna presso le dame e i principi. L'Europa non mancava certo di geni. Vi era, del resto, emulazione. Eppure, non si vedono che opere di scarso valore, scritte da gente che aveva in testa solo idee prese dalle *Sacre Scritture*<sup>236</sup>. Ma, da quando si è iniziato a leggere gli Antichi, e dopo che si è perso un secolo a tradurli e commentarli, si sono visti apparire autori classici, e (cosa che mi sembra ritorni a gloria degli Antichi) li si è potuti mettere a confronto coi Moderni.

121. — Con gli Antichi non si può entrare in dettagli che loro non possono più sopportare; e questo è ancora più vero per i poeti, che descrivono i costumi e le consuetudini, e le cui bellezze, anche le meno raffinate, dipendono per la maggior parte da circostanze dimenticate, o che non ci riguardano più. Sono come quegli antichi palazzi i cui marmi sono ricoperti d'erba, ma lasciano ancora intravedere tutta la grandezza e tutta la magnificenza della loro struttura.

122. — Noi criticiamo gli Antichi per aver sempre enfatizzato la forza fisica degli eroi. Eppure noi, a cui i nuovi modi di combattere hanno reso irrilevante la forza del corpo, rappresentiamo ancora, nelle opere destinate a suscitare l'ammirazione, gli eroi [come individui] che ammazzano tutti e che abbattono tutto ciò che si oppone al loro passaggio. A volte sono giganti, a volte leoni, a volte torrenti. E, per mostrare il meraviglioso, ritorniamo sempre a questa forza fisica che i nostri costumi, non già la natura, ci fanno apparire disprezzabile<sup>237</sup>.

123. — Sono portato a credere che gli epiteti debbano essere frequenti nella poesia. Aggiungono sempre qualcosa: sono i colori, le immagini degli oggetti.

Lo stile del *Telemaco* [di Fénelon] è incantevole, anche se carico di epiteti quanto quello di Omero<sup>238</sup>.

124. — I Greci che oltraggiavano un cadavere forse imitavano in questo la natura. Una certa buona creanza o formalità, fuori luogo quando non derivi dalla religione, ha fatto sì che uno piange la morte del proprio nemico, mentre se ne rallegra nell'anima. Se così non fosse, non l'avrebbe ucciso ecc.

125. — Non so se gli Antichi avessero menti migliori; ma, col mutare dei tempi, capita che talora noi abbiamo opere migliori.

126. — Tuttavia, per giudicare la bellezza d'Omero, occorre porsi nel campo dei Greci e non in un esercito francese<sup>239</sup>.

127. — Può piacerci vedere la rappresentazione dei costumi di un popolo barbaro, a condizione che vi si trovino passioni che ci attirino e ci commuovano. [E, sebbene gli eroi non abbiano

---

<sup>235</sup> Philippe Quinault (1635-1688), Bernard le Bovier de Fontenelle (1657-1757), Antoine Danchet (1671-1748), Pierre-Charles Roy (1683-1764). Su La Motte, vedi nota 227. M. possedeva una raccolta delle opere degli autori appena menzionati (con l'eccezione di Roy): *Catalogue*, n° 2106.

<sup>236</sup> Annotazione marginale: «La dedizione esclusiva di parecchi monaci per la lettura delle *Scritture* ha prodotto molte scadenti opere profane. Tutte le etimologie erano tratte dall'ebraico, e tutte le storie erano riferite a quelle dei testi sacri». Cfr. *P* 112.

<sup>237</sup> Cfr. *Romains*, II, in *Tutte le opere*, p. 587. I Moderni vedevano nel culto della forza fisica il segno della rozzezza dei costumi primitivi (Fontenelle, *De l'origine des fables* [1714], in Id., *Œuvres*, cit., t. IV, p. 277).

<sup>238</sup> Cfr. *P* 134. Il presunto abuso di epiteti nella poesia di Omero è un rimprovero dei Moderni (Charles Perrault, *Parallèle des Anciens et des Modernes*, 4 tt., Paris, Coignard veuve et fils, 1693, t. 1, p. 77).

<sup>239</sup> L'argomento è presente in particolare in Jean-Baptiste Dubos (*Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* [1719], II, 37) e Charles Rollin (*De la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres par rapport à l'esprit et au cœur* [1726], 3 tt., Paris, Savoye, 1787, t. I, pp. 339-340).

acquisito, come noi, l'agire più distruttivo del genere umano, ciò non importa: è sufficiente che ci commuovano le loro passioni<sup>240</sup>.] Ci piace vedere le stesse nostre passioni su uno sfondo diverso. Ma ci attira assai più sentire il visir Acomat parlare del suo modo d'amare che non un Bajazet naturalizzato francese<sup>241</sup>.

128. — Non ci si stupisce abbastanza della lentezza con la quale i Francesi sono arrivati al *Venceslas*<sup>242</sup> e al *Cid*, e della rapidità con la quale i Greci sono passati dalla bruttezza all'eccellenza<sup>243</sup>. Credo che noi siamo stati danneggiati dalle idee della *Sacra Scrittura*, che volevamo sempre trasferire nelle poesie.

129. — Sofocle, Euripide ed Eschilo hanno in primo luogo portato il loro genio inventivo al punto che noi, da allora, non abbiamo cambiato nulla delle regole che ci hanno tramandato; e hanno potuto farlo soltanto in virtù di una perfetta conoscenza della natura e delle passioni<sup>244</sup>.

130. — Quelli che hanno una conoscenza superficiale dell'Antichità vedono nascere i difetti di Omero insieme con i tempi che lo seguirono.

131. — [Ho avuto per tutta la vita una spiccata inclinazione per le opere degli Antichi<sup>245</sup>.] Avendo letto varie critiche scritte ai nostri giorni contro gli Antichi, ho ammirato parecchie di queste critiche, ma ho continuato ad ammirare gli Antichi. Ho studiato la mia inclinazione ed esaminato se non fosse tra quelle inclinazioni malate<sup>246</sup> sulle quali non si deve fare alcun affidamento. Ma più ho esaminato, più ho trovato che avevo ragione di pensare come avevo sentito.

132. — Occorrerebbe verificare, nella *Teogonia* di Esiodo, ciò che Omero ha aggiunto al sistema dei miti.

133. — Gli adultèri degli dèi non erano un segno della loro imperfezione, bensì un segno della loro potenza, e li si onorava parlando dei loro adultèri<sup>247</sup>.

134. — Gli epiteti dei poeti non derivavano forse dalla superstizione dei pagani, i quali credevano che gli dèi volessero essere chiamati con un certo nome e amassero essere considerati sotto certi attributi? I poeti dovevano perciò adeguarsi. Gli eroi furono trattati come gli dèi.

135. — Nessuno più di coloro che si sono fatti una reputazione fra la gente con la propria dottrina, il proprio ingegno o un qualche talento ha bisogno di non cadere nel disonore. Infatti se, nonostante ciò che essi avevano a proprio vantaggio, sono trapelate le loro cattive qualità, se sono riusciti a mettersi contro un pubblico già conquistato, quelle cattive qualità hanno da essere ben gravi e ben legittimo è il disprezzo che essi si sono procurati, giacché il popolo non glielo ha concesso se non dopo una lotta.

136. — Si dice che un corpo non può perdere completamente il proprio moto, poiché, condividendolo sempre, gliene rimane sempre. Trovo questo molto ragionevole, perché un corpo che ne incontra un altro gli trasmette il suo moto, come se formasse uno stesso corpo. Quindi ne conserva sempre in proporzione alla sua massa. Inoltre, mi pare che, se un corpo era una volta in stato di quiete, sarebbe stato impossibile che non si muovesse se non grazie all'azione di una causa

---

<sup>240</sup> Frase depennata.

<sup>241</sup> Acomat, machiavellico consigliere nel *Bajazet* di Racine [1672], fa commenti cinici sull'amore (I, 1, vv. 177-182). Si rimproverò all'eroe eponimo di essere troppo galante («naturalizzato francese»): cfr. Madame de Sévigné, *Correspondance*, 3 tt., a cura di R. Duchêne, Paris, Gallimard, 1972, t. 1, p. 459.

<sup>242</sup> *Venceslas*, tragedia in 5 atti di Jean de Rotrou (1609-1650), rappresentata per la prima volta nel 1647.

<sup>243</sup> La riflessione sulla rapidità prodigiosa del miracolo greco sarà ripresa in *De la manière gothique* (1734 ca.; *OC*, t. 9, pp. 99-100).

<sup>244</sup> Cfr. *De la manière gothique*, *OC*, t. 9, p. 99.

<sup>245</sup> Frase cancellata.

<sup>246</sup> Cfr. *P* 173, *in fine*.

<sup>247</sup> Annotazione marginale: «Si potrebbe spiegare la ragione di ciò, traendola dalla natura della cosa». Cfr. *P* 868 e 2252.

infinita, data la distanza abissale che esiste fra stato di quiete e moto<sup>248</sup>.

137. — Mi pare che in Europa non siamo in grado di fare le dovute osservazioni sulla peste<sup>249</sup>. Malattia che vi si è trapiantata, essa non si manifesta con sintomi naturali. Varia molto a seconda dei diversi climi, senza contare che, essendo temporanea e verificandosi anche dopo interi secoli di intervallo, non si possono fare osservazioni continue. Per giunta, gli osservatori sono così sconvolti dalla paura da non essere in condizione di farne alcuna.

Occorrerebbe inviare degli osservatori molto precisi, illuminati e ben pagati, nei luoghi dove questa malattia è epidemica e si manifesta tutti gli anni, come in Egitto e in parecchie zone dell'Asia. Bisognerebbe indagare quali ne siano le cause, le stagioni che la favoriscono o la ostacolano, i venti, le piogge, la natura del clima, le generazioni e i temperamenti che vi si sono più esposti, i rimedi, le difese, le cure e le varietà. Bisognerebbe fare osservazioni in molti luoghi diversi, in tempi diversi, e avvalersi di qualche lume che certi paesi possono fornirci. L'Egitto, tra l'altro, è soggetto alla peste tutti gli anni, la quale cessa subito all'arrivo di una certa pioggia, chiamata *la goccia è caduta*<sup>250</sup>. Occorrerebbe esaminare la natura di questa *goccia* e vedere se, con delle eolipile, non si potesse riprodurre una *goccia* artificiale nelle camere dei malati, così come si sono imitati con le tecniche tutti i fenomeni della natura. Lémery<sup>251</sup> ha riprodotto terremoti, bombe ecc.; nella patria della sifilide<sup>252</sup> sono stati scoperti rimedi che non si trovavano nei nostri climi, e si potrebbero citare molti esempi dello stesso genere.

138. — Quando si dice che la natura è così previdente che nei luoghi funestati da certe malattie fa sempre trovare particolari rimedi (perché, senza questi, gli uomini non avrebbero potuto sopravvivere<sup>253</sup>), occorre considerare che si sta ragionando *a priori*, sebbene forse sarebbe meglio ricollegare semplicemente questi rimedi a determinate combinazioni. Esistono certi luoghi sulla Terra che sono inabitabili, altri che sono abitabili senza alcun inconveniente, altri infine che non sarebbero abitabili, a causa di certi inconvenienti, se non si fossero trovati dei rimedi a questi inconvenienti. Io credo dunque che non sia vero che, per una provvidenza particolare, i rimedi siano stati stabiliti in certi luoghi per renderli abitabili, e che si debba invece dire che, una volta trovati i rimedi, questi luoghi sono stati resi abitabili<sup>254</sup>.

139. — Secondo Giustino (p. 232, lib. 32), il Sava è un affluente del Danubio. Non l'ho mai trovato né in Baudran, né in Stefano di Bisanzio, Olstenio, Moréri, Bayle e Corneille<sup>255</sup>.

---

<sup>248</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 281. La questione del moto dei corpi è al centro del *Mémoire sur le principe et la nature du mouvement* (OC, t. 8, p. 265-266), redatto nel 1723 e andato perduto. Il cenno alla «causa infinita» rinvia alla teoria metafisica della creazione continua, che Cartesio pone a fondamento delle sue ricerche fisiche (*Principes de la philosophie*, II, 42-43).

<sup>249</sup> Molto probabilmente M. ha qui in mente la violenta epidemia di peste che devastò la Provenza nel 1720-1721 e a cui egli accenna nello *Spicilège* (n° 316) e nella *Correspondance* (OC, t. 18, pp. 34, 41-42).

<sup>250</sup> M. parlerà dell'Egitto, «sede principale» della peste, a proposito delle leggi fatte per impedirne la propagazione (*EL*, XIV, 11). Il fenomeno della *goccia* è descritto nella *Nouvelle relation [...] d'un voyage fait en Égypte* di padre Johann Michael Wansleben (Paris, Michallet, 1677, pp. 48-49 – *Catalogue*, n° 2757, ed. 1698; estratto andato perduto, *Geographica*, p. 416), ricordato nell'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*, OC, t. 9, p. 235; cfr. anche l'estratto dei *Voyages* di Bernier nei *Geographica*, p. 344.

<sup>251</sup> Nicolas Lémery (1645-1715), chimico, autore di un *Cours de chimie* (Paris, Delespine, 1713 – *Catalogue*, n° 1340) e di una *Pharmacopée* (Paris, d'Houry, 1716 – *Catalogue*, n° 1305).

<sup>252</sup> L'America, secondo la *pensée* 216.

<sup>253</sup> Sulla sistemazione dei territori e la provvidenza della natura, vedi l'*Essai d'observations sur l'histoire naturelle*, in OC, t. 8, p. 219-222.

<sup>254</sup> Da «Esistono» alla fine, la *pensée* è anche in *Spicilège*, n° 298, che così conclude: «Bisogna che metta in opera questi pensieri che non ho ancora assimilato bene». Cfr. *EL*, XVIII, 7.

<sup>255</sup> Cfr. *Justini historiarum ex Trogo Pompeio Lib. XLIV. Cum notis Isaaci Vossii*, Leida, Elzevir, 1640, XXXII, 3, pp. 220-221 – *Catalogue*, n° 2845). Il *Dictionnaire géographique* (1705) di Michel-Antoine Baudrand (1633-1700) contiene due voci «Sabis», una per il Sambre (fiume franco-belga, tributario della Mosa) e l'altra per un fiume della

140. — È difficile<sup>256</sup> trovare nella storia due principi così somiglianti come il re di Svezia Carlo XII<sup>257</sup> e l'ultimo duca di Borgogna<sup>258</sup>: stesso coraggio, stesso orgoglio, stessa ambizione, stessa temerarietà, stesso successo, stesse sventure, stessi progetti portati a termine in giovane età, quando altri principi sono ancora governati dai loro reggenti. Carlo XII iniziò col detronizzare il re Augusto<sup>259</sup>, così come lo Charolais iniziò col detronizzare Luigi XI<sup>260</sup>; e, quando era già coperto di gloria, il primo andò a perdere tutto il suo esercito a Poltava<sup>261</sup>, come il secondo perse il suo davanti a Morat<sup>262</sup>.

141. — 22 dicembre 1722. È stata messa in scena qui un'opera detta *La Fagonnade*: una tassa spropositata ha dato all'autore l'ardore e il livore di Rousseau<sup>263</sup>.

Il poema di Racine sulla *Grazia*<sup>264</sup>, qui è immensamente ammirato e disprezzato.

142. — Contraddizione di Marsham<sup>265</sup>, che basa il suo libro su un passaggio di Sincello<sup>266</sup>, un autore antico, e che, una pagina dopo, dichiara lo stesso Sincello un uomo inattendibile e senza giudizio.

---

Persia (*Geographia ordine litterarum disposita*, Parisiis, Michalet, 1682 – *Catalogue*, n° 2452). M. possedeva un'edizione del frammento del dizionario geografico di Stefano di Bisanzio (*fl. VI sec.*; *Stephani Bysantini De urbibus* [...]), Lugduni Batavorum [, Haaring], 1694 – *Catalogue*, n° 2645), sul quale Luca Olstenio (Lukas Holste, 1596-1661) stilò delle osservazioni (*Holstenii Lucae Notae et castigationes in Stephanum Bysantinum de urbibus*, Lugduni Batavorum [, Hackium], 1684 – *Catalogue* n° 2625). Consultò il *Grand Dictionnaire historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane* de Louis Moréri (Paris, Coignard, 1704 – *Catalogue*, n° 2504), il *Dictionnaire historique et critique* di P. Bayle (Rotterdam, Leers, 1697) e il *Dictionnaire universel géographique et historique* di Thomas Corneille (Paris, Coignard, 1708 – *Catalogue*, n° 2468).

<sup>256</sup> Nota marginale: «Ho inserito questo nel *Journal*». Si tratta delle *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* (1731-1733 ca.), in *OC*, t. 9, pp. 51-65: 51. Questa *pensée* è la prima traccia di un progetto di raccolta o di opera designato con vari titoli: *Journal* (P 140, 162, 194, 318, 478), *Journal espagnol* (P 472), *Journaux de livres peu connus* (P 1692), *Bibliothèque* (P 173), *Bibliothèque espagnole* (P 524-526), *Princes* (P 540, 610) o *Prince* (P 628, 640, 1565, 1631bis), o *Traité du prince* (P 1253).

<sup>257</sup> Carlo XII, re di Svezia dal 1697 al 1718.

<sup>258</sup> Carlo il Temerario (1433-1477) fu conte di Charolais (dal 1433) e poi duca di Borgogna.

<sup>259</sup> Augusto II, re di Polonia dal 1697 al 1733.

<sup>260</sup> Luigi XI, re di Francia dal 1461 al 1483.

<sup>261</sup> La battaglia di Poltava (8 luglio 1709), in Ucraina, vide la sconfitta dell'esercito di Carlo XII da parte dello zar Pietro I il Grande.

<sup>262</sup> La battaglia di Morat (Svizzera) avvenne il 22 giugno 1476. Vide la vittoria degli Svizzeri, alleati di Luigi XI di Francia, su Carlo il Temerario.

<sup>263</sup> Secondo Mathieu Marais (1664-1737), questa satira, da taluni attribuita a Jean-Baptiste Rousseau (1671-1741), di cui M. apprezzò lo stile epigrammatico (cfr. P 1530), sarebbe di Guillaume Plantavit de La Pause, abate di Margon (1685-1762). Verteveva sull'operato di Louis Fagon (1680-1744), figlio del medico di Louis XIV, intendente delle finanze del Reggente dopo il 27 marzo 1722, che presiedeva l'ufficio delle tasse (*Journal et mémoires de Mathieu Marais [...] sur la Régence et le règne de Louis XV (1715-1737)*, 2 tt., a cura di M.-F.-A. Lescure, Paris, Firmin-Didot, 1864, t. II, pp. 381, 388-393, dicembre 1722). Il presidente Jean Barbot (1695-1771), uno dei migliori amici di M., aveva trascritto questa satira nel suo *Sottisier* (*Correspondance* I, p. 48-49n).

<sup>264</sup> Louis Racine (1692-1763) è autore di un *Poème sur la Grâce* (Paris, Coignard, 1720), in cui difende la teoria giansenista della *dilettazione vittoriosa* (un sentimento dolce e piacevole che muove la volontà ad operare, e la porta verso il bene che le conviene o le piace).

<sup>265</sup> Annotazione marginale: «Esaminare ciò».

<sup>266</sup> Giorgio Sincello, cronografo bizantino vissuto tra la fine del sec. VIII e l'inizio del sec. IX, come segretario privato (*sincello*) del patriarca costantinopolitano Tarasio (784-806). Dopo la morte del patriarca, si ritirò in un monastero dove scrisse una *Cronografia* dal principio del mondo a Diocleziano (284). John Marsham, antiquario e uomo politico inglese (1602-1683), attribuisce alla sua *Cronografia* (cfr. *Spicilege*, n° 312), che s'appoggia su numerosi passaggi di Manetone, l'essenziale di quel che si poteva conoscere sull'origine degli Egizi (*Canon chronicus aegyptiacus, hebraicus, graecus, Francquerae, Strick*, 1696, p. 1 – *Catalogue*, n° 2692; 1ª ed., Londres, Roycroft, 1672). Nella stessa opera, Marsham sospetta che Sincello conosca Manetone solo attraverso Eusebio o Panodoro di Alessandria (ivi, pp. 2-3).

143. — Ho assistito alla prima rappresentazione della tragedia *Inès* di La Motte<sup>267</sup>, e ho visto chiaramente che ha avuto successo solo in virtù della sua bellezza e che è piaciuta agli spettatori loro malgrado. [Si può dire che la grandezza della tragedia, il sublime e il bello prevalgono dappertutto<sup>268</sup>.] C'è un secondo atto che, a mio giudizio, è inferiore a tutti gli altri. [Vi ho trovato un'arte erudita ma nascosta, che non trapela alla prima rappresentazione<sup>269</sup>.] Mi sono sentito coinvolto più le ultime volte che non le prime. Al quinto atto, c'è una scena con dei bambini che a molti è sembrata ridicola e la platea era divisa: alcuni ridevano, altri piangevano. Sono convinto che questa scena avrebbe un effetto straordinario su una popolazione i cui costumi fossero meno corrotti dei nostri: noi siamo arrivati a una troppo sciagurata affettazione.

Tutto ciò che ha qualche rapporto con l'educazione dei bambini o coi sentimenti naturali, ci appare come qualcosa di vile e di plebeo. I nostri costumi fanno sì che un padre e una madre non allevino più i figli, non li vedano e non li nutrano più. Non ci inteneriamo più alla loro vista; sono oggetti che vengono tenuti nascosti a tutti gli sguardi; una donna non sarebbe più così distinta nei modi se sembrasse interessarsi a loro. Come può accadere che persone così formate possano gradire questi soggetti sulla scena? Racine, che avrebbe potuto farlo più impunemente, non ha corso questo rischio e non ha osato mostrare Astianatte<sup>270</sup>. Il piccolo Regolo<sup>271</sup> piacque in passato, perché i costumi non erano così corrotti; oggi non lo si sopporterebbe più. C'è una sconcertante ingiustizia nei giudizi degli uomini: accusiamo di poco senno i nostri padri perché hanno pianto vedendo il piccolo Regolo e crediamo che piangessero perché mancavano di senso comune. No! Avevano tanto senno quanto noi, né più né meno, ma i loro costumi erano differenti e i loro cuori diversamente orientati. Per questo piangevano, mentre noi non piangiamo più. Si può dire la stessa cosa di quasi tutte le tragedie.

144. — Contro la costanza dei martiri, qualcuno oppone ciò che accadde agli Ebrei durante la loro epoca di prosperità. Ogni periodo fausto portava con sé una caduta. Ma, da quando sono diventati il popolo più abietto della Terra, sono stati tanto saldi quanto incostanti.

Progressi del luteranesimo e del calvinismo malgrado l'Inquisizione.

145. — I ministri possono venire a sapere dai cambi i movimenti segreti di uno Stato vicino, poiché una grande impresa non si può mai compiere senza denaro<sup>272</sup>, e, per conseguenza, senza un grande mutamento nei cambi.

146. — Si sono avuti Stati che, per tenere basso il prezzo delle derrate straniere, hanno aumentato le tariffe di esportazione. Ciò non serve a nulla, perché il mercante, impedito da queste tariffe, ne fa venire di meno. Non vuole affatto essere ostacolato e, sebbene non tragga profitto dal permesso di fare uscire le merci – disdegnando un basso profitto – nondimeno vuole avere questa facoltà per

---

<sup>267</sup> Composta nel 1723, *Inès de Castro* ebbe un successo straordinario (*Théâtre du XVIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di J. Truchet, Paris, Gallimard, 1972, pp. 1393-1398). Antoine Houdar de La Motte (1672-1731) si giustificò nella prefazione della tragedia per aver introdotto sulla scena dei bambini (*ibid.*, pp. 517-518), e, nel suo *Troisième discours sur la tragédie à l'occasion de la tragédie d'Inès*, per aver utilizzato l'espedito dell'amore coniugale e dell'amore paterno (*Œuvres de M. Houdar de La Motte*, 7 tt., Paris, Prault, 1754, t. IV, p. 271). M. riprende questa giustificazione del tragico fondato sul patetico, contro le critiche avanzate in nome del buon gusto, come quella di Pierre-François Guyot Desfontaines (*Paradoxes littéraires au sujet de la tragédie d'Inès de Castro*, Paris, Pissot, 1723).

<sup>268</sup> Frase depennata.

<sup>269</sup> Frase depennata.

<sup>270</sup> Astianatte, figlio di Ettore e di Andromaca. La tragedia raciniana cui M. allude è *Andromaque* (1667)

<sup>271</sup> *Régulus*, tragedia di Jacques Pradon (1644-1698), rappresentata ventisette volte di seguito nel 1688, che il drammaturgo Michel Baron (1653-1729) riportò in auge nel 1722 e che il pubblico onorò allora di «molte lacrime» («*Mercure galant*», giugno 1722, p. 111). Il «piccolo Regolo» designa il giovane Attilio, figlio dell'eroe eponimo e personaggio della tragedia.

<sup>272</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nei miei *Romains*». Cfr. *Romains XXI*, in *Tutte le opere*, p. 811.

risparmiare sui rischi di trasporto.

147. — Secondo le leggi di Giustiano sembra che nei primi secoli la fornicazione semplice non fosse vista come illecita. Giustiniano, che aveva preso tanto a cuore l'abrogazione di tutte le leggi contrarie al cristianesimo, ne emanò una, la terza nel Codice *Communia de manumissionibus*<sup>273</sup>, in base alla quale un uomo che, non essendo sposato, avesse preso una delle sue schiave come concubina, morendo doveva lasciarla libera: «*Ipsi etenim domino damus licentiam ancilla sua uti*»<sup>274</sup>; ma non sarebbe la stessa cosa, dice, se avesse una moglie: «*Hominibus etenim uxores habentibus concubinas habere nec antiqua iura nec nostra concedunt*»<sup>275</sup>. *Antiqua*, è la religione pagana; *nostra*, la cristiana.

148. — «*Obedite principibus etiam dyscolis*»<sup>276</sup>, e certamente faceva male un cristiano a rivoltarsi contro un imperatore perché questi era idolatra, dato che era la stessa costituzione dello Stato a contemplare che l'Impero fosse nelle mani di sovrani idolatri.

149. — La Bruyère ha detto assai bene: «Uno inventa una storia e, a forza di raccontarla, alla fine si convince che è vera»<sup>277</sup>. Quel tale ricorda meglio di averla raccontata che non di averla inventata. Se questo è vero, quale mai deve essere la forza dei pregiudizi dell'infanzia!

150. — Se i ladri che non uccidono non fossero puniti con la morte, continuerebbero a non uccidere, sicuri di evitare così la forca<sup>278</sup>.

151. — Gli Inglesi hanno il vantaggio di divulgare ogni sorta di libello per mezzo della loro posta a piedi<sup>279</sup>. Nel 1713 la regina dichiarò in parlamento che desiderava si promulgasse una legge per reprimere la mania dei libelli. Il parlamento rifiutò: un suo membro disse che questo avrebbe reso troppo potente il governo<sup>280</sup>.

152. — Non è nell'interesse della Francia fare un'alleanza offensiva e difensiva con l'Inghilterra. L'aiuto che può dare la Francia è rapido; ma quello che può dare l'Inghilterra è lento ed incerto a causa delle deliberazioni che lo precedono. È vero che la Francia è più esposta ai pericoli che non l'Inghilterra, e così ha più spesso bisogno d'aiuto.

153. — L'Inghilterra non ha una tariffa fissa con le altre nazioni; la sua tariffa cambia, per così dire, ad ogni parlamento<sup>281</sup>. Per sollevare dai tributi i fondi, essi [gli Inglesi] mettono dei dazi molto forti.

Il dazio d'entrata sul grano straniero vi diminuisce proporzionalmente all'aumento che vi avviene del prezzo del grano.

154. — L'Inghilterra e l'Olanda hanno fatto davvero un cattivo uso del loro credito: quelle stesse

---

<sup>273</sup> *Communia de manumissionibus*: «Disposizioni generali sulle affrancazioni». Cfr. *Corpus iuris civilis, Codex*, VII, 15.

<sup>274</sup> «Concediamo al padrone la facoltà [...] di disporre [...] della sua moglie schiava» (*Corpus iuris civilis, Codex*, VII, 15, 3, 1).

<sup>275</sup> «Ma né le antiche leggi (*antiqua jura*) né quelle che abbiamo emanato noi stessi (*nostra*) permettono a un uomo, che abbia già una moglie, di avere concubine» (*Corpus iuris civilis, Codex*, VII, 15, 3, 2).

<sup>276</sup> «Obbedite ai sovrani anche se discoli»: adattamento di *IPietro*, II, 18: «Domestici, siate con ogni timore sottomessi ai vostri padroni; non solo ai buoni e ragionevoli, ma anche a quelli che sono difficili».

<sup>277</sup> «Un popolano, a furia di assicurare di aver visto un prodigio, si convince falsamente di averlo visto» (Jean de La Bruyère, *I caratteri* [1688], a cura di A. Marchetti, Milano, Bur, 2012, «Di alcune usanze», p. 355).

<sup>278</sup> Cfr. *EL*, VI, 16 (*Tutte le opere*, p. 1095).

<sup>279</sup> Annotazione marginale: «È per questo che non la si è voluta istituire a Parigi».

<sup>280</sup> *La London Penny Post*, creata nel 1680, distribuiva la posta a piedi a Londra e nei dintorni e schivava la censura. Gli ultimi anni del regno di Anna Stuart (1665-1714) furono segnati da una proliferazione degli scritti polemici dei partiti *whig* e *tory*. La regina reclamò invano, a più riprese, l'intervento del parlamento (*Recueil des nouvelles ordinaires et extraordinaires*, Paris, Bureau d'Adresse, 1714; «London Gazette» del 6 maggio 1713, pp. 214-215; *Histoire d'Angleterre de M. de Rapin Thoyras*, 15 tt., La Haye, Van Duren e de Hondt, 1735, t. XII, pp. 590, 602).

<sup>281</sup> La frase è ripresa in *EL*, XX, 7 (*Tutte le opere*, p. 1579).

colonie e compagnie che ne fanno la forza un giorno le rovineranno. È che gli uomini abusano di tutto; queste compagnie sono nate da appena cento anni e già i loro debiti sono immensi e aumentano ogni giorno<sup>282</sup>. In un paese in cui c'è del credito, tutti i progetti che vengono in mente a un ministro sono attuati, negli altri paesi restano tali.

155. — [I nostri rifugiati sono tutti *whigs*<sup>283</sup>, e se il trono d'Inghilterra sarà mai rovesciato, lo sarà per causa loro, come avvenne ai tempi di Carlo I con i rifugiati francesi di quel tempo<sup>284</sup>.]

156. — Sostanza, accidente, individuo, genere, specie, non sono che modi di concepire le cose secondo i diversi rapporti che esse hanno fra loro. Per esempio, la rotondità, che è un accidente dei corpi, diventa l'essenza del cerchio e la rossezza, applicata a un cerchio materiale, diventa l'essenza di un cerchio rosso. *Idem*, l'idea di genere, che non è nulla in se stessa, non essendo altro che quella di un individuo che non riesco determinare e che serbo nella mia mente senza applicarla a un soggetto piuttosto che a un altro. L'idea di infinito, nella quale padre Malebranche trova tanta realtà da credere che tutte le idee particolari derivino da essa, facendone una specie di sottrazione aritmetica<sup>285</sup> (se posso servirmi di questo termine), è invece l'idea che io mi formo sommando continuamente qualcosa al finito, senza mai incontrare limiti. È così che io penso a un'estensione cui aggiungo sempre qualcosa o a un essere di cui delimiterei così poco le perfezioni che potrei sempre, nella mia mente, aggiungerne di nuove. Non ho però l'idea di una materia, né di un essere, ai quali io non possa aggiungere nulla, neppure di un tempo o di un numero. È certamente vero che Dio esiste da tutta l'eternità, perché nessuna cosa può essere fatta dal nulla, e quindi ha dovuto esserci una durata infinita. Ma non per questo io ho l'idea di questa durata, che vedo solamente dalle conseguenze che traggio da certi principi<sup>286</sup>.

157. — Quando padre Malebranche dice: «Noi non vediamo gli oggetti in se stessi, poiché chi dorme li vede senza che questi siano presenti; né in noi, poiché abbiamo l'idea dell'infinito; noi li vediamo dunque in Dio»<sup>287</sup>; gli si può rispondere che vediamo gli oggetti così come sentiamo il dolore; e tutto ciò, in noi stessi. Noi sentiamo anche la nostra anima che riflette su se stessa<sup>288</sup> e che avverte di pensare sicuramente entro se stessa. Notate che l'argomento di padre Malebranche non prova altro se non che noi non sappiamo come percepiamo gli oggetti<sup>289</sup>.

158. — Un sovrano potrebbe fare un bell'esperimento. Nutrire tre o quattro bambini come fossero degli animali, con capre o nutrici sordomute. Essi si costruirebbero un linguaggio<sup>290</sup>. Esaminare questo linguaggio; vedere la natura in se stessa, libera dai pregiudizi dell'educazione; sapere da questi bambini, dopo averli istruiti, quello che avevano pensato; esercitare il loro ingegno, dando

---

<sup>282</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Leggi*». Cfr. *EL*, XX, 10, e XXI, 18.

<sup>283</sup> «I nostri rifugiati» designano i Francesi esiliati in Inghilterra, protestanti e ostili all'assolutismo come i *whigs*. Sotto Carlo I (1600-1649), i calvinisti francesi, rifiutandosi di sottomettersi al rito anglicano, rinforzarono l'opposizione al potere del re e dei vescovi.

<sup>284</sup> *Pensée* è depennata.

<sup>285</sup> Cfr. Nicolas Malebranche, *De la recherche de la vérité*, lib. III, 2<sup>a</sup> parte, cap. 6, in Id., *Œuvres*, 2 tt., a cura di G. Rodis-Lewis, Paris, Gallimard, 1979, t. I, p. 341.

<sup>286</sup> Cfr. John Locke, *An Essay Concerning Human Understanding* (London, Basset - Mory, 1690), II, xvii, 5.

<sup>287</sup> Cfr. Nicolas Malebranche, *De la recherche de la vérité*, lib. III, 2<sup>a</sup> parte, capp. 1 e 6, in Id., *Œuvres*, cit., t. I, pp. 320-321 e 338-346.

<sup>288</sup> Locke aveva proposto una teoria delle idee originate dalla riflessione (*An Essay Concerning Human Understanding*, cit., II, i, 1-4).

<sup>289</sup> Cfr. P 1195. Il 16 novembre 1716 M. lesse all'Accademia di Bordeaux una *Dissertation sur le système des idées* (andata perduta), nella quale dimostrava che il «sistema delle idee» di Malebranche era «molto antico (*très ancien*)» (L. Desgraves, *Chronologie critique*, p. 53).

<sup>290</sup> Erodoto racconta l'esperimento del faraone Psammetico I (XXVI dinastia, 664-610 a.C.), smanioso di conoscere quale linguaggio avrebbero spontaneamente parlato dei bimbi allevati lontano dalla società: i neonati furono nutriti da capre o tenuti, seconda un'altra versione, presso donne alle quali era stata tagliata la lingua (*Storie*, II, 2).

loro tutte le cose necessarie per inventare; infine, scrivere la loro storia.

159. — Un principe, in mezzo a una cerchia di cortigiani, diviene lui stesso cortigiano non appena appare un altro principe più importante di lui; il secondo seguirà lo stesso destino del primo al sopravvenire di un terzo ancora più importante. Se comparisse il re, attirerebbe a sé tutti gli onori: i cortigiani dimenticherebbero quelli appena resi e i principi l'adorazione che hanno ricevuto.

Le donne che a Corte cambiano abito quattro volte al giorno somigliano a quelle commedianti che, dopo aver recitato nel ruolo dell'imperatrice in un'opera teatrale, corrono a cambiarsi per recitare quello della servetta in un'altra.

160. — Il governo dei nobili, quando la nobiltà è ereditaria e non il premio della virtù, è altrettanto difettoso di quello monarchico. Anche il governo repubblicano dove i fondi pubblici siano dirottati a favore dei privati è difettoso come la monarchia, perché l'economia è il vantaggio del governo repubblicano<sup>291</sup>.

Gli stati francesi divisi in tre corpi riuniti in tre camere: si destava invidia fra loro. Ciò che voleva il clero non lo volevano il popolo o i nobili. Sarebbe stato necessario che i nobili e il clero avessero formato una sola camera<sup>292</sup>.

161. — L'oro, più facile da trasportare, per uno Stato è più svantaggioso dell'argento<sup>293</sup>.

162. — Un monarca, quando perdona i suoi sudditi<sup>294</sup>, immagina sempre di fare un atto di clemenza, mentre spessissimo compie un atto di giustizia. Crede, al contrario, di fare un atto di giustizia quando punisce, ma spesso compie un atto di tirannia<sup>295</sup>.

163. — Le osservazioni sono la storia della fisica, mentre i sistemi ne sono la favola<sup>296</sup>.

164. — *Stupidità, persone rozze* – Si possono paragonare uomini di questa specie ai popoli che gli Antichi immaginavano risiedere nelle terre sconosciute. «*Intra, si credere libet*», dice Pomponio Mela parlando dell'Africa, «*vix jam homines, magisque semiferi. – Blemmyis capita absunt; vultus in pectore est. Satyris praeter effigiem nil humani. Gamphasantes, sine lectis et sine sedibus, vagi, habent potius terras quam habitent*»<sup>297</sup>.

165. — *Rabelais*. — Ogni volta che ho letto Rabelais, mi ha annoiato: non l'ho mai potuto apprezzare<sup>298</sup>. Ogni volta che l'ho sentito citare, mi è piaciuto [, questo mi fa pensare che abbia delle buone doti di per sé, e che sia io a trovarlo un cattivo autore perché non lo capisco<sup>299</sup>].

166. — Non ho mai visto libro così al di sotto della sua reputazione come le *Réflexions morales* del

---

<sup>291</sup> Nota marginale: «Ho messo nei *Romains* ciò che in questa osservazione concerne il governo repubblicano». Nessuna formulazione simile è reperibile nei *Romains*, ma l'idea vi è espressa a più riprese: cfr. *Romains* III, X, in *Tutte le opere*, pp. 675-676, 673-675.

<sup>292</sup> Allusione agli Stati Generali (nobiltà, clero e terzo stato) della Francia prerivoluzionaria. Furono convocati per la prima volta da Filippo *il Bello* (1302); a partire dal 1484 ottennero di essere convocati periodicamente e di intervenire nella deliberazione e ripartizione delle imposte. Dopo il 1614 una nuova convocazione, che fu anche l'ultima, ebbe luogo nel 1789, e portò alla loro trasformazione in Assemblea Nazionale Costituente.

<sup>293</sup> Cfr. *Considérations sur les richesses de l'Espagne* (1727 ca.), in *OC*, t. 8, p. 616.

<sup>294</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nel *Journal*». Cfr. nota 256.

<sup>295</sup> Cfr. *P* 1986.

<sup>296</sup> Sui rapporti tra le osservazioni e i sistemi in fisica, vedi *l'Essai d'observations sur l'histoire naturelle*, in *OC*, t. 8, pp. 212-213, 223.

<sup>297</sup> «All'interno, se vuoi crederci, le persone sono a mala pena uomini e piuttosto creature semiferine. – I Blemmi sono senza testa e hanno il volto sul petto. I Satiri, tranne che nell'aspetto esteriore, non hanno nulla di umano. I Ganfasanti, senza letti e senza casa, vagando qua e là, occupano piuttosto che abitare quei territori» (Pomponio Mela, *Chorographia / De situ Orbis*, I, 20, 40).

<sup>298</sup> Annotazione marginale: «Dopo l'ho letto con piacere». Cfr. *P* 1114 e 1533. François Rabelais (1494-1553).

<sup>299</sup> Aggiunta depennata.

padre Quesnel<sup>300</sup>; mai, tanti pensieri volgari; mai, tante idee puerili.

167. — Quando si dice che gli Egizi hanno preso i loro costumi dagli Ebrei<sup>301</sup>, è come se mi si dicesse che i Francesi hanno preso il loro modo di parlare e di vestirsi dagli Irlandesi giacobiti.

168. — «*Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*»<sup>302</sup>. Il versetto non si applica agli atei se non in senso lato; nel suo senso letterale esso significa: «*Non est Jehovah!*»<sup>303</sup>. Si parla qui di nazioni che disprezzavano il Dio d'Israele e che sostenevano che era un Dio immaginario. I Caldei non erano affatto soggetti all'ateismo: in nessun passaggio delle *Scritture* si parla di questo enorme affronto.

169. — Sono convinto che il divieto di commerciare con le Indie, promulgato dagli Spagnoli contro gli stranieri, sia molto pregiudizievole per la loro potenza<sup>304</sup>.

Se potessero farlo essi stessi, e gli stranieri non lo facessero nel loro nome, la loro sarebbe una buona politica; ma questo divieto è ridicolo<sup>305</sup>.

Peraltro, gli stessi stranieri esercitano questo commercio con i loro contrabbandieri, e ciò distrugge il commercio di Cadice. Senza contare che il commercio di frodo è sempre dannoso alla nazione contro la quale è rivolto, perché rovina le sue dogane. In questo modo la stessa nazione paga le merci a caro prezzo e non ricava alcun vantaggio dalle sue imposte doganali.

Il commercio libero farebbe sì che tutte le nazioni dell'Europa si danneggerebbero a vicenda. L'abbondanza di derrate da esse spedite le manterrebbe a buon mercato, ma farebbe aumentare il prezzo dell'oro, dell'argento e delle altre merci locali.

Il re di Spagna avrebbe il suo quinto assicurato<sup>306</sup> e delle somme enormi in dazi sulle altre derrate del paese.

Le spese per contrastare il contrabbando cesserebbero, e sarebbero le altre nazioni a doverle sostenere, in tutto o in parte.

Non verrebbe addossato alla sola Spagna l'onere di popolare tutti quei vasti continenti.

Il re metterebbe, a suo piacimento, dazi sulle merci europee e americane e, più abitanti ci saranno, più i dazi saranno ingenti.

Ci si potrà ben proteggere contro le iniziative e i tradimenti degli stranieri, e persino le loro agenzie commerciali all'estero sarebbero garanti delle angherie che questi potrebbero fare.

Il re di Spagna potrebbe dare in appalto le sue dogane a compagnie private, e tutte le nazioni d'Europa diverrebbero sue tributarie.

Sarà semplice impedire che religioni straniere corrompano la purezza della religione dominante.

Gli Spagnoli si sono così ben stabiliti dopo il loro possesso dove sono, che qualche mercante straniero o naturalizzato non sarà da temere.

In una parola, quando una nazione sola non può esercitare un commercio, deve tollerare che gli altri lo esercitino col massimo vantaggio.

---

<sup>300</sup> Allusione alle *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (1692) di Pasquier Quesnel (1634-1719). Centouno proposizioni del libro furono condannate dal breve *Universi Dominici gregis* (13 luglio 1708) e poi dalla bolla *Unigenitus* (8 settembre 1713) di papa Clemente XI.

<sup>301</sup> Lo affermava, tra gli altri, P.-D. Huet nella sua *Demonstratio Evangelica*, cit.

<sup>302</sup> «Lo stolto ha detto in cuor suo: "Non c'è Dio"» (*Salmi*, XIV, 1).

<sup>303</sup> «Non c'è Jahvè».

<sup>304</sup> Annotazione marginale: «Quest'idea potrebbe essere buona. Ma ho dei dubbi, e forse per la Spagna è meglio lasciare andare le cose come vanno». Cfr. *EL*, XXI, 19, p. 1673.

<sup>305</sup> Il commercio con le «Indie» occidentali poteva essere esercitato legalmente solo dagli Spagnoli (cfr. P 87). Gli Olandesi, i Francesi e gli Inglesi utilizzavano prestanome (Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, p. 915-916, art. «Commerce d'Espagne»).

<sup>306</sup> Il *quinto reale* (*quinto real*) corrisponde al quinto dei metalli preziosi prodotti dal Nuovo Mondo, percepito dalla Corona spagnola.

Ciò che dall'inizio fece promulgare questo divieto fu che gli Spagnoli temevano di essere importunati nelle loro conquiste. Per questo vietarono agli stranieri di viaggiarvi, sotto pena di morte.

170. — [Notate che la buona fede degli Spagnoli ha rovinato il loro commercio, e lo ha trasferito agli stranieri che lo esercitano, senza alcun timore, sotto il nome di uno Spagnolo<sup>307</sup>.]

171. — [Mi piacciono le dispute sulle opere degli Antichi e dei Moderni: provano che ci sono eccellenti autori sia fra gli Antichi che fra i Moderni<sup>308</sup>.]

172. — I matematici<sup>309</sup> vanno solo dal vero al vero, o dal falso al vero nelle argomentazioni *ab absurdo*<sup>310</sup>. Non conoscono quella via di mezzo che è il probabile, il più o meno probabile. Non esiste, in proposito, il più o il meno nelle matematiche.

173. — *Senocrate a Fereo*<sup>311</sup>.

Voi volete che vi parli di Pisistrato.

Fra tutti i grandi uomini apparsi sulla Terra, non v'è stato quasi nessuno più singolare di Pisistrato.

Nato con un ingegno superiore, e nondimeno soggetto all'influsso di tutti gli altri ingegni.

Non ha alcuna vanità, e ha un sovrano disprezzo per tutti gli uomini.

Coloro che l'hanno ingannato hanno talmente screditato gli uomini nel suo animo che non crede più alla gente onesta.

Ha pochi vizi che traggono origine da un cattivo carattere, e non tutte le sue virtù derivano da un buon carattere.

[Concede alla virtù solamente ciò che cede all'invadenza della gente depravata<sup>312</sup>.] Per lui, tutta la prerogativa della virtù è di non nuocere.

Sa bene di essere superiore agli altri uomini, ma non lo sente abbastanza. Ecco perché non c'è alcun uomo di talento che non possa trovare l'arte di guidarlo.

Ignora completamente l'infinita distanza che intercorre fra l'uomo onesto e il malvagio, e tutti i differenti gradi che esistono tra questi due estremi.

Ha una facilità di costumi e di comando che incantano tutti quelli che gli obbediscono.

Nessuno ha spinto il dominio così all'eccesso, senza però riuscire affatto a farlo sentire in proporzione alla sua gravità.

Vede gli uomini individualmente in modo diverso da come li vede in mezzo della società.

Nutre indifferenza per gli avvenimenti che s'addicono solo a coloro che il Cielo non ha fatto nascere per determinarli.

Fa, burlandosene, il lavoro dei politici; si scontra con tutto ciò che loro avevano ragionato, e i suoi moti sono altrettanto sensati delle loro elucubrazioni.

Fa del suo spirito ciò che gli altri fanno dei loro sensi. Governa tutta la Grecia senza mettersi in vista, senza nemmeno pensare a governarla, e tutti seguono la trama dei suoi progetti come se seguissero il torrente della sua potenza.

---

<sup>307</sup> *Pensée* depennata. Cfr. *P* 169, 323; *EL*, XIX, 10.

<sup>308</sup> *Pensée* depennata. Cfr. *P* 111.

<sup>309</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nella *Bibliothèque*». Cfr. nota 256.

<sup>310</sup> Le dimostrazioni matematiche procedono per deduzione. Possiamo concludere la verità di una proposizione, perché gli antecedenti sono veri, o se si stabilisce che la proposizione contraddittoria produce una conseguenza la cui falsità è nota. Questo è il ragionamento apagogico o «per assurdo».

<sup>311</sup> Originaria stesura delle *Lettres de Xénocrate à Phérès*, redatte tra febbraio e dicembre 1723. Sulla cronologia e le varianti di questo ritratto di Filippo d'Orléans, sotto il nome del tiranno ateniese Pisistrato (600-528/527 a.C.), vedi l'introduzione e le note dell'edizione critica delle suddette *Lettres* (*OC*, t. 8, pp. 293-305).

<sup>312</sup> Frase depennata.

Riesce molto meno a governare il suo regno all'interno e, mentre tratta con superiorità con i re, è continuamente vittima dei suoi cortigiani.

Nel governare gli affari interni dello Stato vuole sempre andare dal bene al meglio; è sempre colpito più dal male che dagli inconvenienti in cui s'incappa nel porvi rimedio.

Corregge dove bisognerebbe tollerare. Immagina che il popolo, che pensa con tanta lentezza, seguirà il dinamismo del suo ingegno, e che aprirà rapidamente gli occhi per percepire come abusi cose che il tempo, gli esempi e la stessa ragione gli hanno fatto considerare come leggi.

Con lo spirito sublime che produce i grandi uomini e i grandi crimini, Pisistrato sarebbe un uomo funesto, se il suo cuore non ponesse rimedio alla mancanza dei principi. Ma il cuore lo domina a tal punto che non sa né rifiutare né punire. Incapace di cadere in qualsiasi inconveniente compiendo il male, vi cade continuamente facendo il bene.

Quando pervenne al governo di Sicione<sup>313</sup>, perdonò le offese che gli erano state fatte, e perdonò anche (cosa più importante) quelle che ancora gli stavano facendo. Occorrevano molti sforzi per esaurire la sua clemenza. Ma, a quel punto, colpiva prontamente e audacemente, sbalordendo sia coloro che lo avevano offeso, sia quelli che temevano di vederlo offendere impunemente<sup>314</sup>.

Nei primi anni, Pisistrato amò. Trovò un cuore tenero<sup>315</sup> e dei piaceri che l'Amore riserva ai veri amanti. In seguito, corse di oggetto in oggetto, arrivando a possedere senza soddisfazione. Estenuò i sensi a farsi rendere ciò che aveva perduto, e logorò talmente il movente delle sue passioni che divenne pressoché incapace di ciò che si definisce falsamente *godere*. Infine, si è gettato nella dissolutezza, portandovi qualche fascino. Ma, checché se ne dica, la dissolutezza non si dirozza affatto. Le sue amanti non hanno potuto essere che testimoni di una vita non libera, bensì licenziosa. Tuttavia, nei suoi vizi, Pisistrato perse la ragione, giammai il suo segreto.

Gli dèi, adirati contro Sicione, una notte inviarono un sogno a Pisistrato: egli credette di essere il padrone di tutti i tesori del mondo, e questo sogno fu la causa della miseria pubblica.

Un uomo di oscuri natali venne ricevuto nella casa di Pisistrato. Dapprima fu guardato con disprezzo ma, in seguito, senza essere passato attraverso la stima, ottenne la fiducia. Fiero di possedere il suo segreto, osò chiedere il supremo sacerdozio e l'ottenne. Presto Pisistrato, stanco del comando, trasferì in queste mani il potere sovrano. Il perfido preparò contro di lui i più crudeli atti di ingratitudine, ma Venere lo colpì con una malattia che fece svanire tutti i suoi progetti<sup>316</sup>.

Pisistrato è stato fortunato per aver regnato in un tempo in cui l'obbedienza anticipava, per così dire, il comando; perché, se avesse regnato in tempi di disordini o di confusione, la disposizione del suo animo sarebbe stata tale da non osare mai abbastanza e da intraprendere troppo.

Sono convinto che Pisistrato tema gli dèi immortali, ma pare non avere grande riguardo per gli interessi dei loro ministri, e che sia troppo colpito da questo principio: la religione è fatta per gli uomini, e non gli uomini per la religione.

Pisistrato si è rifiutato a poche donne della corte di Sicione, ma non ve n'è neppure una che possa vantarsi di essere stata stimata da lui.

Il re di Sicione aveva conquistato gli Stati di un vicino monarca, lasciandogli solo la capitale. Inviò Pisistrato per assediare. Il monarca, ridotto alla disperazione, credendo che non esistere e

---

<sup>313</sup> Antica città della Grecia, sulla costa settentrionale del Peloponneso. Qui indica la Francia.

<sup>314</sup> Su queste allusioni, vedi *Lettres de Xénocrate à Phérès*, in *OC*, t. 8, p. 300, nota 9.

<sup>315</sup> Si tratterebbe di Mademoiselle de Séry, contessa d'Argenton (1681-1748): cfr. *Lettres de Xénocrate à Phérès*, *OC*, t. 8, p. 302, nota 14.

<sup>316</sup> Si tratta di Guillaume Dubois (1656-1723), primo ministro del Reggente, che accedette al cardinalato («supremo sacerdozio») nell'agosto 1721, disponendo, secondo Saint-Simon, di ogni autorità, accusato di vendere gli interessi della Francia all'Inghilterra e all'Austria, morto per un ascesso alla vescica attribuito a una malattia venerea (Saint-Simon, *Mémoires*, cit., t. VII, p. 89, 765; t. VIII, pp. 581, 592-594).

non comandare fossero per lui la stessa cosa, fece sforzi incredibili. Arrivò un soccorso: i Sicioniani lo lasciarono passare. Pisistrato fece abbandonare tutte le conquiste, anche se avrebbe potuto conservarle. Ma tutti difesero il suo onore: i soldati convinti che non avesse mancato di risolutezza, e i capitani, che non fosse lui ad aver mancato di abilità nel comando<sup>317</sup>.

Nelle imprese sfortunate, un generale è ritenuto responsabile di tutti gli errori dell'esercito e della Corte. Qui, la Corte e l'esercito si fecero carico di tutte le colpe, per assolvere il generale.

Pisistrato non sapeva umiliare, ma sapeva abbattere.

Pisistrato era meno colpito dal bello e dal buono che dallo straordinario e dal meraviglioso.

Aveva il cuore saldo e lo spirito timoroso.

Era più adulato per i suoi talenti che per le sue virtù.

La timidezza gli derivava sia dalla pigrizia nell'agire e dal tormento a fare il male, sia da qualche debolezza dell'anima.

Nei vizi, infine, il suo spirito era tutto e il suo cuore nulla.

Pisistrato è stato il solo uomo a me noto che sia stato inutilmente guarito dai pregiudizi.

La disgrazia di Pisistrato era un estro malato che lo induceva a mostrarsi peggiore di quanto non fosse. Mostrava una certa ipocrisia riguardo ai vizi, che faceva sì che fingesse di sembrare averne come segno di libertà e indipendenza.

174.—<sup>318</sup>La schiavitù è contraria al diritto naturale, in virtù del quale tutti gli uomini nascono liberi e indipendenti<sup>319</sup>.

Vi sono soltanto due generi di dipendenze che non gli siano contrari: quella dei figli nei confronti dei loro genitori e quella dei cittadini nei confronti dei pubblici funzionari; infatti, essendo l'anarchia contraria al diritto naturale dal momento che il genere umano non potrebbe sussistere per mezzo di essa, deve conseguirne che il potere dei pubblici funzionari, che è opposto all'anarchia, vi sia conforme.

Quanto al diritto dei padroni, esso non è legittimo, perché non può aver avuto una causa legittima.

I Romani ammettevano tre maniere di stabilire la schiavitù, tutte e tre ugualmente ingiuste<sup>320</sup>.

La prima, quando un uomo libero vendeva se stesso. Ma chi non vede che un contratto civile non può derogare al diritto naturale, in virtù del quale gli uomini sono altrettanto essenzialmente liberi quanto razionali?<sup>321</sup>

La seconda, quando un uomo era fatto prigioniero in guerra: perché, essi dicevano, come il vincitore era libero di ucciderlo, era altrettanto libero di farlo schiavo. Ma non è vero che sia permesso uccidere in guerra, se non in caso di necessità; ma, quando un uomo ne ha reso schiavo un altro, non si può dire che si sia trovato nella necessità di ucciderlo, dal momento che non l'ha

---

<sup>317</sup> Il «re di Sicione» indica Luigi XIV; allusione all'assedio di Torino del 1706: cfr. *Lettres de Xénocrate à Phérès*, in *OC*, t. 8, p. 304.

<sup>318</sup> Questa *pensée* costituisce uno stato preparatorio del capitolo 2 del libro XV dell'*EL* (*De l'esprit des loix. Manuscrits*, II, in *OC*, t. 4, pp. 377-379; *Tutte le opere*, pp. 1395-1399), al quale rinviano le note di regia a margine («Messo nelle *Loix*»).

<sup>319</sup> Affermando che la schiavitù è contraria al diritto naturale, M. si oppone ad una lunga tradizione di pensiero, risalente ad Aristotele e includente anche Ugo Grozio (1583-1645), il quale, pur affermando che «nessuno è per natura schiavo», ammette che «nessuno ha il diritto di non mai diventarlo» (U. Grozio, *De iure belli ac pacis*, II, 22, 11; III, 7, 1).

<sup>320</sup> Cfr. *Corpus iuris civilis, Institutiones*, I, 3.

<sup>321</sup> Annotazione marginale: «D'altronde, non vi poteva essere un prezzo. Lo schiavo si vendeva: tutti i suoi beni erano ceduti al padrone e, di conseguenza, il prezzo del suo denaro. Dunque, il padrone non dava nulla e lo schiavo non riceveva nulla. Perciò, nessun prezzo. Inoltre, un uomo non può pattuire che in qualità di cittadino. Ora, uno schiavo non è un cittadino. La Natura l'ha fatto cittadino, ed egli non può pattuire per non esserlo più».

fatto<sup>322</sup>.

Tutto il diritto che la guerra può dare sui prigionieri è di assicurarsi della loro persona affinché non possano più nuocere al vincitore.

Consideriamo assassini gli omicidi commessi dai soldati a sangue freddo, e dopo la foga dell'azione.

La terza maniera di stabilire la schiavitù era la nascita. Cade con le altre due: infatti, se un uomo non ha potuto vendere se stesso, ancor meno ha potuto vendere un figlio non ancora nato. Se un prigioniero di guerra non può essere ridotto in schiavitù, ancor meno lo possono essere i suoi figli<sup>323</sup>.

La ragione per cui la morte di un criminale è cosa lecita, è che la legge che lo punisce è stata fatta in suo favore. Un assassino, per esempio, ha goduto della legge che lo condanna; essa gli ha conservato la vita in ogni istante: non può quindi reclamare contro di essa. Non è lo stesso per lo schiavo: la legge della schiavitù non ha mai potuto essergli utile; essa è sempre contro di lui, mai a suo favore, il che è contrario al principio fondamentale di tutte le società.

Se si dicesse che ha potuto essergli utile, perché il padrone gli ha dato di che nutrirsi, si dovrebbe limitare la schiavitù alle persone che non sono capaci di guadagnarsi da vivere. Ma schiavi di questo genere non li vuole nessuno.

Uno schiavo può dunque rendersi libero: gli è permesso di fuggire. Poiché non appartiene alla società, le leggi civili non lo riguardano.

Invano le leggi civili foggiano delle catene: la legge naturale le spezzerà sempre.

Questo diritto di vita e di morte, questo diritto di impadronirsi di tutti i beni che uno schiavo può acquistare<sup>324</sup>, questi diritti così barbari e così odiosi, non sono affatto necessari alla conservazione del genere umano: pertanto, sono ingiusti.

Condannare alla schiavitù un uomo nato da una data donna è cosa altrettanto ingiusta quanto la legge degli Egizi che condannava a morte tutti gli uomini dai capelli rossi<sup>325</sup>; ingiusta, perché era dannosa per un certo numero di persone senza poter essere loro di utilità.

E come si è potuto pensare di togliere a un padre la proprietà dei suoi figli e ai figli la proprietà del padre?

La guerra di Spartaco è stata la più legittima mai intrapresa<sup>326</sup>.

Guai a coloro che fanno leggi che possono essere violate senza delitto!

175. — Si vede, nella *Nouvelle relation des îles françaises de l'Amérique*, che Luigi XIII fu molto turbato nell'emanare leggi sulla schiavitù per i negri d'America, e che vi acconsentì solamente

---

<sup>322</sup> Riferendosi a un passaggio di *EL*, XVIII, 20 sul diritto delle genti presso i Tartari, che «passano a fil di spada gli abitanti delle città che espugnano», P.-J. Grosley mosse la seguente obiezione a M.: «Almeno presso i Tartari, la schiavitù non rientra nel diritto delle genti e non deve la sua origine alla pietà?». Ecco la risposta di M.: «La schiavitù che una nazione, avvezza a passare tutto a fil di spada, introducesse in obbedienza al diritto delle genti, forse sarebbe meno crudele della morte, ma non dipenderebbe affatto dalla pietà. Tra due cose contrarie all'umanità, una può esserla più dell'altra: altrove [*EL*, X, 3] ho dimostrato che il diritto delle genti derivato dalla natura permette di uccidere soltanto in caso di necessità. Ora, se si fa schiavo un uomo è perché non c'era necessità di ucciderlo» (M. a Grosley, 8 aprile 1750, in Masson, III, p. 1293).

<sup>323</sup> Annotazione marginale: «La legge civile, che ha permesso agli uomini la spartizione dei beni, non ha potuto mettere nel novero di questi beni una parte degli uomini che doveva fare tale spartizione».

<sup>324</sup> Cfr. *Corpus iuris civilis, Institutiones*, I, 8, 1.

<sup>325</sup> Cfr. *EL*, XV, 5, p. 1403.

<sup>326</sup> Cf. *P* 2194; *EL*, XV, 12, pp. 1413-1415. Spartaco, ex soldato romano di origine tracia († 71 a.C.). Disertore e perciò ridotto in schiavitù, fuggì nel 73 e, in breve tempo, raccolse attorno a sé migliaia di schiavi fuggitivi (traci, celti, germani), con i quali sconfisse il console Lucio Gellio Publicola e, a Modena, il governatore della Gallia Cisalpina. Tornò quindi nel Sud, ma in Lucania fu accerchiato, sconfitto e ucciso da Marco Licinio Crasso.

nella speranza, che gli si diede, della loro conversione<sup>327</sup>.

176. — Schiavitù, istituzione di un diritto che fa di un uomo la proprietà di un altro uomo a un punto tale che questi è il padrone assoluto della sua vita e dei suoi beni<sup>328</sup>.

177. — Nessuno ignora la potenza degli antichi re della Sicilia sulla terra e sul mare: rivali o alleati dei Cartaginesi o dei Romani, spesso vincitori degli uni e degli altri. L'isola stessa aveva al suo interno diverse grandi potenze, un gran numero di grandi città che si governavano con loro leggi, ugualmente capaci di fare la guerra e di sostenerla.

Quando la Sicilia diventò una provincia romana, fu assieme all'Egitto il granaio di Roma e dell'Italia e, di conseguenza, una delle parti principali dell'Impero.

Si deve dunque a cause esterne se questo bel territorio è stato gettato nello stato di decadenza in cui si trova. Credo non occorra cercare altre origini se non le seguenti: la sventatezza dei suoi sovrani, che hanno sempre tratto l'oro e l'argento dal paese, e lo spopolamento derivante del gran numero di preti e di monaci; fenomeno quest'ultimo che si verifica maggiormente nei paesi del Mezzogiorno, che si spopolano sempre più di quelli del Nord, perché la vita vi è molto più breve. [Ecco ciò che sarebbe necessario fare per ovviare a questo inconveniente<sup>329</sup>.]

Don Carlo<sup>330</sup> trarrebbe un gran vantaggio dalla Sicilia se impiegasse le tasse per mantenere una flotta, il che gli consentirebbe di essere rispettato sulle coste dell'Arcipelago<sup>331</sup>, dell'Asia, della Barberia<sup>332</sup>, dell'Italia, della Spagna, e perfino dagli Inglesi e dagli Olandesi, che avrebbero bisogno di lui per i loro commerci. Potrebbe mettere in difficoltà i Turchi sul mare. I tributi non uscirebbero dalla Sicilia, ma sarebbero utilizzati lì e l'isola potrebbe meglio sopportare il carico fiscale. In Sicilia sarebbero necessarie meno truppe di terra, essendoci la flotta a controllare le coste: il re di Napoli non può disporre appieno delle truppe che ha in Sicilia, dove sono, per così dire, rinserrate. Per mettere la Sicilia in grado di mantenere questa flotta, possiede mezzi che gli altri sovrani non hanno. Poiché esercita in Sicilia il potere pontificale<sup>333</sup>, potrebbe ridurre a suo piacimento il numero di monaci, diminuire i loro beni e rimpinguarne le finanze pubbliche. Basta un pretesto per questo tipo di azioni. Potrebbe costringere gli ecclesiastici a coltivare o affittare le loro terre incolte. Dovrebbe comportarsi in modo da apparire molto rispettoso delle superstizioni innocue, mentre distruggerà quelle nocive. Potrebbe trasferire in Sicilia gli invalidi delle truppe regie, che servirebbero a controllarla, e utilizzarvi le entrate dei principali benefici. Bisognerebbe emanarvi leggi che favorissero i matrimoni e mantenervi una rigorosa severità nell'amministrazione civile. Bisognerebbe chiamarvi e aiutarvi gli Ebrei e gli stranieri. Occorrerebbe impiegare negli opifici tessili le sete che vi giungono<sup>334</sup>. Si potrebbe incoraggiare l'agricoltura in due modi: 1°) favorendo l'esportazione dei cereali dalla Sicilia e trovando sbocchi

---

<sup>327</sup> Il fatto, ripreso nell'*EL* per illustrare una delle origini della schiavitù (XV, 4), è accennato da Jean-Baptiste Labat nei suoi *Nouveaux voyages aux îles de l'Amérique* [...] (5 tt., Paris, Cavelier, 1722, t. IV, chap. 9, p. 114 – *Catalogue*, n° 2746).

<sup>328</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Lois*». Cfr. *EL*, XV, 1, p. 1395.

<sup>329</sup> Frase depennata.

<sup>330</sup> Carlo III di Spagna (1716-1788). Fu re di Sicilia dal 1735 al 1759.

<sup>331</sup> Antico nome del Mar Egeo.

<sup>332</sup> Barberia designa tutta quella zona dell'Africa settentrionale, detta, con voce araba, al-Maghrib, compresa tra i confini occidentali dell'Egitto e l'Oceano Atlantico e abitata da popolazioni in grande maggioranza di stirpe berbera, ma ora solo in parte parlanti berbero.

<sup>333</sup> Dopo la conquista normanna, sotto il pontificato di Urbano II (1088-1099), i re dell'isola furono dichiarati legati della Santa Sede e giudici delle cause ecclesiastiche (1098) per mezzo del Tribunale della Regia Monarchia: su questo privilegio, cfr. la recensione del «*Journal des savants*» del 1689 (*P* 182), p. 292 e *P* 214.

<sup>334</sup> Introdotta dai Normanni, la lavorazione della seta era una delle principali attività di Messina (Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, pp. 997-998).

per venderli agli Olandesi, ai Marsigliesi, e perfino nell'Arcipelago, dove a volte mancano; 2°) tenendo un po' alto il prezzo del grano, cosa che si potrebbe fare assai facilmente. Ora, niente entusiasmo di più il padrone e il colono per il lavoro, che la speranza di un prezzo ragionevole per il loro frumento. C'è sempre un rapporto naturale fra il prezzo dei frutti della terra e il salario dato a coloro che la lavorano: se i frutti che se ne ricavano valgono poco, si dà loro poco; se valgono molto, si dà loro molto. Ora, si capisce bene che, in quest'ultimo caso, gli agricoltori sono maggiormente in grado di pagare le tasse. Dalla politica dei sovrani italiani, che tengono sempre bassissimo il prezzo del grano, derivano la miseria per i padroni e l'oziosaggine per i coloni.

178. — Più un paese è popoloso, più è in grado di fornire grano agli stranieri.

179. — Sisto V – col buon governo dei suoi cinque anni di pontificato, l'austerità dei costumi da lui introdotta, l'annientamento dei banditi e la costante difesa delle leggi – si trovò in condizione di realizzare immense opere a Roma, nonché di accumulare un ingente tesoro, suscitando l'invidia degli Spagnoli<sup>335</sup>.

180. — I Romani avevano delle leggi severe contro coloro che restavano celibi. Tutti i popoli antichi nutrivano orrore per la sterilità. Si potrebbe facilmente impedire il celibato ai laici stabilendo le leggi romane<sup>336</sup>.

A Bordeaux, nel 1622, su sessanta scolari dei gesuiti, trenta entrarono in convento.

Poiché tutti i grandi cambiamenti sono pericolosi per uno Stato, il monachesimo non deve essere distrutto, ma limitato. Per questo basterebbe ristabilire la legge di Maggiorano e la novella di Leone<sup>337</sup>. Non so se Luigi XIV abbia fatto una legge per impedire che si possano prendere i voti prima dei venticinque anni. Innocenzo X distrusse tutti i piccoli conventi del suo Stato: ne eliminò millecinquecento, e aveva deciso di persuadere tutti i sovrani cristiani a fare la stessa cosa<sup>338</sup>. Si dovrebbero incoraggiare i padri e le madri ad allevare i propri figli. Bisognerebbe eliminare i piccoli collegi e favorire quelli delle grandi città<sup>339</sup>. Così come è importante che le persone di un certo rango siano educate alle lettere, altrettanto è pericoloso orientare in quella direzione la massa. Si dovrebbero riunire i piccoli benefici<sup>340</sup>: ciò farebbe diminuire il numero dei beneficiari.

L'educazione paterna preverrebbe molti vizi. E determinerebbe una maggiore attenzione a maritare le figlie e a sbarazzarsene. Proibire di tenere domestici oltre i venticinque anni che non siano sposati. Impedire ai parlamenti di annullare con troppa facilità i matrimoni: la giurisprudenza è tale che la maggior parte di essi dura soltanto perché non sono impugnati: si dovrebbero perciò celebrare di nuovo quelli che sono stati annullati. Concedere privilegi a coloro che avranno un certo numero di figli, e certi onori agli stessi. Determinare i ranghi ancora non ben definiti in base al numero di figli. Un *préciput*<sup>341</sup> in tutte le successioni a chi ha più figli. Un posto di impiegato in ogni municipio a chi ha più figli. Far pagare per dodici bambini chi vive nel celibato.

Prevenire il diffondersi delle malattie veneree imponendo una specie di quarantena e di visite

---

<sup>335</sup> Cfr. *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* (OC, t. 9, p. 55) e P 623. Sisto V (Felice Peretti), papa dal 1585 al 1590. M. possedeva la *Vie du pape Sixte cinquième* di Gregorio Leti (Paris, A. Pralard, 1699 – *Catalogue*, n° 265).

<sup>336</sup> Una critica del celibato come fattore di spopolamento, è già in LP CXIII (CXVII), in *Tutte le opere*, pp. 319-321.

<sup>337</sup> Nel 458, Leone I *il Grande* e Maggiorano, rispettivamente imperatori d'Oriente e d'Occidente, promulgarono una costituzione o novella, con cui vietavano alle donne di età inferiore ai quarant'anni di entrare in convento.

<sup>338</sup> Innocenzo X, papa dal 1644 al 1655 (vedi P 661), sostenne, a partire dal 1649, un vasto movimento di riforma della vita monastica, che portò al raggruppamento o alla soppressione dei piccoli conventi (cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971).

<sup>339</sup> Cfr. P 183.

<sup>340</sup> Allusione ai benefici feudali ed ecclesiastici.

<sup>341</sup> Nel diritto francese, privilegio concesso a uno dei coniugi o ad un erede di prelevare, in determinate circostanze, una somma o dei beni da una cassa comune.

mediche a chi proviene dalle Indie.

Nei paesi dove esistono schiavi, questi dovrebbero poter sperare di affrancarsi in base al numero di figli.

Bisognerebbe fare molta attenzione a concedere, come i Romani, il privilegio dei tre figli a coloro che non li hanno<sup>342</sup>, a meno che non li abbiano persi in guerra.

Il numero delle persone che vivono in celibato provoca un aumento proporzionale del numero delle meretrici e, come i monaci trovano il loro parallelo nelle monache, così i celibi lo trovano nelle meretrici.

Regola generale: solo i matrimoni accrescono la popolazione<sup>343</sup>.

Le femmine degli animali hanno una fecondità più o meno costante, di modo che si può calcolare più o meno quanti piccoli darà alla luce una femmina in tutta la sua vita. Ma, nella specie umana, le passioni, le fantasie, i capricci, i fastidi della gravidanza, quelli di una famiglia troppo numerosa, il timore di perdere le proprie attrattive danneggiano il moltiplicarsi della specie<sup>344</sup>.

Quindi non si farà mai abbastanza per creare una mentalità favorevole alla fecondità.

Se i popoli in formazione sono molto prolifici, ciò non è dovuto, ha detto taluno, al fatto che non si ostacolano fra di loro, come fanno in séguito allorché si danneggiano alla stregua delle piante: poiché questa ragione lascia intera la difficoltà; ma perché il vantaggio del celibato e del piccolo numero di figli allorché si è sposati, vantaggio di cui si gode in una nazione che è nel fiore della sua grandezza, costituisce un gravissimo svantaggio in una nazione che è in formazione<sup>345</sup>.

181.— La maggior parte della gente protesta contro gli enormi beni posseduti dalla Chiesa. Per parte mia, però, credo risieda non in questo l'inconveniente più grave, bensì nel gran numero di persone che se li spartiscono.

Ecco come.

Non esiste piccola città che non abbia uno o due piccoli capitoli ecclesiastici<sup>346</sup>, nei quali ci sono da dieci a venti o trenta posti di bassissima rendita che, di conseguenza, non possono che essere desiderate da gente povera. Sono oggetto dell'ambizione dei più importanti artigiani o contadini, che si sforzano di far studiare i loro figli per ottenerli, col risultato di sottrarre altrettanti validi individui all'industria e all'agricoltura<sup>347</sup>. Questa sorte di gente è costretta ad andare a vivere in casa di artigiani, dove non può condurre una vita molto ecclesiastica.

Se questi posti fossero più ragguardevoli, interesserebbero la nobiltà, che è il solo corpo ozioso del Regno, e il solo che abbia bisogno di beni estranei per sostentarsi.

Non c'è niente di tanto ridicolo quanto vincolare, per 50 scudi, un uomo a un breviario e a una perpetua continenza.

Persone di tal fatta – prive di educazione, illetterate, senza considerazione – sono la vergogna della Chiesa e l'eterno oggetto delle beffe dei laici.

Sarebbe facile rimediare a questo inconveniente con accorpamenti o riduzioni di capitoli, dando

---

<sup>342</sup> Lo *ius trium liberorum* (diritto dei tre figli) fu introdotto da Augusto per rendere le famiglie più numerose e garantire una serie di privilegi a famiglie con tre o più figli liberi (*Lex Papia Poppaea*, 9 a.C.). M. ne parlerà in *EL*, XXIII, 21 e XXVII, 1 (in *Tutte le opere*, pp. 1761, 1918).

<sup>343</sup> La regola è ribadita in *P* 233 e, con diversa formula, in *EL*, XXIII, 2, in *Tutte le opere*, p. 1733.

<sup>344</sup> Con qualche differenza formale, il cpv. è ripreso in *EL*, XXIII, 1, in *Tutte le opere*, p. 1731.

<sup>345</sup> Cfr. *EL*, XXIII, 10.

<sup>346</sup> Collegi di canonici addetti a una chiesa, cattedrale (*capitolo cattedrale*) o no (*capitolo collegiale*, di una chiesa collegiata). Nella Francia d'Antico Regime, ve n'erano circa seicento; mentre i capitoli cattedrali erano numerosi e disponevano di consistenti risorse, quelli collegiali, ridotti a pochi membri, sopravvivevano a stento (*DAR*, art. «Chapitres»).

<sup>347</sup> Questa riflessione sugli inconvenienti dei grandi beni della Chiesa sarà sviluppata in *EL*, XIV, 7, a proposito dell'ozio incoraggiato dal monachesimo.

luogo così a benefici che potrebbero essere posseduti con un minimo di dignità.

Non ci sarebbe nemmeno bisogno di un'autorità starniera: quella del re e del vescovo sarebbero più che sufficienti.

182. — Il papa Innocenzo X eliminò tutti i piccoli conventi dello Stato della Chiesa, e ne fece vendere gli edifici e i beni. Ne sopprese circa millecinquecento, e, se non fosse stato impedito dalla morte, avrebbe invitato tutti i sovrani cattolici a fare la stessa cosa nei loro Stati<sup>348</sup>.

È noto che i piccoli conventi servono solo a preservare l'allentamento della disciplina monastica.

Mantengono, d'altra parte, il numero enorme di monaci che, disseminati fin nei più piccoli paesi, hanno relazioni dappertutto, e che, cercando in ogni bambino il primo quarto d'ora di sconforto, di capriccio o di devozione, se ne impossessano immediatamente.

Si potrebbero unire i beni di questi piccoli monasteri ad altri monasteri, o a dei benefici<sup>349</sup> e, in questo caso, favorirne parecchi di nomina règia<sup>350</sup> che, col passare del tempo, hanno perduto le loro proprietà e hanno conservato quasi solo il loro nome.

Qualora venissero uniti ad altri monasteri, non ci sarebbe da temere che diventassero troppo ricchi: poiché, *primo*, la cosa non può riguardare gli ordini mendicanti, mentre i monaci che dispongono di rendite sarebbero maggiormente in grado di sostenere gli oneri dello Stato.

Del resto, avendo parecchie proprietà distanti fra loro, sarebbero stimolati a darle in censive<sup>351</sup>, il che costituirebbe un grandissimo vantaggio per lo Stato.

Si potrebbe lasciare un solo edificio dello stesso ordine nella medesima città. Vedere estratto dal «*Journal des Savants*», 1689, dove si parla di un concilio che vieta di aumentare il numero dei monaci<sup>352</sup>.

183. — Uno dei più grandi abusi che vi siano nel Regno è l'istituzione, nelle città piccole, dei semi-convitti, dove anche tutti gli artigiani mandano i loro figli perché imparino qualche parola di latino.

Ben lungi dal riuscire propizio alle scienze, questo tiene viva l'ignoranza: infatti, quanto è utile che vi siano buone scuole nelle città principali, dove una certa categoria di giovani sia educata alle belle lettere, tanto è pericoloso tollerare in città piccole dei semi-convitti, che distolgono gli artigiani e i piccoli commercianti dal loro stato, senza avviarli ad adempiere gli obblighi di un altro.

184. — Machiavelli dice che è pericoloso fare grandi cambiamenti in uno Stato, perché ci si attira l'inimicizia di tutti coloro per i quali sono dannosi, mentre gli effetti positivi non sono avvertiti da coloro a cui sono utili<sup>353</sup>.

Ma vi è ancora un'altra ragione da addurre, ed è che servono da esempio e legittimano le fantasie di colui che voglia rovesciare tutto, azzerando il rispetto che bisogna avere per le cose stabilite. [E, in effetti, ci sono molte cose che continuano a sussistere, perché non sono state attaccate come i grandi beni del...<sup>354</sup>]

---

<sup>348</sup> Cfr. P 180 e nota 338.

<sup>349</sup> Cfr. nota 340.

<sup>350</sup> Si tratta dei benefici concistoriali, o maggiori, i più ricchi e importanti della Chiesa, arcivescovadi, vescovati e abbazie, per i quali il sovrano designava il candidato (*DAR*, art. «*Bénéfices ecclésiastiques*»).

<sup>351</sup> Le proprietà della Chiesa erano esenti da ogni imposizione règia. Un proprietario, che le concedeva in censive, riscuoteva una rendita o censo rinunciando alla proprietà della terra, la quale, pertanto, ridiventava tassabile: cfr. *DAR*, art. «*Domaine direct: censives et fiefs*».

<sup>352</sup> La recensione dell'opera intitolata *Clypeus nascentis Fontebraldensis Ordinis, contra priscos et novos ejus calomniatores* [...] (Salmarii, 1688), menziona il tredicesimo canone del Concilio Lateranense IV, «tenutosi nel 1215, con il quale viene fatto divieto di istituire nuovi ordini, e ordinato a coloro che volessero farsi monaci di scegliersi un ordine già esistente» («*Journal des Savants*» del 6 giugno 1689, p. 375).

<sup>353</sup> Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 16.

<sup>354</sup> Frase interrotta e depennata.

185. — Ecco le leggi che riterrei più adatte a rendere fiorente una repubblica o una colonia<sup>355</sup>.

Tutti i beni saranno suddivisi equamente tra i figli maschi, senza che i padri e le madri possano avvantaggiare di più di un terzo dei loro beni il figlio maschio che ritengono più degno.

Le figlie avranno nella successione un terzo in meno dei maschi. [Succederanno nell'eredità i cugini maschi consanguinei, non le femmine: queste avranno solamente gli alimenti<sup>356</sup>.]

Nella ripartizione dei beni in una successione, non ci sarà alcuna distinzione fra beni mobili e immobili, ottenuti per successione, acquistati da soli o acquistati in comunità, dotali o parafrenali, nobili o plebei<sup>357</sup>.

Alla morte di uno dei coniugi, il godimento dei suoi beni andrà a quello sopravvissuto, salvo un terzo dell'eredità, che passerà ai figli.

[Nel caso non ci siano figli, ogni coniuge potrà disporre, come gli piacerà, di metà della sua porzione, mentre l'altra metà apparterrà al più prossimo dei parenti maschi<sup>358</sup>.]

Durante il matrimonio, tutti beni dovranno appartenere al marito, quanto al loro godimento, e lui ne potrà disporre liberamente, e tutte le decisioni saranno nelle sue mani<sup>359</sup>.

In caso di dissipazione e di prodigalità, la moglie richiederà la separazione e otterrà per sé un terzo dei beni restanti e un altro terzo per i suoi figli; l'ulteriore terzo resterà per la sussistenza del marito, sotto l'autorità di un tutore.

Coloro che non avranno figli non potranno fare testamento; i loro beni passeranno al più prossimo dei parenti, preferibilmente maschio; ma potranno fare donazioni tra i vivi che vorranno, a condizione che si spoglino immediatamente del godimento e che non dispongano di più della metà dei loro beni<sup>360</sup>.

Ciò che i figli acquisiranno con la loro industriosità o tramite donazioni fatte da parenti collaterali o da estranei, apparterrà loro, riguardo sia all'usufrutto che alla proprietà, e dovranno essere emancipati grazie a ciò. Se questi figli muoiono senza eredi, il padre e la madre avranno la successione, non i fratelli. Le figlie, all'età di vent'anni, e i figli a venticinque, potranno sposarsi senza il consenso dei loro padri e, solo in questo caso, se acquisiscono dei beni, i genitori non potranno succedere loro.

Non si prenderà in alcuna considerazione il diritto di rappresentazione<sup>361</sup>, né il diritto di ricupero<sup>362</sup>; le sostituzioni e i fedecommessi non avranno luogo<sup>363</sup>.

I maschi non sposati, se sono sotto i venticinque anni, non potranno ricevere o donare per

---

<sup>355</sup> Questa *pensée* verrà in gran parte ripresa in *EL*, XXIII, 21 (*Sulle leggi dei Romani concernenti la propagazione della specie*).

<sup>356</sup> Frase depennata, con la seguente nota sul margine: «Questo è da rivedere».

<sup>357</sup> In *EL*, VI, 1 (*Tutte le opere*, pp. 1057-1059) M. sosterrà che le distinzioni nella natura dei beni derivano dalla differenze di rango, di origine e di condizione tipiche del governo monarchico.

<sup>358</sup> Frase depennata.

<sup>359</sup> Il marito avrà solo lui l'iniziativa in materia di vendita, acquisto e alienazione dei beni.

<sup>360</sup> Annotazione marginale: «È in contraddizione con ciò che ho scritto qui appresso, che non si potrà ricevere per testamento».

<sup>361</sup> La *rappresentazione* è istituto derivante dal diritto romano in virtù del quale un soggetto (rappresentante) "subentra", acquistando l'eredità o il legato che si sarebbero devoluti ad altro soggetto (rappresentato), nel luogo e nel grado del proprio ascendente al verificarsi di determinati eventi che impediscono a quest'ultimo di succedere.

<sup>362</sup> Nel diritto successorio, il *diritto di ricupero*, o riscatto agnatizio, e il diritto che hanno i coeredi di poter riacquistare, allo stesso prezzo, un bene o parte di esso alienato a estranei da altro coerede.

<sup>363</sup> La *sostituzione* è una disposizione del diritto successorio secondo la quale il testatore può obbligare l'*erede nominato*, in qualità di *erede istituito*, a lasciare in eredità a propria volta il patrimonio ricevuto (o la porzione disponibile) a un altro soggetto, designato come *erede sostituito*. Il *fedecommesso*, o *sostituzione fedecommisaria*, è una disposizione testamentaria, in uso nel diritto romano e oggi ammessa in termini molto ristretti, per cui un erede o un legatario è tenuto a conservare i beni ereditati e a trasmetterli alla sua morte ad altra persona indicata dal testatore.

testamento.

Le persone non sposate potranno comunque succedere ai loro genitori come tutti gli altri figli; non potranno invece avere incarichi nella magistratura né essere testimoni in materia civile. Tutti i posti d'onore, nelle chiese e in altri luoghi, saranno assegnati in rapporto al numero di figli.

Ovunque vi sarà concorrenza per i privilegi o gli onori, si deciderà in base al numero di figli, eccetto, però, per gli onori e le ricompense militari.

Coloro che avranno sette figli vivi o morti in guerra, saranno esentati da ogni tipo di tributo; chi ne avrà sei pagherà solamente la metà. Tutti i privilegi ordinari, come esenzione dalla tutela e alloggiamento dei soldati, saranno accordati a chi avrà cinque figli.

Infine, colui che nella città avrà il maggior numero di figli godrà degli onori e dei privilegi dei magistrati, ma non delle funzioni; in caso di parità, sarà preferito chi avrà avuto un bambino nel corso dell'anno.

La disparità di condizioni sociali non potrà essere una ragione per annullare una promessa di matrimonio. Il ratto per seduzione non sarà un delitto capitale, ma sarà seguito dal matrimonio.

Ogni figlia non sposata, che viva fuori della casa del padre e della madre, del nonno o della nonna, senza il loro espresso permesso autorizzato da un magistrato, sarà punita come donna di facili costumi.

Ogni donna di cattivi costumi sarà segregata in una casa di lavoro e ne uscirà solo quando qualcuno chiederà di sposarla.

Tutte le donne che terranno bordelli saranno punite in modo da non aver più voglia di commettere il reato.

Ogni uomo sotto i quaranta anni non potrà sposare una donna sopra i cinquanta.

[La disparità delle condizioni sociali non sarà un motivo sufficiente per annullare una promessa di matrimonio, non più che la condotta immorale di uno dei contraenti<sup>364</sup>.]

Tutta la repubblica sarà suddivisa in famiglie.

Sarà proibito tenere domestici non sposati, a meno che non siano di età inferiore ai venticinque anni, eccetto tuttavia le donne.

Per poter ricoprire le cariche giudiziarie occorrerà possedere una considerevole quantità di beni, che sarà fissata dalla legge.

Nelle sentenze dei processi non ci si avvarrà né del ministero né di avvocati né di procuratori; non si redigeranno atti scritti, a meno che non lo ordini il giudice per istruire il suo procedimento. Ci si potrà servire tuttavia del ministero di uno dei suoi amici.

Si prenderà il proprio assistito per la manica, davanti a due testimoni, per portarlo davanti ai giudici, e sarà costretto a venire, a rischio di gravi pene.

Ci sarà un solo grado di giudizio, e il collegio giudicante sarà composto sempre di cinque giudici.

Non si potranno avere rendite personali su un fondo che non siano riscattabili; niente debiti di cui non ci si possa liberare col deposito della somma dovuta.

Non vi sarà reale pignoramento, ma, dietro la richiesta di un creditore, il giudice condannerà il debitore a passare al suo creditore un contratto di vendita degli effetti che maggiormente converranno al suddetto creditore: il tutto, secondo il parere degli esperti e per l'ammontare del debito.

Non vi sarà creditore privilegiato. La reclusione avrà luogo per debiti superiori alle cento lire tornesi.

I giudici potranno rilasciare un recluso dopo un certo tempo, quando la sua buona fede e la sua

---

<sup>364</sup> Frase depennata.

insolvibilità siano manifeste.

Non saranno per nulla ammessi tutti i tipi di restituzioni contro un contratto, in caso di danni che superano la metà nella vendita e un quarto nella spartizione.

Il dolo personale non sarà oggetto di restituzione, ma sarà perseguito come reato.

I figli di famiglia e minorenni saranno costretti a pagare i loro debiti, a meno che non siano puniti gli usurai.

Coloro che saranno nominati tutori dal padre accetteranno la tutela, pena l'infamia. La loro amministrazione terminerà al raggiungimento dei quattordici anni. Entro tre mesi forniranno i loro resoconti davanti a esperti incaricati dal giudice. Non saranno responsabili che per dolo o negligenza prossima al dolo. Se gli introiti eccedono le spese, non saranno obbligati, se non vogliono, a investire il denaro a interesse. Affitteranno i beni immobili a meno che, col parere dei genitori, non siano convinti del contrario.

Nessuno potrà vendere i suoi beni immobili, prima dell'età di vent'anni, senza il permesso dei genitori e del giudice.

Si potrà prestare a interesse in qualsiasi forma, purché l'interesse non ecceda un quindicesimo della capitale principale.

In campo penale, si promulgheranno leggi tali che, da un lato, si possa giungere alla punizione, e, dall'altro, si sia fuori dalle insidie dei calunniatori.

Tutti i benefici saranno a carico di anime, e non vi si potranno avere più ecclesiastici che benefici. Questi ecclesiastici saranno mantenuti convenientemente, e si dedicheranno al servizio, non già alla contemplazione<sup>365</sup>.

186. — *I Templari* – La loro condanna<sup>366</sup> non prova nulla, nemmeno i processi in cui il monarca è la parte che persegue gli imputati.

Gli Ebrei accusati falsamente dell'incendio di Roma, ma condannati<sup>367</sup>.

L'affare delle religiose di Loudun<sup>368</sup>.

I primi cristiani condannati per delitti ridicoli. Se possedessimo le procedure, vedremmo testimoni, confessioni, accusati ecc.

I Templari sono stati quasi condannati prima ancora di essere accusati; quantomeno, la loro rovina era già stata decisa.

La Notte di San Bartolomeo!<sup>369</sup> Il re non distribuì dappertutto lettere nelle quali affermava che gli Ugonotti avevano voluto ucciderlo? Non fece persino processare e impiccare alcuni Ugonotti dal parlamento di Parigi? Eppure, chi non sa di che cosa si trattava realmente, e che la loro rovina era già stata decisa molto tempo prima?<sup>370</sup>

187. — Notate che, dopo le più funeste guerre civili, gli Stati arrivano tutt'a un tratto al più alto grado di potenza.

L'abbiamo visto tre volte: in Francia, sotto Carlo VII, sotto Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV<sup>371</sup>;

---

<sup>365</sup> Cfr. *P* 233, 246, 274, 312.

<sup>366</sup> Desideroso di impadronirsi delle ricchezze dei Templari, Filippo *il Bello* li fece condannare per eresia e crimini mostruosi (1310-1314).

<sup>367</sup> Cfr. Tacito, *Annales*, XV, 44.

<sup>368</sup> Urbain Grandier, accusato di casi di possessione nel convento delle Orsoline di Loudun, fu condannato e giustiziato nel 1634, forse vittima della vendetta di Richelieu, contro il quale aveva scritto un *pamphlet*.

<sup>369</sup> La notte tra il 23 ed il 24 agosto 1572.

<sup>370</sup> Sulle fonti di *M.*, vedi *P* 614, nota ???

<sup>371</sup> Carlo VII, re di Francia dal 1422 al 1461; Enrico IV, re di Francia dal 1589 al 1610; Luigi XIII, re di Francia dal 1610 al 1643; Luigi XIV, re di Francia dal 1643 al 1715.

l'abbiamo visto in Inghilterra, sotto Cromwell e sotto Enrico VIII<sup>372</sup>; a Roma, dopo le guerre di Silla e quelle del partito di Cesare. Ciò perché, durante la guerra civile, tutto il popolo è in guerra, e quando, col ritorno della pace, le arti ricominciano a rifiorire e le forze sono di nuovo unite, questo Stato ha un enorme vantaggio su quello composto di soli borghesi<sup>373</sup>.

Ogni Stato deve pensare a produrre soldati, e quello che ne ha di più è il più potente.

188. — Progetto chimerico di una pace perpetua in Europa, attribuito a Enrico IV<sup>374</sup>; buono per armare l'Europa contro la Spagna, ma cattivo se lo considera in se stesso: i primi Barbari avrebbero soggiogato l'Europa.

189. — Padre Le Cointe, nei suoi *Annali ecclesiastici*, sostiene, contro tutti gli Antichi, che l'assemblea dei Franchi non si rivolse al papa per consultarlo sulla deposizione dell'ultimo re della prima dinastia<sup>375</sup>. Padre Châlons, dell'Oratorio, in una *Histoire de France* il cui estratto si trova nel 18° «Journal des savants» dell'anno 1720, dice che è improbabile che il papa abbia voluto commettere una così grande ingiustizia<sup>376</sup>. Ciò è buffo: non vuole che il papa possa fare una cosa che lui ammette tutti i signori abbiano fatto.

190. — Non riesco a capire gli storici francesi.

Guardate come padre Alexandre mette in dubbio i fatti più certi della storia francese pur di diminuire l'autorità del papa. Come si possono smentire tutti gli storici contemporanei? Si può forse negare l'enormità, a quei tempi, della cecità sull'autorità del papa?<sup>377</sup> Che vantaggio se ne trae nel negare uno di questi fatti specifici? La storia nella sua interezza non è forse una testimonianza della cecità dei nostri padri su questo argomento? Per parte mia, preferirei non scrivere di storia piuttosto che scriverne per seguire i pregiudizi e le passioni del proprio tempo.

Talora, uno farà discendere i Capetingi dai Merovingi; talaltra, un altro vorrà che la qualifica di *cristianissimi* sia stato sempre attribuito ai monarchi [francesi<sup>378</sup>].

Non si forma un sistema dopo aver letto la storia, ma si comincia dal sistema e poi si cercano le prove, e vi sono tanti avvenimenti in una lunga storia, modi così diversi di pensare e gli inizi sono di solito così oscuri, che si trova sempre sufficiente materiale per avvalorare ogni sorta di opinioni.

191. — *La Pulzella d'Orléans*. — Gli Inglesi la considerarono una strega; i Francesi, una profetessa e un'inviata di Dio. Non era né questo né quello. Si veda lo stesso «Journal»<sup>379</sup>, dove sembra che si

---

<sup>372</sup> Oliver Cromwell (1599-1658); Enrico VIII, re d'Inghilterra dal 1509 al 1547.

<sup>373</sup> La *pensée*, in parte riscritta, è ripresa in *Romains XI (Tutte le opere, p. 687)*, e non nelle *Richesses de l'Espagne*, come segnala la prima annotazione a margine; la seconda annotazione, invece, recita: «Ho messo questo nei *Romains*, fino al rigo». Cfr. *P* 463.

<sup>374</sup> Il progetto fu in realtà sviluppato nei *Mémoires des sages et royales économies d'État*, del ministro di Enrico IV, Maximilien de Béthune, duca di Sully (Amsterdam [Sully-sur-Loire], [Bouquet], s.d. [1638]), e ispirò il *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* dell'abate di Saint-Pierre (3 tt., Utrecht, Schouten, 1713, t. I, p. IX).

<sup>375</sup> Charles Le Cointe (1611-1681), *Annales ecclesiastici Francorum*, 8 tt., Paris, Imprimerie royale, 1673, t. V, p. 347-349; cfr. *EL*, XXXI, 16, in *Tutte opere*, p. 2221.

<sup>376</sup> M. riprende le parole della recensione («Journal des savants», 1720, XXVIII, p. 438) dell'*Histoire de France* (Paris, Mariette, 1720) di padre Vincent-Claude Châlons (1620-1694), a proposito del ruolo del papa Zaccaria nella deposizione dell'ultimo re merovingio, Childerico III, da parte di Pipino il Breve (751), che fonda così la dinastia carolingia.

<sup>377</sup> Padre Noël Alexandre (1639-1724), teologo domenicano, giansenista e gallicano, diede alle stampe, durante l'affare della Regale e dei Quattro Articoli, che contrappose la corte di Francia e la Santa Sede, una storia ecclesiastica che gli costò la proscrizione (13 luglio 1684) da parte del papa Innocenzo XI (*Selecta historiae ecclesiasticae capita, et in loca ejusdem insignia dissertationes* [...], 23 voll., Paris, Du Puis, 1676-1686).

<sup>378</sup> Sull'antichità della dinastia capetingia, vedi *P* 1696. La disputa tra gli storici sulla qualifica di *re cristianissimo* attribuita ai re di Francia, è ricordata nella recensione (p. 438) dell'opera di padre Châlons (cfr. *P* 189, nota 376).

<sup>379</sup> Cfr. «Journal des Savants», 1720, XXVIII, pp. 438-439: «Si è parlato in vari modi della Pulzella d'Orléans. Gli Inglesi l'hanno condannata come strega, altri l'hanno considerata una persona ispirata che Dio aveva inviato per liberare la Francia oppressa dai suoi nemici».

sia portati a credere che si trattasse di un inganno, e si vedano le ragioni storiche addotte a questo proposito. In un fatto di tal natura, per poco che la storia si presti a una spiegazione simile, bisogna accoglierla, perché la ragione e la filosofia ci insegnano a diffidare di una cosa che le offende così fortemente entrambe. Il pregiudizio degli stregoni non esiste più, e quello degli ispirati è pressoché scomparso. Si veda la storia di Jacques Cœur sulla storia di Francia: era argentiere di Carlo VII<sup>380</sup>.

Se la storia della Pulzella è una favola, che dire di tutti i miracoli che si attribuiscono tutte le monarchie, quasi che Dio governasse un regno con una provvidenza diversa da quella con cui governa i suoi vicini?<sup>381</sup>

192. — Gli annali cinesi osservano che nel 1196 a.C. i Barbari del Nord si riversarono sulle isole orientali a causa del loro grande numero<sup>382</sup>.

193. — Riflettete su quanto le conquiste siano pericolose: i soldati romani erano insubordinati e insolenti fin dai tempi della vittoria su Perseo<sup>383</sup>.

194. — *Repubblica romana, Silla* – Per la repubblica romana la vittoria di Cesare ebbe lo stesso effetto che avrebbe avuto la vittoria di Mario contro Silla, se mai ci fosse stata<sup>384</sup>. E, se Pompeo avesse avuto la meglio, forse avrebbe restituito la libertà alla sua patria, come Silla. Perché chi sostiene il popolo, venendo dal popolo, ha interessi molto più profondi che non il nobile che sostiene il partito dei nobili.

Tutte le antiche repubbliche perirono a causa del popolo, che autorizzò un uomo contro il senato.

Due cause occasionali della caduta della repubblica romana: il resoconto che Catone<sup>385</sup> fece fare ai cavalieri<sup>386</sup> e le spartizioni delle terre fra i soldati<sup>387</sup>.

Causa della caduta dell'Impero: il trasferimento della sede a Bisanzio da parte di Costantino<sup>388</sup>.

195. — Non ci si deve stupire del cambiamento di spirito dei Romani, dopo Cesare<sup>389</sup>. Erano gli stessi del tempo dei Gracchi, dei Mario e dei Catilina. Senza contare che questo cambiamento non è più grande di quello che abbiamo visto nella nostra Francia, di secolo in secolo, e soprattutto nel passaggio da Carlo VII a Luigi XI<sup>390</sup>.

196. — Mi domandate come mai gli Inglesi, che hanno molta immaginazione, facciano poche invenzioni, e i Tedeschi, che hanno poca immaginazione, ne facciano molte<sup>391</sup>.

Vi sono cose che si inventano per caso, e riguardo a questo non ci si può domandare come mai un popolo faccia più invenzioni di un altro: quindi non si può attribuire ai Tedeschi né al loro ingegno l'invenzione della polvere e altre cose del medesimo genere.

D'altronde, l'immaginazione fa pur sempre inventare i sistemi, e su questo punto gli Inglesi hanno dato un contributo maggiore di ogni altro popolo; ma la massima parte delle scoperte

---

<sup>380</sup> Jacques Cœur (1400-1456), celebre mercante e *grand argentier* di Carlo VII. Di una sua storia si fa cenno nel «Journal des savants», 1720, XXVIII, pp. 439-440.

<sup>381</sup> Cfr. P 22.

<sup>382</sup> Si legge nella cronologia di padre Philippe Couplet (1623-1693) che, sotto il regno dell'imperatore Vu Ye (1201-1197 a.C.), alcuni popoli venuti dall'Est si riversarono sulle isole del Mare Orientale (*Tabula chronologica monarchiae Sinicae*, Paris, Cramoisy, 1686, p. 9). M. potè conoscere questa cronologia anche tramite Nicolas Fréret (1688-1749), che ne aveva fatto degli estratti commentati (cfr. *Geogr.*, pp. 425-427).

<sup>383</sup> Vittoria di Pidna (168 a.C.) sul re di Macedonia, Perseo (213-166 a.C.), riportata da Lucio Emilio Paolo (229-160 a.C.). Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XLIV, 33-34.

<sup>384</sup> Nota marginale: «Messo nel *Journal*». Vedi P 140, nota 256.

<sup>385</sup> Catone il Vecchio (243-149).

<sup>386</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Marco Catone*, XVIII, 1; *Vita di Catone*, XVIII, 7; *Vita di Pompeo*, XXII.

<sup>387</sup> Cfr. *Romains*, XI, in *Tutte le opere*, p. 677, nota d.

<sup>388</sup> Cf. *Romains*, XVII, in *Tutte le opere*, pp. 759, 763.

<sup>389</sup> Nota marginale: «Messo nella *Repubblica romana*». Cfr. *Romains* XV, in *Tutte le opere*, p. 723.

<sup>390</sup> Su questo «passaggio», vedi P 1302.

<sup>391</sup> Risposta a una lettera di Jean-Jacques Bel (1726?) sui veri inventori (*Correspondance* I, pp. 292-293).

avvenute nella fisica non sono che il risultato di un lavoro lungo e assiduo, di cui i Tedeschi sono più capaci che gli altri popoli

Sapete bene che mille chimici tedeschi, i quali sperimentassero con costanza senza mai distrarsi, scoprirebbero più facilmente gli effetti della combinazione di certi principi chimici, di quanto non potrebbero fare mille Inglesi che studiassero qualche principio della chimica, ma passassero i tre quarti del tempo a ragionare sulla religione e sul governo.

197. — *Carlo Magno*. Sua ingiustizia nel depredare i Longobardi e nel favorire l'usurpazione dei papi.

I papi favorirono la casata di Carlo nella sua usurpazione e i Carolingi favorirono i papi nella loro.

I Merovingi furono estromessi senza ragione.

Carlo Magno accrebbe la potenza del papato, perché su questa potenza era fondata la sua autorità. Ho sentito fare questa riflessione: che la ragione per la quale egli donò delle terre alla Santa Sede era che queste si situavano ai confini dei due imperi e servivano da barriera fra gli Imperi d'Occidente e d'Oriente<sup>392</sup>. Ora, non temeva certo che l'imperatore d'Oriente e il papa, i quali si odiavano a morte, si sarebbero mai accordati.

198. — Nel mio estratto dagli «Ouvrages des savants», novembre 1690, pag. 114, vedrete le orribili persecuzioni in Svezia e scoprirete lo spirito di quei tempi e del regno di Carlo Magno<sup>393</sup>.

199. — Ecco il mio argomento per provare che la prima dinastia era ereditaria: la lunga sequela di re, tutti senza potere e senza autorità. Occorreva dunque che i Francesi avessero per la casata di Meroveo<sup>394</sup> un rispetto quasi pari a quello che i Turchi hanno per la stirpe di Othoman<sup>395</sup>: il che presuppone una corona ereditaria e non elettiva. E, se fosse stata elettiva, come avrebbero potuto eleggere tutti quegli insensati?<sup>396</sup>

200. — Devono ferirci non i segni di indifferenza, ma piuttosto quelli di disprezzo.

201. — Gli uomini non appaiono mai tanto esagerati come quando disprezzano o quando ammirano: sembra che non esista affatto una via di mezzo fra l'eccellente e il detestabile.

202. — La metafisica presenta due aspetti assai seducenti.

Ben s'accorda con la pigrizia: la si studia ovunque, a letto, a passeggio ecc.

D'altronde, la metafisica si occupa soltanto di cose importanti: vi si discute sempre di grandi questioni. Il fisico, il logico e l'oratore si occupano soltanto di argomenti limitati, mentre il metafisico s'impadronisce di tutta la natura, la governa a suo piacimento, crea e distrugge gli dèi, dà e toglie l'intelligenza, pone o meno l'uomo nella condizione delle bestie. Tutte le sue nozioni sono interessanti, perché si tratta della tranquillità presente e futura.

203. — Resto più colpito se vedo un bel dipinto di Raffaello che mi rappresenta una donna nuda nella vasca da bagno, che se vedessi Venere uscire dalle onde. Il fatto è che la pittura ci rappresenta solo la bellezza delle donne, e niente di ciò che può metterne in luce i difetti. In essa vediamo tutto ciò che piace e nulla di quanto può risultare sgradevole. D'altra parte, nella pittura,

---

<sup>392</sup> Cfr. *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe* (1734), XII: «Carlo Magno, che aveva conquistato la Lombardia, su cui gli imperatori d'Oriente avevano delle pretese, donò delle terre in sovranità ai papi, nemici naturali di quegli imperatori, al fine di creare una barriera contro di loro».

<sup>393</sup> Estratto andato perduto. La recensione dell'*Historia Suecorum Gothorumque ecclesiastica* [...] di Claude Ornhialms (Stockholm, Wankisswi, 1689), nell'«Histoire des ouvrages des savants» (novembre 1690, art. XIX, pp. 109-117 – *Catalogue*, n° 2588), ricorda l'«orribile macelleria» compiuta da Carlo Magno per convertire i Sassoni al cristianesimo (ivi, pp. 111-116). Sul periodico, vedi *Dictionnaire des journaux*, cit., Notice 0605.

<sup>394</sup> Meroveo, re dei Franchi dal 448 al 457 circa.

<sup>395</sup> Osman I (1258 ca. - 1326 ca.). Fu il capostipite della dinastia ottomana e primo sultano dell'Impero ottomano.

<sup>396</sup> In *EL*, XXXI, 4, M. ripeterà che, nella «prima dinastia», i re erano ereditari e i maestri di palazzo elettivi.

l'immaginazione gioca sempre un certo ruolo, e pittore è chi rappresentando volge sempre in bello<sup>397</sup>.

Perché l'*Aloysia* affascina così tanto in latino e così poco in francese?<sup>398</sup> Perché il francese rappresenta ai Francesi le cose come sono: dà loro un'idea precisa, tanto chiara da non poterne aggiungere di accessorie. Nel latino, che non comprendiamo perfettamente, l'immaginazione aggiunge all'idea vera e propria un'idea accessoria, che è sempre più piacevole. Ecco perché le traduzioni non ci piacciono quanto gli originali, benché in realtà siano altrettanto belle, dal momento che tanto una lingua quanto l'altra possiedono le loro espressioni perfette.

204. — Costantino commise un errore concedendo l'autorizzazione alla giurisdizione ecclesiastica, che i cristiani avevano introdotto fra loro dai tempi degli imperatori pagani.

Per i loro processi, i cristiani non potevano quasi mai sostenere una causa in giudizio dinanzi ai pagani: avrebbero infatti dato una cattiva impressione circa la carità esistente fra loro<sup>399</sup>.

205. — I matrimoni fra parenti di primo e secondo grado sono proibiti in quasi tutte le religioni, e sebbene ci siano stati in altri tempi dei popoli<sup>400</sup> dove era permesso ai genitori di sposare i loro figli<sup>401</sup>, non so se ne esistano ancora oggi di simili al mondo; o almeno sono così oscuri che non valgono la pena di essere citati<sup>402</sup>.

Eppure, considerando questi matrimoni in se stessi, non sono meno leciti degli altri: poiché non sono contrari al diritto naturale, come il peccato di Onan<sup>403</sup> e quello delle città che furono distrutte dalle fiamme<sup>404</sup>. Né sono contrari, per loro natura, al diritto civile e politico, come l'incendio, il furto e l'assassinio. Non contrastano nemmeno col diritto divino se non nel senso che li proibisce, e non in se stessi, come l'empietà e la blasfemia. Perciò, tutto quello che se ne può dire è che sono proibiti perché sono proibiti.

Questa proibizione sembra molto antica, e addirittura tanto antica quanto può esserla, vale a dire proviene dai primi patriarchi, e che è sfuggita alla nostra naturale incostanza.

Sembra così in quanto, se questi matrimoni furono autorizzati presso qualcuno dei primi popoli, fu solo per abolire antiche consuetudini; perché noi vediamo il matrimonio con le sorelle introdotto da Cambise, e quello delle madri con i figli, da Semiramide<sup>405</sup>.

Ora, considerando i costumi dei primi tempi, si troverà la ragione di una ripugnanza che poi diventò legge.

In quei tempi non c'era altra autorità che quella dei padri. Era la pienezza dei poteri: padre, magistrato e monarca significavano la stessa cosa.

In quei primi tempi non si riscontra che gli uomini esercitassero sulle loro mogli lo stesso dominio che avevano sui loro figli. Al contrario, i primi matrimoni ci danno l'idea di una perfetta

---

<sup>397</sup> Sull'ammirazione di M. per Raffaello, cfr. *Voyages*, pp. 265-269, 286-287.

<sup>398</sup> Opera erotica di Nicolas Choderlos de Laclos (1740-1803), pubblicata originariamente in latino (*Joannis Meursii Elegantiae latini sermonis, seu Aloisiae Sigae Toletanae satira sotadica de arcanis amoris et Veneris* [1665 ca.]), e tradotta poi in francese da Jean Nicolas († 1687) col titolo *Aloysia, ou entretiens académiques des dames* (s.l., s.e. [Olanda, 1680]).

<sup>399</sup> Nel 318 e poi nel 333, Costantino riconobbe ufficialmente in materia civile i giudizi emessi dall'autorità ecclesiastica, fino ad allora ignorati dallo Stato romano: cfr. *EL*, XXIII, 21 (*Tutte le opere*, p. 1769).

<sup>400</sup> Annotazione marginale: «Ce ne sono: i Tartari e altre popolazioni, gli Unni ecc.». Circa i Tartari, in *EL*, XXVI, 14, M. precisa che essi potevano «sposare le loro figlie [...], mai le loro madri» (*Tutte le opere*, p. 1879).

<sup>401</sup> Cfr. *P* 377.

<sup>402</sup> Nota marginale: «Ho esaminato meglio questo tema nelle mie *Loix*». Cfr. *EL*, XXVI, 14 (*Tutte le opere*, pp. 1879-1885).

<sup>403</sup> *Genesi*, XXXVIII, 9-10.

<sup>404</sup> Sodoma e Gomorra.

<sup>405</sup> Erodoto racconta il caso di Cambise II, re di Persia († 522 a.C.), che sposò due sue sorelle (*Storie*, III, 31). Si ritiene che Semiramide, leggendaria regina assiro-babilonese, abbia autorizzato l'incesto: cfr. *LP* LXV (LXVII) ed *EL*, XXVI, 14 (*Tutte le opere*, pp. 185, 1881).

uguaglianza e di una unione tanto dolce quanto naturale. Solo con gli imperi dispotici si è stabilita la schiavitù delle donne. I sovrani, sempre ingiusti, hanno iniziato ad abusare di questo sesso e hanno trovato sudditi affatto disposti a imitarli. Nei paesi liberi non si sono mai viste queste disuguaglianze.

Si capisce bene che una tale disparità ha finito col far nascere la ripugnanza per il matrimonio tra consanguinei: in che modo una figlia si sarebbe sposata con il padre? Come figlia, gli avrebbe dovuto un rispetto senza limiti, come moglie, ci sarebbe stata fra loro uguaglianza. Queste due qualità sarebbero state dunque incompatibili<sup>406</sup>.

Questa ripugnanza, una volta stabilita, si è estesa ai matrimoni tra fratelli e sorelle: poiché i primi ispiravano orrore a causa della prossimità di sangue, è chiaro che una minore prossimità doveva procurare meno orrore, ma doveva pur sempre provocarne.

Una volta incisosi ciò nell'animo umano, Dio ha voluto conformarvisi, e ne ha fatto un punto fondamentale della sua legge: poiché, quando Dio ha dato leggi agli uomini, non ha avuto che una regola generale, quella di avere un popolo fedele, sorgente naturale di tutti i precetti.

Esistono due tipi di questi precetti: gli uni, riguardanti il rapporto che gli uomini hanno tra loro, che chiamerei *precetti morali*; gli altri, riguardanti il rapporto che essi hanno con Dio, che chiamerei *precetti sacri*.

Esistono ancora altri due tipi di precetti morali: quelli che sono in rapporto con la conservazione della società, come lo sono quasi tutti, e quelli fondati esclusivamente sulla facilità del metterli in pratica. L'interdizione del matrimonio fra consanguinei può essere inserita in quest'ultima categoria.

Ugualmente, esistono due tipi di precetti sacri: gli uni, internamente fondati su una ragione eterna, come quelli di amare Dio e di adorarlo; gli altri, puramente arbitrari, più un segno della religione che la religione stessa, e cioè i cerimoniali.

Il fondamento della religione è di amare Dio e di adorarlo, mentre le cerimonie servono solo a esprimere questo sentimento. Bisogna però che significhino ciò che devono significare, e Dio rigetta quelle che non possono esprimere una vera adorazione e che sono d'impronta empia, perché lo sono nella loro realtà: tali erano quelle che lo facevano Autore delle più infami prostituzioni<sup>407</sup>.

206. — *Sull'eternità del mondo*. L'argomento di Lucrezio contro l'eternità del mondo prova troppo:

*Praeterea, si nulla fuit genitalis origo  
Terrai et Caeli, semperque aeterna fuere  
Cur supra bellum Thebanum et funera Trojae  
Non alias alii quoque res cecinere poetae?  
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam  
Aeternis fama monumentis insita florent?  
Verum (ut opinor) habet novitatem summa, recensque  
Natura est Mundi, neque pridem exordia cepit*<sup>408</sup>.

---

<sup>406</sup> Cfr. P 377.

<sup>407</sup> Cf. EL, XXVI, 14, in *Tutte le opere*, pp. 1881-1883.

<sup>408</sup> Lucrezio, *De rerum natura*, V, 324-331: «Inoltre, se non vi fu origine all'esistenza della terra / e del cielo, ed entrambi furono sempre eterni, / perché in tempi più remoti della guerra tebana e dei luttu di Troia / altri poeti non cantarono anche altre vicende? Dove sprofondarono tante gesta di eroi e perché non fioriscono / in qualche luogo affidate all'eterno ricordo della fama? / Davvero, credo, il mondo è nella sua giovinezza e la natura / è recente, e non ebbe affatto inizio in tempi remoti» (*La natura delle cose*, tr. di L. Canali, Milano, Bur, 1994, p. 449).

Ribadisco che prova troppo. Noi non conosciamo nulla [di ciò che accadeva] prima delle Olimpiadi, cioè prima di duemilacinquecento o seicento anni fa. Tutto il resto sono leggende e oscurità. Eppure, noi siamo sicuri che il mondo duri da almeno seimila anni<sup>409</sup>. Abbiamo perciò almeno tremilacinquecento anni della durata del mondo per i quali ci manca la storia.

Perché l'argomento di Lucrezio sia valido, occorrerebbe che noi avessimo una storia molto precisa e ininterrotta dall'epoca della nascita del mondo.

Solo allora si potrebbe dire: «Sicuramente il mondo non è iniziato prima, dato che non abbiamo nessuna memoria di qualcosa che l'abbia preceduto».

Esiste nondimeno un'epoca certa che l'ha preceduto di cui non abbiamo alcuna memoria, e per la cui conoscenza abbiamo bisogno della Rivelazione.

L'altra prova di Lucrezio:

*Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,  
Nunc etiam aulescunt; nunc addita navigiis sunt  
Multa:...*<sup>410</sup>,

non vale di più: perché bisognerebbe prima provare che sulla Terra non è mai avvenuta una catastrofe come quella di cui parlano i Greci quando fanno riferimento al loro Diluvio<sup>411</sup> e Mosé nel *Genesi*<sup>412</sup>. Poiché, se un uomo, o un piccolo gruppo di uomini, resta in un grande paese situato in modo che le comunicazioni siano difficili, necessariamente tutte le arti decadono e si dimenticano, fossero queste le più qualificate della nazione: potendo, un uomo o due, conoscere solo poche arti e potendo ancor meno praticarle; quand'anche lo sapessero fare, le trascurerebbero. D'altronde, la povertà, necessariamente collegata a un piccolo numero di uomini, farà sì che tutte le arti saranno dimenticate, escluse quelle che servono a soddisfare i bisogni più indispensabili<sup>413</sup>. Non crediate che un Noè e un Deucalione pensassero alla carta stampata o si esercitassero a costruire cannocchiali e microscopi, o che introducessero l'uso della moneta. Incapaci di costruire una nave, si sarebbero ricordati o persino preoccupati della bussola?

Immaginate un pastore fra le sue greggi: di quante poche arti è a conoscenza? O un contadino in un luogo poco frequentato: quante poche idee possiede? – Un intero popolo dovrebbe quindi partire da questo piccolo numero di idee. E, prima che abbia compiuto il minimo progresso, quanto tempo sarà passato? Perché la maggior parte delle arti richiede una popolazione numerosa, non una manciata di uomini. Prima che essi riuscissero a fare delle buone leggi o ad acquisire quella visione delle cose che fa fiorire uno Stato, quanto tempo sarebbe trascorso?

È certo che l'origine del mondo è provata soltanto dai testi sacri, perché, quanto alle prove storiche, esse sono tutte contrarie al sistema accettato. L'accordo unanime di tutti gli storici circa una maggiore antichità ne è una dimostrazione [a questo proposito]. Sostenere che tutti i popoli hanno spostato indietro le loro origini per vanità, è irragionevole: la vanità ha un scarso ruolo in tutto questo. Non abbiamo forse noi uno studioso della nostra storia che ha soppresso i nostri primi re? (Si tratta di padre Daniel<sup>414</sup>.)

---

<sup>409</sup> Su questo calcolo, vedi P 41.

<sup>410</sup> Lucrezio, *De rerum natura*, V, 332-334: «Perciò alcune arti vanno tuttora affinandosi / e progrediscono ancora; soltanto ora si aggiungono alle navi / nuove attrezzature; ...» (tr. it. cit., p. 449).

<sup>411</sup> Allusione al mito di Deucalione e Pirra, sul quale vedi Ovidio, *Metamorphoses*, I, 313-415.

<sup>412</sup> Allusione alla leggenda di Noè: *Genesi*, VI, 5-8, 20.

<sup>413</sup> Annotazione marginale: «D'altro canto, le arti sono tutte interconnesse: un ago è il risultato di molte arti».

<sup>414</sup> Padre Gabriel Daniel (1649-1728) inizia la sua *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (3 tt., Paris, Delespine, 1713, t. I, «Préface historique», p. ij) con Clodoveo, definito il fondatore della

Pare che la tesi di un mondo indistruttibile presupponga anche che non ci sia stato nessun inizio. L'idea della distruzione del mondo tramite il fuoco, che è l'opinione dei filosofi antichi e quella considerata ortodossa fra noi, implica uno sconvolgimento al quale, per le leggi del moto, deve necessariamente seguire un nuovo riassetamento. Tutta la nostra teologia, la resurrezione dei corpi e la distruzione per mezzo del fuoco presuppongono un nuovo ordine. E, se si ipotizza l'inammissibilità del movimento della materia, il mondo deve esistere per l'eternità. Lucrezio non ragiona filosoficamente quando afferma che la distruzione che noi vediamo nelle parti del mondo presuppone una distruzione totale, perché per ogni cosa che va in rovina, un'altra se ne forma<sup>415</sup>. Un vortice, ad esempio, non può essere distrutto senza ingrossare o formarne un altro; né un pianeta disgregarsi, senza formarne di più piccoli o collocarsi più vicino o più lontano dal suo sole.

La maggior parte dei ragionamenti degli Antichi è inesatta, non avendo essi le conoscenze che le scoperte dei nostri giorni hanno messo a disposizione di tutti. Non prestavano attenzione che alla vasta estensione della Terra, che consideravano essere quasi da sola tutto il mondo, e concludevano facilmente che potesse perire. Ecco come ragionavano, e a ragione; soprattutto Lucrezio e gli Epicurei, che credevano che gli astri avessero la grandezza che vediamo. «Se ammettete», dicevano, «che i popoli si sono estinti, che grandi città sono state distrutte, che si sono formati fiumi che hanno inondato le campagne, dovete pure ammettere che è molto probabile che la terra e il cielo si dissolvano, se le cause diventassero più potenti».

*Quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis  
Sed periisse hominum torrenti saecla vapore,  
Aut cecidisse urbeis magno vexamine mundi,  
Aut ex imbribus assiduis exisse rapaceis  
Per terras amneis, atque oppida cooperuisse:  
Tanto quippe magis victus fateare necesse est,  
Exitium quoque terrai caelique futurum.  
Nam cum res tantis morbis tantisque periculis  
Tentarentur, ibi si tristior incubisset  
Causa; darent late cladem, magnasque ruinas<sup>416</sup>.*

207. — Non si può pensare senza indignazione alle crudeltà esercitate dagli Spagnoli contro gli Indiani<sup>417</sup> e, allorché si è costretti a scrivere su questo tema, è inevitabile assumere uno stile declamatorio.

Bartolomé de Las Casas, testimone oculare di queste barbarie, ne fa una descrizione terribile<sup>418</sup>.

monarchia francese, perché nessuno storico dell'epoca aveva fatto menzione di un nuovo Stato instaurato in Gallia da Faramondo, Clodione, Meroveo o Childerico.

<sup>415</sup> Cfr. Lucrezio, *De natura rerum*, V, 352-380, e sull'idea della distruzione del mondo tramite il fuoco, comune agli stoici e ai cristiani, P 72.

<sup>416</sup> Lucrezio, *De rerum natura*, V, 338-347: «Ma se ti accade di ritenere tutto ciò accaduto già prima, / le generazioni degli uomini perite per l'ardore del fuoco, / le città distrutte da una grande catastrofe del mondo, / e i fiumi straripati per le continue piogge / a invadere rapaci le terre e a sommergere gli abitanti, / tanto più devi riconoscere, vinto, che la terra / e il cielo avranno in futuro la loro finale rovina. / Infatti, quando le cose soggiacevano a così gravi malanni e pericoli, / se in quel momento si fosse abbattuta su di loro una forza più nefasta, / si sarebbero dissolte crollando in immense macerie» (tr. it. cit., pp. 449-451).

<sup>417</sup> Cfr. *EL*, X, 4 e XV, 3-4 (*Tutte le opere*, pp. 1193, 1401).

<sup>418</sup> La *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1552) di Bartolomé de Las Casas (1484-1566) fu diffusa in Francia grazie alla traduzione del protestante fiammingo Jacob van Miggrod († 1594), intitolata *Tyrannies et cruautés des Espagnols perpétrées ès Indes Occidentales* (Anvers, Ravelenghien, 1579), e molte volte ristampata. Cfr. *LP CXVII* (CXXI) e *Traité des devoirs*, in *OC*, t. 8, p. 438.

Le iperboli con le quali i rabbini descrivono la presa di Betar<sup>419</sup> non suggeriscono idee così raccapriccianti come fa questo autore con la sua schiettezza. Adriano punì dei ribelli, qui sono sterminati popoli liberi. Popolazioni tanto numerose quanto quelle dell'Europa spariscono dalla Terra. Gli Spagnoli, scoprendo le Indie, hanno mostrato al tempo stesso quale fosse il limite estremo della crudeltà<sup>420</sup>.

Fortunatamente, l'ignoranza di cui gli Infedeli fanno professione tiene loro celate le nostre storie, nelle quali troverebbero argomenti sufficienti per difendersi e per attaccare. Se essi giudicassero la nostra religione a partire dalle impressioni ricevute dallo sterminio degli Indiani, dalla Notte di San Bartolomeo e da altri cinque o sei avvenimenti della stessa gravità, che cosa potremmo rispondere loro? Perché, in fondo, la storia di un popolo cristiano deve essere la morale pratica del cristianesimo. Nelle *Lettres persanes*, si è mostrata l'inconsistenza del pretesto che aveva costretto gli Spagnoli ad arrivare a questo limite estremo: vale a dire, l'unico mezzo per conservare la conquista che, proprio per questo, i machiavellisti non riuscirebbero a definire *crudele*. Ne fu la dimostrazione il comportamento opposto tenuto dai Portoghesi, che vennero scacciati da quasi tutte le loro colonie<sup>421</sup>. Ma il crimine non perde nulla della sua nefandezza in ragione dell'utilità che ne ricava. È vero che si giudicano sempre le azioni dal loro successo, ma questo giudizio degli uomini è esso stesso un abuso deplorabile della morale.

Se la politica fu il motivo, la religione fu il pretesto. Molto tempo fa un poeta si lamentò del fatto che la religione avesse prodotti i più gravi mali<sup>422</sup>, e questo deve necessariamente essere vero per la religione pagana, visto che non è neppure sempre falso in quella di Gesù Cristo.

Che abuso asservire Dio alle proprie passioni e ai propri crimini! Esiste forse un'ingiuria più letale di quella fatta sotto il pretesto dell'onore?

208. — Che ne sappiamo se non si siano succeduti parecchi mondi prima di questo? L'ipotesi spiegherebbe assai facilmente l'origine degli angeli buoni e di quelli malvagi. Sarebbe opportuno associare a ogni mondo un giudizio universale. Le distruzioni di questo mondo non equivarrebbero affatto ad annientamenti, bensì a caos.

209. — Qualche anno dopo che gli Spagnoli ebbero scoperto il Nuovo Mondo, una delle loro navi, sbattuta dalla tempesta, naufragò sulla costa di un'isola sconosciuta<sup>423</sup>. L'isola era deserta. Gli abitanti l'avevano abbandonata, perché l'aria era così malsana che non ci si poteva vivere più di trent'anni. Il terreno era paludoso, ma molto fertile. L'isola era piena di capre così gonfie di latte che si lasciavano mungere in continuazione, e questo latte fu sempre il nutrimento del nostro Spagnolo. Ciò che gli dava più fastidio era il fatto di essere nudo, avendo gettato i suoi vestiti quando si era salvato a nuoto.

Era sull'isola da più di sei mesi quando, un giorno che era sulla riva, vide una fanciulla dell'età di dodici anni che vi si bagnava. Era la sola persona sull'isola; era stata lasciata (non so come) quando gli abitanti l'avevano abbandonata. Inizialmente furono entrambi sorpresi, ma ben presto si resero conto che non erano nemici: a mano a mano che lo Spagnolo si avvicinava, si avvicinava anche la

---

<sup>419</sup> Betar, fortezza vicina a Gerusalemme, dove gli insorti ebrei, guidati da Bar Kochba, furono massacrati dall'esercito dell'imperatore Adriano nel 134 d.C.

<sup>420</sup> La stessa riflessione è in *LP CXVII (CXXI)*, in *Tutte le opere*, p. 333.

<sup>421</sup> Cfr. *LP CXVII (CXXI)*, in *Tutte le opere*, p. 333.

<sup>422</sup> Probabile allusione a Lucrezio, *De rerum natura*, I, 62-83, 101.

<sup>423</sup> Probabili fonti di questo abbozzo di racconto filosofico: la storia di Ermete Trismegisto nel III libro dei *Voyages de Cyrus* (1727) di André Michel Ramsay (1686-1743) e il celebre romanzo arabo *Hayy Ibn Yaqzan* di Ibn Tufayl (1110-1185), tradotto in latino, col titolo *Philosophus Autodidactus*, nel 1492 da Giovanni Pico della Mirandola e nel 1671 dall'orientalista Edward Pococke (1604-1691): cfr. A. Ben-Zaken, *Reading Hayy Ibn-Yaqzan: A Cross-Cultural History of Autodidacticism*, Baltimore (Md.), Johns Hopkins University Press, 2011. Vedi P 158.

giovane Americana, che non aveva ancora imparato a ignorare ciò che è impossibile non sapere<sup>424</sup>. Si amarono e si legarono con un giuramento inviolabile. Ebbero quattro figli. Il padre morì, e la madre gli sopravvisse solo qualche giorno, lasciando nell'isola quattro abitanti, il più grande dei quali non aveva ancora quattro anni. Le capre, abituate ad allattare i quattro piccoli, continuarono a venire e ne ebbero sempre cura.

Appena raggiunsero l'età di dodici anni, cominciarono a comprendere i disegni della natura. L'isola fu presto ripopolata, cosicché, dopo ottanta anni, nello spazio di sette generazioni, si era formata una nazione che non aveva alcuna idea del fatto che sulla Terra ci fossero altri uomini e altri popoli. Si crearono un linguaggio.

Avendo una nave fatto naufragio presso l'isola, due uomini, salvatisi a nuoto, vi approdarono<sup>425</sup>. Gli abitanti li ricevettero con umanità e donarono loro il latte, che era l'unico cibo che essi avessero mai conosciuto.

Quando ebbero imparato la lingua del posto, videro un popolo completamente nuovo.

Uno degli isolani domandò al vecchio straniero quanti anni avesse. Lui rispose: «Ho novant'anni». «Che cosa intendete per un anno?», riprese l'isolano. «Chiamo anno», replicò lo straniero, «dodici rivoluzioni della Luna». «E su queste basi, quante rivoluzioni di Luna avreste?». «Lasciatemi un po' pensare. Ne avrei mille e ottanta». «Ma si può mentire così?», disse l'isolano. «E voi sareste più vecchio dei nostri primi progenitori!». «Se non mi credete», soggiunse lo straniero», potreste credere a questo giovane, che è venuto con me e che è della stessa città in cui sono nato io». «Che cosa?», ribatté l'isolano, «esistono dunque altre città oltre alle nostre?» «Sì», rispose il giovane straniero. «La nostra città di origine è grande quasi come la metà della vostra isola. Non crediate che il mio compatriota voglia incutervi soggezione. Era dell'età di mio padre che, se visse ancora, non avrebbe meno di mille e ottanta rivoluzioni di Luna».

Tutta la popolazione si mise a ridere. «Non stupitevi di questo!», ricominciò il giovane. «Nella nostra famiglia viviamo a lungo. Ho sentito dire da mio padre che mio nonno morì dopo novanta volte dodici lune e il mio bisnonno dopo settanta». «Dio! Che menzogne!», gridò l'isolano. «Io sono figlio di Treptalip. Suo padre si chiamava Berzici, che era figlio di Agapé, il quale visse solo quindici anni. Il padre di Agapé era Narnacun, che nacque da una capra, così come Neptata, sua moglie e sorella, da cui anche voi siete discesi, come noi». (Tenere presente che la storia deve essere raccontata dal più giovane dei due stranieri uscito dall'isola. Ricordare che nelle Indie le donne concepiscono a otto anni. Forse potrei intessere tutto ciò in un romanzo più lungo.)

210. — *Spartiatii*. Non c'è nulla che resista a cittadini che osservano le leggi per passione, che sostengono lo Stato per passione, e non con quella freddezza e quella indifferenza che si provano il più delle volte verso la società in cui si vive.

*Idem*, la maggior parte delle repubbliche greche e i primi Romani<sup>426</sup>.

211. — La filosofia dei Greci era ben poca cosa. Hanno guastato il mondo intero: non solo i loro contemporanei, ma anche i loro successori.

Considerate i penosi precetti dei pitagorici, che dovevano essere tenuti nascosti al popolo: non sedersi su uno stajo<sup>427</sup>; non attizzare il fuoco con la spada; non guardare dietro di sé, quando si esce

---

<sup>424</sup> Annotazione marginale «È una preghiera naturale».

<sup>425</sup> Annotazione marginale «È ciò che sono riuscito ad appurare da quello che ho potuto imparare del paese e dalla storia di una nave andata a fracassarsi a quel tempo contro un'isola del Messico, della quale si conserva il ricordo in Messico dove alcune persone della nave si rifugiarono su una scialuppa. Non si riuscì poi a scoprire quale isola fosse».

<sup>426</sup> Nota marginale: «Lo metterò nei *Romains*. ¶L'ho messo». Cfr. *Romains*, IV, in *Tutte le opere*, p. 605. Vedi anche *P* 426 e 1856.

<sup>427</sup> Recipiente cilindrico di legno per misurare uno stajo di grano o altro.

di casa; sacrificare in numero pari agli dèi celesti e in numero dispari a quelli terrestri<sup>428</sup>; e altre puerilità<sup>429</sup>.

Taziano il Siro, in un *Discorso contro i Greci*<sup>430</sup>, dimostra che questi non hanno inventato le scienze e le arti, ma che le hanno ricevute dai Barbari. Teodoreto, libro I, *De curatione Graecorum affectuum*, p. 497, a cura di Sirmond<sup>431</sup>. Giuseppe, *Contro Apione*; Clemente Alessandrino<sup>432</sup>. Bisognerebbe leggere Sigonio, *De republica Atheniensium*: ce l'ho, e reca il titolo *De antiquo iure civium Romanorum*<sup>433</sup>.

212. — Ciò che fece notare i Greci nel mondo fu una crisi che si verificò nell'intera Grecia, governata da cento tirannelli. Tutte queste monarchie si costituirono in repubbliche. In quelle età nuove, la mania di libertà diede loro un amore della patria, un coraggio eroico, un odio contro i re, che li indusse a compiere le maggiori imprese<sup>434</sup>. La loro potenza e la loro gloria richiamarono gli stranieri, e per conseguenza le arti. La posizione sul mare procurò loro il commercio.

213. — Una persona di mia conoscenza diceva:

«Mi accingo a fare una cosa abbastanza stupida: il mio ritratto<sup>435</sup>.

«Mi conosco abbastanza bene.

«Non ho quasi mai provato dolore, e ancor meno il tedio.

«La mia macchina è costruita così felicemente che ogni oggetto mi colpisce abbastanza fortemente per arrecarmi piacere, non abbastanza per darmi noia.

«Ho l'ambizione che basta a farmi partecipe delle cose di questa vita; manco di quella che potrebbe farmi provare avversione verso la posizione in cui la natura mi ha collocato.

[«Sono molto lieto di ottenere la pubblica stima, ma sento che in qualche modo mi consolerei della sua perdita<sup>436</sup>.]

«Quando assaporo un piacere, ne sono commosso, e ogni volta mi stupisco di averlo perseguito con tanta indifferenza.

---

<sup>428</sup> Precetti metaforici dei Pitagorici, di cui Plutarco fornisce il significato nelle sue *Œuvres morales et mêlées* (Paris, M. de Vascosan, 1575, «Comment il faut nourrir les enfans [*De liberis educandis*]», p. 7 – *Catalogue*, n° 2793); cfr. anche, sempre di Plutarco, la *Vita di Numa*, XIV, 6.

<sup>429</sup> Annotazione marginale: «Tutto ciò non era altro che enigmi. Non abbiamo sufficienti documenti della loro filosofia. Diogene Laerzio è un autore inaffidabile. Le opere di Aristotele sono alterate. Non comprendiamo più gli antichi sistemi. Quello di Platone è così bello che è quasi il nostro. Non conosciamo i principi di Eraclito più di quanto conosceremmo quelli di Newton leggendo *La pesanteur et le vuide* di Newton. Cicerone ci ha offerto solo della metafisica e della morale, e quello che ci ha offerto è assolutamente bello. Quello che Lucrezio ci ha offerto di Epicuro è bellissimo. Gli mancavano solo le conoscenze astronomiche. Riguardo alla geometria, sono andati molto avanti». Delle *Vite* di Diogene Laerzio, M. possedeva due edizioni: *Vies, doctrines et sentences des philosophes illustres* (Paris, H. Stephanus, 1570 – *Catalogue*, n° 1442; Genève, H. Stephanus, 1593 – *Catalogue*, n° 1443). *La pesanteur et le vuide* rinvia molto probabilmente ai *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1686), dei quali M. possedeva un'edizione del 1714 (Amsterdam, sumptibus Societatis – *Catalogue*, n° 1773).

<sup>430</sup> *Discours aux Grecs*, I (Cologne, 1686, in *Sancti Justini Opera – Catalogue*, n° 355). Taziano il Siro (120 ca. - 180 ca.).

<sup>431</sup> La biblioteca di La Brède conteneva non l'edizione degli *Opera* di Teodoreto curata da Jacques Sirmond († 1661), cui M. rinvia (4 tt., Paris, Cramoisy, 1642, t. IV, p. 497), ma una più vecchia (Cologne, Birckmanum, 1573 – *Catalogue*, n° 90).

<sup>432</sup> Flavio Giuseppe, *Contre Apion*, I, 2 (Genève, La Rovière, 1611 – *Catalogue*, n° 3188); Clemente Alessandrino, *Stromates*, I, 16 (Paris, Sonnius, 1612 – *Catalogue*, n° 315).

<sup>433</sup> L'opera di Carlo Sigonio, *De Romanorum civium antiquo iure Italiae provinciarum* (Paris, [Du Puys,] 1576 – *Catalogue*, n° 2868), contiene tre libri del *De republica Atheniensium*.

<sup>434</sup> Cfr. *LP CXXV (CXXXI)*, in *Tutte le opere*, p. 355.

<sup>435</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «Bisogna che io renda grazie al mio buon genio del fatto che sono nato molto fortunato». *Genio* va inteso qui nel significato che gli attribuivano gli antichi Romani, vale a dire demone, o spirito, che presiede alla vita e al destino di tutti i fatti umani, uomini e cose. Cfr. *P 5* e *Mémoire de ma vie*, in *OC*, t. 9, pp. 398-399

<sup>436</sup> Frase depennata.

«In gioventù, sono stato ben contento di legarmi a donne che credevo mi amassero. Da quando ho smesso di crederlo, di colpo me ne sono distaccato.

«Lo studio è stato per me il rimedio sovrano contro i dispiaceri della vita, giacché non ho mai avuto un dolore tale che non mi sia passato con un'ora di lettura.

«Nel corso della mia esistenza non ho visto universalmente disprezzate se non le persone che frequentano cattive compagnie.

«Mi sveglio la mattina con una gioia segreta; scorgo la luce con una sorta di rapimento. Per tutto il resto del giorno sono contento.

«Passo la notte senza risvegliarmi; e la sera, quando vado a letto, ho come un torpore che m'impedisce di riflettere.

«Mi piace la compagnia degli sciocchi quasi quanto quella delle persone d'ingegno, e ci sono pochi uomini così noiosi da non avermi assai spesso divertito: nulla è più divertente di un uomo ridicolo.

«Non disdegno divertirmi dentro di me degli uomini che vedo; essi poi, a lor volta, mi prendano per ciò che vogliono.

«In un primo momento, di fronte alla maggior parte dei potenti, ho provato un timore puerile. Da quando li ho conosciuti meglio, sono passato, quasi senza transizione, al disprezzo.

«Mi è piaciuto abbastanza dire stupidaggini alle donne e render loro dei servizi che costano tanto poco.

«Per natura, ho amato il bene e l'onore della mia patria, ma ho amato poco quel che si chiama *la gloria*; ho sempre provato una segreta gioia quando si sono emanate leggi rivolte al bene comune<sup>437</sup>.

«Mi è parso spesso di vedere dell'ingegno in persone che avevano fama di esserne affatto prive.

«Non mi è dispiaciuto passare per distratto: ho potuto così concedermi molte dimenticanze che altrimenti mi avrebbero messo in imbarazzo.

«Nella conversazione e a tavola, sono sempre stato lietissimo di trovare un uomo che volesse darsi pena di brillare: un uomo di tal sorta scopre sempre il fianco, mentre tutti gli altri li protegge lo scudo.

«Niente mi diverte di più che vedere un narratore noioso raccontare una storia dettagliata, senza risparmio: non presta attenzione alla storia, ma al modo di esporla.

«La maggior parte delle persone, preferisco approvarle che ascoltarle.

«Non ho mai potuto sopportare che un uomo di spirito si permettesse di canzonarmi per due giorni di séguito.

«Ho amato la mia famiglia per fare quello che era opportuno nelle cose fondamentali; ma mi sono tenuto fuori dai piccoli dettagli.

«Per quanto il nome che porto non sia né buono né cattivo – ho solo trecentocinquant'anni di nobiltà dimostrata –, tuttavia gli sono molto affezionato, e non sarei disposto a fare sostituzioni fedecommissarie<sup>438</sup>.

«Quando mi fido di qualcuno, lo faccio senza riserve; ma mi fido di pochi.

«Quello che m'ha sempre dato una scarsa opinione di me stesso, è il fatto che nello Stato vi sono poche condizioni per le quali sarei veramente adatto.

---

<sup>437</sup> Annotazione marginale: «Viaggiando in paesi stranieri, mi ci sono affezionato come al mio stesso: ho preso parte alle loro vicende, e avrei desiderato che fossero nella prosperità». Cfr. *LP LXV (LXVII)*, in *Tutte le opere*, p. 183.

<sup>438</sup> M. fa qui risalire la nobiltà della sua famiglia al XIV secolo. I titoli scomparvero durante le guerre di religione (*Mémoire de ma vie, OC*, t. 9, p. 401); su questa genealogia, vedi *Correspondance I*, pp. 427-432. Sulle sostituzioni fedecommissarie, vedi *P 185*, nota 363.

«Per quel che riguarda il mio mestiere di presidente, avevo il cuore assai schietto; capivo abbastanza le questioni in se stesse, ma, quanto alla procedura, non mi ci raccapezzavo. Tuttavia, mi ci ero messo d'impegno; ma quello che mi disturbava maggiormente era vedere in certe bestie quello stesso talento che, per dir così, mi sfuggiva.

«La mia macchina è tanto complicata che in ogni soggetto un po' complicato ho bisogno di raccoglimento. Altrimenti le mie idee si confondono; e se mi sento ascoltato, mi pare allora che l'intera questione mi svanisca davanti. Parecchie impressioni si risvegliano ad un tempo, e ne deriva che non se ne risveglia nessuna.

«Quanto alle conversazioni di ragionamento, ove gli argomenti sempre si troncano e si intersecano, me la cavo abbastanza bene.

«Non ho mai visto versare lacrime senza esserne intenerito.

«Perdono facilmente, perché non sono capace di odiare. L'odio mi sembra doloroso. Quando qualcuno ha voluto riconciliarsi con me, la mia vanità ne è stata lusingata, e ho cessato di considerare nemico un uomo che mi faceva la cortesia di darmi una buona opinione di me stesso.

«Nelle mie terre, con i miei vassalli, non ho mai tollerato che mi s'inasprisse contro alcuno. Quando mi si diceva: "Se sapeste i discorsi che hanno fatto!". "Non voglio saperli", rispondevo. Se quello che mi si voleva riferire era falso, non volevo correre il rischio di crederlo. Se era vero, non volevo prendermi la briga di detestare un gaglioffo.

«All'età di trentacinque anni amavo ancora<sup>439</sup>.

«Mi è altrettanto impossibile recarmi da qualcuno per motivo d'interesse, come mi è impossibile alzarmi a volo nell'aria.

«Quando ho vissuto in società, la cosa mi è piaciuta come se non potessi sopportare la vita ritirata. Quando mi sono trovato nelle mie terre, non ho più pensato alla vita di società.

«Io sono (credo) quasi il solo uomo che abbia scritto dei libri temendo continuamente la reputazione di bello spirito. Chi mi ha conosciuto sa come, nelle conversazioni, io non cercassi molto di apparire tale, e avessi una certa abilità nell'assumere il linguaggio di coloro con cui vivevo.

«Ho avuto assai spesso la sventura di prendere a noia le persone di cui più avevo desiderato la benevolenza. Quanto ai miei amici, tranne uno solo, li ho conservati sempre.

«Ho sempre seguito il principio di non fare mai per interposta persona quello che potevo fare io stesso. Ciò mi ha portato a crearmi la mia fortuna con i mezzi di cui disponevo: la moderazione e la frugalità; e non con mezzi estranei, che sono sempre meschini o ingiusti.

«Ho vissuto con i miei figli come con i miei amici.

«Quando ci si aspettava di vedermi brillare in una conversazione, non l'ho mai fatto. Preferivo l'appoggio d'un uomo d'ingegno che non l'approvazione degli stupidi.

«Nessuno ho mai disprezzato come i begli ingegni minori e i potenti che mancano di onestà.

«Non ho mai avuto la tentazione di canzonare chicchessia.

«Non ho mai avuto l'aria di spendere; ma non sono mai stato avaro, e non conosco nulla di così poco difficile che io l'abbia fatto per guadagnare del denaro.

«Non ho mai trascurato (credo) di accrescere il mio patrimonio: ho apportato notevoli migliorie nelle mie terre. Ma ero consapevole che lo facevo per una certa opinione delle mie capacità che ciò mi dava, piuttosto che al fine di diventare più ricco<sup>440</sup>.

«Mi ha molto nuociuto l'aver sempre disprezzato troppo coloro che non stimavo».

---

<sup>439</sup> Probabilmente M. allude a Marie-Anne de Bourbon-Condé (1697-1741), detta Mademoiselle de Clermont, l'ispiratrice del *Temple de Gnide* (1725): cfr. *Correspondance* I, pp. 93-95, 140-141.

<sup>440</sup> Cfr. P 973 e 1003.

214.— Il *bene* della Chiesa è una parola equivoca. Un tempo, si riferiva alla santità dei costumi. Oggi, non significa altro che la prosperità di certe persone e l'accrescersi dei loro privilegi o delle loro rendite.

Fare qualcosa per il bene della Chiesa non è fare qualcosa per il Regno di Dio e per quella comunità di fedeli che ha a capo Gesù Cristo; bensì, è fare qualcosa di contrario all'interesse dei laici.

Quando si sono voluti legare dei beni ecclesiastici a certe comunità di poveri, come gli Invalidi, cioè a persone che, oltre alla miseria, alle ferite, hanno in più la vergogna che impedisce loro di chiedere il sostentamento della propria esistenza, la Chiesa vi si è opposta e l'ha considerato come una profanazione<sup>441</sup>; e si è ceduto, ritenendo legittimi i suoi lamenti. Prova evidente del fatto che si considerano i beni della Chiesa non come i beni dei poveri, ma come i beni di una certa comunità vestita di nero, che non si sposa.

Quando i nostri Re prestavano giuramento durante la loro consacrazione, non crediate che la Chiesa, che l'ha preteso, li facesse giurare di osservare le leggi del Regno, di governare bene i loro sudditi e di essere i padri dei loro popoli. No! Li facevano giurare solamente che avrebbero mantenuto i privilegi della Chiesa di Reims<sup>442</sup>.

Quando si riunivano gli Stati Generali, non crediate che il clero chiedesse la diminuzione delle imposte e uno sgravio per il popolo: esso non pensava a un male che non sentiva, ma chiedeva soltanto qualche estensione della propria giurisdizione o dei propri privilegi e l'accettazione del Concilio di Trento, che gli è favorevole<sup>443</sup>. Gli Stati Generali non si davano pensiero della riforma dei costumi. È vero che quando gli altri ordini ne parlavano, essi esclamavano che non spettava che a loro d'ingerirsi dei propri affari, volendo sempre essere i riformatori, per non essere mai riformati.

Così salda è la persuasione che le grandi ricchezze degli ecclesiastici siano un abuso che passerei per un imbecille se pretendessi di dimostrarlo<sup>444</sup>. Ma la forza del pregiudizio è tale che esso perdura anche dopo essere stato distrutto. E c'è chi, dopo avervi detto che le grandi ricchezze degli ecclesiastici sono il più violento degli abusi, sarà il primo a dirvi che la religione vi proibisce di toccarle e, come si suol dire, di mettere le mani sopra i sacri arredi: quasi che diminuire il loro reddito significasse usurpare le loro funzioni.

A questo punto, vi prego di fare tre riflessioni.

La prima è che qualsiasi onere sia imposto al clero, esso non potrebbe riuscire dannoso allo Stato; mentre se si gravano eccessivamente gli agricoltori con le taglie o i borghesi coi dazi, ne deriva di necessità uno sconvolgimento di tutto lo Stato. Se si opera un agricoltore in modo che la taglia esaurisca i suoi proventi, o che questi proventi siano tanto modici che non valga la pena di fare le spese e le anticipazioni necessarie alle sue colture, egli lascerà incolta la sua terra o non lavorerà che quel poco che gli basta per vivere. Se poi le mercanzie saranno sovraccariche di dazi, verrà meno il consumo. Ma, quanto alla Chiesa, si può imporle tributi impunemente, perché, dato che tutte le sue entrate sono formate di rendite e di decime, non c'è pericolo che essa le lasci andare, per quanto piccolo sia l'utile che ricava raccogliendole.

La seconda riflessione è che le ricchezze ecclesiastiche risultano nocive per ecclesiastici stessi,

---

<sup>441</sup> Prima della fondazione degli *Invalides* (LP LXXXII [LXXXIV]), i monasteri dovevano provvedere al sostentamento o tenere a pensione i soldati invalidi, cose che si scontravano con la riluttanza degli abati.

<sup>442</sup> Al momento della sua incoronazione a Reims, il re giurava di garantire la pace e la protezione della Chiesa e dei suoi beni, nonché di combattere gli eretici.

<sup>443</sup> Negli Stati Generali del 1614 (cfr. P 160), il clero ottenne la notifica del Concilio di Trento e respinse l'articolo proposto dal terzo stato sull'indipendenza del potere regio.

<sup>444</sup> Affermazione ripresa in *EL*, XXV, 5 (*Tutte le opere*, p. 1837).

perché li rendono schiavi dei sovrani e dei magistrati. Gli ecclesiastici non possono intraprendere nulla, nel timore che venga incamerato il loro potere temporale, e i vescovi non possono più dire: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»<sup>445</sup>. E se anche la fede fosse in pericolo, forse alcuni di loro non si curerebbero granché d'un articolo di fede o d'una regola disciplinare che li privasse di cinquantamila lire tornesi di rendita<sup>446</sup>.

Ciò dà origine alla mia terza riflessione, ossia che neppure il papa ha più interesse a proteggere le ricchezze della Chiesa, poiché esse risultano nocive a lui, e gli impediscono di disporre dei vescovi a suo talento: ne sono prova i fatti di Sicilia sotto Clemente XI, e i fatti di Venezia, più antichi<sup>447</sup>.

D'altronde, il papa oggi non ha quasi più interessi temporali: infatti, non riceve niente dai benefici e dai conventi, a parte qualche bolla di scarso rilievo. In Francia non vi sono più da concedere *grazie aspettative*, non vi sono più decime da percepire, non vi è più *diritto di spoglio*, né altri diritti che in altri tempi sarebbe stato nel suo interesse sostenere, e per i quali Roma in altri tempi pubblicò la bolla *In coena Domini*<sup>448</sup>.

C'è di più. Cioè che tutte le ricchezze lo mettono sempre a rischio di perdere terreno. Mettono in pericolo il cattolicesimo, facilitando ai sovrani i mezzi per interessare alla sua distruzione le maggiori famiglie dei loro Stati e legarle strettamente sia allo scisma e all'eresia sia alla loro propria sorte, come è stato dimostrato assai bene dall'esempio dei sovrani protestanti. Perfino in Francia vediamo, leggendo Mézeray, che se, sotto i regni dei figli di Enrico II<sup>449</sup>, si fossero esentati gli ugonotti dal pagamento delle decime, tutti sarebbero diventati ugonotti.

Perciò il motto della fiaccola rovesciata s'addice benissimo alla Chiesa: «Ciò che mi alimenta, mi uccide»<sup>450</sup>. Essa geme sotto il peso dell'oro.

I primi cristiani erano quasi tutti poveri; i poveri erano attratti verso una religione che onorava la povertà e santificava quella condizione.

Preferirei di gran lunga che in uno Stato non ci fossero poveri, piuttosto che vedervi tante case destinate a dar loro da mangiare.

Quando la Chiesa è ricca, il governo ha interesse a vederla perturbata: prova ne sia quello che è

---

<sup>445</sup> *Atti degli Apostoli*, V, 29.

<sup>446</sup> Annotazione marginale: «Enrico IV diceva assai bene, in parlamento, a tutti i grandi sbraitoni della Lega: “Ho solo da concedere loro un beneficio per farli tacere”».

<sup>447</sup> Clemente XI rivendicò i regni di Napoli e di Sicilia contro le pretese spagnole ed entrò in conflitto con i sovrani che si succedettero sul trono di Sicilia sotto il suo pontificato (1700-1721), a proposito del Tribunale della Règia Monarchia (vedi *P* 177, nota 332). In particolare, nel 1716 una disputa contrappose i rappresentanti del duca di Savoia, il re di Sicilia e una parte del clero dell'isola, che finì con l'esserne scacciata (Saint-Simon, *Mémoires*, cit., t. V, pp. 828-832). Il papa Giulio II (1443-1513) si scontrò con la politica gallicana di Luigi XII (1462-1515), dapprima suo alleato contro i Veneziani che si erano annessi i territori pontifici, poi suo avversario all'epoca del Concilio di Pisa (1511-1512).

<sup>448</sup> *Grazia aspettativa* (in diritto canonico): provvigione che il papa dava prima di un beneficio che non era ancora vacante. Fu abolita dal Concilio di Trento. Il *diritto di spoglio* (*ius spolii*) dava al sommo pontefice la facoltà di rivendicare i beni degli ecclesiastici defunti. La *decima* era una tassa sui beni ecclesiastici stabilita a profitto del papa e dei sovrani cristiani, abbandonata a partire dal XIV secolo. La bolla *In coena Domini*, pubblicata annualmente, ma non accolta in Francia, minacciava di scomunicare tutti coloro che usurpavano e violavano i diritti della Chiesa, in particolare le immunità giudiziarie e fiscali del clero, riconosciute tuttavia dalle leggi della monarchia francese d'Antico Regime (*DAR*, art. «Bulle»).

<sup>449</sup> I regni di Francesco II (1559-1560), Carlo IX (1560-1574) ed Enrico III (1574-1589), che sono trattati nella terza parte dell'*Abrégé chronologique, ou Extrait de l'histoire de France* (6 tt., Amsterdam, Schelte, 1696, t. V, pp. 1-357 – *Catalogue*, nn° 3010-3011: edd. del 1668 e 1690) di François Eudes de Mézeray (1610-1683).

<sup>450</sup> Traduzione dell'iscrizione *Quod nutrit me consummat*, che accompagna l'emblema raffigurante un infedele che tiene in mano una candela rovesciata (Georgette de Montenay, *Emblèmes ou devises chrétiennes*, Lyon, Marcorelle, 1571, p. 54).

detto nella *Vita di Abelardo*<sup>451</sup>.

Per i popoli è lo stesso che siano gli ecclesiastici o i laici a emettere il giudizio in certe cause, eppure le discussioni su questo punto sono le cose su cui più si dibatte. Non è lo stesso per il popolo che gli ecclesiastici nuotino nelle ricchezze, e nessuno se ne preoccupi<sup>452</sup>.

215. — *Libertà della Chiesa gallicana*<sup>453</sup> – Si dovrebbe dire piuttosto: l'asservimento della Chiesa gallicana, perché tali libertà servono solo a mantenere l'autorità del Re contro la giurisdizione ecclesiastica e a togliere al Papa la forza di conservarla, perché esse tolgono agli ecclesiastici il diritto che hanno sui magistrati e sui re stessi, in quanto fedeli.

Codeste libertà non sono le libertà della Chiesa nel senso comune del termine, vale a dire le libertà degli ecclesiastici, perché sono quasi sempre contrarie ai privilegi che questi pretendono di possedere; sono invece le libertà del popolo francese, che ha il diritto di sostenere l'indipendenza delle sue leggi.

Non si deve dire però che esse siano tutto ciò che deriva dagli antichi canoni: la Francia, infatti, sarebbe ben disgraziata se fosse costretta ad accettare come legge le collezioni che ne sono state fatte.

Queste libertà non sono fondate che sul diritto delle genti, il quale vuole che una nazione che si governa con le proprie leggi e che non è stata soggiogata, non sia sottomessa, nelle materie temporali, a una potenza straniera, né in quelle spirituali, fondate sul diritto divino che vuole che il concilio sia superiore al papa, e nemmeno sulla ragione, che esige la stessa cosa, dato che non esiste corpo che non abbia più autorità unito che diviso.

216. — È credibile che la sifilide ci sia giunta dalle Indie, e che fosse sconosciuta agli Antichi. Mézeray (capitolo VIII) dice che i Francesi la presero dai Napoletani che, a loro volta, la presero dagli Spagnoli tornati dalle Indie<sup>454</sup>. Chi ha confuso questa malattia con la lebbra ignora che in certi paesi esse sono entrambe presenti. C'è chi sostiene che sia venuta dai Caraibici, che mangiavano esseri umani<sup>455</sup>.

Il *Novus Orbis* afferma che nel 1506 la sifilide devastava le terre di Calicut<sup>456</sup> e che questa malattia, prima sconosciuta, vi era stata portata dai Portoghesi diciassette anni prima<sup>457</sup>, il che quadra bene con la scoperta delle Indie avvenuta nel 1493<sup>458</sup>. Se si obietta che non ci sono più lebbrosi da quando si è propagata la sifilide, ciò è dovuto al fatto che non ci sono più crociate e che non si va più con corpi d'armata in Terra Santa, dove questa malattia è diffusa. Ciò che farebbe

---

<sup>451</sup> François-Armand Gervaise (1660-1751), *La vie de Pierre Abeillard* [...], 2 voll., Paris, Musier et Barrois, 1720.

<sup>452</sup> Annotazione marginale: «Il cardinale Richelieu, che amava ostentare ogni sorta di reputazione, che aveva tante cose da farsi perdonare nei riguardi di Roma per la sua alleanza con i protestanti e che doveva guidare un sovrano devoto, cominciò lui le riforme». Il «sovrano devoto» è Luigi XIII di Francia (1601-1643).

<sup>453</sup> Il *Traité des libertés de l'Église gallicane* (1594), di Pierre Pithou (1496-1556), ristampato e commentato varie volte, incluso nei suoi *Opera sacra, juridica, historica, miscellanea* (Paris, [Cramoisy], 1609 – *Catalogue*, n° 2343), fu considerato il codice del gallicanesimo. M. possedeva anche le *Recherches de la France* (Paris, Ménard, 1643 – *Catalogue*, n° 3024), in cui Étienne Pasquier († 1615) si sforzava di dare un fondamento giuridico a queste stesse libertà: cfr. C. Maire, voce «Gallicanisme», in *Dictionnaire Montesquieu*, 2013: <<http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/index.php?id=391>>.

<sup>454</sup> François Eudes de Mézeray, *Abrégé chronologique, ou Extrait de l'histoire de France*, cit., t. IV («Charles VIII»), p. 395. «Capitolo VIII» è in realtà «Carlo VIII».

<sup>455</sup> L'ipotesi non è menzionata in P 86.

<sup>456</sup> Nel Malabar (oggi Kozhikode).

<sup>457</sup> Johann Huttich († 1544), *Novus orbis regionem ac insularum veteribus incognitarum* (Paris, Parvum, 1532, pp. 213, 248 – *Catalogue*, n° 2637).

<sup>458</sup> Annotazione marginale: «Nell'ultima spedizione di Scozia, degli ufficiali rifugiati sulle montagne vi diffusero la sifilide, dove prima era completamente sconosciuta. La gente cadeva a pezzi e si dovettero inviare chirurghi da Edimburgo o da Londra».

propendere per l'opinione contraria è che Svetonio, nella *Vita di Tiberio*, attribuisce all'imperatore tutti i sintomi di questa malattia: pustole, bolle sulla fronte e insonnia<sup>459</sup>.

217. — *Spettacoli*. Mi ricordo che all'uscita da una commedia intitolata *Esopo a corte*, ero così preso dal desiderio di diventare un più onest'uomo, che non ricordo di avere mai avuto un proponimento altrettanto forte<sup>460</sup>. Qualcosa di molto diverso da quell'Antico che sosteneva non essere mai uscito dagli spettacoli così virtuoso come ci era entrato<sup>461</sup>.

Il fatto è che non si tratta più delle stesse cose.

218. — *Collegi*. Vi si riceve un'educazione rozza. Non posso dirne nulla di peggio se non che ciò che vi si acquisisce di meglio, è uno spirito bigotto. Innumerevoli piccoli tradimenti che si fanno commettere ogni giorno a qualcuno contro i propri compagni e le perfidie che gli si ispirano, possono certo servire a mantenere un certo ordine esteriore in queste case, ma rovinano il cuore di qualsiasi individuo.

219. — Non si vuole che un furfante possa diventare un uomo perbene, mentre si vuole che un uomo perbene possa diventare un furfante.

220-224. — *Alcuni brani che non hanno potuto trovare una collocazione nei miei «Pensieri morali»*<sup>462</sup>.

220. — Le azioni umane sono la materia dei doveri<sup>463</sup>. La ragione è il loro principio, e ci rende capaci di adempierli. Significherebbe sminuire la ragione dire che essa non ci è stata data se non per la conservazione del nostro essere: infatti, gli animali conservano il loro essere proprio come noi. Spesso, anzi, questi lo conservano meglio, giacché l'istinto, che lascia loro tutte le passioni necessarie per la conservazione della vita, li priva quasi sempre di quelle che potrebbero distruggerla. Invece la nostra ragione non ci dà soltanto delle passioni distruttive, ma anzi ci fa usare spesso assai malamente di quelle conservatrici.

Come ci sono dei principi che distruggono in noi lo spirito civico, inducendoci al male, ve ne sono anche di quelli che lo diminuiscono distogliendoci dal fare il bene. Tali sono i principi che ispirano una specie di quietismo, il quale sottrae l'uomo alla famiglia e alla patria.

Il modo di conseguire la perfetta giustizia è quello di farla divenire un'abitudine da osservare sin nelle minime cose, e da adattarvi il proprio modo di pensare. Basti questo esempio soltanto. È del tutto indifferente alla società in cui viviamo che un uomo di Stoccolma o di Lipsia scriva epigrammi buoni o cattivi, oppure sia un fisico valente o mediocre. Tuttavia, se noi lo valutassimo, dovremmo cercare di dare un giudizio corretto per prepararci a fare lo stesso in un'occasione più importante.

Noi tutti abbiamo un meccanismo che ci sottomette in eterno alle leggi dell'abitudine. Il nostro meccanismo avvezza l'anima nostra a pensare in un certo modo. L'avvezza a pensare in un altro. È così che la fisica potrebbe trovar posto nella morale, facendoci vedere quanto le inclinazioni verso i vizi e le virtù umane dipendano da quel meccanismo.

221. — L'amor di patria ha conferito alle storie greche e romane quella nobiltà che le nostre non hanno. Ne è la molla costante di tutte le azioni, e si prova piacere a trovare dappertutto quella virtù

---

<sup>459</sup> Svetonio descrive il viso dell'imperatore, afflitto da «numerosi e improvvisi foruncoli», ma non parla di insonnie (*Vita Caesarum, Tiberius*, 68, 2).

<sup>460</sup> *Ésope à la cour*, di Edme Boursault (1638-1701), fu rappresentato il 28 aprile 1701. M. lo confonde certamente con le *Fables d'Ésope* o *Ésope à la ville* dello stesso autore, rappresentate il 6 e l'8 novembre 1710 al teatro della Rue des Fossés Saint-Germain a Parigi, quando egli era nella capitale a completare la sua formazione giuridica.

<sup>461</sup> Probabile allusione a Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, I, 7, 1-3.

<sup>462</sup> Vedi *P* 57, nota 112.

<sup>463</sup> Nota marginale: «Quasi tutto quanto l'ho inserito in ciò che ho presentato all'Accademia intorno ai *Devoirs*». Allusione al *Traité des devoirs*, su cui vedi nota 112.

cara a tutti coloro che hanno un cuore.

Quando si pensa alla debolezza delle nostre ragioni, alla meschinità dei nostri mezzi, all'avidità con cui cerchiamo vili ricompense, a quell'ambizione così diversa dall'amore della gloria, ci si stupisce della differenza di tali spettacoli, e pare che, da quando quei due grandi popoli non esistono più, gli uomini siano rimpiccioliti di un cubito<sup>464</sup>.

222. — Fra tutti i discorsi degli antichi, non ne conosco uno più barbaro di questo, attribuito a Silla. Una volta gli si presentò un pescatore della città di \*\*\*, portandogli un pesce. «Dopo tutto quello che ho fatto», disse, «c'è ancora un uomo nella città di \*\*\*?»<sup>465</sup>.

Quel funesto individuo si meravigliava che la sua crudeltà avesse potuto avere dei limiti.

223. — Se la fisica non annoverasse altre invenzioni oltre a quella della polvere da sparo e del fuoco greco, si farebbe davvero bene a bandirla come la magia<sup>466</sup>.

224. — È un principio completamente falso quello di Hobbes secondo cui, avendo il popolo conferito l'autorità al principe, le azioni di quest'ultimo sono le azioni del popolo, e di conseguenza il popolo non può lagnarsi del principe, né chiedergli conto in alcun modo delle sue azioni, perché il popolo non può lagnarsi di se stesso. Così, Hobbes ha trascurato il suo principio di diritto naturale, secondo il quale *Pacta esse servanda*<sup>467</sup>. Il popolo ha autorizzato il principe sotto condizione, l'ha nominato sulla base di una convenzione. Il principe deve tenervi fede, e rappresenta il popolo solo come il popolo ha voluto (o si presume avere voluto) che lo rappresentasse. Per di più, è falso che chi viene delegato abbia lo stesso potere di chi delega, e non dipenda più da questi.

225. — È stato lodato tanto il comportamento di Regolo<sup>468</sup>, mentre non si potrebbe fare altrettanto per quello di Francesco I, il quale, prigioniero di Carlo V, avendo ceduto la Borgogna per il suo riscatto, si scusò, appena fu libero, per il fatto che la Borgogna non voleva cambiare padrone. Inoltre, diversamente da Regolo, che tornò a Cartagine, egli non tornò a Madrid<sup>469</sup>.

226. — Il nostro ducato di Guienna ha fatto compiere due azioni di grande onestà: Luigi *il Giovane*<sup>470</sup> e san Luigi<sup>471</sup> lo resero, l'uno a Eleonora<sup>472</sup>, l'altro agli Inglesi<sup>473</sup>.

227. — Consacrazione dei cocodrilli in Egitto. — Divieto di navigare sui fiumi in Persia<sup>474</sup>. — Distruzione delle case toccate da un infedele in alcuni luoghi dell'India.

---

<sup>464</sup> 50 cm. ca. Cfr. *P* 1268 ed *EL*, III, 5 (*Tutte le opere*, p. 955).

<sup>465</sup> Si tratta della città di Ale, in Beozia, distrutta da Silla dopo la battaglia di Orcomeno (86 a.C.): cfr. Plutarco, *Vita di Silla*, XXVI, 7.

<sup>466</sup> Cfr. *LP* CII (CV), in *Tutte le opere*, p. 287. Sul fuoco greco, vedi *Romains*, XXIII, in *Tutte le opere*, p. 831.

<sup>467</sup> «I patti devono essere rispettati» (Th. Hobbes, *Elementi filosofici sul cittadino*, VII, 12; *Leviatano*, II, 18).

<sup>468</sup> Marco Attilio Regolo, console nel 267, vinse i Salentini e conquistò Brindisi; console ancora nel 256, sconfisse i Cartaginesi a Capo Ecnomo in una delle più grandiose battaglie navali dell'Antichità. Portò quindi la guerra in Africa, vinse i Cartaginesi ad Adys, ma poi, battuto da un esercito superiore, guidato dallo spartano Santippo, fu fatto prigioniero (cfr. *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate*). Fu mandato a Roma a trattare il cambio dei prigionieri, ma sconsigliò i Romani dall'accettare le proposte dei Cartaginesi e, fedele ai patti, tornò a Cartagine dove, secondo una tradizione molto dubbia, fu ucciso tra tormenti atroci. Vedi nota 65.

<sup>469</sup> Cfr. *De la politique*, *OC*, t. 8, p. 521. Francesco I, fatto prigioniero a Pavia il 13 gennaio 1525 e condotto prigioniero in Spagna, cedette all'imperatore Carlo V la Borgogna con il Trattato di Madrid (13 gennaio 1526). Liberato in cambio di due dei suoi figli, conservò la Borgogna, avendo gli stati della Borgogna dichiarata la nullità di un impegno preso sotto costrizione.

<sup>470</sup> Luigi VII (1120-1180), re di Francia.

<sup>471</sup> Luigi IX (1214-1270), re di Francia.

<sup>472</sup> Eleonora d'Aquitania (1122-1204). Ripudiata da Luigi VII, sposò Enrico II, re d'Inghilterra, portandogli appunto in dote il ducato di Guienna.

<sup>473</sup> Nonostante la sconfitta inflitta agli Inglesi nel 1242 a Taillebourg e a Saintes, per scrupolo di coscienza san Luigi, con un trattato del 1259, lasciò la Guienna al re d'Inghilterra. Cfr. *De la politique*, *OC*, t. 8, p. 521. Nota marginale: «Ma Luigi il Giovane vi fu costretto: i sudditi di Eleonora non gli avrebbero mai obbedito».

<sup>474</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, II, 69; J. Chardin, *Voyages*, t. VI, pp. 84-86; *EL*, XXIV, 26, in *Tutte le opere*, p. 1823.

228. — Bisogna guardarsi bene dall'ispirare agli uomini troppo disprezzo della morte, altrimenti essi sfuggiranno al legislatore<sup>475</sup>.

229. — Una religione che offrisse ricompense sicure nell'altra vita vedrebbe sparire i suoi seguaci a migliaia.

230. — Il dogma dell'immortalità dell'anima ci spinge alla gloria, mentre la credenza contraria ne attenua in noi il desiderio.

231. — Il dogma dell'immortalità dell'anima, questo dogma così santo, sembrava dovesse produrre solo sentimenti di riconoscenza per un Creatore che aveva reso il nostro essere eterno quanto il Suo, sentimenti di fiducia verso un così grande benefattore e sentimenti di equità e di giustizia per gli uomini destinati all'eternità come noi e con noi. Invece, la superstizione, che esagera tutto, ben lungi dall'averne tratto conseguenze così naturali, si può dire che se ne sia servita per distruggere il genere umano. Andate in Egitto a vedere quei barbari monumenti al dogma dell'immortalità, che costarono tante fatiche, furono la fonte di tante vessazioni e resero i sovrani così odiosi al popolo! Andate in Persia a vedere le tombe dei re, il cui mantenimento potrebbe fornire la sussistenza a numerose città! Andate in India a veder nascere da questo dogma quello della trasmigrazione delle anime; a vedere gli uomini, costretti a vivere di legumi, dopo aver sofferto la fame, soffrire anche il freddo per non osare bruciare la legna, perché potrebbe servire da rifugio a qualche insetto; le donne costrette a farsi bruciare vive dopo la morte del marito<sup>476</sup>; i tesori dappertutto sepolti e resi per superstizione alla terra dalla quale erano stati estratti.

Guardate in tutta l'Asia quel numero incalcolabile di dervisci e di fachiri<sup>477</sup> che, con le loro orgogliose e austere penitenze, attirano su di sé tutta la devozione del popolo, che essi sbalordiscono: in modo che, al posto della purezza, della buona fede e della virtù, che la religione dovrebbe ispirare, tutti i doveri si riducono a onorarli e arricchirli.

Ma questo non è tutto ciò che la superstizione ha attinto dal dogma dell'immortalità. Si sono visti uomini sacrificare se stessi<sup>478</sup>, e sovrani ricevere dai loro sudditi questo orribile tributo del loro furore. Si sono visti padri uccisi o mangiati, durante le loro malattie o la vecchiaia, dalla orribile compassione dei loro figli<sup>479</sup>.

232. — Gli Ebrei dovevano essere ben divisi dagli Egizi se non fu da loro che ripresero il dogma dell'immortalità dell'anima. Il fatto è che gli Ebrei non permasero propriamente presso gli Egiziani, ma in mezzo i pastori, da Avaris a Chitron<sup>480</sup>.

---

<sup>475</sup> Il concetto sarà ripreso in *EL*, XXIV, 14 (*Tutte le opere*, p. 1807).

<sup>476</sup> La metempsicosi e l'immolazione delle donne col fuoco, vero e proprio *topos* della letteratura di viaggio, sono accennate ripetutamente nei *Geographica* (vedi, ad es., pp. 77, 79, 96), e discusse, in relazione al tema dell'influsso del clima e della religione sulle leggi, in *EL*, XIV, 3 e XXIV, 21, 24 (*Tutte le opere*, pp. 1371, 1817, 1821). Le mortificazioni dei monaci indiani e dei fachiri, sulle quali M. ironizzerà nella sua *Histoire véritable* (*OC*, t. 9, pp. 130-134), erano note in particolare attraverso le relazioni di F. Bernier, J.-B. Tavernier, E. Renaudot, le *Lettres édifiantes et curieuses* (*Geographica*, p. 407) e il *Dictionnaire historique et critique* di Bayle (cit., «Introduction», pp. 114-115).

<sup>477</sup> Cfr. *EL*, XIV, 7, in *Tutte le opere*, p. 1375.

<sup>478</sup> Stessa idea e stessa espressione in Renaudot (*se dévouer* [«sacrificarsi»]) per indicare i suicidi provocati dalla credenza nella metempsicosi (*Anciennes relations des Indes et de la Chine de deux voyageurs mahométans*, a cura di E. Renaudot, Paris, Coignard, 1718; cfr. *Geographica*, p. 97).

<sup>479</sup> E. Renaudot menziona i popoli che «mangiano persino i loro genitori quando sono diventati vecchi» (*Anciennes relations des Indes et de la Chine*, cit., p. 90); cfr. anche Montaigne, *Essais*, II, 12, p. 581.

<sup>480</sup> Secondo Manetone, alcuni re pastori, che avevano invaso l'Egitto, ne furono scacciati dopo 511 anni di dominio e relegati in un luogo chiamato Avaris (cfr. Flavio Giuseppe, *Contro Apione*, XIV, 86). Sulla città di Chitron, vedi *Giudici*, I, 30. Annotazione marginale: «Una prova che gli Ebrei non permasero presso gli Egizi, bensì fra quelli di Chitron, è che non ripresero da loro il dogma dell'immortalità dell'anima. Ma come fecero a riprendere tante altre cose dagli Egizi? Per il fatto che quelli di Chitron avevano le superstizioni che essi attinsero e, d'altronde, gli Ebrei erano così ignoranti, così grossolani e così derelitti, che non accoglievano null'altro se non le proprie superstizioni».

233. — Solamente i matrimoni aumentano la popolazione<sup>481</sup>. In Francia, essi non vengono incoraggiati, in primo luogo perché le leggi attribuiscono così grandi vantaggi matrimoniali alle donne che tutti temono di sposarsi, di modo che ci si vede rovinati se si sopravvive alla propria moglie, o si vedono rovinati i figli, se non le si sopravvive.

Sono gli uomini che devono essere incoraggiati al matrimonio, e non le ragazze, perché la situazione di queste già le porta a sposarsi, dato che l'onore non permette loro di gustare i piaceri se non a partire dal matrimonio<sup>482</sup>.

I padri sono del pari abbastanza inclini a far cessare la situazione pericolosa delle loro figlie.

Delle leggi che fossero sagge dovrebbero favorire le seconde nozze; le nostre, invece, le scoraggiano. Fra noi c'è per di più la disgrazia che la condizione di coloro che non sono sposati è la più propizia: questi godono di tutto il favore delle leggi, senza sopportare i gravami dello Stato. Il matrimonio, d'altronde, è svataggioso, perché determina il rango e limita le condizioni.

234. — Ciò che ho detto sullo spopolamento del mondo<sup>483</sup> richiede qualche modifica per quanto riguarda la Cina, che sembra costituire un caso particolare [sebbene i Cinesi uccidano i loro bambini<sup>484</sup>]<sup>485</sup>.

Dev'essere la natura del clima di questo paese a favorire la procreazione<sup>486</sup>, a cui si può aggiungere [la mitezza e la giustizia del governo<sup>487</sup>,] la generale abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita<sup>488</sup> e l'impossibilità per i Cinesi di fare guerre con i vicini, eccetto che con i Tartari, essendo il loro paese completamente separato dagli altri. Il paese oggi non deve essere così popolato come riportano le vecchie relazioni, a causa delle guerre con i Tartari e dell'introduzione della setta di Fo<sup>489</sup> ecc.

Il prodigio della durata dell'impero cinese svanisce se analizzato da vicino. Non è più lo stesso impero, come quello di Persia non è più quello di Ciro, o come il governo dell'Europa non è più quello dei tempi di Cesare. Essendo la Cina separata dalle altre nazioni, la si è sempre considerata come un impero particolare, qualsiasi rivolgimento essa abbia subito<sup>490</sup>.

235. — Checché se ne dica, i Cinesi erano un popolo barbaro: hanno mangiato carne umana ecc.

---

<sup>481</sup> Cfr. *EL*, XXIII, 2, in *Tutte le opere*, p. 1733.

<sup>482</sup> Il concetto sarà ripreso in *EL*, XXIII, 9 (*Tutte le opere*, pp. 1739-1741).

<sup>483</sup> Sul presunto spopolamento del globo, vedi *LP* CVIII-CXVIII (CXII-CXXII).

<sup>484</sup> La frase è depennata. Gli infanticidi cinesi sono menzionati in Simon de La Loubère (*Du royaume de Siam*, 2 tt., Paris, Coignard, 1691, t. I, p. 384) ed E. Renaudot (*Anciennes relations des Indes et de la Chine*, cit., pp. 165-167): cfr. *Geographica*, pp. 80, 96-97. Vedi anche *EL*, XXIII, 16, in *Tutte le opere*, pp. 1747-1749.

<sup>485</sup> Annotazione marginale: «Il popolamento della Cina: 1) non ci sono eunuchi, come nel resto dell'Asia; 2) i Cinesi popolano per religione, allo scopo di procurare agli antenati persone che possano rendere loro un culto. – Vedere ciò che ho raccolto da Fouquet sulla Cina». Jean-Francois Fouquet (o Foucquet) (1663-1741), missionario gesuita, soggiornò in Cina dal 1699 al 1720. M. lo incontrò a Roma ed ebbe con lui una lunga conversazione nel febbraio del 1729: cfr. *Voyages*, p. 344, e *Spicilège*, nn° 481, 483, 484, 490, 508 (in particolare n° 483, p. 435). Circa poi l'assenza di eunuchi in Cina, un'opinione del tutto opposta è sostenuta in *P* 1909, in *Spicilège*, n° 483 (p. 435), e in *EL*, XV, 18 (*Tutte le opere*, p. 1426). Riguardo, infine, al fatto che i Cinesi «popolano per religione», il concetto è enunciato già in *LP* CXV (CXIX) (*Tutte le opere*, p. 325), e sarà ripreso e sviluppato in *EL*, XIX, 16-19 e XXIII, 16, 21.

<sup>486</sup> Il concetto sarà ripreso in *EL*, VIII, 21 (*Tutte le opere*, p. 1167).

<sup>487</sup> Parole depennate. Cfr. *LP* CXVIII (CXXII), *incipit*.

<sup>488</sup> Stessa idea ed espressione («abbondanza [...] di tutte le cose necessarie alla vita») in E. Renaudot (*Anciennes relations des Indes et de la Chine*, cit., p. 195): cfr. *Geographica*, p. 100. Altra annotazione marginale: «Riso, causa della popolazione della Cina e degli altri paesi nei quali viene coltivato». Cfr. *Geographica*, p. 156, e *P* 906.

<sup>489</sup> Nome cinese di Buddha. Cfr. *P* 1544.

<sup>490</sup> L'allusione al celibato dei monaci della setta di Fo, l'idea della durata dell'impero cinese legata alla sua «separazione» dal resto del mondo, e il confronto con l'impero persiano sono tratti dalle *Quelques remarques sur la Chine que j'ay tirées des conversations que j'ay eües avec M. Ouanges* (*Geographica*, pp. 113, 124).

[Questo fatto (io credo) è falso, sebbene riportato dalla *Relazione* dei due viaggiatori arabi<sup>491</sup>.]

236. — Ciò che sorresse il partito ugonotto nella guerra civile che ebbe luogo sotto Carlo IX<sup>492</sup> nel Poitou e nelle province al di là dalla Loira, fu la vendita dei beni ecclesiastici compiuta dai capi ugonotti<sup>493</sup>. Gli ugonotti di queste terre vi alienarono coraggiosamente ciò che possedevano, perché a buon mercato e nella speranza offerta loro che né l'autorità del re né la religione cattolica sarebbero mai più tornate nelle loro contrade.

237. — Non scriverò un'epistola dedicatoria<sup>494</sup>: coloro che dichiarano di dire la verità non devono affatto sperare di ricevere protezione sulla Terra.

Intraprendo un'opera di lunga lena: la storia della società<sup>495</sup> è più ricca di grandi eventi rispetto a quella delle nazioni più bellicose. Vi si trova una grande compagnia, in una guerra continua contro un mondo di nemici, attaccare e difendersi con pari coraggio. Sempre perseverando nei fausti e negli infausti epiloghi, questa compagnia approfitta dei primi con la sua destrezza e rimedia agli altri con la sua tenacia. È sotto lo stendardo della religione che si combatte per interessi puramente umani e che si lavora per distruggersi a vicenda. I sovrani sospinti in primo piano aumentano il disordine, anziché sedarlo, e, invece di agire come mediatori, diventano essi stessi capi-partito.

238. — [Nella conferenza tenutasi il 13 luglio 1724, nella residenza del principe Eugenio di Savoia, concernente l'atto obbligatorio che fu sottoscritto da...<sup>496</sup>.]

239. — Dall'epoca di Luigi XIV non ci sono che grandi guerre: metà dell'Europa contro l'altra metà. Gli alleati di Hannover<sup>497</sup> dispongono di 585.000 uomini; quelli di Vienna<sup>498</sup>, di 555.000.

240. — Le *Scritture* affermano che Tubal-Cain inventò la lavorazione del ferro<sup>499</sup>. Non è tanto questa invenzione ad essere mirabile, e neppure quella di fonderlo, tagliarlo ecc., quanto la sua estrazione dalla terra. Come si è potuto immaginare che questa terra, la cui superficie non ci mostra tracce di metalli, li contenesse nelle sue viscere? Come si è potuto immaginare che la terra al suo interno, metallifero, contenesse sostanze di natura diversa dalla terra in superficie? Mi pare che perché ciò accadesse siano occorsi molti secoli.

241. — Nell'uomo, la maggior parte delle contraddizioni deriva dal fatto che la ragione fisica e la ragione morale non sono quasi mai in sintonia. La ragione morale porta necessariamente un giovane all'avarizia, ma la ragione fisica lo distoglie da essa; la ragione morale porta necessariamente un vecchio alla prodigalità, la ragione fisica lo porta all'avarizia; la ragione morale dà ai vecchi forza e costanza, la ragione fisica glielie toglie<sup>500</sup>; la ragione morale dà a un vecchio il

---

<sup>491</sup> Aggiunta depennata. La *Relazione* allude alle *Anciennes relations des Indes et de la Chine de deux voyageurs mahométans* curate da E. Renaudot, cit. Sulla presunta antropofagia dei Cinesi, mai ripresa nell'*EL*, cfr. nota 72 di *EL*, VIII, 21, in *Tutte le opere*, pp. 1168-1169.

<sup>492</sup> Carlo IX, re di Francia dal 1560 al 1574.

<sup>493</sup> Fonte della notizia di questa vendita, avvenuta nel 1578, è François Eudes de Mézeray, *Histoire de France, depuis Faramond jusqu'à maintenant*, 3 tt., Paris, Guillemot, 1643-1651, t. II, «Charles IX», anno 1568, p. 1004 – *Catalogue*, n° 3012). Vedi *P* 214.

<sup>494</sup> Ignoriamo a quale opera M. destinasse questo abbozzo di prefazione.

<sup>495</sup> La Compagnia di Gesù (*Societas Jesu*)?

<sup>496</sup> Frase depennata. Durante la conferenza tenutasi a Vienna il 13 giugno (non luglio) 1727, nella residenza di Eugenio di Savoia-Carignano (1663-1736), noto come «il principe Eugenio», per regolare il conflitto scatenato in particolare dall'affare della Società Ostenda (vedi *P* 17), il duca di Bournonville, ambasciatore spagnolo, sottoscrisse un provvedimento vincolante, in risposta a quello sottoscritto da Walpole, plenipotenziario d'Inghilterra (Jean Rousset de Missy, *Recueil historique d'actes, négociations, mémoires et traités depuis la Paix d'Utrecht jusqu'au second congrès de Cambray inclusivement*, La Haye, Scheurleer, 1728, t. III, pp. 410-411).

<sup>497</sup> Allusione alla Triplice Alleanza (1717; Inghilterra, Francia e Paesi Bassi).

<sup>498</sup> L'Austria e la Spagna.

<sup>499</sup> *Genesi*, IV, 22: «Zilla a sua volta partorì Tubal-Cain, il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro».

<sup>500</sup> Cfr. *P* 636 e 637.

disprezzo per la vita, la ragione fisica gliela rende più cara; la ragione morale attribuisce necessariamente un alto valore alla vita di un giovane, la ragione fisica lo sminuisce; la ragione morale ci fa vedere le pene dell'altra vita come assai vicine, la ragione fisica, legandoci a tutto quello che è presente, ce ne allontana.

242. — Ciò che fa un buon attore non è il saper dare al proprio volto i movimenti giusti mentre recita dei versi, ma il farli trapelare prima, giacché quasi sempre i versi che si recitano non sono se non l'effetto di qualche passione nuova che si è scatenata nell'anima. Occorre dunque far trapelare tale passione. È in questo che Baron<sup>501</sup> eccelle sempre.

243. — Il più grande progetto che sia mai stato concepito è la fondazione di Alessandria da parte di Alessandro<sup>502</sup>, dopo la distruzione di Tiro<sup>503</sup>. Con tale fondazione, egli dischiuse i commerci con i due mari<sup>504</sup>, indebolì quello dei Cartaginesi e dischiuse, per così dire, l'Oriente. Basta vedere ciò che ne fecero i Tolomei<sup>505</sup>, i re più ricchi del mondo; l'Egitto, il più bel regno del globo per la sua posizione, la sua fertilità e il numero di abitanti<sup>506</sup>.

[Un re di Francia o di Spagna, con 30.000 uomini e una flotta ben equipaggiata, conquisterebbe tutto l'Egitto e otterrebbe il più bel regno del mondo per il commercio e la sistemazione più vantaggiosa per un cadetto. Dappertutto libero esercizio di ogni forma di religione. Nessun alleato, ma sorpresa. Niente persone con le fortune già costruite. L'Egitto conquistato sempre con un colpo di mano. Eppure, è facile da difendere, fuorché dalla parte del mare<sup>507</sup>.]

244. — Un grande ministro che volesse riassetare la Spagna, rovinata dai religiosi, dovrebbe accrescere i loro titoli onorifici e diminuirne a poco a poco il numero e l'autorità.

245. — Nella prefazione del *Dictionnaire de commerce* si dice che le dogane di Alessandria incassavano più di 30.000.000 lire all'anno al tempo dei Tolomei: una somma straordinaria!<sup>508</sup>

246. — Diritto di albinaggio, diritto ridicolo, poco utile al sovrano ed estremamente nocivo in quanto scoraggia gli stranieri dal venir[si] a stabilire [in Francia]. «Dio benedica le nostre coste», si dice nei paesi dove esiste il diritto di naufragio<sup>509</sup>.

Lettere di proroga, perniciose<sup>510</sup>.

247. — Non fare, dice Montaigne, è più difficile che fare: pochi trattati, nessun impegno<sup>511</sup>.

248. — Un primo ministro non deve rimuovere i ministri che ha trovato: non è responsabile delle sciocchezze che compiono, mentre lo è parecchio di quelle delle persone che egli ha sistemato.

249. — L'Elettorato di Sassonia<sup>512</sup> è un piccolissimo Stato. Eppure, sia per il commercio sia per le miniere d'argento, rende considerevoli proventi. Era il magazzino di tutti gli Stati vicini. Ma le mercanzie sono state talmente oberate di dazi che si passa molto di meno attraverso la Sassonia. È

---

<sup>501</sup> Michel Boyron, detto *Baron* (1653-1729), considerato il miglior attore francese del suo tempo.

<sup>502</sup> Nota marginale: «Messo grossomodo nei *Romains*». Cfr. *Romains*, IV, in *Tutte le opere*, p. 607. Alessandria d'Egitto fu fondata da Alessandro Magno nel 332-331 a.C.

<sup>503</sup> Nel 332 a.C., ad opera dell'esercito di Alessandro Magno.

<sup>504</sup> Il Mar Mediterraneo e il Mar Rosso.

<sup>505</sup> Nome di quindici sovrani macedoni che governarono in Egitto dal 323 al 30 a.C.

<sup>506</sup> Cfr. *Romains*, IV (*Tutte le opere*, pp. 607-609).

<sup>507</sup> Capoverso depennato.

<sup>508</sup> Cfr. Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, «Préface historique», p. iv.

<sup>509</sup> Cfr. *EL*, XXI, 13, in *Tutte le opere*, p. 1651.

<sup>510</sup> Nella Francia d'Antico Regime, con le *lettere di proroga* il re concedeva una dilazione ai debitori in buona fede per proteggerli dalle azioni legali promosse dai creditori.

<sup>511</sup> Cfr. Montaigne, *Essais*, III, 10, p. 1023: «L'astenersi dal fare è spesso altrettanto generoso del fare, ma è meno in luce».

<sup>512</sup> Questa *pensée* è la prima di una serie sull'equilibrio europeo e le risorse economiche e finanziarie dei vari Stati che lo condizionavano (*P* 252-262, 264-271, 274, 277, 280-281, 296-297). Federico Augusto I, noto come Augusto II di Polonia, fu elettore di Sassonia dal 1694 al 1733. Carlo XII di Svezia l'aveva scacciato dai suoi territori (1704-1709).

stupefacente quanto il re di Svezia ne ricavasse in un anno: più di 100 milioni, in moneta francese. Le sue miniere producono sempre argento, che resta nel paese<sup>513</sup>.

250. — *Polonia*. In Polonia il re<sup>514</sup> non ricava 600.000 scudi dalle sue entrate. Nulla è così facile per il monarca come acquisire grande credito in Polonia: dispensa ogni sorta di favori. In ogni villaggio vi sono i medesimi funzionari del regno. Il re concede tutto questo. Il regno è diviso fra numerosi grandi signori, che vengono a portare la lista degli incarichi alla firma del re. Se il re lascia passare solo quindici giorni senza sottoscrivere, anche l'uomo che ha più credito finisce con il cadere nell'irrelevanza. Ne consegue l'abiezione dei grandi rispetto a coloro che hanno qualche credito a Corte.

251. — *Autori greci*. Avevano meno spirito degli autori romani. Pressoché unica eccezione, Plutarco. Anche lui aveva tratto profitto dai Latini. I Greci non conoscevano affatto l'epigramma e nemmeno i Latini fino a Marziale<sup>515</sup>: gli epigrammi greci erano poco più che delle iscrizioni, e l'*acute dictum*<sup>516</sup> era quasi sconosciuto. Mi sembra che i Greci fossero arditissimi per quanto concerne lo stile e titubanti per quanto concerne il pensiero. — M. afferma che lo stupisce che gli Inglesi ammirino tanto gli antichi, poiché non esiste nessuno che li imiti così poco, e che se ne discosti più di loro. — Dicevo a un Inglese che mi mostrava uno scritto assai delicato: «Come avete potuto, voi altri, dire cose tanto graziose, in una lingua così barbarica?». — Ai tempi di Francesco I erano i dotti a fare la reputazione degli autori: oggi sono le donne. Ronsard<sup>517</sup> ne è la prova. Non lo si può più leggere, nonostante nessuno abbia goduto di maggiore reputazione. E in quanto a lui personalmente, ciò che lo rovina è il fatto che vengano ancora ammirati autori che lo precedono.

252. — Tutti gli Stati d'Europa consumano il loro capitale e le entrate non sono più sufficienti. Il credito pubblico, che in certi paesi è ben costituito, li rovina perché, essendo i fondi sempre presenti, si è sempre più portati a promuovere nuovi esborsi. Le continue bancarotte del governo di questo regno hanno rovinato molte famiglie, ma hanno alleviato le altre, che pagavano per le spese correnti tutto ciò che erano in grado di pagare<sup>518</sup>. L'Europa si rovina e si rovinerà sempre di più a meno che, per comune consenso, non si diminuisca il numero delle truppe, il che lascerà le cose come prima. Il solo metodo che immagino per l'eliminazione dei debiti, e il meno oneroso, è quello di cancellare a ogni privato i suoi titoli regi<sup>519</sup> in proporzione ai restanti altri effetti<sup>520</sup>. Cosicché un uomo che possiede 2000 lire di rendita in terreni e 2000 in titoli regi, guadagnerebbe nel perdere le sue 2000 lire di rendita in effetti cartacei, dal momento che, con tale metodo, le sue terre sarebbero sgravate e, quindi, verrebbero maggiormente risparmiati coloro i quali hanno il loro reddito a carico dello Stato.

253. — Non bisogna fare delle proposte nei paesi in cui, persuaso il popolo, vi rimanga da persuadere il ministro, il quale respingerà sempre la vostra proposta, dato che non è sua.

---

<sup>513</sup> Per M., le nazioni le cui miniere si trovano all'interno dello Stato ne traggono grandi vantaggi, diversamente dalla Spagna, impoverita dall'oro e dall'argento del Messico e del Perù, paesi dai quali essa era lontana (cfr. *Richesses de l'Espagne*, in *OC*, t. 8, p. 619; *EL*, XXI, 18).

<sup>514</sup> Probabile allusione ad Augusto II, re di Polonia dal 1697 al 1733.

<sup>515</sup> Marco Valerio Marziale (39/40-104 d.C.).

<sup>516</sup> L'«arguzia».

<sup>517</sup> Pierre Ronsard (1524-1585).

<sup>518</sup> Cfr. *Mémoire sur les dettes de l'État* (1715), in *OC*, t. 8, pp. 55-64; *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, in *OC*, t. 2, XXIV, pp. 362-364; e la lettera di M. del 24 giugno 1726 a Michel-Robert Le Pelletier des Forts (*Correspondance* I, p. 219). Questa *pensée*, assieme a quelle dal 254 al 261 e alla 274, getta le basi dei capitoli 17 (*Sui debiti pubblici*) e 18 (*Sul pagamento dei debiti pubblici*) del libro XXII dell'*EL*.

<sup>519</sup> Il termine allude ai crediti dello Stato: cfr. *Mémoire sur les dettes de l'État*, in *OC*, t. 8, p. 56n.

<sup>520</sup> Soluzione prospettata già nel *Mémoire sur les dettes de l'État* e rielaborata poi in *EL*, XXII, 17.

254. — Esistono in Inghilterra fondi terrieri e fondi sulle compagnie commerciali<sup>521</sup>. Vi sono, in questo regno, 40 milioni di arpent. Qualsiasi somma la nazione debba versare, occorre che sia pagata sia dai proprietari dei fondi terrieri, sia dai proprietari dei fondi sulle compagnie, sia dagli stessi creditori dello Stato, che sono costretti a rimborsarsi da soli, sia, infine, dagli operai e dagli artigiani<sup>522</sup>. Ma, siccome questi ultimi necessitano sempre del loro sostentamento, se pagano le tasse dello Stato congiuntamente agli altri cittadini, devono compensarle con un ritorno sugli altri cittadini, aumentando il prezzo dei prodotti della loro attività, in proporzione a quanto è tassata. Perciò, bisogna conteggiare solo le prime tre categorie di cittadini per pagare i debiti dello Stato; e ciò che abbiamo detto per gli artigiani si può estendere grossomodo anche ai mercanti e ad altre categorie industriali.

255. — Nelle condizioni attuali dell'Europa, i creditori e i debitori dello Stato sono perennemente in guerra. I proprietari dei fondi terrieri e delle compagnie sono in guerra contro i creditori dello Stato, e questi sono in guerra anche contro se stessi, perché devono rimborsare a se stessi<sup>523</sup> una parte di ciò che lo Stato ha pagato loro, e che ha pagato con le imposte che ha riscosso su di loro.

256. — Occorre che vi sia una proporzione fra lo Stato creditore e lo Stato debitore<sup>524</sup>: poiché lo Stato può essere creditore all'infinito, e non può essere debitore se non fino a un certo limite; e, nel caso che si giunga ad oltrepassare questo limite, il titolo di creditore scompare<sup>525</sup>.

257. — Bisogna che ogni suddito del regno versi allo Stato un decimo del suo capitale e che esegua il pagamento in qualsivoglia tipo di effetti, o in quietanze, o in titoli sulle compagnie commerciali, o in denaro, o in terre che saranno vendute a beneficio dello Stato<sup>526</sup>. Così, non ci sarà nessun privato che sborsi un soldo, poiché pagherà solo quanto sarebbe stato costretto a pagare comunque. Il creditore non perde nulla. Non gli si toglie che ciò che le imposte lo avrebbero costretto a versare a se stesso. Ma i fondi dello Stato saranno enormemente alleviati, e la Bretagna [Gran Bretagna] creditrice supererà quella debitrice.

[Senza contare che i Portoghesi hanno grandissimi porti nelle Indie Orientali che potrebbero benissimo essere utili al nostro commercio<sup>527</sup>.]

258. — Una lotteria<sup>528</sup> che abbia i premi in denaro e le polizze di carta. Un quinto di guadagno. Le polizze date in pagamento, riprese poi da una nuova lotteria come polizze.

259. — La nostra situazione è molto più felice di quella dell'Inghilterra. Con la tassa di 4 scellini per lira sterlina sulle terre, quest'ultima non riscuote che sei milioni di sterline, e ne deve tre di interessi<sup>529</sup>.

Noi, che dobbiamo quasi solo 46 milioni, in moneta francese (poiché, prima della riduzione delle rendite vitalizie, ne dovevamo solo 52 di rendita, in moneta francese), ponendo la lira sterlina

---

<sup>521</sup> Cioè, rendite fondiaria e rendite sul capitale investito nel commercio.

<sup>522</sup> Nota marginale: «Messo nelle mie *Leggi*, libro XXV [ma: XXII, 18]».

<sup>523</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Leggi*, *ibidem* [ma: XXII, 18]».

<sup>524</sup> Nota marginale: «Messo *ibidem* [ma: *EL*, XXII, 18]».

<sup>525</sup> Cfr. la lettera del 24 giugno 1726 a Michel-Robert Le Pelletier des Forts (*Correspondance* I, p. 219). La *pensée* è ripresa *in extenso* in *EL*, XXII, 18 (*Tutte le opere*, p. 1717).

<sup>526</sup> «Messo nelle *Leggi*, libro XXV [ma: XXII, 18]».

<sup>527</sup> Frase depennata.

<sup>528</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 237.

<sup>529</sup> Annotazione marginale: «Essa non paga più di uno scellino per lira. In data odierna, 7 novembre 1733, non deve che 51 milioni di sterline, al 3 per 100. Per giunta, alcuni di questi fondi finiranno. Deve dunque solo un milione e mezzo e trentamila lire sterline, che non rappresenta che un quarto di quanto incassa. Essa non le deve nel 1734, ma non più di 48 milioni e qualcosa».

uguale a 20 lire francesi<sup>530</sup>, non dobbiamo che due milioni e trecento lire sterline di rendita e ne incassiamo dieci: perché le nostre entrate fiscali ammontano a duecento milioni della nostra moneta. Le entrate fiscali dell'Inghilterra sono quindi intaccate per la metà, mentre quelle della Francia solamente per 23/103, vale a dire solo fra 1/5 e 1/4.

260. — Attraverso l'unione con la Scozia<sup>531</sup>, la potenza inglese è straordinariamente aumentata, perché prima era necessario che il governo inviasse denaro per far passare in parlamento ciò che si voleva, e non ne ritornava nulla o quasi nulla in Inghilterra. Oggi la Scozia, che non doveva nulla, ha assorbito in parte i debiti della Nazione e paga in proporzione. [Il suo commercio non è affatto aumentato, come si diceva, ma al contrario è crollato<sup>532</sup>.] Tutti scappano dal regno per andare in Inghilterra: i ricchi, i cadetti delle casate; niente più parlamento a Edimburgo. Le tasse assorbono tutto il denaro.

È vero che la Scozia ha sviluppato l'agricoltura e il commercio. I contadini hanno abbandonato le armi per lavorare. Così essa non si è impoverita; al contrario, si è arricchita, nonostante gli svantaggi elencati sopra.

261. — Dalla pace di Utrecht, l'Inghilterra ha poco o per nulla pagato debiti. Ed è difficile che li paghi: 1°) a causa delle guerre che le provoca la contestata successione e a causa di quelle le procureranno continuamente gli affari dell'Impero<sup>533</sup>, nei quali non potrà più evitare di essere invischiata<sup>534</sup>. Buon progetto di lord Oxford di affidare gli Stati di Germania a un'altra persona<sup>535</sup>. Le fortune dei sovrani che hanno acquisito nuovi Stati sono sempre state funeste all'uno o all'altro di questi Stati. Quanto non perse l'Aragona con la successione alla Castiglia? E le Fiandre, con la successione a entrambe? Si tratta di nuovi strumenti messi in mano ai sovrani per rovesciare tali nuovi Stati<sup>536</sup>.

262. — Orribile errore della Spagna e del Portogallo, che, col pretesto di una inutile guerra contro i Turchi, si privano del commercio delle Scale del Levante<sup>537</sup>, che avrebbero potuto esercitare con molta più facilità rispetto alle altre nazioni, poiché possiedono le materie d'argento che sono indispensabili per questo commercio, e che gli Olandesi e altre nazioni vanno a cercare da loro o dai Genovesi: non c'è alcuna nave olandese diretta a Levante, ad esempio, che non si fermi a

---

<sup>530</sup> Il corso legale del denaro contante era fissato in Francia in lire tornesi. Col decreto regio del 15 giugno 1726, la lira pesava 5,25 grammi d'argento.

<sup>531</sup> Con l'Atto di Unione del 1° maggio 1707.

<sup>532</sup> Frase depennata.

<sup>533</sup> Il Trattato di Utrecht (1713), con cui l'Inghilterra ottenne Gibilterra, pose fine alla Guerra di Successione Spagnola. La «contestata successione» oppose i partigiani della dinastia degli Hannover e i giacobiti, favorevoli agli Stuart. Gli «affari» dell'Impero germanico concernevano i conflitti tra l'Inghilterra e l'Austria riguardo alla Compagnia di Ostenda e alla Prammatica Sanzione; cfr. *P* 12, 152.

<sup>534</sup> Annotazione marginale: «E le guerre che le procurerà Gibilterra. È interesse della Francia che gli Inglesi conservino Gibilterra, che li farà sempre litigare». Cfr. *P* 17.

<sup>535</sup> Robert Harley, 1° conte di Oxford (1661-1724), segretario di Stato della regina Anna dal 1704 al 1708, cancelliere dello Scacchiere nel 1710, capo del partito *tory* rovesciato nel 1714, aveva tentato di far tornare sul trono il pretendente Stuart (cfr. *Spicilege*, nn° 449, 506a). Gli «Stati di Germania» designano l'Elettorato di Hannover sul quale regnarono Giorgio I (1660-1727), accusato di privilegiare la sua patria d'origine, e Giorgio II (1683-1760), re di Gran Bretagna e d'Irlanda.

<sup>536</sup> La dinastia catalana (1137-1410) aveva elevato l'Aragona al rango di potenza europea. L'unione di questa regione con la Castiglia, preparata dal matrimonio tra Ferdinando il *Cattolico* e Isabella, fu realizzata nel 1516 con l'avvento al trono di Carlo V, che incorporò le Fiandre alle Sette Province dei Paesi Bassi (1549).

<sup>537</sup> «Città del Mediterraneo orientale, sotto il dominio ottomano, come Smirne, Aleppo, Cipro, Sidone, Costantinopoli, Alessandria, e per estensione tutto il commercio che vi fu esercitato da Francesi, Olandesi, Inglesi e Italiani» (Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, p. 999, art. «Commerce du Levant»).

Cadice o a Livorno per prendere delle piastre, che i Genovesi forniscono loro<sup>538</sup>. Peraltro, le stoffe che gli Inglesi trasportano nel Levante sono quasi tutte di pura lana di Spagna, e il resto dei loro traffici, con la riserva dei loro prodotti ittici e poche altre mercanzie, vi si pratica quasi tutto in capi di maglieria. Potrebbero portarvi cocciniglia, brasilina, indaco, soprattutto a Smirne, e vermiglione in Egitto<sup>539</sup>.

262bis. — [Le truffe si fanno sempre per mezzo di coloro che dovrebbero impedire di compierle facilmente in ogni genere di azioni proibite. Per questo, non c'è che da servirsi del lacchè che ha l'abitudine di fare la spesa dei birbanti e di portare i loro fardelli<sup>540</sup>.]

263. — Un convento di monaci situato a Bagnères [Bagnères-de-Bigorre] o a Barèges<sup>541</sup> farebbe bene i propri affari in un'epoca di ignoranza della fisica e della religione. Quali fonti di ricchezza! Del resto, che differenza ci sarebbe tra la virtù unita alla potenza della natura e quella connessa alla fiducia?

264. — *Commercio del Levante per la Spagna* – Se ne ricaverebbero: cere provenienti dalla Barberia, da Smirne, da Costantinopoli, da Alessandria, da Adalia, e si metterebbero pesanti dazi su tutte le merci del Levante che arrivassero in Spagna su navi straniere; cereali provenienti dalle coste vicino a Smirne e anche da qualche isola dell'Arcipelago; nel caso si installassero delle manifatture, lane di capra d'Angora, di prima mano, e cotone di Aleppo e di altri scali<sup>542</sup>.

D'altro canto, si importerebbero direttamente ogni sorta di tessuti di cotone da Aleppo, e stoffe stupende da Alessandria e, infine, una parte di questa infinità di merci che arrivano in Europa dal Cairo e da Alessandria. Niente ha maggiormente danneggiato la Spagna del divieto di mutuo commercio fra i suoi Stati e quelli del Gran Signore<sup>543</sup>, perché ha diminuito a tal punto il suo commercio marittimo da trasferirne la potenza alle nazioni eretiche d'Europa: ciò ha in ugual misura allontanato il regno di Dio e affievolita la potenza dei Cattolici. La situazione della Spagna rende naturale questo commercio e, oggi che è priva delle parti staccate del suo dominio<sup>544</sup>, essa sarà separata, per così dire, dal resto del mondo, se la navigazione e il commercio non ve le ricongiungono.

Del resto, la Spagna potrebbe svolgere il traffico marittimo del Levante tramite una compagnia che si stabilisca a Barcellona o in qualche altro porto del Mediterraneo, alla quale lo stesso re potrebbe partecipare; e le navi da guerra che egli fornirebbe, come sono costretti a fare gli Olandesi a causa dei corsari della Barberia<sup>545</sup>, accrescerebbero in ugual misura il commercio marittimo.

Se il re di Spagna istituisse delle manifatture di tessuti, esse sarebbero molto più adatte al Levante che all'America, perché nel Levante occorrono stoffe molto più belle e più fini, e cioè di pura lana di Spagna. Ne occorrono anche molte di grossolane.

---

<sup>538</sup> Le piastre, coniate a Siviglia, potevano essere scambiate sui mercati levantini, o negoziate in Italia, in particolare a Livorno, con monete apprezzate nelle città commerciali del Levante.

<sup>539</sup> Nota marginale: «Vedere la pagina di fronte». Cfr. P 264.

<sup>540</sup> *Pensée* depennata.

<sup>541</sup> Comuni situati nel dipartimento degli Alti Pirenei, famosi per le loro acque termali. Attravano numerosi malati dalla Francia e dalla Spagna.

<sup>542</sup> Sulla Barberia e l'Arcipelago, vedi P 177. Adalia (in turco Antalya) è una città della Turchia, capoluogo della provincia omonima, situata sul Golfo di Adalia. Angora (oggi Ankara) era famosa per la bellezza e la finezza della lana delle sue capre e per le stoffe che se ne ricavavano, chiamate *camelots* (Furetière, 1690, art. «Camelot»). Sui luoghi di produzione della cera nel Levante, vedi Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, art. «Commerce du Levant», p. 765.

<sup>543</sup> Il sultano ottomano.

<sup>544</sup> Il Trattato di Vienna (30 aprile 1725) confermò, con la Quadruplice Alleanza (1720), la rinuncia da parte della Spagna alle sue province d'Italia e dei Paesi Bassi.

<sup>545</sup> I vascelli olandesi che commerciavano con il Levante erano scortati da navi ausiliarie o da guerra (cfr. Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, p. 963; Furetière, 1690, art. «Convoy»).

La Spagna, inoltre, trae profitto dal commercio con l'Inghilterra, che consuma talune sue derrate che altri non consumerebbero.

265. — Sembra che i pagani considerassero l'adorazione di un solo Dio come un crimine più grave di quanto i cristiani considerino quello di adorarne parecchi, perché chi ne venera parecchi non distrugge totalmente la divinità del vero Dio; mentre, per i pagani, un uomo che avesse adorato un solo Dio offendeva tutti gli altri.

266. — Bisognerebbe costruire una città ebraica sulla frontiera spagnola, in un luogo adatto al commercio, come a Saint-Jean-de-Luz o a Ciboure<sup>546</sup>. Gli Ebrei vi si trasferirebbero numerosissimi e finirebbero col trasportare dentro questo regno tutte le loro ricchezze. Dare loro soltanto gli stessi privilegi di cui godono a Livorno<sup>547</sup>, o anche di più, volendo.

267. — [Abbiamo l'aria di essere felici ma non lo siamo: è un'impressione fallace<sup>548</sup>.]

268. — *Sul Portogallo* – [Qui dovrei essere molto contento: trovo solo persone più brutte di me<sup>549</sup>.] – Il clima è fatto per favorire le donne, ma le donne sembrano essere fatte per contraddire il clima<sup>550</sup>. [Per quanto mi riguarda, con nuove tendenze a divenire libertino, sono diventato pressoché devoto<sup>551</sup>.] Niente s'assomiglia a una Portoghese nell'ispirare il distacco. Gli Angeli si rallegrano quando un Francese è vicino a una Portoghese. Possiedono rimedi per conservare la loro bellezza che Ovidio non ha mai suggerito e che l'Amore non approverà mai. Ecco il bel sesso! Si può giudicare l'altro. [Se siete stato toccato dalla grazia, venite qui<sup>552</sup>.] Per le donne gli unici veri predicatori sono gli uomini sordidi [, e noi primeggiamo qui, in questo modo di convertire, che una devota sia felice, Signora, in questo paese. Nessuna occasione da perdere, nessuna ribellione da temere. Bisogna essere tutelati anche nonostante se ne abbia. Venite dunque qui, ma se ci venite, le cose per me presto cambierebbero e ci perderei tutti i vantaggi che potreste scoprire. Rimpiangerei immediatamente di essere così attratto da voi<sup>553</sup>.]

269. — Il motivo per cui i mercanti inglesi, francesi e altri hanno perduto nel commercio del Brasile gli anni dal 1723 fino al 1730, è che la Spagna ha vietato il trasporto delle piastre da Potosí a Buenos Aires. Ora, le merci venivano spedite in Brasile per farle passare, via Buenos Aires, in America; ma, siccome non vi trovavano affatto il corrispondente denaro – avendo la Spagna fatto impiccare qualche mercante che, contro le ordinanze, aveva fatto passare le piastre per il continente, anziché per Panama e Puerto Bello – i mercanti europei che avevano mercanzie a Buenos Aires hanno trovato il paese sprovvisto di denaro<sup>554</sup>.

270. — Sono fermamente convinto che l'Imperatore potrebbe effettuare il commercio delle Indie Orientali attraverso Trieste con molte meno spese di tutte le altre nazioni europee<sup>555</sup>. Dovrebbe

---

<sup>546</sup> Ciboure, porto peschereccio sul Golfo di Guascogna, nella baia di Saint-Jean-de-Luz.

<sup>547</sup> Livorno contava più di quattromila ebrei, che godevano di privilegi unici. Dispensati dal portare segni distintivi, come il cappello giallo che erano costretti ad adottare nel resto dell'Italia, potevano vestirsi sfarzosamente e osservare le loro pratiche religiose (Thomas Corneille [1625-1709], *Dictionnaire universel géographique et historique*, Paris, Coignard, 1708, art. «Livourne»; Jacques Savary des Brûlons, *Dictionnaire universel de commerce*, cit., t. I, p. 995).

<sup>548</sup> *Pensée* depennata.

<sup>549</sup> Frase depennata.

<sup>550</sup> Cfr. *P* 42.

<sup>551</sup> Frase depennata.

<sup>552</sup> Frase depennata.

<sup>553</sup> Frasi tutte cancellate.

<sup>554</sup> L'argento di Potosí (Bolivia) doveva essere ufficialmente istradato verso il Mar dei Caraibi a Panama e poi a Puerto Bello. A partire dal XVI secolo, nonostante i divieti delle autorità spagnole, il metallo venne invece deviato clandestinamente verso l'Atlantico e Buenos Aires (Fernand Braudel, *Du Potosi à Buenos Aires: une route clandestine de l'argent*, «Annales. Économies, sociétés, civilisations», vol. 3, n° 4, 1948, pp. 546-550).

<sup>555</sup> Nel 1719 Trieste fu dichiarata porto franco dall'imperatore Carlo VI d'Austria che vi creò la Compagnia Privilegiata Imperiale (*Privilegierten Orientalischen Compagnie*). Altre direttive imperiali nel 1725 cercarono di promuovere

ottenere dai Turchi, attraverso scambio, acquisto o altro, Ercocco o Quoquen<sup>556</sup>, che questi ultimi presero agli Abissini, o qualche altro luogo sul Mar Rosso, che diventasse il centro del suo commercio fra Oriente e Occidente. Altrimenti, basterebbe Suez<sup>557</sup>, perché l'Imperatore, con le sue forze in Occidente, è in grado di farsi rispettare in Oriente e di ottenere le capitolazioni<sup>558</sup> migliori di qualsiasi altro sovrano europeo; e lo stesso trattato di Passarowitz<sup>559</sup> gli dà parecchi vantaggi. Dovrebbe solamente stipulare una riduzione o estinzione dei dazi per le merci che non venissero consumate in Turchia e passassero dritte, per arrivare a Trieste, Napoli, Sicilia, Italia.

L'Imperatore dovrebbe cercare di concludere un trattato commerciale con l'imperatore dell'Abissinia, e aprirsi, per così dire, una porta in questo grande impero, col quale le altre nazioni commerciano solo in maniera indiretta, perché è difficile realizzare grandi profitti nel commercio in competizione con gli Inglesi e gli Olandesi.

Ciò che ha fatto sembrare più vantaggiosa la rotta del Capo di Buona Speranza è che, a quel tempo, una sola nazione, la veneziana, esercitava quel commercio. Il che le permetteva di vendere al prezzo che voleva. Essa non acquistava di prima mano e pativa mille balzelli dai Turchi, molto più barbari e meno timorosi di quanto non siano al giorno d'oggi.

Non possono essere la comodità o la facilità del trasporto ad aver rovinato il commercio delle Indie attraverso l'Egitto, né la difficoltà dell'istmo di Suez. Questo tragitto è talmente corto che non ha potuto costituire una così grande differenza; tanto più che si trasportano ancora, via Bassora, mercanzie dalle Indie ad Aleppo, il che significa, via terra, un'enorme distanza. Le Isole delle Spezie<sup>560</sup>, i tributi che i Portoghesi esigevano dai principi dell'India, le condizioni arbitrarie che imponevano nel commercio con gli Indiani, l'esclusione quasi totale dal traffico marittimo che loro intimavano, i dazi che riscuotevano quando essi trafficavano, gli immensi profitti del commercio col Giappone, le spezie che presero il posto del denaro per gli acquisti che facevano nelle Indie, che a loro costavano poco e che rivendevano al prezzo che volevano, fecero necessariamente collassare il commercio delle Indie attraverso l'Egitto. E, siccome gli Olandesi sono subentrati alle massime e alla potenza dei Portoghesi, è ancora questo che dà, e darà, loro la superiorità nel commercio sulle altre nazioni, sia che esercitino questo commercio attraverso l'Egitto oppure attraverso il Capo di Buona Speranza.

Poiché gli Olandesi sono costretti a mantenere un gran numero di fortezze e molte milizie di terra e di mare, il loro commercio con le Indie non è così redditizio come potrebbe essere; tanto più che, per mandare in rovina il commercio delle altre nazioni, esse provocano spesso perdite volontarie, così che né loro né gli altri traggono dal commercio tutti i vantaggi che potrebbero ricavarne. Con tutto ciò, gli Olandesi realizzano grandissimi profitti, e così anche le altre nazioni.

C'è chi ritiene di poter assicurare che i costi sarebbero molto minori passando attraverso l'Egitto

---

l'attività del porto e di renderlo concorrenziale con Venezia. In occasione del suo soggiorno veneziano nel 1728, M. osservò: «L'imperatore vuole un porto: Trieste non vale nulla» (*Voyages*, p. 108).

<sup>556</sup> *Ercocco*, *Erquicco*, *Arquicco*: porto abissino sulla costa occidentale del Mar Rosso, di cui si impadronirono i Turchi ottomani nel 1577; *Quoquen* o *Suakin*, porto nel Sudan del nord-est, sulla costa occidentale del Mar Rosso. Fu conquistato nel 1577 dal sultano ottomano Selim I.

<sup>557</sup> Il porto di Suez.

<sup>558</sup> *Capitolazioni*: dopo aver designato qualsiasi trattato, il termine rimase in uso, nel linguaggio diplomatico, per indicare l'insieme di privilegi che gli Stati non appartenenti al 'concerto europeo' (Turchia, Stati barbareschi e musulmani, e dell'Estremo Oriente) accordarono agli Europei stabilitisi e trafficanti sul loro territorio. Questi Stati vennero chiamati «paesi di capitolazioni».

<sup>559</sup> Il Trattato di Passarowitz (luglio 1718), concluso tra Carlo VI, il sultano Ahmed III e la Repubblica di Venezia, concedeva ai mercanti austriaci la libertà di commerciare nei territori ottomani.

<sup>560</sup> Tutte le isole delle Indie Orientali dalle quali provenivano le *spezie*, «come la cannella, la noce moscata, il pepe, ma anche lo zucchero, il miele e tutte le droghe medicinali» (*Académie*, 1718, art. «Epicierie»).

che anziché il Capo di Buona Speranza, tanto è lunga la circumnavigazione dell’Africa, tanto si è ostacolati dai venti alisei e tanti sono i marinai che un lungo viaggio per mare fa perire.

Infine, a Trieste il commercio è molto più vantaggioso che non a Ostenda, per la facilità di distribuire i guadagni in Italia e nei paesi ereditari austriaci.

Le merci dei territori austriaci potrebbero essere facilmente portate ad Alessandria o anche a Trieste.

Forse sarebbe necessario un emporio al di là dello stretto di Bāb el-Mandeb<sup>561</sup>, per depositarvi le merci quando questo stretto presentasse difficoltà di attraversamento.

In questo emporio, che potrà essere situato di qua o di là dello stretto, saranno presenti piccole navi continuamente occupate ad andare dal Mar Rosso alle Indie e a tornare dalle Indie al Mar Rosso, come pure dal luogo dell’emporio a Suez e da Suez all’emporio.

Non dico che tutto questo sarebbe impossibile per qualche altra potenza; ma lo è per l’Imperatore, al quale Trieste è assolutamente inutile. Non ci sono né uomini né merci a Trieste, né in tutti i paesi austriaci, e sarebbe necessario un viaggio enorme via terra per esportare le merci e importarne altre.

271. — Ciò che rende forte la Francia è il fatto che le sue truppe comunicano tra loro così bene che sembra siano riunite in un unico punto<sup>562</sup>. L’esercito delle Fiandre è vicinissimo a quello del Reno, quello del Reno a quello del Delfinato, quello del Delfinato a quello del Rossiglione e quello del Rossiglione a quello della Guienna: i soli luoghi attraverso i quali il Regno (peraltro difeso dalle montagne, da grandi fiumi o dal mare) può essere attaccato via terra. Questi eserciti possono trasferirsi, in tutto o in parte, da uno di questi luoghi a un altro vicino, in otto giorni, e gli ordini essere inviati in un giorno, o un giorno o due. Infine, se ne aveste bisogno, potreste raggruppare tutte le vostre armate in tre settimane. Avete perciò, per così dire, le vostre forze distribuite dappertutto, e non temete nessuna impresa che necessiti di più di due o tre settimane per essere attuata. E quasi tutte le grandi imprese hanno bisogno di un tempo molto più lungo<sup>563</sup>.

È la media estensione del regno di Francia che gli dà questi vantaggi, estensione proporzionata alla velocità che la natura ha dato agli uomini per spostarsi da un luogo a un altro, e al tempo necessario per l’attuazione delle abituali imprese degli uomini. Così, se una potenza, battuto l’esercito delle Fiandre, andasse ad assediare Parigi: 1°) i resti dell’esercito si riunirebbero facilmente perché i rifugi sarebbero vicini, e la sera o l’indomani verrebbe già formato un nuovo corpo di truppe, laddove è impossibile che un esercito disperso, ma che non abbia rifugi se non a cento leghe di distanza, possa mai riunirsi, o almeno, che lo possa, ma in tempi molto lunghi; 2°) una parte delle nostre truppe riceverebbe gli ordini di venire in soccorso di Parigi nel giro di uno, due o tre giorni. Esse arriverebbero, in parte entro sette giorni, in parte entro quattordici giorni<sup>564</sup>. E il nemico, intralciato da un grande assedio, e impegnato nel superare le difficoltà di dar sostentamento al suo esercito in un paese nemico, e nel procurarsi tutto ciò che richiede una grande impresa, dovrà fronteggiare grandi battaglie e tutti gli infiniti ostacoli che verranno frapposti ai suoi piani, tagliando le linee di rifornimento, bruciando tutti i battelli ed eliminando le comunicazioni fluviali.

Esaminiamo ora un grande e vasto regno. Prendiamo quello di Persia<sup>565</sup>. È un regno di una così

---

<sup>561</sup> È lo stretto che congiunge il Mar Rosso e il Golfo di Aden. Il luogo («Bebel Mandel») è menzionato nell’estratto che M. redasse dei *Voyages* di F. Bernier (*Geographica*, pp. 343-344).

<sup>562</sup> «Messo questo nei *Romains* (M.). Nota depennata. In effetti, questo cpv. e il successivo verranno ripresi in *Monarchie universelle*, XX (*OC*, t. 2, pp. 360-361), e in *EL*, IX, 6 (*Tutte le opere*, p. 1181).

<sup>563</sup> Nota marginale depennata: «Nei *Romains*».

<sup>564</sup> Nota marginale depennata: «Messo ciò nei *Romains*».

<sup>565</sup> Tranne l’ultima frase, il cpv. verrà ripreso in *Monarchie universelle*, XXI (*OC*, t. 2, pp. 360-361), e in *EL*, IX, 6 (*Tutte le opere*, pp. 1181-1183).

enorme estensione che occorrono due o tre mesi perché le truppe possano comunicare fra di loro. E notate anche che non si possono costringere le truppe a marciare per tre mesi, come lo si fa per una o due settimane<sup>566</sup>. Supponiamo che venga dispersa l'armata di Candahar. Una parte dell'esercito vittorioso avanza a grandi tappe, non incontra alcuna resistenza, va a impadronirsi di postazioni favorevoli nella città capitale e riempie tutto di costernazione. Il vincitore giunge davanti a Ispahan e la cinge d'assedio<sup>567</sup>, quando a malapena i governatori delle province di frontiera sono avvertiti di mandare soccorsi. Questi governatori, che vedono avvicinarsi una rivoluzione, e che la capitale sarà presa, e con essa il principe, prima che loro possano arrivare, affrettano e determinano la rivoluzione non obbedendo e pensando ai loro interessi privati. Persone abituate ad obbedire perché la punizione è molto vicina, non obbediscono più quando la vedono molto lontana. L'impero si dissolve, la capitale viene espugnata e il conquistatore disputa le province ai governatori. È così che l'Impero della Cina è stato molte volte distrutto dai capi di ladroni e, molte volte, dai Tartari.

Insomma, è necessario, perché uno Stato resti in una situazione stabile, che ci sia un rapporto fra la rapidità con la quale si può mettere in atto contro di esso un'azione aggressiva, e la rapidità che si può impiegare nel mandarla a vuoto<sup>568</sup>.

Notate che i sovrani dei grandi Stati, di solito, hanno pochi paesi vicini che possano essere oggetto della loro ambizione: se ve ne fossero stati, sarebbero stati inghiottiti nella rapidità della conquista. Così questi sono di solito vasti deserti, dei mari o delle montagne, dei paesi, insomma, che la loro povertà fa disprezzare<sup>569</sup>. Pertanto, un vasto Stato fondato con le armi non si regge se non con le armi, ma cade in una profonda pace. E così come, quando si verificano da qualche parte disordine e confusione, non si riesce a immaginare come la pace vi possa tornare, allo stesso modo, quando vi regnano piena pace e obbedienza, non si riesce a immaginare come essa possa cessare. Un simile governo trascura quindi necessariamente la milizia e le truppe, perché ritiene di non aver nulla da sperare né da temere dai nemici. La milizia non può che essere contro lo Stato. Il sovrano perciò cerca di indebolirla. È dunque preda del primo incidente<sup>570</sup>.

272. — Padre Buffier ha definito la bellezza: l'assemblaggio di quanto vi è di più comune<sup>571</sup>. Una volta spiegata, la sua definizione è eccellente, perché rende conto di una cosa molto oscura, dal momento che si tratta di una questione di gusto.

Padre Buffier sostiene che i begli occhi sono quelli la cui foggia è presente in natura in maggiore quantità: lo stesso vale per la bocca, il naso ecc. Non che non ci sia un numero molto più grande di brutti nasi che di bei nasi; ma quelli brutti sono di specie molto diverse e ciascuna specie comprende un numero assai inferiore di nasi rispetto alla specie dei belli. È come se, in una folla di cento individui, ce ne fossero dieci vestiti di verde, e i restanti novanta abbigliati ognuno di un colore particolare: è il verde il colore dominante.

In breve, mi pare che la deformità non conosca limiti. I grotteschi di Callot<sup>572</sup> possono essere variati all'infinito. Ma la regolarità dei tratti rimane entro limiti definiti.

Questo principio di padre Buffier è eccellente per spiegare il motivo per cui una bellezza francese risulta orribile in Cina e una cinese orribile in Francia.

Infine, è eccellente forse per spiegare tutte le bellezze del gusto, anche nelle opere dell'ingegno.

---

<sup>566</sup> Annotazione marginale: «È un giocatore d'azzardo che ha i suoi soldi a duecento leghe di distanza». Cfr. P 630.

<sup>567</sup> Nota marginale depennata: «Nei *Romains*».

<sup>568</sup> Cfr. *EL*, IX, 6, *incipit*.

<sup>569</sup> Nota marginale: «Messo questo nei *Romains*». Cfr. *Romains*, XVI, in *Tutte le opere*, p. 753.

<sup>570</sup> Cfr. P 688 e *Romains*, XVIII (*Tutte le opere*, pp. 773-775).

<sup>571</sup> Cfr. Claude Buffier (1661-1737), *Traité des premières vérités et de la source de nos jugements* (1724), in Id., *Cours de sciences sur des principes nouveaux et simples*, Paris, Cavelier et Giffart, 1732, 1<sup>a</sup> parte, pp. 587 e segg.

<sup>572</sup> Jacques Callot (1592-1635), celebre incisore.

Ma su questo aspetto occorrerà riflettere.

273. — È pericoloso che un giorno l'autorità del papa venga minata dai giansenisti. Le persecuzioni subite in Francia hanno fatto decidere alcuni di loro a ritirarsi in Olanda, dove hanno adottato principi contrari a un'autorità che li condannava continuamente<sup>573</sup>. Ora, è impossibile che i giansenisti francesi e olandesi non comunichino molto tra loro. Poiché i gesuiti, con il loro credito, la loro operosità, le loro fatiche, armano continuamente quella potenza contro di loro, ai giansenisti è quasi impossibile disfarsi dei gesuiti se non minando questa potenza.

E, se un sovrano si mettesse mai in testa di spogliare la Chiesa dei suoi beni, è indubitabile che il partito dei giansenisti, in odio alla Corte di Roma, si schiererà dalla sua parte; e, se egli impiegasse questi beni per alleviare la condizione dei sudditi, è indubitabile che anche il popolo si schiererà dalla sua parte.

Sebbene io non approvi assolutamente un simile progetto, ecco come mi immagino sarebbe attuato. Verrebbero soppressi tutti i monasteri, abbazie, priorati, cappelle, cattedrali e collegiate, mantenendo solamente vescovati e parroci, ospedali e università. Ognuno verrebbe lasciato nel pacifico possesso della sua proprietà, ma via via che un beneficio divenisse vacante, sarebbe soppresso, e i beni che ne dipendessero, compresi gli edifici, venduti a favore dello Stato. Anche i religiosi e i monaci resterebbero in possesso dei loro beni, ma, alla loro morte, chi ha fatto il voto di stabilità<sup>574</sup> sarebbe trasferito dai conventi urbani a quelli di campagna, mentre i conventi vuoti e i beni ad essi annessi verrebbero venduti a profitto dello Stato. Quanto ai monaci che avessero fatto voto di stabilità, la porzione appartenuta ai morti sarà trasferita allo Stato e via via venduta.

I vescovi verrebbero pregati di non fare nuovi ecclesiastici fino a che quelli già in carica, sia secolari sia regolari, fossero provvisti di benefici; e, se ne facessero qualcuno, questi verrebbe esiliato fuori dal regno. *Idem*, per i monaci; inoltre, il priore che avesse accolto un novizio, sarebbe esiliato assieme a lui.

La vendita dei beni vacanti si farebbe al miglior offerente, tramite attestati regi<sup>575</sup> o contratti. Detti beni sarebbero soggetti agli oneri e alle imposte dei luoghi ove fossero ubicati, e da queste imposte sarebbero stornate le somme che questi beni pagavano quando appartenevano al clero<sup>576</sup>. Ogni anno sarebbero ricalcolate le rendite estinte e verrebbero diminuite in proporzione alcune imposte onerose: ad esempio, si potrebbe abolire la gabella sul sale<sup>577</sup>.

Occorrerebbe prestare molta attenzione a non modificare nulla in campo religioso, e soprattutto a non discostarsi da ciò che è stato definito dal sacro Concilio di Trento. Ecco perché immagino che un simile sovrano, se saggio, non permetterebbe ai monaci di rompere i loro voti, né di uscire dal proprio chiostro.

274. — Ecco le principali operazioni che ho in mente per rendere florido il Regno e risanare le sue finanze.

Stimo che siano dovuti in rendite di tutti i tipi circa 47 milioni.

Inizierei, immediatamente, con l'alleggerirmi di circa 7 milioni detraendo un soldo per lira su

---

<sup>573</sup> Dopo il suo soggiorno a Utrecht, M. darà torto ai giansenisti francesi per essersi avvicinati a quelli olandesi, cosa che avrebbe permesso al papa, a suo giudizio, di dichiararli scismatici (*Voyages*, pp. 474-475). Cfr. *P* 1226.

<sup>574</sup> Con il *voto di stabilità*, alcuni monaci si impegnavano a rimanere legati alla loro comunità dal momento in cui vi entravano (*Académie*, 1718, art. «Vœu»).

<sup>575</sup> Documenti creati dal re, con diritti regi garantiti sui suoi domini, per pagare i sudditi.

<sup>576</sup> I beni fondiari del clero, o di manomorta, non essendo soggette né a successioni né a mutazioni, privavano i signori e lo Stato di entrate fiscali. Invece delle tasse pagate dagli individui, in Francia le istituzioni religiose si sdebitavano con un indennizzo al signore di una terra e al re (*DAR*, art. «Mainmorte»). M. ritornerà nell'*EL* sui pericoli della manomorta, che favoriva l'aumento indefinito di proprietà inalienabili (*EL*, XXV, 5-6).

<sup>577</sup> In Francia fu una delle imposte più odiate. Venne abolita durante la Rivoluzione, nel 1790.

tutto ciò che lo Stato paga ed esce dal tesoro regio, ad eccezione della paga dei soldati.

Poi, riterrei che l'obiettivo immediato debba essere alleggerire di tasse i sudditi piuttosto che pagare i capitali, perché, una volta ristabilita l'abbondanza, pagare diverrebbe facile.

Nel caso il progetto sui beni della Chiesa potesse essere messo in pratica, la gabella verrebbe soppressa e il Re si accontenterebbe di un'imposta del 20 per 100 sul sale che verrà estratto dalle saline, per essere poi distribuito nel Regno.

Via via che si liberassero delle pensioni (che valgono 5 milioni), non ne rinnoverei che la metà. *Idem*, per le pensioni dei principi.

Via via che i posti di governatore<sup>578</sup> divenissero vacanti, sarebbero soppressi, e non resterebbero che quelli di comandante<sup>579</sup>.

Verrebbero ridotti di un quarto le paghe di tutti gli ufficiali di giustizia, polizia e finanza. Naturalmente, quelli adesso in carica godrebbero, per il resto della vita, della situazione preesistente.

Ogni anno si terrebbe una esclusiva lotteria riservata<sup>580</sup> al fine di diminuire i capitali delle rendite.

Il Louvre, tre case reali e tre capitanerie<sup>581</sup>: diminuzione delle spese su questi capitali.

Riduzione del numero degli ambasciatori e della quantità di sussidi all'estero, tanto più che i grandi sovrani dovrebbero, più che donare, ricevere dai piccoli per la protezione che accordano loro.

Le rendite perpetue, ad ogni cambio di proprietà, verranno ridotte di un trentesimo fra padre a figlio e di un decimo fra i parenti.

Oltre a questo, i redditieri regi<sup>582</sup> pagheranno ogni anno una tassa del 3 per 100 sul loro capitale restante.

Aggiungete a questo ciò che necessariamente si guadagna alla morte dei titolari di vitalizi.

Si dovrebbe mettere una tripla imposta *pro capite* a tutti i laici non sposati del regno.

Occorrerà restituire alle province soggette alle gabelle, che sarebbero le sole ad essere alleviate, ciò che deve loro tornare per lo sgravio delle altre province; e questo, in proporzione<sup>583</sup>.

Quando il Re, con questi aggiustamenti, avesse recuperato ciò che avrebbe perso con la soppressione delle gabelle, occorrerà pensare ad altre soluzioni.

Eliminare gli uffici fra le province reputate o meno straniere<sup>584</sup>, e questo attraverso una perdita di un quarto per il Re; gli altri tre quarti applicati, al soldo la lira, sugli uffici d'entrata e d'uscita del Regno. Le spese dei uffici eliminate assieme alle vessazioni dei funzionari, saranno un guadagno per il popolo.

Per recuperare la perdita che avrebbe il Re, prendendo su di sé il quarto di queste detrazioni, occorrerebbe fare svalutazione della moneta di conto, di così piccola portata da non scoraggiare

---

<sup>578</sup> *Gouvernements*, nell'originale: «Carica di governatore in una provincia, in una città o in una piazzaforte» (*Académie*, 1718, art. «Gouvernement»).

<sup>579</sup> I comandanti in capo, dotati delle stesse prerogative dei governatori, risiedevano nelle province e vi esercitavano il comando effettivo, assieme agli intendenti: cfr. *DAR*, art. «Intendants».

<sup>580</sup> Lotteria *regia* in situazione di monopolio. Sulla lotteria come mezzo per ammortizzare il debito, vedi *P* 258.

<sup>581</sup> Le case reali (*maisons royale*) designano qui le molte residenze del re, attorno alle quali le capitanerie, grandi circoscrizioni territoriali, assicuravano al sovrano il monopolio della caccia (*DAR*, art. «Capitaineries royales des chasses»).

<sup>582</sup> I redditieri regi erano dei detentori di rendita derivante da prestiti di Stato.

<sup>583</sup> La tariffa della gabella era ineguale nelle varie regioni. Talune province limitrofe, come la Bretagna e la Navarra, erano esenti; i «paesi redenti (*pays rédimés*)» (Poitou, Guyenne ecc.) avevano «riscattato» l'imposta (*DAR*, art «Gabelle»).

<sup>584</sup> Le province «reputate straniere» pagavano dazi fra loro e negli scambi con le «cinque tenute agricole», province unite anticamente alla Corona, nelle quali le merci circolavano liberamente.

nessun portatore. Potrebbe essere, ad esempio, da un ventesimo a un venticinquesimo del profitto. Il quale profitto sarà impiegato per pagare, in contanti, 80 milioni che il Re deve alla Compagnia delle Indie in ritorno di 100 milioni di titoli di Stato al 4 per 100 che la Compagnia incassò affinché il Re potesse riavere la sua concessione sul tabacco<sup>585</sup>. Questo pagamento si farebbe in quattro anni da parte del Re, che così recupererebbe un quarto della concessione il primo anno (pagati 20 milioni); la metà, il secondo; fino a che l'intero pagamento e l'intera reversione non fossero completate.

Va notato che, durante questo periodo, si potrebbe fare una seconda svalutazione, allo scopo di contribuire al pagamento dei restanti 80 milioni.

Queste operazioni andrebbero fatte a poco a poco, una dopo l'altra, attendendo che, col passare del tempo, il Re guadagni ciò che abbiamo detto dover guadagnare.

Una volta effettuate le suddette operazioni, si dovrebbe pensare alla riduzione del controllo, seguendo all'incirca il modello attuato a Parigi: aumentando la carta bollata<sup>586</sup> e mettendo una piccola tassa [per una sola volta<sup>587</sup>] sui notai e sulle città, tassa pagabile solamente in attestati regi e della durata di soli tre anni. Permettendo per questo alle città di prendere a prestito o di vendere le loro proprietà. Si potrebbe fare ai sudditi una vendita di certe imposte onerose: il tutto in attestati regi. [Bisognerebbe creare qualche istituzione commerciale<sup>588</sup>.]

Tutte queste cose dovrebbero essere eseguite lentamente e con prudenza, facendo attenzione a non mettere il Re dietro le sue entrate fiscali, e non privandosi dei mezzi per poter concorrere a far rifiorire il commercio e i mestieri, e a eseguire manutenzioni pubbliche.

Dato che il demanio del Re è sempre mal amministrato, bisognerebbe far sì che, con una legge dello Stato, e ad accezione delle foreste, fosse alienabile irrevocabilmente e per sempre, e questo per il bene dello Stato: codesta alienazione si farebbe al denaro trenta, o al denaro venti<sup>589</sup>, in attestati regi. E, quanto alle semplici obbligazioni, sarebbero alienati in perpetuo pagando, tramite i proprietari, le somme appropriate in attestati regi: aggiustamento che si potrebbe fare in modo che il Re ci guadagnasse un terzo.

Il Re venderebbe ai sudditi il suo diritto di albinaggio, così come quello sui figli illegittimi; unirebbe alla Corona, mentre è in vacanza, l'Ammiragliato, ne alienerebbe i diritti e le cariche in attestati e monete regi<sup>590</sup>, e, nel caso non volesse umiliare troppo la casata che lo possiede, potrebbe lasciargli il titolo aggiungendogli la carica e le funzioni di segretario di Stato della Marina<sup>591</sup>.

Una volta realizzati questi obiettivi, con le entrate sempre bilanciate con le spese, verrebbero sopresse la taglia e la super-taglia<sup>592</sup>, lasciando solo la capitazione<sup>593</sup>, di modo che resti una sola

---

<sup>585</sup> Con due decreti, del 22 marzo e del 1° settembre 1723, il privilegio esclusivo della vendita del tabacco era stato assegnato alla Compagnia delle Indie Orientali: cfr. Thierry Claeys, *Les institutions financières en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 tt., Paris, Éditions SPM, 2011, t. I, p. 607.

<sup>586</sup> Il controllo degli atti notarili, che aveva comportato la creazione di uffici, dava luogo a tassazione, come ad esempio la carta bollata, autenticante gli atti giudiziari, quelli dei notai ecc. (DAR, art. «Contrôle des actes» e «Papier timbré»).

<sup>587</sup> Espressione cancellata.

<sup>588</sup> Frase cancellata.

<sup>589</sup> Denaro trenta: 3,33%; denaro venti: 5%.

<sup>590</sup> Le monete rège erano dei crediti derivanti sia domini regi che dalle tasse che il sovrano riscuoteva dai suoi sudditi.

<sup>591</sup> L'Ammiraglio di Francia, a capo del Ministero della Marina, organismo giudiziario indipendente della Corona, controllore degli ammiragliati provinciali, la cui importanza era diminuita dopo Colbert a favore della Segreteria della Marina, ricavava le sue entrate dagli uffici e dalle cancellerie degli ammiragliati e dai dazi riscossi nei porti marittimi. Quando M. 'immagina' questa sua riforma finanziaria, il titolare della carica era Louis-Alexandre de Bourbon, conte di Tolosa (1681-1737), figlio di Luigi XIV e della sua amante ufficiale, Madame de Montespan.

<sup>592</sup> La taglia era una imposta fondiaria diretta che colpiva i contadini e i non nobili in Francia durante l'Antico Regime. La super-taglia (*tailion*, nell'originale) era una tassa addizionale, destinata alla paga e al mantenimento della gendarmeria d'ordinanza, poi gendarmeria nazionale (DAR, art. «Taille» e «Gendarmerie d'ordonnance»).

specie d'imposta di questa natura. Ma la capitazione verrebbe aumentata, una volta per tutte, più o meno della metà, fino a che la somma delle taglie soppresse non sarà recuperata. Così le imposte sarebbero pagate più equamente tanto dai ricchi quanto dai poveri, e la campagna, che è la fonte della ricchezza del Regno, ne avrebbe grande sollievo. E ci sarebbe una legge secondo cui chiunque si trovasse tassato al di sopra di un quinto delle sue entrate potrebbe lasciare solo quel quinto agli esattori. Resta inteso che, se il contribuente è in malafede e rinviato a giudizio, sarebbe condannato a pagare il quadruplo.

Chiunque viene accusato di aver rubato nell'amministrazione delle finanze pubbliche, sarà condannato a morte.

Nessun'altra pena di morte se non l'impiccagione o la decapitazione.

Realizzate queste cose, si farebbe una svalutazione di 50 milioni a favore dello Stato per estinguere 3 milioni di rendite, tramite cui il Re lascerebbe ai suoi sudditi 4 milioni per i sussidi; e con cui si cercherebbe di impostare un'amministrazione finanziaria meno onerosa per i cittadini e, se fosse possibile, i suddetti sussidi rimarrebbero convertiti in dazi di entrata.

Per raggiungere questo obiettivo e compensare il Re per la perdita di un milione, verrebbero eliminate tutte le tasse sugli Ebrei date a privati, vendendo loro privilegi più estesi, mediante una somma pagabile in tre anni con titoli regi<sup>594</sup>: il tutto per un valore di un milione di entrate; di modo che, durante ciascuno di questi anni, comincerebbero a godere della terza parte di questi privilegi.

Una volta fatte queste cose, in un periodo di dodici o quindici anni, non si farebbero più modifiche nelle finanze, a parte le lotterie per completare la riduzione delle rendite del Comune [di Parigi]<sup>595</sup>: il guadagno sarebbe di 100.000 scudi all'anno. Al che il popolo contribuirebbe volentieri se vi vedesse lealtà e una diminuzione, a fine anno, delle imposte pari al guadagno che ne avrebbe ottenuto lo Stato. E, per incoraggiare queste lotterie, si dovrebbe eliminare ogni sorta di gioco d'azzardo con pene severe e fare di queste lotterie una specie di gioco<sup>596</sup>.

275. — Dicevo: «Non si sa proprio come fare a compiere una grande azione: se gli altri ci vedono un nostro interesse, dicono che è amor proprio; se non lo trovano, dicono che è fanatismo».

276. — Le donne sono false. Ciò deriva dalla loro subordinazione: più aumenta la subordinazione, più aumenta la falsità. Accade come per i dazi: più li elevate, più aumenta il contrabbando.

277. — Si dice che il re di Francia sia ricco, ma non lo è affatto. Le sue spese superano le sue entrate. Solo i re asiatici (le cui entrate superano le spese, e che ogni anno mettono nel loro tesoro l'eccedente) sono ricchi.

278. — *Principi fondamentali di politica.*

*Primo principio.* Il legislatore non deve assolutamente compromettere le sue leggi. Non deve impedire che le cose che possono essere impedito. Così, è necessario che le donne abbiano intrighi galanti, mentre i teologi, le dispute.

*Secondo principio.*

279. — Luigi XIV aveva un animo più elevato dell'ingegno. Madame de Maintenon<sup>597</sup> abbassava costantemente quell'animo per porlo al suo livello.

280. — [Con l'invenzione delle lettere di cambio, gli Ebrei si sono assicurati rifugi duraturi,

---

<sup>593</sup> Capitazione (o imposta *pro capite*) era un'imposta che prevedeva per tutti i contribuenti il versamento di una stessa somma.

<sup>594</sup> Vedi nota 518.

<sup>595</sup> Rendite vendute dalla Municipalità di Parigi, quale che fosse il tipo di assegnazione (città, tesoro regio, clero), una delle fonti di credito più costanti della monarchia (*DAR*, art. «Rentes de l'Hôtel de Ville»).

<sup>596</sup> Annotazione marginale: «Oppure rivalutare la moneta di un settimo, le imposte di un decimo e sopprimere la tassa sul sale».

<sup>597</sup> Françoise d'Aubigné, marchesa di Maintenon (1635-1719), sposa morganatica di Luigi XIV.

giacché il sovrano che volesse liberarsi di loro non sarà, per questo, propenso a disfarsi del loro denaro<sup>598</sup>.]

281. — È impossibile che una nazione basata sull'industria non entri in crisi di tanto in tanto<sup>599</sup>, perché la stessa prosperità che vi si è goduta diventa in séguito dannosa e produce il declino. Così un fiorente commercio manifatturiero di uno Stato fa sì che i lavoratori diventino più costosi, spendano e consumino di più. Le merci diventano più care e le altre nazioni possono fornirle a prezzi migliori.

282. — Abbiamo lasciato ai sovrani le dolcezze del comando, per avere<sup>600</sup> quelle dell'obbedienza. Costoro dovevano tenersi la grandezza e i pericoli, noi la mediocrità, la sicurezza e il riposo. Invece ci si adopera continuamente per peggiorare questo scambio: ci si lascia la piccolezza, ma ci si vuole privare della tranquillità.

283. — Il modo in cui vengono trattate<sup>601</sup> le donne in Francia, dove una giovane di diciott'anni, bella come l'Amore, è disprezzata dal marito per il portamento: è una depravazione dello spirito, non già un vizio del cuore.

284. — Si dice che i Turchi hanno torto, e che le donne vanno guidate, non già tiranneggiate. Quanto a me, dico che bisogna che esse comandino, oppure che obbediscano.

285. — Le trasposizioni<sup>602</sup>, ammesse in poesia, le danno spesso un vantaggio sulla prosa, perché collocano la parola importante del concetto nel punto di maggiore effetto, e perché tale parola è in grado di reggere il peso di tutta la frase.

Così, nei versi:

*Et vous, d'un vain devoir imaginaires lois,  
Ne faites point entendre une inutile voix.  
Sans vous, chez les mortels, tout était légitime.  
C'est vous qui, du néant, avez tiré le crime*<sup>603</sup>.

Avrebbe fatto meno effetto, se si fosse detto: «*Sans vous tout aurait été légitime chez les mortels: c'est vous qui avez tiré le crime du néant*».

286. — Ci sono altrettanti vizi che provengono dall'averne un'insufficiente stima di se stessi, come dall'averne troppa.

287. — È pressoché impossibile fare delle buone tragedie nuove, dato che quasi tutte le situazioni appropriate sono già state sfruttate dagli autori antichi. Per noi è una miniera d'oro oramai esaurita. Verrà un popolo che sarà, rispetto a noi, quello che siamo noi rispetto ai Greci e ai Romani. Una nuova lingua, nuovi costumi, nuove circostanze produrranno un nuovo repertorio di tragedie. Gli autori trarranno dalla natura quanto noi già vi abbiamo preso, o trarranno spunto dagli stessi nostri autori, e ben presto si esauriranno come ci siamo esauriti noi. Non c'è che una trentina di caratteri buoni, di buoni personaggi, personaggi a tutto tondo. Sono già stati accaparrati: il Dottore, il Marchese, il Giocatore, la Civetta, il Geloso, l'Avaro, il Misanthropo, il Borghese. Per produrre

<sup>598</sup> *Pensée* depennata. Cfr. P 77.

<sup>599</sup> Nota marginale: «Messo nella *Monarchie universelle*». Cfr. *Monarchie universelle*, II, in *OC*, t. 2, p. 341.

<sup>600</sup> Prima stesura, poi sostituita con l'attuale: «Lasciamo ai nostri superiori il vantaggio, le pene del comando, per avere».

<sup>601</sup> Prima redazione, sostituita poi con l'attuale: «Il modo in cui i mariti».

<sup>602</sup> La trasposizione è lo spostamento di uno o più elementi della frase in posizione diversa da quello che è l'ordine normale o consueto.

<sup>603</sup> I versi sono tratti dalla tragedia *Cornélie, vestale* (1713) di Louis Fuzelier (1672/1674-1752): «E voi, di un vano dovere immaginarie leggi, / non fate per nulla udire un'inutile voce. / Senza di voi, presso i mortali, ogni cosa era lecita. / Siete voi che, dal nulla, avete tratto fuori il crimine» (François Parfaict - Claude Parfaict, *Histoire du théâtre français, depuis son origine jusqu'à présent* [...], 15 voll., Paris, Mercier et Saillant, 1746-1749, vol. XV, p. 133).

nuove commedie occorrerà un popolo nuovo, che mescoli ai caratteri degli uomini i suoi costumi propri. Quindi è assai facile vedere quale vantaggio hanno i primi autori delle nostre opere drammatiche su coloro che lavorano ai nostri giorni. Hanno avuto a loro disposizione i grandi tratti, quelli incisivi. A noi restano soltanto i personaggi più delicati, quelli che sfuggono agli ingegni convenzionali, vale a dire a quasi tutti gli ingegni. Per questo motivo, le opere di Destouches e di Marivaux sono più raramente buone rispetto a quelle di Molière<sup>604</sup>.

288. — La curiosità, principio del piacere che ritroviamo nelle opere dell'ingegno. Hobbes sostiene che la curiosità è tipica dell'uomo<sup>605</sup>; in questo si sbaglia, perché ogni animale la possiede nella sfera delle sue conoscenze.

289. — Fare un esperimento sulla gravità per mezzo di un magnete portato in cima a una torre o in basso, o sulla cima di una montagna o in una cava. Vedere se va più in basso che in alto<sup>606</sup>.

290. — *Quietisti*<sup>607</sup>. È impossibile avere senno e non capire che l'amor proprio e l'amore che tende all'unione sono una medesima cosa: un amante che vuole morire per la donna amata lo fa soltanto perché ama se stesso, perché immagina di gustare il piacere di sentire che ha fatto per lei cose tanto grandi. La sua mente non è scossa dall'idea della morte, ma dal piacere dell'amore che prova per la donna amata.

291. — È a sproposito che Ramsay, Fréret e i suoi costruiscono il loro sistema dell'idea dei tre stati dell'uomo presso tutti i popoli: della felicità e innocenza, della degradazione e corruzione dopo la caduta, e della redenzione<sup>608</sup>. Infatti, in primo luogo i filosofi antichi sono assai poco conosciuti e, per quanto usino gli stessi termini, non hanno le stesse idee. In secondo luogo, anche la filosofia greca ci è assai poco nota: non ne abbiamo che qualche frammento in Diogene Laerzio, autore poco preciso. Aristotele e Platone sono i soli due originali che ci restano; Platone non dice quasi nulla se non parole, e Aristotele è molto oscuro. Basta ciò che sappiamo dei sistemi di questi filosofi per renderci conto che non li padroneggiamo. Così, quando un filosofo afferma che l'acqua è il principio di tutte le cose, capiamo bene che non possediamo che una parola, di cui ignoriamo il significato. Ma, se non sappiamo quasi nulla della filosofia dei Greci, quanto ci è ignota quella degli Egizi, dei Persiani e dei Caldei! Se conosciamo solo un decimo della filosofia dei Greci, di quella degli Egizi conosciamo un duecentesimo, e di quella dei Persiani e dei Caldei un millesimo. Perciò, non si può costruire un sistema comune di queste tre religioni<sup>609</sup>. Aggiungo che l'idea dei tre stati non si trova nemmeno nella filosofia greca, che è la più conosciuta. L'idea dell'età d'oro presso i Greci, che si vuole far corrispondere allo stato d'innocenza presso gli Ebrei e i cristiani,

---

<sup>604</sup> Philippe Néricault Destouches (1680-1754); Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux (1688-1763); Molière (1622-1673).

<sup>605</sup> Cfr. Th. Hobbes, *Leviathan*, I, 6. Nell'*Essai sur le goût*, questa fonte del piacere estetico sarà estesa all'insieme degli oggetti del gusto nella natura e nell'arte (*OC*, t. 9, p. 491).

<sup>606</sup> M. pronunciò nel 1720 un *Discours sur la cause de la pesanteur des corps* (*OC*, t. 8, pp. 229-234). Sull'utilizzazione della calamita, egli disponeva delle *Expériences de physique* de Pierre Polinière (Paris, L'aulne, 1709, pp. 267-302 – *Catalogue*, n° 1527, ed. 1718).

<sup>607</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 121, e *LP CXXVIII (CXXXIV)*, in *Tutte le opere*, p. 365. M. possedeva, tra l'altro, l'*Explication des maximes des Saints sur la vie intérieure* di Fénelon (Paris, Aubouin, 1697 – *Catalogue*, n° 539) e l'opera polemica di Bossuet, *Relation du quiétisme* (Paris, Anisson, 1698 – *Catalogue*, n° 469).

<sup>608</sup> Il *Discours sur la mythologie* di A.M. Ramsay (raccolto nel II tomo dei suoi *Voyages de Cyrus*, Paris, Quillau, 1727, pp. 1-164), sotto l'influsso dei gesuiti figuristi, mette a confronto le teologie e le mitologie dei popoli per rinvenirvi le tracce dei principali dogmi della religione rivelata e dei «tre stati» del mondo (felicità e innocenza originari, caduta, restaurazione della felicità originaria). Nicolas Fréret (1688-1749) non condivise queste idee, anche se il volume dei *Voyages de Cyrus* contiene, con il *Discours*, una *Lettre de Fréret* (pp. 165-188) che aggiunge la sua dotta cautela alla cronologia del romanzo di Ramsay. Cfr. Marialuisa Baldi, *Verisimile, non vero. Filosofia e politica in Andrew Michael Ramsay*, Milano, Angeli, 2002.

<sup>609</sup> «Le diverse sette filosofiche degli antichi erano «delle specie di religioni» (*EL*, XXIV, 10, in *Tutte le opere*, p. 1799).

non ha la stessa origine: ai Greci non è venuta che dalla vita pastorale, che era innocente e tranquilla, e che gli uomini abbandonarono per andare a vivere nelle città; al che fecero séguito il commercio, l'industria, le arti, gli affari e, di conseguenza, i delitti, che produssero l'età del ferro. L'abate di Mongaut<sup>610</sup> crede che l'idea delle quattro età del mondo derivi dalle quattro età della vita dell'uomo. Se dunque l'unica filosofia un po' nota sfugge al sistema, che cosa dire di quella degli altri popoli?

292. — Ho letto in Prideaux<sup>611</sup> che il motivo che indusse Ciro a rimandare gli Ebrei nella loro patria fu che Babilonia era una città appena conquistata, che gli Ebrei erano dentro e attorno a Babilonia, e che lui voleva indebolirla. Se questo fosse vero, la Provvidenza avrebbe disposto le cose in modo che la politica di Ciro fosse stata costretta a seguirla.

293. — Ho sentito dire che, nella storia delle indemoniate di Loudun, c'era un diavolo molto astuto. Incalzato dalla violenza degli esorcismi, esso fuggiva da una parte all'altra, passava dalla facoltà concupiscibile alla facoltà irascibile. Infine, non sapendo dove andare, si precipitò in bocca all'esorcista, un gesuita, il quale descrive lo strazio che quel diavolo faceva del suo corpo, uno strazio pauroso; ma la sua anima era sempre in uno stato di tranquillità, donde, come da un porto, essa vedeva la devastazione provocata dai sensi<sup>612</sup>.

294. — I papi erano mossi da ottime ragioni, quando fecero tanti sforzi perché si affermasse il celibato dei preti<sup>613</sup>. Altrimenti la loro potenza non sarebbe mai salita così in alto, e non sarebbe mai stata duratura se ogni prete avesse avuto a cuore una famiglia, se loro stessi ne avessero avuta a cuore una. Infine, è sopravvenuto il monachesimo, legato ai papi più ancora del vecchio clero. Quello che caratterizza i nostri preti è l'opposizione allo stato laicale, nella qual cosa differiscono completamente dai sacerdoti pagani.

295. — Ho trovato in Chardin la seguente descrizione del modo singolare in cui fu detronizzato l'ultimo re di Persia. Assediato a Ispahan da Mir Mahmud, egli uscì dal suo palazzo, fece a piedi una specie di processione nelle strade di Ispahan, vestito a lutto, e quindi andò al campo di Mahmud, gli mise la corona sul capo e gli cedette il regno a condizione che gli salvasse la vita e risparmiasse le sue mogli. Questo perché i Persiani credono che l'ultimo iman ritornerà e che allora il re sarà costretto a cedergli la corona e a ritirarsi a vita privata. Probabilmente i Persiani si immaginavano che Mahmud fosse l'ultimo iman. È vero, però, che Mahmud non era della stessa setta<sup>614</sup>.

296. — Uno Stato che si dedichi solo all'agricoltura deve essere sottoposto, come nelle antiche repubbliche, a un'uguale distribuzione delle terre, o non può essere popoloso; per la ragione che, se ogni famiglia coltiva un campo che produce più grano di quanto è necessario per il suo

---

<sup>610</sup> Nicolas-Hubert Mongault (1694-1746), oratoriano, membro dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres*, traduttore della *Storia* di Erodiano (1700) e delle *Lettere ad Attico* di Cicerone (1714), fu un frequentatore abituale del *salon* di Madame de Lambert e sostenne l'elezione di M. all'*Académie française*, della quale era membro (Shackleton, *Montesquieu*, p. 87).

<sup>611</sup> Cfr. Humphrey Prideaux, *Histoire des Juifs et des peuples voisins*, 6 tt., Amsterdam, H. du Sauzet, 1728, liv. II, t. I, p. 244 – *Catalogue*, n° 3189. L'editto di Ciro il Grande che pose fine alla cattività babilonese è del 538 a.C.

<sup>612</sup> Padre Jean-Joseph Surin (1600-1665), gesuita bordolese incaricato di esorcizzare la madre superiora Jeanne des Anges nell'affare delle indemoniate di Loudun (1617), raccontò come il demonio lasciasse il corpo della madre per entrare nel suo. Copie manoscritte del *Triomphe de l'Amour divin ou l'histoire abrégée de la possession des Ursulines de Loudun et des peines du P. Surin*, opera inedita del XVIII secolo, circolarono (BM Bordeaux, ms 1057). Il «*Journal des savants*» (lunedì 9 maggio 1689, pp. 170-171; cfr. P 182) contiene la recensione di una *Vie de l'exorciste* di Henry-Marie Boudon (Chartres-Paris, Pepie, 1689).

<sup>613</sup> Cfr. *EL*, XXIII, 21 e XXV, 4, in *Tutte le opere*, pp. 1771, 1835.

<sup>614</sup> Il 23 ottobre 1722 Mir Mahmud, principe di Candahar († 1725), assediò Ispahan e detronizzò il sofi della dinastia safawide Husayn I (1668-1726). Mahmud era sunnita, mentre i Persiani erano e sono sciiti. Cfr. J. Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 7, e t. VII, pp. 85-88. Cfr. *EL*, III, 9, in *Tutte le opere*, pp. 962-963 e nota 39.

sostentamento, tutti i coltivatori in generale avranno più grano di quanto abbiano bisogno<sup>615</sup>. Occorre dunque, per indurli a coltivare anche l'anno seguente, che essi non possiedano più grano inutilizzato. Perciò, bisogna che il grano venga consumato dalle persone oziose. Ora, queste persone non hanno alcunché per acquistarlo, per cui devono farlo gli artigiani. D'altronde, affinché qualcuno coltivi al di là del necessario, occorre invogliarlo ad avere il superfluo. E non possono farlo che gli artigiani.

297. — Il numero delle festività dei cattolici fa sì che questi lavorino un settimo<sup>616</sup> in meno dei protestanti, ossia che gli imprenditori cattolici producano un settimo di merci in meno dei colleghi protestanti: così, col medesimo numero di operai, l'Inghilterra fornisce un settimo di prodotti in più rispetto alla Francia<sup>617</sup>.

298. — San Pietro, portitore<sup>618</sup> del Paradiso. — Cerbero, da gli Antichi era creduto esser alla porta de l'Inferno.

299. — *Idee che non hanno potuto trovare una collocazione nella mia orazione dell'Accademia*<sup>619</sup>.

Se non avessi qualche speranza di rassomigliare un giorno al grand'uomo<sup>620</sup> al quale succedo, dovrei cominciare con l'arrossire, ricevendo l'onore che mi avete fatto, e, consentendo in anticipo a questo scadimento, facessi come quei bambini che sono soverchiati dalla gloria del loro padre. No, no! Per quanto distante egli sia stato, è mio compito seguirlo, e non si deve imputare a orgoglio ciò che è diventato una necessità.

Signori, non oso dirvi nulla della scelta che avete compiuto. A parlare di sé, si fa mostra di vanità anche quando se ne parli con modestia: attrarre l'attenzione altrui è un'arte. Si rivela tutto intero il nostro amor proprio quando si vuol apparire così abili nel nascondere; (oppure) e dirvi che non meritavo i vostri suffragi, sarebbe pur sempre chiederveli, in un momento in cui non ho più da temere un vostro rifiuto.

Avete perduto un confratello che il suo ingegno, le sue virtù e il vostro stesso rimpianto hanno reso celebre... [Credeva che, avendo scritto sulla morale, non sarebbe stato scusabile se avesse abbandonato le sue proprie massime; che dovesse essere più severo di altri sui propri doveri; che per lui, avendo dettato le regole, non ci fossero eccezioni; che sarebbe stato ridicolo se non avesse avuto la forza di fare cose di cui riteneva capaci tutti gli uomini; che fosse il suo proprio disertore; e che in ogni azione avesse, allo stesso tempo, da arrossire per ciò che avrebbe fatto e per ciò che avrebbe detto...

Un simile uomo soddisfaceva bene le mire dell'Accademia, perché voi volete che la virtù accompagni sempre coloro che aspirano alla gloria, e il più bell'ingegno sarebbero indegno di voi, se fosse solo un bell'ingegno. Qualsiasi talento avesse, credereste che la natura gli avrebbe fatto un misero regalo, capace solo di dare forza o maggiore visibilità ai suoi vizi.

I vostri fondatori... hanno voluto passare ai posteri, ma hanno voluto andarci assieme a tutti voi, tutti cinti dei vostri allori e dei loro<sup>621</sup>.]

Come gli dèi non ricevono indiscriminatamente l'incenso da tutti i mortali, così sembra che questi

---

<sup>615</sup> Annotazione marginale: «Per specifiche situazioni, è questo lo stato della Spagna e del Portogallo, ma non quello delle antiche repubbliche di Roma o di Sparta».

<sup>616</sup> Prima stesura: «un sesto»

<sup>617</sup> La *pensée* sarà rielaborata in *EL*, XXIV, 23 (*Tutte le opere*, p. 1819).

<sup>618</sup> Portinaio.

<sup>619</sup> Abbozzo del *Discours de réception à l'Académie française* del 24 gennaio 1728 (*OC*, t. 9, p. 9-11).

<sup>620</sup> Louis-Silvestre de Sacy (1654-1727), traduttore di Plinio *il Giovane* e di Cicerone. Scrisse anche un *Traité de l'amitié* (1701) e un *Traité de la gloire* (1715).

<sup>621</sup> Frasi depennate. In margine, M. ha aggiunto: «Tutto ciò è messo, tranne la frase: “che fosse il suo proprio disertore”».

grandi uomini non abbiano ricercato che le vostre lodi, e che, stanchi delle acclamazioni pubbliche, abbiano voluto far tacere la folla per ascoltare solo voi...

Séguier<sup>622</sup>... Sapeva che la fedeltà si trova fra la libertà e la servitù, e che la vera autorità non si esercita mai se non su un popolo felice...

Luigi XV<sup>623</sup>... Voi raffigurate questo affascinante volto, che colpisce tutti gli sguardi e che solo lui ignora. Voi mettete la riservatezza nel novero delle virtù della sua infanzia. Lo seguite in questa giovinezza adorabile, ma esente dalla passione che maggiormente acceca i re. Non cessate mai, attraverso i giusti elogi che ne farete, di incoraggiarlo a superare se stesso. Fate in modo che ciò che voi direte e ammirerete abbia sempre per scopo la felicità pubblica. Sarebbe pericoloso parlargli delle vittorie che potrebbe conseguire. Occorre temere di eccitare questo giovane leone: lo si potrebbe rendere terribile. Se udisse il suono delle trombe, tutto ciò che l'uomo assennato che gli sta vicino potrebbe fare per moderarlo sarebbe inutile: non sentirebbe che la sua forza e non seguirebbe che il suo coraggio.

Raffigurate l'amore del re per il suo popolo, e l'amore del popolo per un così buon re. Bell'argomento da trattare! Fareste conoscere ai futuri sovrani che fra coloro che comandano e quelli che obbediscono esistono legami più forti di quelli generati dal terrore e dalla paura. Sareste i benefattori del genere umano. I vostri scritti saranno ammirati per il loro acume e amati per la loro utilità. Coloro che lodano un principe malvagio si ricoprono di tutti i vizi che approvano. Quanto a voi, Signori, voi loderete Luigi, e in ciò troverete la vostra gloria.

Oppure<sup>624</sup>: cominciate dando loro l'idea di un bel regno. Che per loro sia sacro e venerabile. Illustrate un modello ai futuri re: forse lo imiteranno. Sareste i benefattori del genere umano. I vostri scritti saranno ammirati per la loro acutezza e amati per la loro utilità. È così che un Greco illustre istruiva i re, non con i precetti, ma con la semplice esposizione della vita di Ciro<sup>625</sup>. I filosofi orientali istruivano ricorrendo a favole e allegorie: voi istruirete con la verità della storia. È tipico della virtù farsi amare non appena si palesa. Diceva Cicerone a suo fratello: «È mai possibile che non sappiate farvi amare nel vostro governo dopo aver letto la *Vita d'Agésilao?*»<sup>626</sup>.

Ha tutte le virtù che adornano gli uomini, assieme a tutte quelle che ornano i re. Ogni giorno rivela in lui nuove perfezioni, e, con tanto interesse a rassomigliarsi, è sempre migliore di se stesso...

La maggior parte degli autori scrive per farsi ammirare. Sembrava che Sacy non scrivesse che per farsi amare...

Vi hanno designati per essere i depositari della loro gloria, per esserne gelosi come loro stessi, per trasmettere a tutti i tempi le azioni che, durante la loro vita, la fama aveva portato in tutti luoghi...

Avete perduto un illustre confratello, e non devo cercare di consolarvi. I rimpianti sono una specie di dolore che ci è caro. Ci piace sentirlo, non vogliamo perderlo, siamo lusingati da tutto ciò che l'aumenta. Sembra che debba tenere in noi il posto degli stessi oggetti che l'hanno prodotto.

Egli era ben lontano da quelle gelosie d'autore che impediscono a tante belle menti di gioire della loro reputazione, che spesso si maschera anche a se stessi, a volte sotto il nome di *emulazione*, a volte sotto quello di *equità*. Non sentiva le pene dell'invidia e non mise mai questo peso sul suo

---

<sup>622</sup> Pierre Séguier (1588-1672), cancelliere di Francia e protettore dell'*Académie française*.

<sup>623</sup> Luigi XV, re di Francia (1710-1774).

<sup>624</sup> Un richiamo invita a inserire qui i passaggi da «Cominciate dando loro l'idea di un bel regno» fino alla parola «Fine».

<sup>625</sup> Allusione a Senofonte (430-354 a.C.) e alla sua *Ciropedia*.

<sup>626</sup> Cicerone raccomanda a suo fratello la *Ciropedia* di Senofonte come un «trattato del buon governo» e al figlio di Quinto l'encomio di Agésilao dello stesso autore (*Epistulae ad Quintum fratrem*, I, 1, 8; *Epistulae ad familiares*, V, 12, «ad Lucceium»). Sul ruolo delle favole orientali nell'istruzione dei sovrani, cfr. P 18.

cuore. Avrebbe voluto che tutti sentissero tutto ciò che lui sentiva e conoscessero tutto ciò che lui conosceva.

Era un uomo che sarà sempre celebrato, non tanto per l'interesse della sua gloria quanto per l'onore della sua virtù; che, alle qualità che danno una grande reputazione, aggiungeva quella specie di merito che non fa scalpore e tutte quelle virtù che vengono così facilmente trascurate, forse perché sono necessarie, essendo le virtù dell'uomo in quanto tale, non già dell'uomo illustre.

Era uno di quegli uomini perfetti, infinitamente più rari di coloro che sono chiamati di solito *uomini straordinari*; di coloro che, per mezzo di aiuti altrui, e spesso di qualche vizio, trovano la via della gloria...

Voi descriverete, innanzitutto, la felicità dei popoli: quella felicità tante volte promessa, sempre sperata, oggi sentita e gustata.

Voi siete, Signori, come quei figli ai quali dei padri illustri hanno lasciato un gran nome da difendere, e che, se degenerassero, sarebbero umiliati anche dalla gloria stessa dei loro avi...

L'illustre Richelieu non fu il vostro protettore se non serbandosi il diritto di essere il vostro rivale. Egli prendeva qualunque strada che potesse condurre alla gloria. Percorse la carriera dei vostri poeti e dei vostri oratori. Non si accontentò della preminenza dell'ingegno: ambì anche la preminenza delle doti naturali. Il secondo posto lo indignava, in qualunque campo lo avesse. Sentì per primo che il *Cid* non doveva stupire il suo ingegno, e che il primo posto nella poesia francese poteva ancora essere conteso<sup>627</sup>.

Quand'anche lo colmaste di mille nuove lodi, non potreste aggiungere un sol giorno all'eternità che egli conserverà nella memoria degli uomini...

Un uomo illustre merita tutti i vostri rimpianti: avete subito una perdita che non avete ancora recuperato...

Tutto, perfino la mia patria, sembrava dovermi allontanare dalla posizione che mi avete accordato...

Richelieu... Sotto il suo ministero i grandi, talora distinti dal comando, furono sempre uguali nell'obbedienza...

Mettendomi al suo posto, sembra mi abbiate paragonato a lui. Perdonatemi, Signori, questa riflessione. Temo ci sia parecchia vanità nell'averla esposta...

Sacy abbandonava sovente il tono serio del suo studiolo per dedicarsi alle belle lettere. Era, per così dire, l'unico vizio che si permettesse. Il pubblico non ci perdeva nulla: restituiva coi suoi studi quelle attrattive che invitano a leggere...

Non aspiravo ad altro che al vostro spirito, ai vostri talenti, ai vostri scritti immortali e, disperando di poter mai diventare simile a voi, credevo mi importasse poco di essere a voi più vicino.

Fine

300. — Non andiamo a cercare le meraviglie nell'Antichità<sup>628</sup>. Quelle di Babilonia o delle altre città che avevano un gran numero di abitanti, non erano che una sola città in uno Stato. Erano stati impiegati la tecnica e un lavoro immenso per costruire mura che fosse impossibile scalare. Quella città costituiva la forza dello Stato: tutto il resto era niente. Questo era il motivo per cui, presso gli

---

<sup>627</sup> Cfr. P 857. Nella sua *Histoire de l'Académie française*, Paul Pellisson (1624-1693) parla di una presunta gelosia di Richelieu nei confronti di Pierre Corneille (Paris, Coignard, 1743, pp. 110-111 – *Catalogue*, n° 3026: ed. 1700), il cui *Cid* fu rappresentato per la prima volta nel 1637.

<sup>628</sup> Nota marginale depennata: «Ho messo questo nei *Romains*».

Antichi, potevate vedere spedizioni, giammai guerre, e per cui era impossibile che un sovrano che aveva perduto numerose battaglie non vedesse invaso il proprio paese. Meravigliose sono la Francia, le Fiandre, l'Olanda ecc. Abbiamo visto<sup>629</sup>, sotto Luigi XIII e sotto Luigi XIV, cose che si riscontrano solo nella nostra storia: sotto Luigi XIII, gli Spagnoli, durante venti o venticinque campagne, quasi tutte sfortunate, non perdere che una piccola parte di un piccolo territorio che era stato attaccato; e, nell'ultima guerra<sup>630</sup>, Luigi XIV, prostrato dalle ferite più crudeli che che un sovrano possa ricevere (Höchstädt, Torino, Ramillies, Barcellona, Oudenarde, Lilla<sup>631</sup>), far fronte alla continua superiorità e alle folgori dei nemici, senza perdere quasi nulla della propria grandezza. Ciò non si riscontra affatto negli Antichi, e tra loro non si registra nulla di paragonabile se non la guerra del Peloponneso, una guerra che durò tanto perché la vittoria fu a lungo contesa ma, appena si rivolse contro un partito<sup>632</sup>, questo fu immediatamente annientato.

Le città dell'Asia potevano essere più grandi, anzitutto perché sono necessarie molte meno cose per il sostentamento degli Asiatici di quante ne occorrono per quello degli Europei: ciò che infatti può impedire la crescita delle città è la necessità di rifornire di viveri la popolazione; sono la mortalità, le pestilenze ecc.; nonché la difficoltà nelle comunicazioni e l'alto costo pressoché inevitabile dei trasporti da un quartiere all'altro.

Trovo che ci sia del meraviglioso più nel re di Francia che ha duecento piazzeforti ben munite sulle frontiere dei suoi Stati, disposte su tre ordini<sup>633</sup>, che non nel re di Babilonia che ne aveva una al centro, nella quale aveva impiegato tutta la sua potenza.

301. — Ecco come pagherei tutti i capitali delle rendite dovuti dal Re<sup>634</sup>, e sopprimerei le taglie in tutto il Regno, lasciando solo la capitazione.

Suppongo che le rendite ammontino a 48 milioni, come pure le taglie.

In questi 48 milioni, ce ne sono circa 11 di vitalizi.

Verrebbero soppressi i monasteri inutili, cioè tutti, vendendone gli edifici e i fondi come rendite perpetue.

Ciò che il Re guadagnerebbe dalle rendite perpetue servirebbe ad aumentare i fondi per le rendite vitalizie<sup>635</sup>.

Tutti i doppi impieghi esistenti nel Regno e tutte le pensioni non militari, non saranno rinnovate via via che diverranno vacanti: il tutto per aumentare i fondi delle rendite vitalizie.

Insomma, i 48 milioni saranno sempre pagati. Tutto ciò che verrà sottratto dalle perpetue andrà ad aumentare i vitalizi. Cessando le rendite perpetue, si diminuirebbero le taglie via via che scadessero i vitalizi, fino alla loro soppressione.

Ovvero: farei delle riduzioni su talune uscite che non sono di assoluta necessità, come parecchie spese della Corte, e questo per diciannove anni. Sopprimerei per diciannove anni, ad esempio, le mense degli ufficiali, un terzo delle pensioni, e su questi fondi creerei delle rendite vitalizie. Ad esempio, se la riduzione fosse di due milioni, creerei tante rendite vitalizie quante ne deriverebbero

---

<sup>629</sup> Le righe che seguono fino a «grandezza» sono un abbozzo del § VI della *Monarchie universelle* (OC, t. 2, p. 345).

<sup>630</sup> La Guerra di Successione Spagnola (1701-1714).

<sup>631</sup> Allusione ad alcune delle sconfitte subite dalla Francia durante la Guerra di Successione Spagnola: Höchstädt nel 1704, Torino e Ramillies nel 1706, Barcellona nel 1705, Oudenarde e Lilla nel 1708. Cfr. P 555, 557 e 562.

<sup>632</sup> La Guerra del Peloponneso fu combattuta dal 431 al 404 a.C. dalla lega peloponnesiaca, raccolta intorno a Sparta, e dalla lega delioattica, sotto la guida di Atene. I «partiti» fondamentali erano due: quello dei democratici e quello degli oligarchi (cfr. P 32 e nota 57).

<sup>633</sup> La «cintura di ferro» (o *pré carré*), realizzata da Vauban (1633-1707) dopo i Trattati di Nimega (1678-1679).

<sup>634</sup> Proseguimento della riflessione sul debito pubblico della Francia: cfr. P 274.

<sup>635</sup> Sulle rendite vitalizie e le rendite perpetue, cfr. P 274.

dall'estinzione di un milione di rendite perpetue. Ridurrei di un milione le tasse sulle merci<sup>636</sup> e la gabella. *Idem*, nelle altre spese. E, poiché al termine dei diciannove anni, resterebbe ancora qualcosa delle rendite vitalizie, lascerei posto nelle vecchie rendite vitalizie, non rimpiazzandole con nulla gli ultimi tre anni, così che coloro che saranno sopravvissuti ai diciannove anni abbiano un fondo sicuro.

302. — [Un ateo: *Bacchatur vates magnum si pectore possit excurisse deum*<sup>637</sup>.]

303. — Sire<sup>638</sup>, sembra che l'Accademia di Francia non dovrebbe parlare ai re, suoi protettori, se non con quella eloquenza che è l'oggetto della sua istituzione<sup>639</sup>. Ma essa comparirà davanti alla Maestà Vostra con più semplicità e schiettezza. Essa viene a parlarvi il linguaggio dei vostri sudditi. Vi ama. La mente non ha nulla da dire, quando il cuore ha tanta opportunità di parlare.

Non possiamo trattenerci dal rendere partecipe la Maestà Vostra dei timori che abbiamo provato. Tremavamo per i giorni di un re, di un cittadino, di un amico, di un padre. Poiché, Sire, fra tante virtù regali, quelle che soprattutto ci colpiscono...<sup>640</sup>.

L'Accademia osa dire che non è affatto colpita dallo splendore e dalla maestà che vi circonda. Niente le rappresenta il suo re se non la vostra sola persona. In questa l'Accademia trova tutto: gloria, grandezza e maestà. Ognuno aveva paura di perdere il proprio capofamiglia. Sembrava che, in tutto il regno, voi non aveste più sudditi, ma solo amici. Ci auguriamo di vivere soprattutto per vedere le grandi cose per le quali il Cielo vi ha serbato.

304. — Trovo che la maggior parte delle persone lavori per accumulare una grande fortuna solo per essere poi disperata, quando l'ha accumulata, per non avere illustri natali.

305. — Giammai visionario ha avuto più buon senso del padre Malebranche<sup>641</sup>.

306. — È pericoloso fare uscire dall'umiliazione coloro che vi sono stati condannati da un consenso unanime.

307. — *Chiacchieroni*. — Vi sono alcuni mestieri che rendono gli uomini ciarlieri<sup>642</sup>. Così i Persiani chiamano i mediatori *delal* o grandi chiacchieroni<sup>643</sup>.

Le persone che hanno poco da fare sono grandissimi chiacchieroni. Meno si pensa, più si parla. Così le donne parlano più degli uomini, a forza di stare in ozio. Esse non hanno niente da pensare<sup>644</sup>. Una nazione dove il tono sia dato dalle donne è più ciarliera. Così il popolo greco è più ciarliero di quello turco [e il popolo francese di quello italiano<sup>645</sup>].

Tutti coloro il cui mestiere è di convincere gli altri sono dei gran chiacchieroni, perché il loro interesse sta nell'impedirvi di pensare, e nel tenere occupato la vostra mente coi loro ragionamenti. Altra cosa sono coloro che cercano non tanto di persuadere voi quanto se stesse.

---

<sup>636</sup> *Aides*, nell'originale: in origine il termine indicava ogni tributo pecuniario che un vassallo doveva la suo signore. Più tardi indicò particolarmente i tributi indiretti sulle bevande.

<sup>637</sup> «La profetessa si dimena come una [...] baccante, tentando di scacciare dal suo petto il gran Dio» (Virgilio, *Eneide*, VI, 78-79). Nel *Catalogue* (p. 95) la citazione è applicata alla rubrica *Judaici, impii et antichristiani*. La *pensée* è depennata, così come la seguente nota marginale: «Vedere se questo appunto non si trovi in Bayle».

<sup>638</sup> Abbozzo di un discorso di difficile datazione.

<sup>639</sup> Annotazione marginale: «Permettete, Sire, che rendiamo partecipe Vostra Maestà dei nostri timori. Ognuno teme di perdere un re..., o un amico generoso, o un tenero padre».

<sup>640</sup> Annotazione marginale: «Scusate, Sire, se, fra tante virtù regali, non possiamo impedirvi di rilevare quelle che vi avrebbero distinto da tutti gli altri Francesi, se foste stato un privato cittadino».

<sup>641</sup> Trattato sovente come «visionario» dai suoi avversari, Malebranche stesso si qualificò in questo modo al fine di disarmare i suoi critici (*De la recherche de la vérité, X<sup>e</sup> Éclaircissement*, in *Œuvres*, 2 tt., a cura di G. Rodis-Lewis, Paris, Gallimard, 1979, t. I, p. 902; *Conversations chrétiennes, Entretien III*, in *Œuvres*, t. I, p. 1180). Cfr. P 1092.

<sup>642</sup> Nota marginale: «L'ho inserito nella *Différence des génies* [in realtà, nell'*Essai sur les causes*, in *OC*, t. 9, p. 263]».

<sup>643</sup> J. Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV, pp. 266-267.

<sup>644</sup> Cfr. P 984.

<sup>645</sup> Aggiunta depennata.

308. — *Amici*. I vostri amici vi attaccano volentieri, perché non li si accusi di scarso intuito nel loro discernimento e di non essere stati i primi a vedere i vostri difetti.

Ci sono anche amici che, nelle disgrazie che vi accadono, o negli errori che commettete, mostrano una falsa pietà: così che, a forza di compiangervi, esagerano la vostra colpa.

D'altronde, per dimostrare di essere più saggi di voi, vi fanno apparire ostinati o incorreggibili, con le belle cose che dicono sulla loro preveggenza o con i saggi discorsi che sostengono di avervi tenuto.

Se incappate in uno scherzo ridicolo, state sicuri che ve l'ha fatto uno dei vostri amici: un altro non se ne sarebbe data la pena o non l'avrebbe capito.

L'amicizia è un contratto con il quale ci impegniamo a rendere piccoli favori a qualcuno perché ce li contraccambi con favori grandi.

309. — La lode è un discorso col quale si cerca di esibire il proprio ingegno o la propria buona indole; (ovvero) è un'azione compiuta nei confronti di qualcuno per metterlo in imbarazzo o per fargli svelare la sua sfacciataggine.

La burla è un discorso in favore del proprio ingegno contro la propria buona indole; solo la facezia è tollerabile.

310. — *Morte volontaria*. Se le leggi o la religione la favorissero, col modo di pensare degli Inglesi sulla morte<sup>646</sup>, si registrerebbero spaventosi stermini in Inghilterra.

311. — Nulla appare straordinario quando vi si è preparati. Ci stupiamo del fatto che Nerone<sup>647</sup> salisse sul palcoscenico, e non del fatto che Luigi XIV danzasse in un balletto. Perché le danze provenivano (credo) dai tornei e avevano una bella origine.

312. — L'eccellenza del regno di Francia consiste soprattutto nel gran numero di derrate adatte all'esportazione che vi vedono la luce, come si può constatare dal solo esempio degli estratti per i coloranti: la Francia ne produce in quantità superiore ad altri paesi del mondo, come...

La cosa è ancora più significativa se si considera ciò che ne producono o ne possono produrre le nostre colonie, che potrebbero coltivare tutte le spezie che importiamo dalla maggior parte dei paesi del mondo. La Cayenna è circa a 5 gradi di latitudine nord; Santo Domingo, a 15; le nostre altre isole, fra questi due valori, e l'isola di Bourbon, supergiù a 23 gradi di latitudine sud. È indubbio che, in climi così simili a quelli delle Indie orientali, si possano produrre la maggior parte delle spezie che importiamo, come è stato già sperimentato con il caffè. Una gran parte del Mississippi ha lo stesso clima di vastissimi territori della Cina. Il Canada ha in parte il clima del Nord Europa. La nostra Francia settentrionale e meridionale produce spezie differenti a seconda del clima. Non dubito che, in territori così diversi, non si possa tentare la coltura della maggior parte delle spezie e delle piante del mondo, ed è spesso accaduto che sementi o piante importate da fuori siano riuscite meglio che nei paesi di provenienza. Con una buona conoscenza dei climi e della natura dei terreni in cui si coltivano certe piante, e facendo prove ed esperimenti su tali terreni, potremmo facilmente moltiplicare la quantità di beni del nostro commercio.

313. — [Il duca di Savoia avrebbe un grandissimo interesse a scambiare la sua Sardegna con la Riviera di Ponente dello Stato di Genova. E anche i Genovesi<sup>648</sup>. Porrebbero il centro della loro potenza a Bonifacio, che è la punta della Corsica che quasi tocca la Sardegna, e creerebbero là una

---

<sup>646</sup> Cfr. P 26.

<sup>647</sup> Nerone, imperatore romano dal 54 al 68 d.C.

<sup>648</sup> Cfr. P 177. La «Riviera di Ponente», parte occidentale della «costa genovese», apparteneva, come la Corsica, alla repubblica di Genova. M. visitò la regione e il porto di Savona (*Voyages*, pp. 197-199) e si rammaricò del fatto che il Duca non si fosse assicurato uno sbocco al mare attraverso il marchesato di Finale (*Spicilège*, n° 634). L'abdicazione nel 1730 di Vittorio Amedeo II (1666-1732) a favore di suo figlio Carlo Vittorio Emanuele III (1701-1773) spiega il fatto che la *pensée*, scritta prima di questa data, sia stata depennata: cfr. P 315.

grande potenza marittima.

Prima di tutto è nell'interesse del re di Sardegna<sup>649</sup> non dividere le sue forze, e quanto più può essere attaccato da un gran numero di parti, tanto più è debole.

La Riviera di Ponente gli sarebbe estremamente utile. Attraverso Savona, potrebbe esercitare lo stesso commercio di Genova, e Genova crollerebbe quasi a zero. Ma si compenserebbe con la nuova potenza. Se gli Stati di Sardegna e di Corsica diventassero potenti, ciò sarebbe nell'interesse del monarca che possederà la Savoia e il Piemonte: i sovrani meno potenti si sorreggono meglio quando la potenza in Europa è più divisa.

Non deve preoccuparsi di perdere il titolo di *re*, avendo già quello di *re di Cipro* che tuttora gli accorda gli onori in Europa<sup>650</sup>, ma è indubitabile che, aumentando la propria potenza, gli onori verranno contesi<sup>651</sup>.]

314. — La Sardegna sarà sempre un misero regno nelle mani di un monarca per il quale non sarà che un accessorio: in caso di guerra, occupata o difesa con forze molto minori<sup>652</sup>.

D'altra parte, quali vantaggi hanno ottenuto dalla loro Morea i Veneziani?<sup>653</sup>

315. — Carlo Emanuele prese la Riviera di Ponente<sup>654</sup>.

316. — Mi piacerebbe promulgare in Spagna la seguente legge:

«È proibito ai pregiudicati di esercitare l'agricoltura e le arti liberali, mentre è permesso loro di vivere d'elemosina».

«Ogni uomo che definisca un altro *fannullone* o *poltrone*, sarà condannato a un'ammenda e perseguito come criminale»<sup>655</sup>.

317. — Meglio le tasse sulle derrate che non le imposte [dirette]. Un calzolaio al quale chiediate due scudi litigherà finché gli sarà possibile; ma se gli fate pagare 25 lire di tassa per un moggio di vino, le pagherà senz'accorgersene, e serenamente<sup>656</sup>.

318. — Un sovrano crede di divenire più potente attraverso la rovina di uno Stato vicino<sup>657</sup>. Al contrario! In Europa, le cose sono così disposte che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri. La Francia ha bisogno dell'opulenza della Polonia e della Moscovia, così come la Guienna ha bisogno della Bretagna e la Bretagna dell'Angiò: l'Europa è uno Stato composto di molte province.

319. — Sulle macchie delle voglie delle donne<sup>658</sup>, due impossibilità: che tutti i corpi siano formati in modo tale che non rechino mai certi segni, e che questi segni non assomiglino a qualcosa.

---

<sup>649</sup> Vittorio Amedeo II, che nel 1720 cedette la Sicilia in cambio della Sardegna.

<sup>650</sup> Il duca di Savoia portava il titolo di *re di Cipro* dalla donazione di Carlotta di Lusignano, regina di Cipro e vedova di Luigi di Savoia, a Carlo I nel 1485.

<sup>651</sup> *Pensée* interamente depennata.

<sup>652</sup> Nota marginale: «Tito Livio, lib. X, IV decade [XL, 34, 13], dice: “Si svolsero in Sardegna parecchie battaglie contro gli isolani, popoli che, ancora oggi, non sono né vinti né totalmente assoggettati. La sfortuna di questo regno sta nel fatto che è stato quasi sempre alle dipendenze di una potenza straniera”».

<sup>653</sup> I Veneziani tentarono invano, tra il 1687 e il 1715, di rimettere piede in Morea (Peloponneso), conquistata dai Turchi, ai quali fu alla fine ceduta con il Trattato di Passarowitz nel 1718. M. avrà conferma delle condizioni della Sardegna quando soggiornò a Torino tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1728 (*Voyages*, pp. 176-177).

<sup>654</sup> Nel 1746. Cfr. *P* 313 e nota 648.

<sup>655</sup> Cfr. *P* 19.

<sup>656</sup> Cfr. *EL*, XIII, 7, 14, in *Tutte le opere*, pp. 1337-1339, 1347.

<sup>657</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nel *Journal* [in realtà, nella *Monarchie universelle*, XVIII, in *OC*, 2, p. 360]».

<sup>658</sup> *La Résomption de la dissertation de Mr. de Caupos, sur les taches des enfans, appelées envies* (1718) parla di «errore popolare» (*OC*, t. 8, pp. 171-172). Malebranche cercò di dare delle basi scientifiche a questi fenomeni (*De la recherche de la vérité*, lib. II, 1ª parte, cap. VII, § III, in *Œuvres*, cit., t. I, pp. 178-183), che alimentarono i dibattiti sulla generazione (J. Roger, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII<sup>e</sup> siècle* [1963], Paris, A. Michel, 1993, pp. 83-88 e p. 187), in particolare sulla preformazione (Lorenz Heister et Jean-Baptiste Sénac, *Anatomie*, Paris, Vincent, 1724, pp. 213 e 297 – *Catalogue*, n° 1249).

320. — [Nel 1714 apparve un libro intitolato *Témoignage de la Vérité*<sup>659</sup>. L'autore vi sostiene che, durante i concili, i vescovi non vi sono che testimoni della fede della loro Chiesa.

È come nell'Accademia di Francia, che non fa...<sup>660</sup>.]

321. — Un segno che il popolo inglese è pazzo è che gli Inglesi non compiono mai bene che le grandi azioni, e non quelle mediocri. Ora, solamente coloro che compiono bene le grandi e le piccole sono saggi.

322. — Non c'è nulla di meglio, per la salute, dell'andare a cavallo. Così, chi ha inventato le sospensioni delle carrozze ha reso al pubblico un pessimo servizio. Ogni passo di un cavallo produce una pulsazione al diaframma e, nel corso di una lega, si possono contare circa quattromila pulsazioni in più.

323. — È inevitabile che la Spagna perisca, poiché è composta di troppe persone oneste. La probità degli Spagnoli ha trasferito tutto il commercio agli stranieri, i quali non vi avrebbero preso affatto parte se non avessero trovato delle persone alle quali potevano accordare una fiducia senza limiti.

Se, per un verso, la virtù rovina gli Spagnoli, l'onore, che li induce ad arrossire del commercio e dell'industria, non contribuisce di meno a rovinarli<sup>661</sup>.

324. — Nella storia antica della Francia ci sono autori favorevoli ai Borgognoni, e altri, favorevoli agli Austrasiani<sup>662</sup>.

Oggi questi differenti interessi sono scomparsi, e questa partigianeria si nota appena.

Un autore cessa di essere di parte divenendo antico, e si deve senz'altro credere che gli scrittori di un tempo fossero come questi.

325. — Imprecazione dei Romani: *ultimus suorum moriatur*<sup>663</sup>. Quale tremendo castigo non avere figli, che fossero i vostri eredi e che potessero tributarvi gli onori della sepoltura. Era un modo di pensare assai favorevole alla propagazione della specie!

326. — *Facienda est extractio extractorum nominata «Ridicula»*<sup>664</sup>.

327. — Durante la mia permanenza in Italia, mi sono totalmente convertito alla musica italiana<sup>665</sup>. Nella musica francese, mi pare che gli strumenti accompagnino la voce, mentre nell'italiana mi sembra che l'afferrino e l'innalzino. La musica italiana è più flessibile della francese, che invece appare rigida. È una sorta di lottatore più agile. L'una penetra nell'orecchio, l'altra lo scuote.

328. — *Flavus capillus, flava coma*<sup>666</sup>: si tratta del colore biondo, e non del fulvo. Il fulvo significa odio<sup>667</sup> perché viene considerato un segno di altri difetti naturali<sup>668</sup>.

---

<sup>659</sup> *Du témoignage de la vérité dans l'Église, dissertation théologique, où l'on examine quel est ce témoignage tant en général qu'en particulier, au regard de la dernière Constitution* (s.l., 1714): pamphlet dell'oratoriano Vivien de La Borde (1680-1748), superiore del seminario oratoriano di Saint-Magloire e uno dei primi teorici della resistenza contro la bolla papale (o *costituzione apostolica*) *Unigenitus*; M. esaminerà l'opera nello *Spicilège* (n° 579).

<sup>660</sup> *Pensée* depennata.

<sup>661</sup> Cfr. P 170 ed *EL*, XIX, 10 (*Tutte le opere*, pp. 1527-1529).

<sup>662</sup> Nota marginale: «Vedere ciò che è scritto sulle opere di Fredegario nell'estratto dell'*Académie des Belles-Lettres*». Cfr. la recensione della relazione dell'abate Vertot (1655-1735) all'*Académie des inscriptions et belles-lettres* (febbraio 1708), intitolata *Apologie pour cette partie des ouvrages de Frédégaire, qui concerne l'Histoire de France* (in *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, t. 1, Paris, Imprimerie royale, 1717, pp. 302-308). Alla partigianeria, in favore dei Borgognoni, di Fredegario, di cui M. conosceva bene la *Cronaca* (VII sec.), raccolta negli *Historiae Francorum scriptores coetanei ab ipsius gentis origine ad nostras usque tempora* di André Du Chesne (1584-1640; 5 tt., Paris, Cramoisy, 1636, t. I, «Fredegarii Scholastici Chronicon», pp. 740 e segg. – *Catalogue*, n° 2932), sarebbe succeduta quella dei suoi continuatori, fautori degli Austrasiani.

<sup>663</sup> «Che muoia l'ultimo dei suoi!».

<sup>664</sup> «Bisogna redigere quella raccolta di estratti chiamata "Sciocchezzaio"».

<sup>665</sup> M. ascoltò opere a Milano, Firenze e Roma (*Correspondance*, Masson, t. III, pp. 913, 914; *Voyages*, pp. 235, 260).

<sup>666</sup> «Capello biondo, bionda chioma».

<sup>667</sup> Vedi, al riguardo, la pratica attribuita agli Egizi in *EL*, XV, 5.

329. — Sorprende che i Romani, che possedevano il vetro, non lo utilizzassero nelle finestre, servendosi invece di pietre trasparenti, che certamente non producono un così bell'effetto.

330-338. — *Alcuni appunti che non hanno potuto trovare una collocazione nei miei «Dialoghi»*<sup>669</sup>.

330. — Flora<sup>670</sup> dice: «Ho tenuto una condotta molto sregolata. La maggior parte delle donne non vogliono aver a che fare con me. Non ho che una via d'uscita, quella di diventare dea: gli uomini concedono con più facilità l'adorazione che la stima».

331. — «Tutti gli altri dèi hanno templi, e io no. – Amore, dico, tutti i cuori sono vostri templi. Andate in quello di Cefisa<sup>671</sup>. Fatele sentire la vostra presenza. Vi sarete adorato da tutti i mortali».

332. — L'altro giorno, Venere si vestiva. Le Grazie vollero metterle la cintura<sup>672</sup>. «Lasciate, lasciate», ella disse loro. «Oggi non vedrò che il mio consorte. Per lui basta la bellezza. I vezzi li tengo in serbo per il dio della guerra».

333. — «Divino Apollo<sup>673</sup>, come mai tutte le Ninfe vi rifuggono? Siete giovane, avete i capelli biondi, e il vostro volto è molto bello. Volete che ve lo dica? Voi vi siete molto screditato fra di loro. Esse credono che non pensiate una sola parola di quanto dite. Non sono che un povero pastore, ma Cefisa non fugge da me. Quando sono accanto a lei, io taccio, sospiro, la guardo, mi smarrisco, mi infiammo, l'abbraccio, svengo, muoio».

334. — [«Non posso comprendere, Mercurio, come voi, che avete dato leggi e costumi agli uomini selvaggi, siate un così gran ladro». – M{ercurio}: «Credete dunque, voi, che sia per il vostro bene che vi ho messi a vivere in società, fatto lavorare in miniera...»<sup>674</sup>.]

335. — «Sì, Clori<sup>675</sup>, puoi amarmi». «Ahimè! Non so ancora quello che mi è concesso. Il piacere che provo ad amare mi fa supporre che io non debba amare. Come mai non riesco a dirtelo senza arrossire?».

336. — «Ulisse, hai rifiutato l'immortalità per rivedere tua moglie, eppure ella aveva quarant'anni suonati. Non me lo sarei aspettato da te: poiché per tutta la tua vita hai ricercato quell'ombra dell'immortalità che è la gloria...». – «Eumeo!<sup>676</sup> Ragioniamo forse? Non facciamo che sentire...».

337. — Procuste: «Proseguo con la mia riforma. Sapete che tutti gli uomini che acchiappo li pongo lunghi distesi sul mio letto<sup>677</sup>. Si allungano quelli che sono troppo corti, e si accorciano le gambe di quelli che sono troppo lunghi. Vedete! Io voglio che tutti gli uomini siano fatti come me. Ma essi sono così testardi che pretendono tutti di conservare la propria statura...».

338. — «Crudele Mirina<sup>678</sup>, poiché siete seguita da trentamila donne di fanteria e da diecimila a cavallo, voi volete ridurre l'Africa in servitù». – Mirina: «Voglio affrancare il mio sesso dalla tirannide cui soggiace. Voi ci sottoponete alle leggi dell'onore solo per poterci disonorare quando

---

<sup>668</sup> Annotazione marginale: «David è lodato, *quia erat rufus* [«perché era rossiccio»] (*ISamuele*, XVI, 12): nei paesi caldi si contano poche chiome fulve».

<sup>669</sup> Unica menzione di quest'opera. La sequenza delle *pensées* 330-338 è da accostare al *Temple de Gnide* (1725) e all'*Histoire de la jalousie* (cfr. P 483).

<sup>670</sup> Antica dea italica, collegata con il fiorire in primavera delle piante (forse delle spighe in particolare).

<sup>671</sup> Un breve componimento d'ispirazione anacreontica, pubblicato in appendice al *Temple de Gnide* (1725), mette in scena Cefisa e Amore (in *Tutte le opere*, pp. 559-561).

<sup>672</sup> Sulla cintura di Venere, vedi *Essai sur goût*, in Masson, I, p. 632.

<sup>673</sup> Divinità della religione greca, figlio di Zeus e di Latona. La sfera nella quale esercitava la sua sovranità era costituita principalmente dalla musica, dalla medicina e dalla mantica. Celebre per la sua bellezza.

<sup>674</sup> *Pensée* depennata. Originario dio dei pastori e dei viandanti, Mercurio (che in Grecia veniva chiamato Ermete) simboleggia l'astuzia e l'inventiva, la genialità sorprendente e spregiudicata, che a volte sconfinava nella furbizia da ladro.

<sup>675</sup> Identificata da Ovidio (*Fasti*, V, 184 e segg.) con la dea Flora (vedi nota 668).

<sup>676</sup> Fedele porcaro di Ulisse e prima di suo padre Laerte: cfr. *Odissea*, XIV.

<sup>677</sup> Cfr. P 35 e 643.

<sup>678</sup> Regina delle Amazzoni. Conquistò e distrusse la città di Cerne (Africa); al suo posto, ricostruì una città che chiamò col suo nome (Cfr. *Iliade*, II, 813-814; Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, III, 54-55; Strabone, *Geografia*, XIII, 3, 6).

volete. Vi risentite se noi vi rifiutiamo, e ci disprezzate se non vi rifiutiamo. Quando ci dite di amarci, significa che volete gettarci nei più gravi pericoli, senza dividerli».

339. — Dicevo che volevo vedere l'Ungheria, perché tutti gli Stati europei sono stati come è oggi l'Ungheria, e io volevo vedere i costumi dei nostri padri<sup>679</sup>.

340. — *Cause della potenza dell'Olanda* – È il paese più basso di tutte quelle parti, per cui vi confluono numerosissimi fiumi, come: la Schelda, che riceve il Lys e altri; la Mosa, che riceve la Sambre e altri; il Reno, che riceve il Meno, la Mosella, il Lippe e altri; e, infine, [vi sfocia] l'Ems, di cui l'Olanda è la padrona da Embden. Di più, essa è la padrona di tutta la navigazione di questi fiumi e corsi d'acqua, per mezzo di luoghi che ha ottenuto dai trattati e di quelli che ha fatto demolire: Dunkerque è demolita; sul mare, Nieuport non vale nulla e ostacola il commercio di Ostenda. L'Olanda ha una guarnigione a Menen, sul Lys. Ha la Schelda per mezzo di Tournai, piazzaforte della Barriera e di Dendermonda, dove essa ha metà della guarnigione grazie al trattato. Ha eliminato il porto di Anversa sulla Schelda, e l'ha intralciato ancor più con le terre che si è fatta cedere nella Bassa Schelda, con i Trattati della Barriera. Ha guarnigioni a Namur, alla confluenza della Sambre e della Mosa. Lungo la Mosa ha fatto radere al suolo le fortezze di Huy e di Liegi. Ha Maastricht, Steenvoort e Venlo. Il Reno si divide sul suo territorio, e ha l'Ems tramite Embden<sup>680</sup>.

341. — Si potrebbero pagare i debiti dello Stato con un fondo d'ammortamento così concepito<sup>681</sup>: un soldo per lira [di ritenuta] su tutti i debiti; 6 denari per lira<sup>682</sup> su tutto ciò che il Re paga e il doppio su ogni trasferimento; 3 denari per lira d'aumento su ciò che il Re preleva: tutto questo costituirebbe come minimo un fondo di 6 milioni. Il Re dovrebbe aggiungervi l'eccedenza del marco d'oro per il mantenimento dell'Ordine<sup>683</sup>, e un terzo di tutte le concessioni che farà<sup>684</sup>, fino a che il fondo d'estinzione divenga di 8 milioni. Il riscatto si farebbe ogni anno, in proporzione al fondo che sarà in Cassa<sup>685</sup>: o in denaro contante, con la trattenuta del 5 per cento; o con un biglietto di banca dei direttori negoziabile, pagabile entro un anno. Azioni e contratti verrebbero acquistati a beneficio del Re, che rivenderebbe le azioni acquistate al solo dividendo di mercato. Metà degli interessi degli effetti riacquistati andrebbe ad accrescere la Cassa, mentre l'altra metà servirebbe a ridurre in proporzione le tasse ogni anno: il che non diminuirebbe molto le imposte se non al termine dell'operazione.

342. — Se le cose continuano a questo modo, le varie nazioni non avranno quasi altro commercio che con se stesse. Ogni nazione che abbia dei possedimenti in America vi commercia da sola. Si cerca di coltivare in questi possedimenti quanto si fa arrivare dai paesi stranieri<sup>686</sup>. Così gli Inglesi cercano di far arrivare dalle loro colonie dell'America settentrionale ciò che serve per la loro marina. Noi vogliamo far arrivare le sete dal Mississippi, il caffè dalla Caienna e anche dall'isola di Borbone. Abbiamo introdotto o trovato la cassia nelle isole Antille. Ed effettivamente, avendo terre quasi in ogni clima, vi sono pochi prodotti che non si possano coltivare.

<sup>679</sup> Cfr. P 343, 1800. M. soggiornò nell'Alta Ungheria (attualmente, Slovacchia) nel giugno 1728 (*Correspondance I*, pp. 337 e 339-340; *Voyages*, p. 619).

<sup>680</sup> Con i Trattati della Barriera sottoscritti a Ryswick (1697), L'Aia (1709), Utrecht (1713) e Anversa (firmato nel 1715 e ratificato nel 1719), le Province Unite avevano ottenuto una serie di fortezze dove insediare guarnigioni per mettersi al riparo da aggressioni esterne. M. possedeva l'*Atlas nouveau du voyageur pour les dix-sept provinces des Pays Bas* [...] di Nicolas Sanson padre (Amsterdam, Mortier, s.d. [1700 ca.] – *Catalogue*, n° 2606).

<sup>681</sup> Cfr. P 252 e 301.

<sup>682</sup> Un soldo per lira = 5%; 6 denari per lira = 2,5%; 3 denari per lira = 1,25%.

<sup>683</sup> Il marco d'oro era una tassa percepita dal re sugli uffici, originariamente destinata al mantenimento dei Cavalieri dell'Ordine del Santo Spirito, poi, a partire dal 1720, ai funzionari del Demanio.

<sup>684</sup> Le pensioni e le gratifiche accordate dal re.

<sup>685</sup> *Intendi*: la Cassa di ammortamento.

<sup>686</sup> Cfr. P 312.

343. — Sebbene le nazioni che non hanno manifatture ne stiano impiantando, mi pare che questo non debba allarmare quelle che ne hanno già. Le prime sono nell'impossibilità di abbigliarsi, e devono fare come gli Ungheresi (che indossano lo stesso vestito per quindici anni)<sup>687</sup>. E la creazione, nel paese loro, delle manifatture le mette maggiormente in condizione di acquistare quelle che non riescono a imitare, sia perché non hanno la stessa industriosità, sia perché manca loro qualcosa nella natura del suolo.

344. — Si dice: «Una lega con i principi italiani!»<sup>688</sup>. Ma come fare una lega col nulla? È una lega sulla carta. Solo il re di Sardegna ha conservato la sua potenza militare, ma la perderà di nuovo se la neutralità dell'Italia e la nostra avversione a farvi conquiste durerà a lungo.

Detto questo, la nostra ultima guerra in Italia ha costretto il re di Sardegna a mantenere più che mai la propria potenza militare<sup>689</sup>.

345. — La pesca che si svolge in Olanda, in Francia e in Inghilterra costituisce una terribile concorrenza per l'Italia e per la Spagna! Queste nazioni avrebbero interesse a mutare il loro genere di astinenza. [Potrebbero esercitare esse stesse la pesca, soprattutto negli Stati del papa<sup>690</sup>.]

346. — Non ci fu nessuno che non ritenesse che Carlo V [imperatore] stesse per sottomettere tutto, e i papi lo credettero a tal punto che, per paura della sua potenza, persero l'Inghilterra<sup>691</sup>. La Francia, che doveva resistergli, non aveva né quell'autorità all'interno, né quella potenza all'esterno, che invece ha oggi. Aveva di meno: Calais, parte della Fiandra, l'Hainaut, l'Artois, il Cambrésis, il principato di Sedan, parte del Lussemburgo, la Lorena, i Tre Vescovati, l'Alsazia, Strasburgo, Franca Contea, Bresse, Bugey, Valromey e Gex, il Rossiglione, il Béarn e la Bassa Navarra, e i suoi insediamenti nelle Indie. Eppure, gli resistette. Questo perché la potenza di Carlo era troppo frammentata<sup>692</sup>.

347. — Solo le conquiste che abbiamo fatto poco alla volta ci sono rimaste, mentre siamo stati sempre sfortunati nelle imprese lontane. Riesce difficile calcolare quante volte abbiamo conquistato e perso il Milanese, il regno di Napoli e altri Stati italiani<sup>693</sup>. Non è facile vincerci sulle nostre

---

<sup>687</sup> Nota marginale: «Messo nel primo libro *Sul commercio*». M. aveva dunque pensato di utilizzare questa *pensée*, rielaborata e approfondita in *P* 1800, nel libro XX dell'*EL* dedicato, assieme al libro XXI, al tema del commercio.

<sup>688</sup> Con l'avvento di Germain-Louis Chauvelin agli Affari Esteri (23 agosto 1727), si diffuse l'idea di un «equilibrio italico» che, per la presenza nella penisola di Stati uguali e potenti, come quello dei Savoia, potesse servire alla politica anti-austriaca della Francia.

<sup>689</sup> Nel 1733 l'esercito francese, sotto il comando di Claude-Louis-Hector de Villars, si unì all'esercito sardo in Lombardia e si mise a disposizione di Carlo Emanuele III. Annotazione marginale: «Era la guerra del 1733. Quella del 1741 ha spinto la stupidità all'eccesso. Ancora un altro sforzo e lo renderemo padrone dell'Italia, e sarà nostro uguale». Nel 1741, Carlo Emanuele III, temendo la potenza spagnola in Italia e desideroso di ottenere Finale dagli Austriaci, sostenne le aspirazioni di questi ultimi. Con il trattato di Worms (1743) e con il riconoscimento della Prammatica Sanzione, ottenne dall'Austria concessioni territoriali e un consistente aiuto militare, che portarono a una rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia.

<sup>690</sup> Frase cancellata.

<sup>691</sup> Clemente VII, papa dal 1523 al 1534, si rifiutò di annullare il matrimonio tra Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, e Enrico VIII, che in séguito abbandonò la Chiesa romana. Cfr. *P* 1302 (p. ???); *Spicilège*, n° 457.

<sup>692</sup> I territori menzionati in questa *pensée* furono per la maggior parte acquisiti dalla Francia durante le varie fasi della sua lotta contro gli Asburgo, con i Trattati di Cateau-Cambrésis (1559), di Lione (1601), di Vestfalia (1648), dei Pirenei (1659) e di Nimega (1678). I «Tre Vescovati» erano Metz, Toul e Verdun, ducati indipendenti del Sacro Romano Impero, occupati dalla Francia nel 1552. Nel corso del XVII secolo, i Francesi si erano insediati nelle Indie Occidentali (Antille, Canada) e Orientali (Pondichéry).

<sup>693</sup> Con Carlo I d'Angiò (1265), si instaurò il dominio francese a Napoli e in Sicilia, fino al 1504 (Capitolazione di Gaeta). Luigi XII nel 1498 e 1500, poi Francesco I nel 1515, disputarono il Milanese agli Sforza, perduto definitivamente con il Trattato di Madrid del 1526. M. redasse un estratto dell'*Introduction à l'histoire générale et politique de l'univers*, di Samuel Pufendorf, opera apparsa inizialmente con il titolo *Introduction à l'histoire des principaux royaumes et États, tels qu'ils sont aujourd'hui dans l'Europe* (Leyde, Van der Aa, 1710 – *Catalogue*,

frontiere, ma *cavendum a nimia ambitione*<sup>694</sup>. Ci è impossibile lasciare la nostra patria per lunghi periodi. L'idea di un soggiorno a Parigi assale immediatamente le menti dei nostri giovani. Dopo la battaglia di Torino<sup>695</sup>, l'impazienza per il ritorno (e non parlo dei bassi ufficiali, ma dei nostri generali) non ci fece forse rientrare in Francia e perdere l'Italia?

348. — Chiamo *indole d'una nazione* i costumi e il tipo d'ingegno di diversi popoli che sono diretti dall'influsso di una stessa Corte e di una stessa capitale<sup>696</sup>.

349. — Si vorrebbe non morire. Ogni essere umano è propriamente un susseguirsi di idee che non si vorrebbe interrompere.

350. — Se conoscessi una cosa utile alla mia nazione che però fosse deleteria per un'altra, non la proporrei al mio monarca, poiché, prima di essere un francese<sup>697</sup>, sono un uomo (o meglio) perché sono necessariamente un uomo, mentre sono francese solo per caso.

---

n° 2709 [1<sup>a</sup> ed. in tedesco, 1682]), il cui capitolo 5 del libro I, dedicato alla Francia, è una delle probabili fonti di questa *pensée*. Cfr. P 354 e 380.

<sup>694</sup> «Guardiamoci da un'eccessiva ambizione».

<sup>695</sup> Nel 1706. Cfr. *Lettres de Xénocrate à Phérès*, OC, t. 8, p. 304; P 173 e nota 191; P 380.

<sup>696</sup> Nota marginale: «Messo nei *Génies*». Cfr. il frammento di dissertazione *Sur la différence des génies* (dissertazione presentata all'Accademia di Bordeaux nel 1717; BM Bordeaux, ms 2514; P 2035), di cui alcuni elementi verranno incorporati nell'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*.

<sup>697</sup> Cfr. *Traité des devoirs*, OC, t. 8, p. 438; *Histoire véritable*, OC, t. 9, p. 186; P 741.

## I MIEI PENSIERI

(351-700)

351. — Rimpiango quest'ultimo ramo della Casa d'Austria che, a partire da Ferdinando, ha prodotto così buoni sovrani<sup>1</sup>.

352. — Se i Paesi Bassi valgono uno nelle mani dell'Imperatore, varrebbero cento in quelle della Francia<sup>2</sup>.

353. — L'Imperatore sarebbe uno dei più grandi sovrani del mondo se i Paesi Bassi fossero distrutti da un terremoto. I Paesi Bassi sono il suo punto debole<sup>3</sup>.

354. — L'indiscrezione dei Francesi, negli insulti arrecati all'onore dei mariti italiani, ha fatto loro perdere il Regno di Napoli, quello di Sicilia e il Milanese; alcuni di questi Stati per più di una volta. Li hanno sgozzati in Sicilia; si sono ribellati altrove; e, quando questi popoli erano sommamente stanchi dei Francesi, i Francesi non lo erano di meno nei loro riguardi, per la voglia di tornare in Francia<sup>4</sup>.

355. — La vera potenza di un sovrano consiste nella difficoltà che si ha ad attaccarlo<sup>5</sup>. Perciò, è ben difficile che un duca di Savoia sia altrettanto potente dominando la Sardegna<sup>6</sup> che non dominandola; perché si può cominciare l'offensiva da questo lato debole e perché, se lo fortifica, sia in tempo di pace sia durante una guerra, indebolisce i suoi Stati.

---

<sup>1</sup> Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), arciduca d'Austria, fratello minore dell'imperatore Carlo V, fu il primo del ramo degli Asburgo d'Austria, o Asburgo di Vienna. L'ultimo rappresentante, Carlo VI, senza eredi maschi dopo la morte del figlio Leopoldo nel 1716, promulgò fin dal 1713 una *Prammatica Sanzione* al fine di assicurare a sua figlia (Maria Teresa d'Austria) la successione al trono imperiale.

<sup>2</sup> I Paesi Bassi meridionali erano stati assegnati dal Trattato di Rastatt (1714) all'imperatore d'Austria Carlo VI. Cfr. *P* 353.

<sup>3</sup> L'Imperatore vi doveva mantenere delle truppe e finanziare guarnigioni sulla Barriera al fine di evitare invasioni da parte della Francia; vedi *Voyages*, pp. 319-320. Cfr. *P* 352.

<sup>4</sup> Questa *pensée* sembra essere una prosecuzione della 347. Secondo Pufendorf, la fonte citata in materia (cfr. *P* 380 ed *EL*, X, 11, in *Tutte le opere*, p. 1201, nota a), lo stupro, da parte di un Francese, di una nobildonna italiana, avrebbe provocato la strage dei *Vespri siciliani* (Palermo, 30 marzo 1282); le licenziosità dei Francesi nei confronti di donne e ragazze spiegherebbero la perdita del Regno di Napoli conquistato da Carlo VIII (1495), la sollevazione popolare e il recupero della città di Milano, conquistata da Luigi XII, da parte di Ludovico il Moro (1500) (*Introduction à l'histoire générale et politique de l'univers*, a cura di A.-A. Bruzen de La Martinière, Amsterdam, Chatelain, 1732, t. I, p. 353-354 e 378-379; sull'edizione posseduta da M., vedi *P* 347).

<sup>5</sup> Formula ripresa in *EL*, IX, 6.

<sup>6</sup> Cfr. *P* 177 e 344.

356-358. — *Pensieri che non hanno potuto trovare una collocazione nel mio «Dialogo di Santippo»*<sup>7</sup>.

356. — In verità, Gilippo<sup>8</sup>, se gli dèi mi avessero messo sulla Terra solamente per condurvi una vita voluttuosa, crederei che essi mi avessero donato invano un'anima grande e immortale. Godere dei piaceri dei sensi è una cosa della quale tutti gli uomini sono capaci, e, se gli dèi non ci hanno creati che per questo, essi hanno realizzato un'opera più perfetta di quanto volessero e hanno sortito un effetto superiore alle loro intenzioni<sup>9</sup>.

357. — Sparta, una nazione che non solo disprezza le molli voluttà, ma le detesta; dove sia il popolo sia i re sanno ugualmente comandare e obbedire, e dove gli ultimi tra i cittadini sono quel che solo i filosofi sono altrove.

358. — Amo solo la patria; temo solo gli dèi; confido solo nella virtù.

359. — FRAMMENTI DI UNA TRAGEDIA CHE SCRISSE IN COLLEGIO<sup>10</sup>, E CHE HO BUTTATO NEL FUOCO.

Il soggetto era tratto dalla *Cleopatra*<sup>11</sup>; il nome, *Britomare*.

(Pompeo mi disse:)

*«Io volo dove mi chiama il destino del mondo intero;  
«Ma ti lascio un figlio, frutto del nostro amore,  
«L'immagine di un marito che ancora ti adora.»  
Partì, e ben presto le discordie civili  
Distrussero i campi, abatterono le città,  
E infine, a Farsalo, Cesare vittorioso  
Vide i mortali arrossire per i capricci degli dèi.*

.....  
(Sogno:)

*Una notte mentre mi trovavo in quello stato di quiete  
In cui la nostra mente più libera e meno intorpidita  
Non è assoggettata al dominio dei sensi...*

.....  
(Britomare disse:)

*Ho rincorso mille volte la mia libertà;  
Ma, non riuscendo a contenere una gioia che mi divora  
Non ho potuto non amare ciò che adoro.*

.....  
*Il sangue da cui discendete,*

*Ogni re, ogni cuore che vi rendono omaggio  
E la divinità ritratta nella sua opera...*

.....  
*Tuttavia, per quanto io spenga una fiamma così bella,  
Ogni mio sforzo finisce solo col renderla eterna.*

.....  
*Ahimè! Bisognava nascondere alla mia vista  
Le sublimi seduzioni di cui siete dotata.*

*Tale è la possente arte che esse hanno di incantarci:  
Cominciare a vedervi, è iniziare ad amarvi.*

---

<sup>7</sup> Cfr. *Dialogue de Xantippe et de Xénocrate* (1724 ca.), in *OC*, t. 8, pp. 575-580. Santippo, ufficiale mercenario spartano arruolatosi nell'esercito cartaginese: ebbe il merito principale della vittoria riportata contro i Romani comandati da Attilio Regolo (che fu fatto prigioniero) nel 255 a.C.

<sup>8</sup> M. aveva dato inizialmente il nome di Gilippo, celebre militare spartano, all'interlocutore di Santippo.

<sup>9</sup> Nota marginale: «Questo passo si trova nel dialogo di Lisimaco». Cfr. *Lysimaque* (1754), in *Tutte le opere*, p. 2521.

<sup>10</sup> Il collegio degli Oratoriani di Juilly (a nord di Parigi), dove M. studiò dal 1700 al 1705.

<sup>11</sup> *Cléopâtre*, pubblicata in 12 volumi tra il 1647 e il 1658, è uno dei quattro romanzi di La Calprenède (1614-1663) che M. possedeva (*Catalogue*, n° 2234); mutua da quest'opera i nomi dei personaggi. Cfr. J. Tarraube, *Montesquieu auteur dramatique*, Paris, Minard («Archives des Lettres Modernes»), 1982.

*Un solo istante ha visto nascere un'eterna fiamma;  
Ogni momento che passa vi rende più bella:  
Mi fa scoprire mille nuove seduzioni.  
In un solo vostro lineamento vedo tutti gli amori.  
Se si è mascalzoni quando vi si ama,  
Allora io sarò ogni giorno più mascalzone.  
Ma perché il mio amore dev'essere odioso?  
Gli atti di adorazione non offendono gli dèi.*

.....  
*Ah! Non imputatemi il furore delle armi;  
Il mio unico crimine è aver ignorato così tanti incanti.  
Perché mi nascondete lo scintillio dei vostri begli occhi?  
Avrei ceduto, Signora, a quei re, a tali divinità.  
Avrei mutuato da loro quelle temibili folgori;  
Avrei mutuato da loro quegli inevitabili tratti;  
E, seguendo le vostre orme, combattendo sotto le vostre leggi,  
Sarei riuscito a sottomettere tutto a queste divinità e, a questi re.*

.....  
*I vostri risentimenti cadono con le vostre catene,  
E, dalla più alta posizione in cui vi hanno collocato gli dèi,  
Venite, Signora, a imparare a perdonare come loro.*

.....  
(Tigrane disse:)

*La mia più piccola passione è affatto violenta;  
È una tremenda tempesta di un'anima turbolenta:  
La ragione non vede nulla in questa buia notte.  
Un amante più fortunato che portasse le mie catene,  
In questo confuso intreccio di piaceri e dolori,  
Ora più languido ora più vivace,  
Godrebbe del piacere di amare ed essere amato.*

.....  
(Elisa disse:)

*Nello stato in cui trovo, ahimè!, potrei dirti  
Perché mi turbo e perché sospiro?  
Se Marte e i suoi furori mi causano spavento,  
O qualche dio più potente che vuole dominare su di me,  
Mi sento tutta scossa, e forse, Fedimo,  
Quest'emozione è essa stessa un crimine.*

.....  
*Quando un cuore, per odiare, si reprime e si mortifica,  
Esso sente che l'amore è molto vicino all'odio.*

.....  
*L'amore, portando i suoi diritti su tutto ciò che respira,  
Fa della terra e del cielo un unico impero.*

.....  
*Non ho più nemici quando non ho più eguali.*

.....  
(Elisa a Tigrane:)

*No! Tu solo fai nascere tutte le mie passioni:  
Il mio cuore, tutto pieno di te, si chiude a tutto il resto.  
Se tu sapessi, crudele, quanto ti detesto.*

.....  
(Non vi ascoltavo quando eravate coperto di gloria.  
Credete che:)

*Vi sento meglio dall'abisso in cui siete?*

.....

(Non so se, negli ardori da cui sono scosso,  
Vedrete il mio cuore o la mia temerarietà.

.....  
*Avete saputo sconfiggermi dopo tante battaglie,  
In una parola, io vi amo, e non me ne vergogno.  
Dovevo vergognarmene quando la mia insensata anima  
Osò concepirne la prima idea;  
Dovevo vergognarmene quando il crudele veleno  
Lasciava alla mia mente un residuo di ragione;  
Quando, ora abbattuta ora trionfante,  
Difendevo ancora la mia libertà morente.  
Ma, senza fare adesso sforzi inutili,  
Oso dire che amo, e non me ne vergogno.*

.....  
(Fraate, su Britomare:)

*Uno solo dei suoi sguardi mi intimidisce e mi schiaccia,  
Non riesco a reggere il suo superbo contegno,  
L'astro che l'ha visto nascere è più potente del mio.  
Al fatale racconto dei suoi magnanimi fatti,  
Mi sembra di vederlo armato per punirmi di tutti i miei delitti,  
E quel terribile eroe mostra alla mia mente  
Confusa altrettanti nemici che virtù.*

.....  
(Tigrane disse:)

*Dèi!...  
Siete voi che m'avete messo lo scettro in mano  
Solo per fare di un re l'ultimo degli uomini.  
Non accuso che voi di un piano così sinistro,  
E Britomare, in fondo, ne è solo il ministro.  
Non avrete più diritti su uno sventurato.  
Vi rendo pure la luce che m'avete donato.*

.....  
(Britomare disse:)

*Un grande cuore...  
Non vuole sfuggire al decreto del destino.  
Sempre, senza turbarsi, attende il trapasso,  
E, quando il Cielo parla, non lo contraddice.*

.....  
(Tigrane disse:)

*Che cosa sento? È proprio vero? Quali segrete dolcezze!  
Gli dèi sono placati, Signora, se voi lo siete.*

.....  
(Elisa disse:)

*La morte è un supplizio crudele  
Sì perché, per amare Britomare,  
Non mi concede che un istante.*

.....  
(Fraate disse:)

*Quando mi inzuppavo nel sangue dei miei fratelli,  
Gli dèi, questi giusti dèi, non mi erano affatto contro;  
In una quiete profonda, mi lasciarono regnare;  
Un sì grande criminale si faceva preservare.  
Quegli stessi il cui sangue fu versato dai miei delitti  
Per placare il Cielo mi servivano da vittime:  
Questo Cielo, che, non osando più scagliare fulmini quaggiù.*

*Sembrava temere un mortale che non lo temeva.  
Ma da quando, perdendo la mia innata audacia,  
Arbate, ho voluto fare un passo indietro,  
Da quando la mia virtù si è palesata ai miei occhi,  
Da quando ho abbandonato il crimine e rispettato gli dèi,  
Da quel momento fatidico, la mia funesta innocenza  
Ha riversato su di me solo odio e vendetta.  
Costantemente infelice, continuamente perseguitato,  
Ho avvertito tutto il peso della Divinità.*

360. — Si dice che a Venezia, dopo l'accordo con Paolo V, gli ecclesiastici non possono più fare nuove acquisizioni, ma sono costretti a portare il loro denaro a una banca, dove vengono loro versati gli interessi, in modo che con i nuovi capitali pagano gli interessi dei vecchi<sup>12</sup>. Vorrei che in Francia usassero più o meno lo stesso metodo per le nuove acquisizioni, e che si costringesse il clero a vendere metà dei propri fondi, mediante contratti sul Comune di Parigi<sup>13</sup>. È un bene che il clero abbia i propri fondi in denaro, perché in Europa il suo valore aumenta continuamente. È un bene che questi fondi siano nelle mani del sovrano.

361. — Il cardinal Corsini<sup>14</sup> ha detto che l'invenzione delle parrucche ha mandato in rovina Venezia, perché i vecchi, nascondendo i loro capelli bianchi, non si sono più vergognati di fare l'amore. Io aggiungo che, nel Consiglio [Maggiore], non si è più distinta l'opinione dei vecchi da quella dei giovani.

362. — Brutto mestiere quello di chi compra la pace! Riuscite a comprarla perché l'avete già comprata. Il duca di Savoia fu conteso fra le due parti in lotta, nell'ultima guerra, perché nella penultima aveva imposto alla Francia la fatica di sconfiggerlo<sup>15</sup>.

363. — Un tale voleva scrivere la storia dei mali provocati dai cardinali.

364. — Le massime dello Stato devono essere cambiate ogni vent'anni, perché cambia il mondo. I duchi di Toscana, che avevano giocato un grande ruolo per il credito di cui godevano a Roma ai tempi di Enrico IV, quando Roma era il centro di tutto (cosa che potevano facilmente fare, avendo sempre un cardinale della loro casata protettore di qualche grande corona, e distribuendo pensioni agli ufficiali di quelle corti) continuarono, sotto Cosimo III, nei tempi in cui la Corte di Roma non aveva più alcun potere. Il testamento di Carlo II è l'unica grande cosa in cui Roma ebbe un ruolo, ma di questo non sono ancora sicuro<sup>16</sup>.

365. — Gli antichi attribuivano agli dèi la qualità principale di *immortali*; non dicevano *gli dèi buoni, gli dèi potenti*, ma *gli dèi immortali*: la ragione è che consideravano questa come la qualità distintiva.

366. — Meno di cinquant'anni fa in Spagna, quando si era fatto il salasso al braccio destro di un uomo, glielo si faceva anche al braccio sinistro, per una questione di equilibrio. È solo da qualche anno che si fa uso del chinino in Italia; attualmente, il mercurio e l'emetico vi fanno meraviglie. Le mode arrivano lentamente nella medicina.

I nostri padri – che, anche in salute, si sottoponevano ogni giorno a un clistere e a un cauterio;

---

<sup>12</sup> Due leggi della Repubblica di Venezia (1604 e 1606) sottomettevano ogni edificazione di nuovi conventi all'autorizzazione dello Stato e vietavano l'ampliamento dei beni ecclesiastici tramite donazioni o vendite, cose che provocarono ripetuti conflitti con Paolo V (Camillo Borghese), che fu papa dal 1605 al 1621. Una pubblica riconciliazione ebbe luogo nel 1607, con la rimozione delle censure ecclesiastiche: cfr. *Dizionario storico del papato*, 2 voll., a cura di P. Levillain, Milano, Bompiani, 1996, art. «Paolo V».

<sup>13</sup> Rendite vendute dal Comune di Parigi, qualunque fosse il tipo di assegnazione (città, tesoro regio, clero), una delle fonti di credito più costanti della monarchia (*DAR*, art. «Rentes de l'Hôtel de Ville»).

<sup>14</sup> Il cardinale Lorenzo Corsini (1652-1740), eletto papa nel 1730 col nome di Clemente XII. M. lo conobbe a Roma nel 1729 (*Voyages*, pp. 272, 324-325, 344).

<sup>15</sup> Cfr. *P* 344.

<sup>16</sup> Cosimo III, granduca di Toscana dal 1670 al 1723. Il testamento di Carlo II, re di Spagna dal 1665 al 1700, che designava come suo successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia, fu all'origine della Guerra di Successione Spagnola (1701-1714).

che, quando erano malati, si tenevano la febbre fino a che questa non se ne andava; che si sorbivano tante giulebbe quante il farmacista ne forniva loro; e che tenevano per sei mesi le bende su una ferita – resterebbero stupefatti nel vedere la rapidità con cui progrediscono la medicina e la chirurgia.

367. — Una volta le parcelle dei farmacisti erano una delle spese principali: per la cura della famiglia si dava al farmacista tanto denaro quanto se ne dà oggi a un fornitore.

368. — Dunque non si vorrà mai fare un calcolo; e io voglio farlo: voglio emettere un giudizio sull'antica medicina e su quella nuova.

Voglio prendere i sovrani e i privati più insigni dei paesi più importanti, di secolo in secolo, e vedere sotto che medicina vivevano più a lungo; ciò a cui hanno portato le nuove scoperte, gli specifici nuovi; quel che hanno provocato le malattie antiche e le malattie nuove. È certo che un tempo morivano quasi tutti d'una malattia ignota, d'un bocciolo, diceva il popolo, e gli storici lo ripetevano; giacché il popolo vuole sempre che i sovrani muoiano in séguito a qualche caso straordinario. E siccome ai sovrani la vita piace altrettanto in un tempo come nell'altro, bisogna ritenere che in ogni tempo si siano difesi dal veleno con la medesima cura.

Occorre escludere dal mio calcolo tutti i sovrani che hanno avuto una morte violenta. Essi vanno tuttavia menzionati.

Questo calcolo bisogna farlo per ogni paese: conviene cominciare dalla Francia; e credo che si dovrebbe cercare di prendere gli elenchi, perché lì certamente non esiste scelta. A questo modo si prenderebbero tutti i re, tutti i cancellieri, tutti i primi presidenti, tutti gli arcivescovi di Parigi e delle altre diocesi; tutte le regine, che sono meno esposte al pericolo che non i re; tutti i duchi e le duchesse di Lorena, tutti i duchi e le duchesse di Savoia; le liste di altri sovrani o signori che si susseguano; e se ne trarrebbero le somme. Vedere in proposito Moréri e padre Pétau<sup>17</sup>.

369. — Non v'è autorità che abbia meno limiti di quella di un principe che succede alla repubblica, dopo averla abbattuta<sup>18</sup>; perché succede a un potere che non ha limiti, cioè quello del popolo o della repubblica: perché il popolo non ha dovuto [né potuto] limitare la sua [propria] potenza. Perciò i re di Danimarca, i duchi di Toscana (che non si potrebbero propriamente definire *príncipi*), hanno un potere che non è limitato da alcun tribunale.

370. — Non si può definire *libero* uno Stato aristocratico<sup>19</sup>.

371. — Quando, in una repubblica, vi sono fazioni, il partito più debole non è più oppresso di quello più forte: è la repubblica che è oppressa.

372. — La repubblica d'Inghilterra non durò che per un breve intervallo: quello fra la sconfitta del partito del re e l'inizio della potenza militare di Cromwell. Durante Cromwell, fu tirannide. Dopo di lui, fino alla restaurazione, in parte tirannide e in parte anarchia<sup>20</sup>.

373. — Uno storico inglese ha detto di Enrico VIII, cosa che potremmo benissimo attribuire a Luigi XI, che, se si fosse perduta la memoria dei Dionigi<sup>21</sup>, dei Neroni, dei Caligola, il suo regno potrebbe restituircene l'idea. Enrico VIII impiccava i cattolici, che non lo ritenevano capo della Chiesa; e bruciava i protestanti, che s'allontanavano dal modo di sentire dei cattolici<sup>22</sup>. Sotto Luigi XI<sup>23</sup>, nessun signore era sicuro di essere ancora in vita l'indomani.

374. — Un segno che l'intolleranza è un dogma della religione degli Ebrei è che, in Giappone,

---

<sup>17</sup> Il *Grand dictionnaire historique, ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane* (1674) di Louis Moréri (1643-1680) e l'*Abrégé chronologique de l'histoire universelle sacrée et profane* (1708-1715) del padre Denis Pétau (1583-1652).

<sup>18</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nella *Republica romana*». Cfr. *Romains XV*, in *Tutte le opere*, p. 729.

<sup>19</sup> Cf. *P* 884 ed *EL*, XI, 4.

<sup>20</sup> Il «breve intervallo» si situa tra la sconfitta dell'esercito realista di Carlo I a Marston Moor (1644) e a Naseby (1645) e l'instaurazione nel 1653 della dittatura militare di Cromwell. A Cromwell (morto nel 1658) succedette per due anni il figlio Richard, cui seguì nel 1660 la restaurazione della monarchia degli Stuarts. Cfr. *P* 32, 918; *EL*, III, 3, in *Tutte le opere*, p. 949.

<sup>21</sup> Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa (430-367 a.C.).

<sup>22</sup> Sulla tirannide di Enrico VIII, vedi *P* 583, 626, 651, 787; *Spicilege*, n° 450; *EL*, XII, 10.

<sup>23</sup> Luigi XI di Francia (1423-1483).

dove vi sono (mi pare) settanta sette, non si registra fra esse alcuna disputa sulla superiorità<sup>24</sup>; sebbene il *deyro*<sup>25</sup> sia il capo di una setta e venga tenuto in considerazione dall'imperatore più di quanto non lo sia il papa dai nostri re.

Non mi risulta che in Cina vi siano dispute fra le diverse sette<sup>26</sup>. Ve ne sono sicuramente contro i cristiani, poiché noi iniziamo dicendo: «Tutte le religioni sono cattive, eccetto la nostra».

375. — Dicevo: «Io non credo, come Luigi XIV, che la Francia sia l'Europa, bensì la prima potenza d'Europa».

376. — Un inglese, un francese, un italiano: tre caratteri.

377. — Ho trattato da qualche parte della proibizione del matrimonio tra figli e genitori<sup>27</sup>, e ne ho individuato l'origine e la causa nel fatto che l'unione sessuale è un atto di confidenza.

378. — Sarei stato molto osservante della religione pagana: non si trattava che di piegare il ginocchio davanti a qualche statua. Ma da noi non avere affatto rapporti sessuali è una faccenda terribile.

379. — Le guerre dei Paesi Bassi non erano molto veloci, essendo le guerre fra le nazioni più lente al mondo: gli Spagnoli e gli Olandesi<sup>28</sup>.

380. — Voglio fare un elenco delle volte in cui i Francesi sono stati cacciati dall'Italia, e di quelle in cui ne sono stati cacciati per la loro impudenza nei confronti delle donne. Nel mio estratto di Pufendorf, ho stimato che siano stati cacciati nove volte<sup>29</sup>, quasi sempre a causa della loro impudenza, senza contare quella ritirata verso la Francia, dopo la battaglia di Torino [1706], che derivò esclusivamente dalla loro impazienza<sup>30</sup>.

Voglio anche vedere quante volte i papi hanno scomunicato gli imperatori, e quante volte hanno spinto alla ribellione l'Italia e la Germania.

381. — Nei miei viaggi, ho sempre trovato che le leghe vicino alle grandi città sono più corte che nella campagna, e riflettevo che la ragione sta nel fatto che, vicino alle grandi città, le leghe sono fissate da gente continuamente annoiata, cioè i grandi signori che vanno nelle loro terre o in quelle dei loro vicini, mentre nella campagna sono fissate da gente che non si annoia mai, vale a dire i contadini<sup>31</sup>.

382. — I villaggi sono più vicini gli uni agli altri nei pressi delle grandi città. Ora, non ci piacciono le frazioni, per cui se ci sono tre quarti di lega, mettiamo una lega. – Falso.

383. — Il generale B.<sup>32</sup> mi diceva che si era pensato di porlo al servizio della Danimarca, come tenente generale. Gli dissi: «Avreste fatto male. Suppongo che delle truppe che sono state sempre sconfitte abbiano un vizio interno, non so quale, che produca questo risultato; di conseguenza, colui che le comanda perde sempre la sua reputazione. I Danesi hanno dei Tedeschi; ma questi Tedeschi, a casa loro, sono sempre sconfitti». «Avete ragione», mi rispose, «e credo che questo vizio derivi dalla presenza continua, accanto al generale, di un commissario della Corte incaricato dei viveri e del sostentamento dell'esercito, che ha più credito del generale. È quindi la sua

---

<sup>24</sup> Cfr. *EL*, XXV, 15, in *Tutte le opere*, p. 1853; e *P* 1730. Fonte: Kaempfer, *History of Japan*, t. I, lib. 3, cap. 1, «Of the Religions of this Empire in general, and of the *Sintos* Religion in particular», p. 203.

<sup>25</sup> Il *deyro*, o *dairo*, è il «papa del Giappone», come scrive M. nello *Spicilège*, n° 517, p. 459, riferendosi al libro del Kaempfer, *History of Japan*, t. I, lib. 3, cap. 1, p. 206: *Japanese Pope*.

<sup>26</sup> Annotazione marginale: «Padre Du Halde riporta l'opera di un erudito contro i seguaci di Fo». L'opera è il «Dialogue [...] sur l'origine & l'état du monde», in *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'Empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* del padre Jean-Baptiste Du Halde ([1674-1743] 4 tt., Paris, Le Mercier, 1735, t. III, p. 42). Vedi *Geographica*, pp. 261-263. Fo è il nome dato in Cina a Buddha.

<sup>27</sup> Vedi *P* 205 ed *EL*, XXVI, 14.

<sup>28</sup> La «lentezza» degli Olandesi è menzionata anche nei *Voyages* (p. 478) nell'*Essai sur les causes*, in *OC*, t. 9, p. 223. Sull'indolenza degli Spagnoli, vedi *P* 19 e nota 27.

<sup>29</sup> Cfr., ad es., Pufendorf, *Introduction à l'histoire générale*, I, cap. 4, p. 343. Il passaggio è ripreso in *EL*, X, 11 (*Tutte le opere*, p. 1201). Vedi anche *P* 354.

<sup>30</sup> Cfr. *P* 347.

<sup>31</sup> Cfr. *Voyages*, p. 394.

<sup>32</sup> Il conte Claude-Alexandre de Bonneval (1675-1747), frequentato da M. a Venezia nel settembre del 1728 (*Voyages*, pp. 132-133, 140).

ignoranza o la sua avarizia a guidare l'esercito».

Allo stesso modo i Sassoni sono sempre stati sconfitti a causa di un altro vizio interno, e cioè per il fatto che i contadini della Sassonia, tutti ricchi, quando diventano soldati non vogliono farsi ammazzare<sup>33</sup>.

384. — Una nobile fierezza s'addice alle persone che hanno grandi talenti<sup>34</sup>.

385. — Magliabecchi<sup>35</sup> non voleva andare a trovare il Granduca buonanima, quando questi lo faceva chiamare. Lo trovava una pessima compagnia. Quando gli stranieri parlavano bene di lui al Granduca, egli rispondeva: «*È vero, ma non lo posso praticare*».

386. — In Italia, c'è sempre stato un re di Francia che voleva coprire d'oro un loro quadro, e un certo *signore inglese* che voleva acquistare una loro galleria per venti, venticinque, cinquantamila scudi!<sup>36</sup> Dopodiché non si può, per essi, offrire o stimarli poco. Ma non sono mai riuscito a incontrare quel *certo signore inglese, ch'era pieno di denaro*.

387. — Quando vedo Roma<sup>37</sup>, sono sempre sorpreso che dei preti cristiani siano riusciti a creare la più deliziosa città del mondo e che abbiano fatto quello che la religione di Maometto non è riuscita a fare a Costantinopoli né in nessun'altra città, benché questa religione sia fondata sui piaceri, e l'altra sull'opposizione ai sensi.

I preti di Roma sono riusciti a rendere deliziosa anche la devozione con la musica, che viene suonata incessantemente nelle chiese, e che è eccellente [tutti i capolavori artistici che si trovano nelle chiese<sup>38</sup>]. Hanno allestito le migliori compagnie d'opera e ne traggono profitto. A Roma, gli amori dei due sessi sono vissuti con una libertà che altrove i magistrati non consentono.

Quanto al governo, è il più mite possibile.

388. — Non riuscirei ad abituarli alla voce dei castrati<sup>39</sup>, in quanto credo che, se un castrato canta bene, la cosa non mi sorprenda affatto poiché è predisposto per tale scopo, indipendentemente dal talento, e perciò non ne sono più sorpreso di quando vedo che un bue ha le corna o un asino delle grandi orecchie. D'altronde, mi pare che la voce di tutti i castrati sia uguale<sup>40</sup>. I castrati (credo) sono arrivati a Venezia per mezzo del commercio che tale città intrattene con Costantinopoli. Sono venuti dagli imperatori greci che ne facevano grande uso nell'amministrazione del loro palazzo, sicché talvolta diventavano persino generali dell'esercito.

389. — Hanno proprio ragione, a Roma, ad istituire un'inquisizione severa contro coloro che sono abbastanza sfortunati da parlare o scrivere contro la religione: perché negli altri paesi questa è empietà, mentre a Roma è empietà e ribellione.

390. — Tutti gli infelici ricorrono a Dio, spesso con mire umane. Chi è condotto al supplizio, si augura che ci sia un Dio che lo vendichi dei suoi nemici. Luigi XI desidera che Dio comunichi al buonuomo il potere di guarirlo<sup>41</sup>. La nostra sventura ci induce a cercare quell'Essere potente; la felicità ci induce a fuggirlo o a temerlo. Siamo curiosi di conoscere la Sua natura, perché siamo interessati a conoscerla così come i sudditi cercano di sapere quel che sia il loro re, e come i domestici cercano di conoscere il loro padrone.

391. — Questo grande potere che Dio ha posto nelle mani del re, mio signore, non lo rende più temibile ai suoi vicini. È un pegno del Cielo per la pace e la libertà dell'Europa. E, così come i più

<sup>33</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 4, in *Tutte le opere*, p. 1477.

<sup>34</sup> Cfr. *P* 1075 e 1256.

<sup>35</sup> Antonio Magliabechi (1633-1714), bibliotecario del granduca di Toscana Cosimo III de' Medici.

<sup>36</sup> Cfr. *Voyages*, p. 153.

<sup>37</sup> M. soggiornò a Roma dal 19 gennaio al 18 aprile del 1729 e dal 6 maggio al 4 luglio dello stesso anno (*Voyages*, pp. 240-297; 319-325, 343-344).

<sup>38</sup> Frase scritta al di sopra della riga.

<sup>39</sup> M. vide e udì cantare i castrati a Roma (*Voyages*, pp. 260-261). La riflessione è ripresa nella *pensée* 1141 e nell'*Essai sur le goût*, in cui M. riconosce ai castrati specifiche qualità, ma trova il loro virtuosismo troppo prevedibile e la loro vocalità poco convincente (*OC*, t. 9, p. 500).

<sup>40</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «che la loro voce sia sempre uguale».

<sup>41</sup> Il «buonuomo» è san Francesco di Paola (1416-1507), che il re fece venire dalla Calabria a Tours: cfr. Philippe de Comynes (1447-1511), *Mémoires* (1524), 2 tt., a cura di J. Blanchard, Genève, Droz, 2007, lib. VI, cap. 7.

piccoli sovrani usano il coraggio per estendere il loro potere, quelli grandi lo usano per moderare il loro<sup>42</sup>.

392. — Un libertino potrebbe dire che gli uomini si sono giocati un tiro mancino rinunciando al paganesimo, che favoriva le passioni e dava alla religione un volto lieto.

393. — Forse in Francia vi sono poeti di valore, ma la poesia vale poco.

394. — Durante i miei viaggi, mi sono assai sorpreso nel trovare a governare Venezia quei gesuiti che, a Vienna, non trovano alcun credito<sup>43</sup>.

395. — Ho paura dei gesuiti. Se offendo qualche potente, mi dimenticherà, lo dimenticherò, mi trasferirò in un'altra provincia, in un altro regno. Ma, se offendo i gesuiti a Roma, li ritroverò a Parigi; li avrò attorno dappertutto. La loro abitudine di scriversi in continuazione rende più vaste le loro inimicizie. Un nemico dei gesuiti è come un nemico dell'Inquisizione: trova *familiari*<sup>44</sup> dappertutto<sup>45</sup>.

396. — Orazio<sup>46</sup> e Aristotele ci hanno già parlato delle virtù dei loro padri e dei vizi dei loro tempi, e altri autori, di secolo in secolo, hanno parlato allo stesso modo. Se avessero detto il vero, gli uomini sarebbero attualmente degli orsi. Mi sembra che ciò che fa ragionare tutti gli uomini in questo modo sia il fatto che abbiamo visto i nostri padri e i nostri maestri che ci correggevano, e che li credevamo esenti dai difetti dei quali ci correggevano.

E non è tutto. Gli uomini hanno una così cattiva opinione di se stessi che hanno creduto non solamente che la loro anima e il loro spirito fossero degenerati, ma anche i loro corpi, e che fossero diventati più piccoli, e non soltanto loro ma anche gli animali; la terra, meno fertile<sup>47</sup>; loro stessi, meno perfetti. Era l'opinione degli stoici e degli Egizi. (Vedere il mio estratto da Conring, *De habitu corporum Germanorum*.) San Cipriano, che ragiona malissimo, avverte un eretico che non c'è più tanta pioggia l'inverno e tanto caldo l'estate, che c'è meno marmo nelle montagne, meno oro e argento, meno concordia nelle amicizie, meno lavoratori nei campi, e altre sciocchezze<sup>48</sup>.

Per giunta, nelle storie si vedono gli uomini raffigurati sotto una luce favorevole, ma di simili uomini non se ne trovano in quelli che incontriamo; e vi sono certi difetti che bisogna vedere per sentirli, come quelli abituali.

397. — Ho inserito nel mio *Spicilegium* alcuni appunti sulla pittura, la scultura e l'architettura, che avevo ricavato da certe conversazioni con Jacob<sup>49</sup>. Ecco le osservazioni che ho fatto in séguito [P 398-407] e che non hanno potuto trovare una collocazione nelle mie varie opere.

398. — Nei pittori della scuola fiorentina<sup>50</sup> ho trovato una forza nel disegno che non avevo mai percepito altrove. Essi dispongono il corpo in atteggiamenti assai poco convenzionali, ma in essi non vi è mai nulla di goffo. Talvolta il colore è un po' freddo, ma il disegno risalta tanto che vi sorprende sempre. I Fiorentini non collocano mai i corpi nell'oscurità, non simulano mai false ombre, ma li mostrano alla luce del sole. Qualunque sia il loro colore, siete commossi dall'arditezza della loro pennello. Guardate le figure di schiena, di lato, di profilo, la testa voltata, abbassata, il corpo reclinato! Tutto ciò che vedete sembra rendere visibile tutto ciò che è celato. Il

<sup>42</sup> Frammento d'orazione parzialmente ripreso in P 933.

<sup>43</sup> Cfr. *Voyages*, pp. 120, 130, 140.

<sup>44</sup> I *familiari* (o *famigli*) dell'Inquisizione avevano i compiti di incoraggiare le delazione, raccogliere testimonianze e facilitare la cattura degli accusati.

<sup>45</sup> Cfr. P 482.

<sup>46</sup> Cfr. Orazio, *Carmina*, III, 6.

<sup>47</sup> Cfr. P 90.

<sup>48</sup> M. plagia un passaggio dell'opera di Hermann Conring (1606-1681) che cita l'*Ad Demetrianum* (III) di Tascio Cecilio Cipriano (210-258): *De habitus corporum Germanicorum antiqui ac novi causis liber singularis* (1<sup>a</sup> ed. 1645), Frankfurt am Main, Stock, 1727, pp. 115-116 (*Catalogue*, n° 1432). L'estratto è andato perduto: cfr. P 1918.

<sup>49</sup> Cfr. *Spicilege*, n° 461. M. visitò Vienna e fece poi il viaggio da Gratz a Venezia assieme al poeta inglese Hildebrand Jacob (1693-1739), che lo iniziò alla storia dell'arte.

<sup>50</sup> M. soggiornò a Firenze dal 1° dicembre 1728 al 15 gennaio 1729 ed ebbe modo di visitare, tra l'altro, Palazzo Pitti e la Galleria del Granduca, oggi Galleria degli Uffizi (*Voyages*, pp. 236-237, 577-580, 586, 588-589).

corpo si trova sempre in un equilibrio perfetto e collocato nella posizione appropriata.

399. — Lo scultore, che non possiede nessuna delle risorse dei pittori, che non è supportato dal colore, né dalla sorpresa indotta dall'arte di dar rilievo ai corpi e imprimere loro un movimento di fuga da una superficie piatta, né il vantaggio di disporre di vaste superfici, ha come unica risorsa quella di inserire nelle sue opere passione e movimento, ponendo le sue figure in begli atteggiamenti e dando loro un bell'aspetto. Perciò, quando ha conferito proporzione alle sue figure, quando i drappaggi sono belli, non ha ottenuto ancora nulla se non le mette in azione, se la postura è rigida, giacché la scultura è per natura fredda<sup>51</sup>.

La simmetria negli atteggiamenti è intollerabile (ne ho parlato nell'*Essai sur le goût*<sup>52</sup>). Ma spesso lo sono altrettanto i contrasti troppo accentuati, come quando si vede il braccio opposto fare esattamente tutto ciò che fa l'altro, e appare evidente che ci si è sforzati di rendere l'uno esattamente uguale all'altro.

Occorre che, in una statua, i fianchi non siano entrambi concavi e non siano, come dicono gli Italiani, *pari a pari*, ma che invece uno rientri e l'altro sporga.

L'ombra di un corpo che cade su un arto di una statua, o su qualche altro oggetto che vi sia applicato, come un bastone pastorale sul braccio di un santo, potrebbero far apparire più piccole queste parti.

È necessario che pieghe dei drappaggi siano più sottili, meno arrotondate e più nette del resto dei drappaggi. Ugualmente, il drappaggio, o la parte di drappaggio che si trova al di sotto, dev'essere più netto e meno arrotondato della parte superiore.

I bassorilievi presentano gran parte delle difficoltà della pittura: occorre dare movimento alle figure, fare percepire le distanze e disporre di grandi superfici.

Una delle ragioni per cui i nostri scultori non sono abili come gli Antichi nel fare i panneggi, è che il marmo di Carrara è più duro di quello degli Antichi. È come la pietra focaia. Lo è ancor di più di quanto lo fosse quarant'anni fa. Le cave hanno ceduto: quella vena è andata perduta. Sicché il marmo si mostra restio agli artefici.

I nostri frati e i nostri santi hanno a volte abiti ai quali è impossibile conferire grazia.

400. — Foggini<sup>53</sup> era zoppo e deforme: il che fa sì che le sue opere non abbiano tutta la perfezione che si potrebbe desiderare, giacché, quando si fa una statua, non bisogna stare sempre seduti allo stesso posto. Bisogna osservarla da tutti i lati, da lontano, da vicino, dall'alto, dal basso, in ogni senso. I quadri si guardano da un solo punto, ma le statue si guardano da punti diversi: in ciò consiste la difficoltà dello scultore.

401. — È impossibile trovare un quadro di Domenichino, di Guido Reni o di Carracci<sup>54</sup> mal disegnato. Sono come Rousseau<sup>55</sup>, che non poté mai scrivere brutti versi. Mentre è quasi impossibile trovare un quadro della scuola veneziana ove non ci sia qualcosa da ridire a proposito del disegno<sup>56</sup>.

402. — Percepisco l'esistenza di quattro tipi di curve: quelle delle donne, che sono arrotondate, pieni di carne e per nulla spigolose; quelle dei nobiluomini, che si avvicinano a quelle delle donne e sono come quelle dell'*Apollo*: grandi, arrotondate e poco spigolose; quelle degli uomini possenti, come nel caso dell'*Ercole*, che sono spigolose, ma pieni di carne, grandi, arrotondate e che dominano su altre più piccole; quelle dei vecchi, che sono spigolose, asciutte e appuntite. Quelle dei contadini, che sono piene carne, ma grossolane, confuse, insicure, numerose e che non

<sup>51</sup> Nota marginale: «Ho utilizzato questo nella mia opera sul Bello». Cfr. *Essai sur le goût*, OC, t. 9, p. 497.

<sup>52</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>53</sup> Giovanni Battista Foggini (1652-1725), scultore e architetto fiorentino, restauratore di statue antiche. M. lo menziona più volte nei suoi *Voyages*, pp. 226, 545, 549, 558, 573, 589.

<sup>54</sup> Domenico Zampieri, detto *Domenichino* (1581-1641), allievo dei Carracci: cfr. *Voyages*, p. 244, 264, 279, 325, ecc.; Guido Reni (1575-1642): cfr. *Voyages*, pp. 244, 250, 264, ecc.; Annibale Carracci (1560-1609) (senza dubbio si tratta di lui): cfr. *Voyages*, pp. 209, 237, 264, 286, 325, ecc.

<sup>55</sup> Jean-Baptiste Rousseau (1671-1741). Fu celebrato soprattutto per le sue *Odes*, per gli *Psaumes* e le *Cantates*; scrisse anche melodrammi, commedie ed epigrammi.

<sup>56</sup> I pittori veneziani eccellono piuttosto «nel colorito» (*Spicilège*, n° 461, p. 417).

hanno nulla, le une più delle altre: sono quelle degli uomini di fatica. Da un lato, i succhi grossolani dei loro alimenti li ingrossano e, dall'altro, la stanchezza e il lavoro conferiscono pieghe alle loro membra. Così vediamo le loro mani e i loro volti segnati da rughe e divisi in piccole parti; *idem*, per il resto del corpo. Il *Piccolo Fauno* della Galleria di Firenze dà un'idea precisa di quest'ultimo tipo di curve<sup>57</sup>.

403. — Quando in un edificio si inserisce un ordine rustico, occorre fare attenzione a che ci sia una specie di degradazione, di modo che le pietre che stanno sotto siano più massicce di quelle che stanno sopra e che i tramezzi dei bugnati siano sempre più sottili. In effetti, se non fosse così, dovrebbe comunque apparire in questo modo, perché ciò che è più alto deve essere visto da un angolo minore. Si vede un bell'esempio di questa degradazione nel Palazzo Strozzi<sup>58</sup>, a Firenze, in cui tutti i piani sono rustici.

Se solo il primo ordine è rustico, è necessario che il secondo sia dorico e con il minor numero di ornamenti possibile, giacché l'occhio non può passare dalla grossolanità del rustico alla delicatezza dello ionico o del corinzio.

404. — Quando una finestra è posta troppo in alto, si può far sporgere molto una mensola in avancorpo, cosa che la farà sembrare più bassa. Quando uno zoccolo è troppo basso, occorre mantenerlo senza ornamento e uniforme per farlo sembrare più alto. Quando una strada è troppo stretta, non servono grandi avancorpi, perché non potremmo vederli. Nel caso di una chiesa piccola, non bisogna mettere avancorpi ai piedistalli delle colonne che si trovano lungo il muro, quali tori, regoletti e altre cose del genere<sup>59</sup>.

405. — Vedere ciò che ho detto, nella mia opera *Il gusto*, sul chiaroscuro in pittura, scultura e architettura<sup>60</sup>.

406. — Ciò che fa apparire grandi la maggior parte delle chiese italiane, è la loro oscurità: poiché nella luce si vedono meglio i limiti. Si dice che questo susciti più raccoglimento e rispetto. Le vetrate dipinte sottraggono ancora chiarore. Non vale la pena di lasciarvele, dato che sono dipinte male, giacché gli Italiani non hanno mai posseduto l'abilità dei Francesi in quest'arte, che è più antica del risorgere della pittura in Italia.

407. — Salendo su una scala, con una funicella alla cui estremità è fissato un piombino, si misurano tutti gli elementi architettonici: non soltanto l'altezza, ma la sporgenza, che merita grande attenzione. Perché, se la pittura, che altro non è che un'imitazione, si applica tanto a imprimere ai corpi un movimento di fuga o spinte in avanti, che ne sarà dell'architettura?

408. — Alla lunga anche la gioia stanca: richiede troppe energie; e non si deve credere che le persone che sono sempre a tavola o a giocare provino più piacere delle altre. Sono là perché non potrebbero stare altrove, e là s'annoiano per annoiarsi meno che da un'altra parte.

Si tratta di persone che hanno chiesto alla loro macchina corporea cose incompatibili: piaceri continui e piaceri forti; persone le quali, avendo considerato la vita come un godimento, hanno creduto che tutti i momenti fossero irripetibili, e hanno preteso che ogni istante fruttasse loro qualcosa.

Ma, a forza di sottoporre le loro fibre a stimoli eccessivi, le hanno debilitate privandosi così della possibilità di percepire stimoli moderati<sup>61</sup>.

409. — Il vero non sempre è verosimile. Eccone un esempio. Quando Dionigi *il Tiranno*,

---

<sup>57</sup> Tra le sculture canoniche ammirate da Montesquieu in Italia (*Voyages*, pp. 548-549), l'*Apollo del Belvedere*, che si trovava (e si trova) nel Vaticano (ivi, p. 274); l'*Ercole Farnese*, che era conservato, all'epoca, a Roma nel Palazzo Farnese (ivi, pp. 266, 323); il «Piccolo Fauno», attualmente *Fauno danzante*, che era nella Galleria del Granduca, statua quest'ultima che può servire da «esempio per i muscoli grossolani e confusi» (ivi, pp. 572-573).

<sup>58</sup> Cfr. *Voyages*, p. 249.

<sup>59</sup> Annotazione marginale: «Così, quando una facciata dell'edificio è su una strada larga, e l'altra su una stretta, occorre ridurre in proporzione il cornicione sulla strada stretta».

<sup>60</sup> L'*Essai sur le goût* non contiene riflessioni sul chiaroscuro.

<sup>61</sup> Nell'*Essai sur les causes*, M. consiglia i «movimenti moderati» delle fibre del cervello, le quali vanno gestite «con estrema oculatezza» (*OC*, t. 9, p. 242).

Falaride<sup>62</sup> e Caligola esercitavano tutte le loro barbarie, si pensò immediatamente che questi fossero convinti di agire male, e passerebbe per stravagante chi dicesse oggi che credessero di agire bene. Ma che cosa si dirà un giorno di un genere di uomini che esercitano quotidianamente ed esattamente le stesse crudeltà di costoro, e che sono convinti di agire bene? – Si tratta degli Inquisitori della Spagna e del Portogallo.

410. — I termini di bello, buono, nobile, grande, perfetto, sono attributi degli oggetti, relativi agli esseri che li considerano<sup>63</sup>.

Occorre mettersi bene in testa questo principio: esso è la spugna che cancella la maggior parte dei pregiudizi. Siamo di fronte al flagello di tutta la filosofia antica, della fisica di Aristotele, della metafisica di Platone; e, se leggiamo i dialoghi di quest'ultimo filosofo, ci accorgeremo che sono solo un cumulo di sofismi dovuti all'ignoranza di questo principio. Padre Malebranche è caduto in mille sofismi per averlo ignorato.

411. — Nelle *Regenskii Exercitationes sex*, pag. 85, un rabbino consiglia di far colazione per tredici ragioni. Non è difficile immaginare la migliore<sup>64</sup>.

412. — Molte persone in Francia, e soprattutto La Motte, sostengono che non c'è armonia<sup>65</sup>. Io provo che c'è, come Diogene provò a Zenone che esisteva il movimento facendo il giro della camera<sup>66</sup>.

413. — Vogliamo sempre limitare le manifestazioni della potenza di Dio. La limitiamo a un territorio, a un popolo, a una città, a un tempo... Ma essa è dappertutto.

414. — I templi dei pagani erano piccoli. Quasi non esistevano culti in comune: ciascuno faceva i propri sacrifici e recitava le proprie preghiere in privato. Nessun sermone da ascoltare! Pochi sacrifici comuni!

415. — La lingua francese consiste interamente di giambi, cioè ogni parola viene scomposta di due sillabe in due sillabe, delle quali la prima è breve e l'altra lunga. La lingua italiana, al contrario, consiste tutta di trochei e la cesura cade ogni due sillabe, di cui una è lunga e l'altra breve. Ne derivano due pronunce completamente diverse, e che possono essere comprese a stento quando se ne ignori la ragione. Siccome il recitativo italiano è un genere di declamazione a volume più alto, noi Francesi non possiamo sopportarlo più di quanto sopportiamo la declamazione italiana. Ora, ciò che dà luogo a una declamazione così diversa deve analogamente dar luogo a [una] musica molto diversa. L'Italiano calca sulla penultima, il Francese sull'ultima sillaba.

Gli Inglesi e i Tedeschi e i popoli di origine teutonica non hanno né trochei né giambi, bensì dei dattili: Milord *Cārĕrĕt; dĕr, dĕn Vătĕr*; e, siccome il dattilo è più simile al trocheo che al giambo (poiché è sempre l'ultima sillaba a essere breve), queste lingue tollerano meglio la musica italiana di quella francese. Ogni musica è dunque eccellente, vale a dire è la più eccellente che ogni lingua possa produrre. Mi pare solamente che la nostra declamazione sia migliore e la nostra musica meno buona. La differenza fra le due musiche va ricercata in queste cause: bisogna esaminare se

---

<sup>62</sup> Tiranno di Agrigento, che fu detto dagli Antichi il più crudele di tutti i tiranni. Governò la città fra il 570 e il 555 a.C.

<sup>63</sup> Cfr. *P* 799, 818, 1154; *Essai sur le goût*, in *OC*, t. 9, p. 487. Tra i critici moderni delle qualità assolute, vedi M. Montaigne, *Essais*, II, 12; J. Locke, *Essai philosophique sur l'entendement humain*, II, XXV, § 3; Cl. Buffier, *Traité des premières vérités et de la source de nos jugements* (1724), in *Id.*, *Cours de sciences sur des principes nouveaux et simples*, cit., 1<sup>a</sup> parte, cap. 18, p. 601.

<sup>64</sup> M. riprende, traducendola, una frase («Tredicim utilitates praedicantur de jentaculo») dell'opera dell'orientalista Johann Christoph Wagenseil (1633-1705): *Exercitationes sex Varii argumenti* [1687], ebraico-latino, Nuremberg-Altendorf, Tauberi, 1719, p. 84.

<sup>65</sup> Preannuncio dei ragionamenti sviluppati nelle *pensées* 415 e 418. L'abate Antonio Conti (vedi *P* 585) rimprovera a Houdar de La Motte e ai suoi seguaci di rigettare la nozione di armonia, uno dei criteri della superiorità delle lingue antiche su quella francese (*Lettre à Scipione Maffei* [1722?], in *La Querelle des Anciens et des Modernes, XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, a cura di A.-M. Lecoq, Paris, Gallimard, 2001, pp. 727-728.

<sup>66</sup> Cfr. Diogene Larzio, *Vite dei filosofi*, VI, 39. Diogene di Sinope (413 a.C. - 324 a.C.); Zenone di Elea (489 a.C. - 431 a.C.).

questa diversità nella declamazione non dipenda dal fatto che una delle due lingue possiede più vocali dell'altra, o da qualche altra ragione. È arbitrario che una proceda per trochei e l'altra per giambi. [Girare il foglio<sup>67</sup>.]

416. — La differenza principale fra il sistema pagano e il nostro, sta nel fatto che noi crediamo che le intelligenze di ordine inferiore siano create, mentre i pagani, che non avevano idee sulla creazione, le credevano generate.

417. — Il paganesimo doveva necessariamente esistere. Mettiamo dei Messicani o dei Peruviani, imbevuti<sup>68</sup> di religione cristiana, un centinaio d'anni senza libri né predicatori: diventeranno presto idolatri. Perché noi siamo portati a fissare le idee che abbiamo di grandezza, di superiorità, di meraviglioso su qualche soggetto particolare, oltre al fatto che l'adulazione produrrebbe lo stesso effetto.

418. — La declamazione italiana è fievole e risulta inadatta al genere tragico, perché è impossibile pronunciare una parola sostenendola, dato che finisce sempre con una breve.

Non so ancora per quale motivo, a quanto mi si dice, i versi (le rime) in una commedia o in una tragedia italiana risultino intollerabili<sup>69</sup>.

I nostri giambi hanno sui trochei italiani il vantaggio di colpire meglio gli organi. La sillaba lunga sulla quale finisce la parola sembra aggiungerle qualcosa, mentre la breve sembra sottrargliela. Quando desideriamo imprimere movimento a un corpo, lo scuotiamo e ci riserviamo sempre la spinta maggiore per la fine. Avviene lo stesso per i moti dell'anima. Perciò gli Antichi mettevano dei giambi nei versi che dovevano declamare, al fine di colpire incessantemente l'orecchio. E, ad un esame della declamazione italiana, vediamo bene che gli Italiani, giustamente, non hanno altro dei Pulcinella e degli Arlecchini: questo perché non possono avere di meglio. Il tragico ha bisogno di forza, e la pronuncia italiana non possiede questa forza. Il ritmo, nella danza e nella musica, è dato dal fatto di cadere di colpo, al fine di scuotere l'anima. Tutti i versi latini terminavano la loro pausa e l'ultimo piede con una lunga, la breve essendo una licenza. Ecco perché (credo) un'opera teatrale francese non può essere tradotta bene in italiano; lo stesso vale per un'opera inglese. Il fatto è che l'inglese ha sempre dei dattili e finisce con delle brevi come l'italiano. È vero che esiste anche un'altra ragione, che consiste nel fatto che la lingua francese è più pura e più semplice, e l'italiano più nobile e più elevato; il che significa che ciò che per noi è grande a loro risulti comune, e ciò che per noi è comune a loro risulti insipido.

Gli articoli, di cui è piena la nostra lingua, impediscono ai nostri versi di essere così concisi come quelli latini. La lingua latina allunga le parole, benché queste conservino lo stesso senso. Anche i Greci avevano gli articoli, ma li sopprimevano quando volevano. Tali articoli sono dei non-valori. D'altronde, le uniche trasposizioni<sup>70</sup> permesse in francese sono quelle del genitivo e del dativo. La nostra cesura cade sempre al medesimo punto, ma gli Italiani la mettono dopo il primo, il secondo o il terzo piede: prova ne siano i primi tre versi del Tasso<sup>71</sup>.

419. — Notate come i territori che furono in passato intensamente abitati siano oggi molto malsani: così il territorio di Roma e l'Egitto sono divenuti molto malsani. Sembra che tutte le grandi opere dell'umanità che si trovano sottoterra – canali, cantine, sotterranei – raccolgano le

---

<sup>67</sup> Invito a leggere, dopo questa *pensée*, la numero 418.

<sup>68</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «Mettiamo degli Indiani imbevuti»,

<sup>69</sup> Nel contesto del dibattito italiano sul verso tragico, l'abate Antonio Conti, come Scipione Maffei, Lodovico Antonio Muratori, incontrati in Italia, Gian Giuseppe Felice Orsi (*Voyages*, pp. 137, 147, 367-368) e Gian Vincenzo Gravina (R. Shackleton, *Montesquieu*, pp. 110-111), denunciano i difetti della rima e sottolineano l'eccellenza e l'utilità dei versi sciolti: vedi V. Gallo, *Lineamenti di una teoria del verso tragico tra Sei e Settecento*, in G. Lonardi - S. Verdino (a cura di), *Il verso tragico dal Cinquecento al Settecento (Atti del convegno di Verona, 14-15 maggio 2003)*, Padova, Esedra, 2005, pp. 123-168.

<sup>70</sup> Sul significato della parola, vedi P 285, nota 577.

<sup>71</sup> Allusione all'*incipit* della *Gerusalemme liberata* (1580): «Canto l'armi pietose, e 'l Capitano / Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo. / Molto egli oprò col senno e con la mano; / Molto soffrì nel glorioso acquisto».

acque che poi vi ristagnano<sup>72</sup>. Il paese si rovina a poco a poco, e la distruzione aumenta con la cattiva manutenzione dei vecchi canali. Perciò l'Egitto ha la peste ogni anno<sup>73</sup>.

420. — Il celebre argomento di Pascal<sup>74</sup> serve benissimo a metterci paura, non a darci una fede. Epicuro ha creato degli dèi per non essere trattato come Socrate<sup>75</sup>. Voleva (diceva) liberare gli uomini dal giogo della religione, ma la religione pagana non era affatto un giogo.

421. — Non è forse vero che l'Artefice della natura guarda con occhi diversi Dionigi *il Tiranno*, che saccheggia i templi, e Antonino<sup>76</sup> e Traiano<sup>77</sup>, questi principi pii, così pieni di zelo per il paganesimo? Dunque, quand'anche la religione cristiana fosse falsa, occorrerebbe salvarla, perché piaceremmo alla Divinità più che se la violassimo.

422. — Quelli che dicono che non ci sono né pene né ricompense nell'altra vita non parlano a favore dei buoni, giacché li privano delle ricompense<sup>78</sup>. Costruiscono dunque il loro sistema a vantaggio dei cattivi, che liberano dalle pene. Questo argomento, che il cardinale Polignac ha inserito nel suo *Lucrèce*<sup>79</sup>, sarebbe più forte nel quadro della legge naturale o in una religione fondata solo sull'equità, che non nell'ambito di una legge che, ammettendo una rivelazione, danneggia coloro che non credono e in cui l'Inferno esiste e il Paradiso è ripartito fra i credenti e i non credenti.

423. — I più antichi autori di tutti i popoli sono sempre stati molto ammirati, poiché per un certo periodo sono stati superiori a tutti quelli che li leggevano. (Ho inserito questo nel discorso sulla *Différence des génies*<sup>80</sup>.)

424. — Come Tasso ha imitato Virgilio e Virgilio Omero, Omero a sua volta può aver imitato qualcun'altro. È vero che l'Antichità tace a questo riguardo. Tuttavia qualcuno ha detto che egli non aveva fatto altro che raccogliere le favole del suo tempo<sup>81</sup>.

425. — Le pecore non gridano quando le si scortica<sup>82</sup>, perché, nel loro meccanismo, le grida non sono espressione di dolore<sup>83</sup>.

426. — Le persone tranquille che amano la pace non agiscono mai in un affare – come, per esempio, quello relativo alla *Costituzione*<sup>84</sup> – altrettanto efficacemente quanto quelle che amano la guerra, perché vi portano la tranquillità derivante dal loro carattere, mentre quelle che amano la guerra vi portano il dinamismo derivante dal loro. Chi è guidato esclusivamente dalla ragione è sempre freddo in confronto a chi è mosso dallo zelo, e un uomo di parte farà più rumore di cento

---

<sup>72</sup> Cfr. *Voyages*, pp. 125, 242, 259, 308; *Réflexions sur les habitants de Rome* (1732), in *OC*, t. 9, p. 78; *Troisième mémoire sur les mines* (1731), in *Voyages*, p. 627; *P* 665.

<sup>73</sup> Cfr. *P* 137.

<sup>74</sup> B. Pascal, *Pensées*, ed. L. Brunschvicg, n° 233.

<sup>75</sup> Cicerone afferma che Epicuro ammetteva l'esistenza degli dèi per evitare malcontenti e accuse (*De natura deorum*, III, 1, 3).

<sup>76</sup> Antonino Pio fu imperatore romano dal 138 al 161.

<sup>77</sup> Traiano fu imperatore romano dal 98 al 117.

<sup>78</sup> Cfr. *EL*, XXV, 2, in *Tutte le opere*, p. 1829.

<sup>79</sup> Melchior de Polignac (1661-1741) fu autore di un poema latino di più di diecimila versi, intitolato *Anti-Lucretius*, che circolò dapprima manoscritto e poi tradotto in francese, sia in versi, ad opera di Charles d'Orléans de Rothelin (Paris, Le Beau, 1747; *Correspondance*, Masson, t. III, pp. 1008, 1101-1102), sia in prosa, a cura di Jean-Pierre de Bougainville (Paris, Guérin, 1749). M. conobbe Polignac a Roma (*Voyages*, pp. 242-243, 246, ecc.; *Spicilege*, n° 489) e assisté, il 4 giugno 1728, alla lettura del primo canto del suo poema (*Voyages*, pp. 331-332). Cfr. *P* 432, 435 e 437.

<sup>80</sup> Cfr. *Essai sur les causes*, in *OC*, t. 9, p. 258. Sulla *Différence des génies*, vedi *P* 6, nota 7.

<sup>81</sup> Secondo François Hédelin, abate d'Aubignac (1604-1676), l'*Iliade* non era altro che un'incoerente mescolanza di vari canti composti in età diverse dai rapsodi (*Conjectures académiques, ou dissertation sur l'«Iliade»*, Paris, Fournier, 1715, pp. 82-120).

<sup>82</sup> *Intendi*: durante una cattiva tosatura.

<sup>83</sup> Contro la tesi della sensibilità e dell'anima degli animali, Malebranche ritiene che gli animali «gridino senza sentire dolore» (*De la recherche de la vérité*, lib. V, cap. III, in Id., *Œuvres*, a cura di G. Rodis-Lewis, Paris, Gallimard, 1979, t. I, p. 508; lib. VI, 2ª parte, cap. VII, p. 717). M. giudica «incredibile» questo dogma del «mero meccanicismo degli animali» (*P* 699).

<sup>84</sup> La costituzione apostolica *Unigenitus* (contro il giansenismo) dell'8 settembre 1713 di papa Clemente XI. Cfr. *P* 166 (nota), 320 (nota 657), 1170, 1226, 2247.

uomini assennati. Mi ricorderò sempre della battuta di un Inglese (credo fosse milord Falkland), durante la lunga disputa nel Parlamento inglese, sotto Carlo I: vale a dire, se si dovessero o no abolire i vescovi. Coloro che difendevano la Chiesa erano persone riflessive e moderate, che abbandonavano la discussione quando veniva l'ora di cena, mentre gli altri restavano sempre lì. Qualcuno disse che quelli che amavano i vescovi li amavano meno della loro cena, e quelli che li odiavano li odiavano più del Diavolo<sup>85</sup>.

427. — Un asino, incitato a fuggire il nemico, disse: «Io so il peso che posso portare; di più non me ne faranno portare».

L'asino, in un dialogo col cavallo che lo voleva persuadere a venire nella sua stalla, disse: «C'è da divertircisi?». «Zitto!», disse il cavallo: «il palafreniere prenderebbe un forcone».

Questi asini dicono spesso delle ottime cose.

428. — È un principio di grande importanza per la Francia quello di costringere l'Inghilterra a mantenere sempre un esercito. La cosa le costa molto denaro, la turba per la diffidenza che prova per quest'esercito, e diminuisce in ugual misura i fondi destinati alla marina.

429. — Mi pare che i luoghi che in passato erano molti popolosi e oggi non lo sono più, come la campagna romana, il Regno di Napoli e l'Egitto, siano diventati malsani: colpa delle intemperie, nella prima; della peste, nell'ultimo<sup>86</sup>.

430. — Niente religiosi negli affari! Se sono buoni religiosi, non s'intendono di cose secolari. Se, invece, s'intendono di cose secolari, non sono buoni religiosi.

431. — In una sua lettera, san Cirillo parla delle acclamazioni del popolo di Efeso, quando apprese che il Concilio aveva dichiarato la Vergine *Madre di Dio*. «Tutto il popolo», scrive, «era davanti alle porte. Tutti, quando fummo visti, ci venivano incontro, ci ringraziavano, si congratulavano, ci benedicevano...»<sup>87</sup>. Il popolo è sempre lieto di accrescere il culto ed è sempre portato verso questo genere di devozioni. Se lo si lasciasse fare, si spingerebbe sempre più oltre.

432. — Il cardinale Polignac sosteneva che sono felici solo i sovrani che muoiono di morte violenta: seguono le loro fantasie, non pensano a nulla. Mentre i sovrani saggi, che passano la vita a comportarsi in modo previdente, vivono a lungo e infelici.

Madame de Montespan diceva che con lei il re ragionava sempre di politica<sup>88</sup>.

433. — È sorprendente come tutte le storie dell'Oriente abbiano sempre il sapore della schiavitù: la persona che si era ubriacata assieme al vecchio imperatore della Cina si fece catturare e, nell'ubriachezza, pensò che il re l'avesse condannato a morte, il che fece sì che non si ubriacasse più.

434. — Ammirevole idea dei Cinesi, che paragonano la giustizia di Dio ad una rete così grande che i pesci che ci si muovono dentro credono di essere liberi, ma in realtà sono catturati; analogamente, i peccatori credono che non saranno puniti da Dio, ma sono nella rete<sup>89</sup>.

435. — Nelle azioni ordinarie della mia vita, quando agisco, agisco sempre per un motivo efficace, in quanto agisco; tale motivo non elimina affatto la mia libertà, perché avrei potuto non agire. Lo stesso vale per le opere che necessitano della grazia. Agisco nella stessa maniera, cioè liberamente ed efficacemente, ma non in virtù di una grazia, cioè per un motivo che mi viene da un altro mondo: poiché, se non avessi avuto alcuna conoscenza delle verità rivelate, non mi sarei

---

<sup>85</sup> La battuta di Falkland è tratta dall'*Histoire de la rébellion et des guerres civiles d'Angleterre, depuis 1641 jusqu'au rétablissement du roi Charles II* di Clarendon (La Haye, Van Dole, 1704, p. 393). Lucius Cary, 2° visconte Falkland (1610?-1643), nominato alla Segreteria di Stato nel 1642, cercò di conciliare gli avversari nel conflitto che oppose Carlo I d'Inghilterra, capo del partito episcopale-realista, ai parlamentari.

<sup>86</sup> Cfr. *P* 419.

<sup>87</sup> Cfr. in particolare «Epistola XXIV. Cyrilli ad Clerum Populumque Alexandrinum», MPG, 77, coll. 137-138. Il Concilio, tenutosi a Efeso nel 431, fu presieduto da Cirillo vescovo di Alessandria (370-444). In esso fu condannata la dottrina di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, e fu riconosciuto alla Vergine l'appellativo di *Theotókos*. Cfr. *P* 443.

<sup>88</sup> Sul cardinale Polignac, vedi *P* 422, nota 72. Madame de Montespan (1640-1707) fu l'amante ufficiale di Luigi XIV.

<sup>89</sup> M. tornerà a utilizzare l'allegoria della rete e dei pesci anche in *P* 597, 828, 874 e 943.

mai deciso a fare il bene. (Questa riflessione è del cardinale Polignac<sup>90</sup>.)

436. — Padre Malebranche paragona il Dio e l'uomo dei tomisti<sup>91</sup> a uno scultore che avesse fatto delle statue che chinerebbero la testa quando lui tira un piccolo filo d'ottone e ordinerebbero ad esse di chinarla quando tira il filo; che, quando non ha tirato il filo, non avendo esse chinato la testa, le spezzerebbe, eccetto una, per manifestare la sua bontà, che lo riverirebbe per aver tirato il filo...<sup>92</sup>.

437. — Bastava condannare Calvino perché i suoi principi distruggono la libertà e Pelagio perché i suoi distruggono la grazia, senza andare a cercare grazie *sufficienti*, né *congrue*, per spiegare come ci si redime<sup>93</sup>. Basta dire: «Dalla *Scrittura* risulta chiaro che Dio mi ha dato dei comandamenti. Sono perciò libero, perché sarebbe ridicolo che mi desse dei comandamenti, se non lo fossi»: Polignac<sup>94</sup>.

438. — I Romani che innalzarono templi alla Pudicizia Patrizia e alla Pudicizia Plebea<sup>95</sup>, non potevano credere che la pudicizia delle loro mogli fosse una dea. Veneravano perciò solo la Provvidenza, in quanto dà alle donne la virtù della pudicizia. Polignac<sup>96</sup>.

439. — Esistono ordini religiosi che fanno penitenze, e altri che esercitano un mestiere.

440. — Fortuna dei Romani, che ebbero sempre una sola guerra da condurre, e i cui nemici non si coalizzarono mai: di modo che essi li schiacciarono uno dopo l'altro<sup>97</sup>. Divennero più orgogliosi in proporzione ai loro cattivi successi. Perciò Tacito sottolinea che era possibile sconfiggerli in una battaglia, giammai in una guerra: «*Facile superari posse praelio, bello numquam*»<sup>98</sup>.

441. — Mi pare che ciò che rese popoloso un quartiere romano che una volta non lo era, fu che i papi, di ritorno da Avignone, andarono a risiedere in Vaticano, e non nel Palazzo del Laterano<sup>99</sup>.

442. — Non c'è nessuna professione che le consuetudini non possano fare stimare e invogliare una infinità di persone ad abbracciarla: lo prova quella dei gladiatori, che scendevano nell'arena a migliaia, **compresi** i senatori e gli imperatori, com'è il caso Commodo, che chiamò se stesso, in un'iscrizione, «principe sovrano dei gladiatori», e che ne aveva, dicono gli autori, uccisi diecimila con la mano sinistra<sup>100</sup>. Professione infame, destinata all'inizio ai criminali o agli schiavi, ed esercitata in séguito da gente oberata dai debiti, poi da cittadini e infine da senatori e imperatori.

443. — Costantino parlò al Concilio di Nicea in favore della divinità di Gesù Cristo: questo imperatore era come gli Ebrei, che volevano avere un re, come [tutte] le nazioni; lui, voleva avere

---

<sup>90</sup> L'*Anti-Lucretius* di Polignac non contiene argomentazioni sulla grazia. I colloqui di M. con il cardinale a Roma, memorizzati e forse appuntati, potrebbero essere all'origine delle P 422, 432, 437, 438 e 468.

<sup>91</sup> I seguaci di Tommaso d'Aquino.

<sup>92</sup> Immagine tratta da N. de Malebranche, *Réflexions sur la prémotion physique*, Paris, David, 1715, § XVIII, pp. 158-159 (*Catalogue*, n° 1496). Malebranche però non parla di una, bensì di due o tre statue.

<sup>93</sup> Calvino sostenne la piena ed esclusiva sufficienza della grazia: la salvezza è un dono di Dio, nella quale l'uomo e le sue opere non hanno alcun ruolo (*Institutio christianae religionis*, III, XXI, 1); posizione, questa, di ascendenza agostiniana radicalmente antitetica al pelagianesimo. La nozione di grazia *sufficiente* o *congrua*, definita nel Concilio Tridentino e nelle condanne contro Giansenio e P. Quesnel (cfr. P 166, nota 300), conferendo all'uomo la perfetta facoltà di agire salutarmente (qualora la libera volontà vi acconsenta), si oppone alla dottrina della predestinazione evitando così il ritorno alle tesi di Pelagio (360-420).

<sup>94</sup> Cfr. nota 83.

<sup>95</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, X, 23. Vedi P 864.

<sup>96</sup> Cfr. nota 90.

<sup>97</sup> Cfr. *Romains*, VI, XIX, in *Tutte le opere*, pp. 631, 789.

<sup>98</sup> Adattamento di *proeliis ambiguus, bello non victus* («battuto talora in singoli combattimenti, ma mai in una guerra»), che però Tacito riferisce ad Arminio (18 a.C. - 21 d.C.) e non ai Romani (*Annales*, II, 88, 2, p. 295). Altre probabili fonti: *Ut populus Romanus victus vi, et superatus praeliis, / saepe est multus; bello vero numquam, in quo sunt omnia* («Il popolo romano è stato spesso vinto e superato in molte battaglie, ma non lo è stato mai in nessuna guerra, e tutto è qui nella guerra») (Gaio Lucilio, *Saturae*, XXVI, 613-614 Marx); *Populus Romanus, etsi nullo bello, multis tamen praeliis victus sit* («Il popolo romano, se non fu vinto in alcuna guerra, tuttavia lo fu in molte battaglie») (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, IX, 18, p. 167).

<sup>99</sup> Cfr. *Voyages*, p. 290.

<sup>100</sup> Fonte: Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 22. Cfr. P 566. Commodo fu imperatore romano dal 180 al 192.

un Dio, come [tutte] le nazioni<sup>101</sup>. Quando si trattò di dichiarare se la Vergine fosse *Madre di Dio*, il popolo di Efeso si espresse in favore di tale dichiarazione, e ciò gli procurò maggiore gioia<sup>102</sup>. Le verità divine hanno sempre trovato negli animi come dei germi che le facevano sviluppare e inducevano a crederle.

444. — Scrivevo a un giovane: «Voi entrate nel mondo e io ne esco. A voi tutto dà speranze, a me rimpianti».

445. — Perché i re per lo più sono devoti?<sup>103</sup> Di solito per un malinteso. La devozione permette loro la politica, e la politica permette loro ogni vizio: l'avarizia, l'orgoglio, la sete dei beni altrui, l'ambizione, la vendetta. Che cosa costa loro di essere devoti? Sarebbero dei pazzi se si inimicassero il Cielo per niente, se si privassero senza ragione del piacere della speranza. Inoltre, essi hanno un atteggiamento austero nella maggior parte dei loro atti. Ora, avere un contegno austero in una chiesa significa essere devoti. (Scrivere un trattato sui vizi dei principi.)

446. — Una storia civile del regno di Francia, come l'*Istoria civile del regno di Napoli* scritta da Giannone<sup>104</sup>.

447. — Lo Stato del papa perirebbe se non fosse collegato a un'energia eterna (che non può scemare), giacché chi è papa sovrano non è che precario, e coloro che posseggono i beni non ne godono, allo stesso modo, che precariamente.

448. — Per rispondere ai libertini che dubitano dell'autenticità dei *Vangeli*, dico: «Origene doveva ben crederli veri, visto che si evirò per un passaggio che vi lesse»<sup>105</sup>.

449. — Non ci sono oratori meglio atti a persuaderci delle persone da noi stimate.osservati

450. — [Ci sono due o tre argomenti che tormentano gli atei e ai quali è impossibile rispondere correttamente; ma loro fanno qualsiasi sforzo per eluderli: 1) quello della perf.<sup>106</sup>.]

451. — Non mi stupisce affatto vedere gli ambiziosi darsi arie di modestia e difendersi dall'ambizione come fosse un vizio disonorevole. Chi mostrasse per intero la propria ambizione sconcerterebbe tutti quelli che vorrebbero servirlo. D'altronde, poiché nessuno è sicuro di riuscire sulla via della fortuna, ognuno appronta l'espedito di far credere che l'aveva disdegnata.

452. — Un giovane<sup>107</sup> che, coi suoi ragionamenti, non è capace né di dimostrare né di distruggere la propria religione, si dà l'aria di burlarsene. Dico «si dà l'aria», perché le beffe sembrano sottintendere che abbia ragionato, esaminato, giudicato: insomma, che è sicuro del fatto suo.

---

<sup>101</sup> Cfr. *ISamuèle*, VIII, 19-20: «Il popolo rifiutò di dare ascolto alle parole di Samuele e disse: “No! Ci sarà un re su di noi; anche noi saremo come tutte le nazioni”»; Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, X, 5, 18 e segg.; Atanasio di Alessandria, *Apologia contra Arianos*, 61. Il Concilio di Nicea ebbe luogo nel 325.

<sup>102</sup> Cfr. P 431.

<sup>103</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nel *Journal*». Cfr. P 140, nota 256; P 1007.

<sup>104</sup> *Dell'istoria civile del Regno di Napoli* (4 voll., Napoli, Naso, 1723) di Pietro Giannone (1676-1748). Cfr. *Voyages*, p. 314; *Spicilège*, n° 660; P 1690.

<sup>105</sup> Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, VI, 8, 2. Il passaggio è il seguente: «Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che vada nella geenna tutto il tuo corpo. E se la tua mano destra ti fa cadere in peccato, tagliala e gettala via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che vada nella geenna tutto il tuo corpo» (*Matteo*, V, 29-30). — Origene Adamantio (185-254).

<sup>106</sup> La frase, cancellata, costituisce l'*incipit* dell'appunto n° 511 dello *Spicilège*, che così prosegue: «1) quello della perfezione e dell'economia dell'universo. Donde essi sono costretti ad affermare che vi esistono un'infinità di mondi più perfetti e un'infinità di meno perfetti. Credo sia Leibniz a paragonare il mondo a una catapecchia di cui un pezzo è crollato, dove i topi trovano tutte le loro comodità: cunicoli, percorsi, monti, vallate, laghetti. “Quale sistemazione», si chiede, «troverebbero per sé, se ragionassero?”. Quanto all'argomento del meccanicismo degli animali, gli atei rispondono ancora peggio. “Si sono rinvenute”, dicono, “in conchiglie e pietre, opere così stupefacenti che i fisici erano in dubbio se esse fossero prodotte dalla natura oppure dall'arte”. 2) Dichiarano: “È bene sottoporre la difficoltà a un cartesiano, ma non a quelli che ammettono una materia infinita che si modifica da tutta l'eternità, nel corso della quale si sono dovuti formare sia animali che potevano preservare la loro specie sia altri che non potevano farlo, i quali ultimi o non sono comparsi affatto nel mondo o non sono stati notati”. Mi sembra che qui si possono negare sia i loro principi sia le loro conseguenze» (p. 454).

<sup>107</sup> Prima stesura, poi cancellata: «Un ateo».

453. — Inviare in un regno appena scoperto un gesuita e un frate giacobino<sup>108</sup>: nel giro di un anno, verrete a sapere che il gesuita è a Corte, e il frate giacobino, tra la canaglia.

454. — Tutti gli uomini sono delle bestie; i principi sono delle bestie che non sono alla catena. — A caro prezzo.

455. — Noi, uomini comuni, siamo stupiti dalla frenesia con la quale i ministri cercano gli affari, e i grandi, la Corte: noi ignoriamo le soddisfazioni che vi godono. — *Idem*<sup>109</sup>.

456. — Spesso<sup>110</sup> le donne sono avido per vanità e per mostrare che si spende per loro.

457. — Bisogna compiangere gli infelici, anche quelli che hanno meritato di esserlo, non foss'altro perché hanno meritato di esserlo.

Le sventure sono nuove catene per i cuori probi.

458. — L'eroismo professato dalla morale non impressiona che poche persone; è l'eroismo che distrugge la morale, che ci colpisce e suscita la nostra ammirazione.

459. — Ho conosciuto un ecclesiastico che si faceva apprezzare perché grande e grosso. Mostrava un'aria seria diffusa in tutte le dimensioni del suo corpo, e parlava così poco che gli occorreva quasi un'intera giornata per dire tre fesserie.

460. — Una cosa è giusta non perché è legge, ma deve essere legge perché è giusta<sup>111</sup>.

461. — Tutto ciò che si può dire di una persona che faccia qualche scortesia, è che non sa vivere; ma un giudice che manchi di riguardi può rendersi temibile, e far nascere sospetti sulla sua rettitudine e imparzialità.

462. — Credo sia necessario essere zelanti per la salvezza del prossimo, ma che non si debba esserlo di meno per la propria. Ora, che gli omicidi, gli assassini, la tortura e le persecuzioni ci siano vietati è di certo più ovvio del fatto che essi ci siano permessi per la conversione di altre persone e per la gloria della religione (la quale non ha bisogno di gloria)<sup>112</sup>.

463. — Non c'è Stato così pericoloso, e che minacci così fortemente di conquistare gli altri Stati, di quello in cui è in corso una guerra civile<sup>113</sup>, perché tutti (nobili, borghesi, contadini) si trasformano in soldati. D'altronde, in simili periodi, emergono grandi uomini, in quanto nella confusione chi ha doti si mette in luce, mentre, quando lo Stato è tranquillo, gli uomini vengono scelti, e scelti male. I Romani, dopo le guerre civili tra Mario e Silla e tra Cesare e Pompeo; gli Inglesi, dopo le guerre civili sotto Cromwell; i Francesi, dopo le guerre civili sotto Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV; i Tedeschi contro i Turchi, dopo le guerre civili in Germania<sup>114</sup>; e gli Spagnoli, sotto Filippo V, in Sicilia, dopo le guerre civili per la successione<sup>115</sup>. Perciò, se lo Stato non è distrutto (cosa che accade facilmente), diventa più forte. Si distrugge per le divisioni interne o per l'usurpazione da parte di uno Stato vicino.

464. — Il desiderio di piacere crea i legami sociali, ed è stata la fortuna del genere umano che quest'amor proprio, che avrebbe dovuto distruggere la società, invece la fortificò e la rendò

---

<sup>108</sup> Cioè, un frate domenicano.

<sup>109</sup> Cioè, a caro prezzo (come nella *pensée* precedente).

<sup>110</sup> Prima stesura, poi cancellata: «Talvolta».

<sup>111</sup> L'avversario principale di M. è qui il positivismo giuridico di Hobbes (*LP LXXXI [LXXXIII]*, *EL*, I, 1, in *Tutte le opere*, pp. 235, 909; *P* 1266), ma la sua massima sembra rispondere anche ad una di Montaigne: «Le leggi mantengono il loro credito non perché sono giuste, ma perché sono leggi» (Montaigne, *Essais*, III, 13, p. 1433).

<sup>112</sup> M. si ricollega qui agli argomenti razionalisti di P. Bayle per condannare le persecuzioni religiose (*Commentaire philosophique sur ces paroles de Jésus-Christ: «Contrains-les d'entrer»* [...], 2 voll., Cantorbery [Amsterdam], Litwel [Wolfgang], 1686). Altrove egli esprime tutta la sua indignazione per gli orrori perpetrati in nome della fede (*LP XXVII [XXIX]*; *P* 207, 409, 727).

<sup>113</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nelle *Considérations sur la république romaine*». Cfr. *Romains XI*, in *Tutte le opere*, p. 687.

<sup>114</sup> Dopo la Guerra dei Trent'Anni (1618-1648), l'esercito imperiale appoggiato dai principi tedeschi attaccò i Turchi, sconfiggendoli nella Battaglia di San Gottardo (1664).

<sup>115</sup> Dopo la Guerra di Successione Spagnola, il cardinale Giulio Alberoni (1664-1752), primo ministro di Filippo V (1683-1746), fece sbarcare un corpo di spedizione spagnolo in Sardegna il 22 agosto 1717 e occupò l'isola in due mesi; il 1° luglio 1718 attaccò la Sicilia (cfr. *LP CXXIV [CXXX]*, in *Tutte le opere*, p. 351). Vedi *P* 187.

incrollabile<sup>116</sup>.

465. — Quanto alle mode, le persone ragionevoli devono essere le ultime a cambiare, ma non devono farsi attendere.

466. — Nazioni che vivono nella schiavitù, dove gli uomini sono come le bestie la cui sorte è solo l'obbedienza e l'istinto<sup>117</sup>.

467. — *Invidia*. Dovunque la trovi, mi prendo il gusto di esasperarla. Lodo sempre dinanzi a un invidioso coloro che lo fanno impallidire... Che bassezza sentirsi scoraggiato dalla felicità degli altri e oppresso dalla loro fortuna!

468. — La paura delle pene dell'altra vita<sup>118</sup> non è un fattore così frenante come la paura delle pene di questa vita, perché gli uomini sono colpiti dai mali non in proporzione alla loro entità, ma in proporzione al tempo più o meno lungo in cui essi arriveranno, cosicché un piccolo piacere presente ci tocca più di una grande pena lontana. Ne fanno fede le donne, che non pensano alle pene del parto nel momento in cui ne pongono le premesse, perché il parto è ancora distante (il piacere agisce quand'è vicino; il dolore colpisce quand'è lontano): di conseguenza, è un gran beneficio della natura che debba trascorrere tanto tempo dal concepimento al parto. Ora, coloro che vedono i mali altrettanto vicini quanto il piacere, come le persone che temono le malattie veneree, solitamente si astengono dal piacere.

Maometto offre due motivi per osservare la Legge: la paura delle pene di questa vita e delle pene dell'altra.

469. — Aristotele sostiene che la vendetta è una cosa giusta, fondata sul principio che si deve rendere a ciascuno ciò che gli spetta<sup>119</sup>. Ed è il solo modo che la natura ci abbia dato per tenere a freno le inclinazioni malvagie degli altri; è il solo potere coercitivo che avevamo nello stato di natura: ognuno vi aveva una funzione di giudicare che esercitava con la vendetta<sup>120</sup>.

Pertanto, Aristotele avrebbe ragionato correttamente se non avesse parlato dello stato civile, nel quale, siccome occorre una misura nella vendetta, e poiché un individuo offeso e sotto la furia della passione è difficilmente in grado di vedere in modo giusto la pena che merita colui che l'ha offeso, sono state designate persone che si sono fatte carico di tutte le passioni degli altri e hanno esercitato i loro diritti a sangue freddo.

Se i magistrati non vi vendicano, non per questo dovete vendicarvi voi, poiché si dà per presupposto che così non dev'essere<sup>121</sup>.

Quindi, quando la religione cristiana ha proibito la vendetta<sup>122</sup>, non ha fatto altro che preservare il potere dei tribunali. Ma, se non ci fossero le leggi, la vendetta sarebbe permessa: non già il sentimento che induce a preferire di fare il male per il male, ma un esercizio di giustizia e di punizione<sup>123</sup>.

Per questo, nei paesi dove non esistono tribunali per le donne, i fanciulli, gli schiavi e i sudditi, sono i privati che esercitano le loro vendette come magistrati<sup>124</sup>.

E vi sono pure casi in cui si deve agire contro il dovere di perdonare. Perciò la legge esige che sia perseguito l'assassino del padre. Essa vi costringe persino i ragazzi diseredati e vi incoraggia gli schiavi<sup>125</sup>.

---

<sup>116</sup> Cfr. P 1270 (riconducibile al *Traité sur les devoirs*).

<sup>117</sup> Allusione alle nazioni soggette al dispotismo. Cfr. *EL*, III, 10, in *Tutte le opere*, p. 965.

<sup>118</sup> Cfr. P 422 e nota 83.

<sup>119</sup> Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, V, 1133b 12. Vedi P 29.

<sup>120</sup> Cfr. J. Locke, *Second Treatise of Government*, I, 7-13.

<sup>121</sup> È il noto principio del *Nemo iudex in causa sua* («Nessuno deve essere giudice nella propria causa»: *Corpus iuris civilis*, *Cod.*, III, 5, 1).

<sup>122</sup> *Matteo*, XVIII, 21; *Romani*, XII, 17-19.

<sup>123</sup> Cfr. Seneca, *De ira*, I, 5 e I, 13; Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae de malo*, Q. XII (*de ira*), a. 1, ad. 8; U. Grozio, *De jure belli ac pacis*, II, XX, 5; J. Locke, *Second Treatise of Government*, I, 8; e, di M., il *Discours sur l'équité* (1725), in *OC*, t. 8, pp. 476-477.

<sup>124</sup> È il caso dei paesi dove regna dispotismo: cfr. *EL*, VI, 1, in *Tutte le opere*, pp. 1059-1061.

<sup>125</sup> Cfr. *Corpus iuris civilis*, *Dig.*, XXXIV, 9, 17, 21.

È la stessa cosa del padre che non perdona il figlio che ha meritato di essere diseredato. Il padre agisce come un giudice.

470. — *Giurisdizione ecclesiastica.* – Io non sono affatto un sostenitore ostinato dei privilegi degli ecclesiastici, ma vorrei che non si commettessero ingiustizie nei loro confronti. Vorrei pertanto che si definissero una volta per tutte i limiti della loro giurisdizione, ma che fossero reciproci<sup>126</sup>, e che le ipotesi di Févret<sup>127</sup>, i decreti particolari, non fossero leggi fatte contro di loro; altrimenti, andrà certamente a finire che questa giurisdizione si distruggerà, dati i nuovi decreti che di continuo la riducono. E di sicuro se il discernimento non manca ai giudici, esso mancherà, a dir poco, ai compilatori. Il povero ufficiale<sup>128</sup> non sa quasi mai da quale parte voltarsi: su qualsiasi cosa si pronuncerà, c'è abuso.

Le Corti, che assorbono anche la giustizia signorile, non hanno voluto che si definissero esattamente i casi di competenza regia e, al tempo dell'ultima ordinanza, i commissari fecero aggiungere questa chiosa all'elenco dei casi di competenza regia: «quelli che, in ogni tempo, sono stati soggetti al giudizio dei giudici regi»<sup>129</sup>; e non si vergognarono di riconoscere che lo scopo era di spogliare più agevolmente gli altri giudici delle loro competenze.

471. — Con la chimerica distinzione fra petitorio e possessorio nelle decime<sup>130</sup>, gli ecclesiastici sono stati completamente privati della competenza su questa materia.

472. — Dico contro gli autori di lettere anonime (come padre Tournemine<sup>131</sup>, che scrisse al cardinale di Fleury<sup>132</sup> contro di me, quando fui eletto all'Accademia di Francia): «I Tartari hanno l'obbligo di mettere il proprio nome sulle frecce, perché si sappia da chi viene il colpo».

Nell'assedio d'una città, Filippo il Macedone fu colto da una freccia. Sulla freccia era scritto: «Aster manda questo dardo mortale a Filippo»<sup>133</sup>.

473. — Dicevo: «È una fortuna avere illustri natali, non è una sventura averne di mediocri: il merito consola di tutto».

474. — I Francesi lavorano per accumulare e spendere d'un tratto. «Sembra», dicevo, «che abbiano una mano avara e l'altra prodiga». Sono, al tempo stesso, Milanese e Fiorentini.

475. — Non sposo mai le opinioni, tranne quelle dei libri di Euclide<sup>134</sup>.

476. — *Detronizzazione.* Un peccato che, una volta commesso, diventa una cosa giusta.

477. — Ho sentito dire dal cardinale Imperiali<sup>135</sup>: «Non c'è uomo che non venga visitato dalla fortuna almeno una volta nella vita. Ma, quando essa non lo trova pronto a riceverla, entra dalla porta ed esce dalla finestra».

<sup>126</sup> Nota marginale: «Questo passo è stato inserito nel trattato sulle *Loix*». Cfr. *EL*, II, 4, in *Tutte le opere*, pp. 939-941.

<sup>127</sup> Charles Févret (1583-1661), giureconsulto, autore di un *Traité de l'abus et du vrai sujet des appellations qualifiées de ce nom d'abus* (Dijon, Palliot, 1654 – *Catalogue*, n° 1006; ed. Lyon, Girin, 1667), di tendenze gallicane.

<sup>128</sup> *Official*: era un giudice ecclesiastico delegato dal vescovo a esercitare, in suo nome, la giurisdizione contenziosa.

<sup>129</sup> I *cas royaux* (dell'originale) erano le cause civili e penali riservate alla giurisdizione regia. L'ordinanza cui allude qui M., fu emanata nell'agosto 1670 da Saint-Germain-en-Laye (per il testo, cfr. *Recueil général des anciennes lois françaises*, a cura di J. Isambert *et al.*, 29 tt., Paris, Belin-Leprieur, 1821-1833, t. XVIII, pp. 371-423). Vedi *EL*, XXIX, 16, in *Tutte le opere*, p. 2073, dove vengono ribaditi gli stessi concetti.

<sup>130</sup> *Petitorio* si dice di ogni procedimento che miri all'accertamento della proprietà di un bene e al riacquisto di essa da parte di chi l'abbia perduta; *possessorio* si riferisce al possesso: *azione possessoria*, stabilita per riottenere o tutelare il possesso di un bene; *giudizio possessorio*, nel quale viene esercitata un'azione possessoria. Sulle decime, vedi *EL*, XXXI, 12 («Istituzioni delle decime»).

<sup>131</sup> René Joseph de Tournemine (1661-1739), direttore dei *Mémoires de Trévoux* fino al 1718, ordì un intrigo per impedire l'elezione di M. all'Accademia di Francia: cfr., in proposito, la lettera dell'abate P.-J. Thoulier d'Olivet dell'11 dicembre 1727 (*Correspondance littéraire du président Bouhier*, 3 tt., a cura di H. Durantion, Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 1976, t. III, n° 46, p. 116-117) e L. Desgraves, *Montesquieu et l'Académie française*, in *Id.*, *Montesquieu, l'œuvre et la vie*, Paris, L'Esprit du Temps, 1994, pp. 39-60.

<sup>132</sup> André-Hercule de Fleury (1653-1743) fu precettore di Luigi XV e primo ministro di Francia dal 1726 al 1743.

<sup>133</sup> Cfr. *EL*, XII, 24, p. 1321, dove sono riportate entrambe le citazioni e viene indicata la fonte dell'aneddoto su Filippo II di Macedonia (382-336 a.C.).

<sup>134</sup> Cfr. *P* 820, *in fine*.

<sup>135</sup> Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737), cardinale dal 1690. M. lo incontrò durante il suo soggiorno a Roma (*Voyages*, pp. 324, 334, 336, 337).

478. — Osservavo, a proposito degli orrori e delle tirannidi degli imperatori romani, turchi e dei Persiani<sup>136</sup>, come sia mirabile che la religione cristiana, la quale è fatta soltanto per renderci felici nell'altra vita, ci renda felici anche in questa. Un re non teme più che un suo fratello gli strappi la corona, e il fratello non ne ha il pensiero. Ciò deriva dal fatto che i sudditi in generale sono diventati più obbedienti, e i principi meno crudeli.

479. — Ci affidiamo a un onest'uomo come ci affidiamo a un ricco banchiere.

480. — Dicevo: «In Europa si registrano troppa intolleranza e troppa tolleranza: Spagna e Inghilterra».

481. — Si discute intorno al dogma, e non si pratica affatto la morale. Perché praticare la morale è difficile, mentre è facilissimo discutere intorno al dogma.

482. — Ho paura dei gesuiti. È un corpo che mi avvolge, e che mi trova dappertutto. Se offendo un gran signore, me ne andrò e non lo incontrerò più, ma i gesuiti sono come i *familiari* dell'Inquisizione<sup>137</sup>.

I principi che ne fanno i loro confessori si comportano molto male, perché ciò diffonde uno spirito di servilismo nella nazione e fa sì che in una provincia io riverisca un prete gesuita come un uomo di Corte riverisce il suo confessore.

Del resto, avendo simili corpi interessi particolari, la confessione, nella quale confabulano sempre fra loro e il principe, rende loro facile diventare delatori e rovinare chi vogliono, senza che il principe possa difendersi.

483. — Avevo scritto un lavoro intitolato *Storia della gelosia*, l'ho trasformato in un altro: *Riflessioni sulla gelosia*.

Ecco i brani [P 484-509<sup>138</sup>] che non hanno potuto trovare una collocazione nel nuovo testo.

484. — Sono assai lieto, mio caro \*\*\*, di dedicarvi questa piccola opera, cosicché, se il caso la farà passare ai posteri, costituisca l'eterna testimonianza di un'amicizia che mi è altrettanto preziosa della gloria.

485. — In onore di Iside, le donne egizie avevano piena autorità all'interno della famiglia, negli impieghi pubblici e negli affari fuori casa; al marito, le piccole faccende domestiche<sup>139</sup>.

Nel contratto di matrimonio, il marito prometteva di essere sottomesso a sua moglie<sup>140</sup>.

Nei frammenti di Ninfodoro (*Rerum Barbar.*, libro XIII), si trova che Sesostri introdusse queste consuetudini per rammollire gli Egizi<sup>141</sup>. Ma queste non sono le caratteristiche di quel sovrano, che non respirò altro che la guerra e accordò tanti privilegi ai soldati.

486. — Gli Sciti erano un popolo composto di molti altri; era un nome che evocava l'idea di barbarie piuttosto che quella di nazione.

487. — Il culto di Semiramide<sup>142</sup> potrebbe essere stato la causa dell'oscurità in cui sono avvolti i regni effeminati che seguirono. La storia non ha avuto niente da dire su di essi. La fine di Sardanapalo ha fatto parlare della sua vita, una vita che sembrerebbe completamente consacrata alla dea. Arbace Medo, il solo che lo vide, lo trovò in mezzo alle sue mogli, abbigliato come loro

<sup>136</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nel *Journal*». In realtà la *pensée* è riproposta, con alcune variazioni formali, in *EL*, XXIV, 3, in *Tutte le opere*, p. 1791. Vedi anche *Romains* XV, in *Tutte le opere*, pp. 725-727. Sul *Journal*, cfr. P 140, nota 245.

<sup>137</sup> Nota marginale: «Messo più sopra». Cfr. P 395 e nota 41 per il termine *familiari*.

<sup>138</sup> Vedi anche P 719, 757, 1622-1630, 1726, 2248.

<sup>139</sup> Note marginali: «Pomponio Mela [*De situ Orbis*, I, 19], Erodoto [*Storie*, II, 35]».

<sup>140</sup> Nota marginale: «Diodoro Siculo [*Biblioteca storica*, I, 27]».

<sup>141</sup> L'osservazione attribuita a Ninfodoro di Siracusa (III sec. a.C.), originata da uno scolio dell'*Edipo a Colono* di Sofocle (*Fragmenta Historicorum Graecorum*, 2 tt., Paris, Didot, 1848, t. II, pp. 380-381, fr. 21), figura in una raccolta di frammenti intitolata *De Aegyptiacis legibus et institutis*, pubblicata nel 1715 in appendice all'edizione curata da Jakob Gronov (latinizzato *Gronovius*) delle *Storie* di Erodoto (*Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX*, Leyde, Luchtmans, 1715, p. 595). Sull'intento di Sesostri (faraone della XII dinastia), M. condivide le riserve espresse da J.-B. Bossuet nel suo *Discours sur l'histoire universelle* (1681), che si riferisce in questi termini anche al frammento del libro XIII dei *Rerum Barbarorum* di Ninfodoro (*Discours sur l'histoire universelle*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1691, p. 531).

<sup>142</sup> Cfr. P 205 e nota 386.

(azione religiosa<sup>143</sup>), mentre stava distribuendo della lana ed eseguendo le loro stesse mansioni<sup>144</sup>.

488. — La storia riferisce di quattro colonie che vennero dall'Egitto per stabilirsi in Grecia. Una, condotta da Danao, fondò il regno di Argo. Un'altra, composta di popolazioni dell'Egitto e della Fenicia, ebbe come capo Cadmo, originario di Tebe d'Egitto, che fondò Tebe in Beozia. Cecrope e Eretteo, che furono entrambi re di Atene, ne portarono altre due. Sicché, gli Egizi sostenevano che il governo politico di Atene fosse simile al loro<sup>145</sup>.

489. — Prima di Cecrope<sup>146</sup>, i matrimoni erano sconosciuti presso gli Ateniesi. Questo sovrano, che sottomise a formalità ciò che prima di lui era regolato dalla sola natura, volle che l'uomo non sposasse che una sola donna. Coloro che dissero che Socrate aveva due mogli furono criticati da autori assennati<sup>147</sup>.

490. — Il popolo greco era un miscuglio di Egizi, Fenici e figli della terra, cioè di uomini sopravvissuti alla grande catastrofe che afflisse la Grecia, sia che fossero nati lì, o che fossero venuti dal Nord<sup>148</sup>.

491. — Solone eresse un tempio a Venere Pandemia, che non lasciò mai privo di sacerdotesse<sup>149</sup>. Quando i Greci volevano implorare la protezione di Venere, lo facevano mediante l'intervento delle cortigiane. Nella guerra contro i Persiani, le cortigiane corinzie si riunirono e pregarono per la salvezza della Grecia<sup>150</sup>. Quando il popolo le chiedeva qualche grazia, le prometteva in cambio di portare altre cortigiane al suo tempio.

Non ci si deve perciò stupire che quel genere di donne fosse tanto considerato presso i Greci: esercitavano un ruolo nel mondo, avevano dèi ed altari<sup>151</sup>.

Si poteva dire di loro quello che un oratore romano diceva di una vestale: «Non dovete disprezzare colei che fa piegare per voi la volontà divina, che tiene vivo il fuoco eterno e s'adopera notte e giorno per la salvezza dell'impero»<sup>152</sup>.

Sicché grandi personaggi<sup>153</sup> hanno adoperato la loro penna per descrivere la vita delle cortigiane ateniesi, il loro carattere, quello dei loro amanti, i loro motti, le peculiarità del loro animo e del loro volto, lo splendore e la decadenza di una professione che non è mai l'ultima che si abbracci.

492. — I Lidi introdussero l'uso dell'eunuchismo delle donne. La storia osserva che non era per gelosia, ma perché le donne che servivano fossero più fresche e si mantenessero giovani più a

---

<sup>143</sup> «Nota che gli uomini si abbigliavano da donna in onore della dea siriana [assiro-babilonese]» (M.).

<sup>144</sup> I costumi effeminati di Sardanapalo o Assurbanipal (668-629 a.C.) avevano convinto Arbace, generale medo suo successore, a organizzare la rivolta contro la dominazione assira. Il re sconfitto si rinchiuso con le sue concubine e gli eunuchi nel suo palazzo, dandolo alle fiamme (Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, II, 23, 1; 24, 4; 27, 2; Giustino, *Epitome*, I, 3; Ateneo, *Deipnosophistae*, XII, 38). Nessuno di questi storici allude all'origine religiosa di tali costumi.

<sup>145</sup> Probabili fonti: Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 28, 2; 29, 1; 28, 4; Giustino, *Epitome*, I, 3. I personaggi menzionati sono tutti leggendari.

<sup>146</sup> Mitico primo re di Atene.

<sup>147</sup> M. segue qui Ateneo (*Deipnosophistae*, XIII, 2, I) che cita Clearco di Soli (*Proverbi*) attribuendo a Cecrope l'istituzione del matrimonio monogamico e facendo di Aristotele, nel suo trattato *Sulla nobiltà*, l'inventore del Socrate bigamo. Gli autori «assennati» che criticarono questa 'invenzione' sarebbero stati Callistene, Demetrio Falereo, Satiro il Peripatetico e Aristossene.

<sup>148</sup> I nati dalla terra, o autoctoni, designavano sovente gli Ateniesi in contrapposizione ai Greci di origine allogena (Tucidide, *Storie*, I, 2; Giustino, *Epitome*, II, 6). Il diluvio di Deucalione avrebbe sommerso i popoli della Grecia prima del regno di Eretteo (sesto re mitico di Atene).

<sup>149</sup> Cfr. Ateneo, *Deipnosophistae*, XIII, 25.

<sup>150</sup> Cfr. Ateneo, *Deipnosophistae*, XIII, 32. Vedi *EL*, XXI, 7, in *Tutte le opere*, p. 1617.

<sup>151</sup> Cfr. *Le Temple de Gnide*, OC, t. 8, p. 397.

<sup>152</sup> Citazione approssimativa di Cicerone, *Pro Fonteio*, XX.

<sup>153</sup> «Antifane, Apollodoro, Aristofane, Ammonio, Gorgia» (M.). Un personaggio dei *Deipnosophistae* di Ateneo menziona questi autori di opere sulle etere ateniesi (XIII, 21). Antifane (ca. 404-330 a.C.), poeta greco della cosiddetta "commedia di mezzo". Apollodoro di Atene (180 a.C. ca. - 120/110 a.C.), grammatico e filologo. Ammonio di Lambrae (in Attica; I/II sec. d.C.), lessicografo, fu autore di commentari su Pindaro, Omero e Aristofane, dei quali non ci è pervenuto nulla.

lungo<sup>154</sup>.

Non si sa bene se l'operazione fosse la stessa che si fa ancora in alcuni paesi, o se fosse un'estirpazione vera e propria. Quel che fa propendere per quest'ultima opinione è il motivo di tale uso. Vi sono due cause contrarie che guastano la bellezza femminile: le gravidanze e la verginità stanca. Ora, non c'è che l'estirpazione totale che possa porre rimedio nello stesso tempo a questi due inconvenienti.

493. — Candaule<sup>155</sup> era totalmente privo di quella gelosia che fa sì che si temano tutti i testimoni della propria felicità. Inebriato dalle grazie della regina, credette che ne avrebbe goduto di meno se un altro<sup>156</sup> non le avesse invidiate<sup>157</sup>.

494. — I re di Lidia, fino a Gige<sup>158</sup>, erano della stirpe degli Eraclidi<sup>159</sup>.

495. — Le colonie greche si sottomisero a Creso, e non reclamarono la loro libertà se non quando i Persiani, un popolo barbaro, vollero diventare i loro padroni.

La storia ci dice che non v'erano differenze fra le consuetudini lidie e quelle greche, se non nel fatto che tutte le ragazze lidie si prostituivano, cosa che quelle greche non facevano.

In Lidia v'era una gigantesca opera eseguita pressoché esclusivamente con l'aiuto e il denaro di queste ragazze<sup>160</sup>.

496. — Le popolazioni africane vicine all'Egitto avevano le stesse consuetudini degli Egizi<sup>161</sup>.

I Greci fondarono Cirene in Libia<sup>162</sup>.

497. — Quando Didone sbarcò a Cipro, il sommo sacerdote dell'isola si unì a lei, a condizione di avere il medesimo *status*, e, siccome mancavano di donne, presero le ragazze che si prostituivano sulla spiaggia in onore di Venere: il che non doveva affatto scandalizzarli, dato che le donne dei loro paesi si prostituivano in onore della dea siriana<sup>163</sup>. Prova certa che la sifilide era sconosciuta.

498. — Quanto agli altri popoli delle coste [della Libia], gli autori hanno parlato: dei Nasamoni, presso i quali il marito portava a casa, il giorno delle nozze, tutti i doni che la moglie aveva ricevuto dai suoi amanti; dei Gindani, le cui mogli portavano frange nelle quali facevano dei nodi per indicare il numero dei loro amanti (quelle che erano le più strapiene di questi nodi si vantavano di aver goduto maggiormente della pubblica stima).

I popoli dell'interno, poi, erano così barbari che non avevano nessuna legge. Uomini, e non cittadini: respiravano l'aria, ma non vivevano. La maggior parte di loro non conosceva affatto il matrimonio e riconosceva come propri i bambini solo in base alla rassomiglianza<sup>164</sup>.

499. — Oltre al buon trattamento che i Romani furono costretti ad accordare alle Sabine da loro rapite, le Romane ottennero nuovi segni di rispetto, poiché in tempi difficili si erano mostrate zelanti del bene pubblico.

Un sesso tanto insinuante prende sempre più piede. Esse resero i loro mariti ogni giorno meno difficili e li indussero ad accettare cose a cui gli altri popoli non erano per nulla avvezzi.

Un vecchio censore s'indignava alla vista di un popolo, che comandava a tutti gli uomini,

---

<sup>154</sup> Secondo Xanto Lidio (V sec. a.C.), autore di una *Storia della Lidia*, il re di questo paese avrebbe immaginato di sostituire gli eunuchi con donne cui erano state estirpate le ovaie (Ateneo, *Deipnosophistae*, XII, 11).

<sup>155</sup> Candaule fu re di Lidia tra il 733 e il 716 a.C.

<sup>156</sup> Gige, guardia del corpo di Candaule. Divenne poi re di Lidia (tra il 716 e il 678 a. C.).

<sup>157</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, I, 8-9; Plutarco, *Quaestiones convivales*, I, 5; Giustino, *Epitome*, I, 7. Vedi *Le temple de Gnide*, OC, t. 8, p. 403.

<sup>158</sup> Cfr. nota 148.

<sup>159</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, I, 7.

<sup>160</sup> M. segue Erodoto, *Storie*, I, 93. La «gigantesca opera» è la tomba di Aliatte II (640 ca. - 560 a.C. ca.), tuttora esistente sull'altopiano tra il lago di Marmara e il fiume Gedix (Turchia).

<sup>161</sup> Osservazione tratta da Erodoto, *Storie*, IV, 168.

<sup>162</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, IV, 155-158.

<sup>163</sup> Biblia (Venere), nella città di Biblo (Libano), dove aveva un grandioso tempio. Probabile fonte: Giustino, *Epitome*, XVIII, 5 (episodio della fuga di Didone [leggendaria regina fenicia] da Tiro verso l'Africa).

<sup>164</sup> In tutta la *pensée*, M. segue Erodoto nella sua descrizione della Libia (*Storie*, IV, 172; 176). I «popoli dell'interno» sono i Macli e gli Ausei, stanziati sui bordi del Lago Tritonide (ivi, IV, 180). La frase «Uomini, e non cittadini: respiravano l'aria, ma non vivevano», verrà ripetuta P 1555 a proposito dei «selvaggi».

interamente sottomesso alle donne<sup>165</sup>.

La gelosia era così poco nota tra i Romani che gli autori che ci restano non ci parlano quasi mai di questa passione; e l'abuso giunse a tal punto che i pubblici poteri dovettero punire i mariti per la loro troppa condiscendenza riguardo alle mogli, e gli imperatori romani, pur abusando continuamente della loro potenza, sdegnarono di servirsene per conservarsi la fedeltà delle proprie. Si accontentarono quasi sempre di ripudiarle, e spesso dimostrarono una pazienza anche maggiore. Si vede una lunga sequela di imperatrici che disonorano il talamo imperiale in modo indegno; parecchie furono perfino cortigiane pubbliche, come Messalina<sup>166</sup>, moglie di Claudio, e Giulia, moglie di Severo. Il nome *Iulia* diventò proverbiale per indicare la dissolutezza e la prostituzione<sup>167</sup>.

Non è che non si fosse spesso tentato di ovviare al disordine, soprattutto quando la Repubblica fu governata da persone sagge. Sotto Cesare, sotto Augusto e sotto Tiberio si promulgarono leggi che, col pretesto di conservare la dignità delle matrone, servirono un poco di remora. Ma quando i costumi e lo spirito di un popolo sono fermi su un certo punto, per mutarli ci vuole una rivoluzione, e non delle leggi<sup>168</sup>.

Invano Livia cerca di emendare i costumi del suo secolo per mezzo dei propri; Roma non vede che le dissolutezze di Giulia, ed è il solo esempio che segua<sup>169</sup>.

Quando la legge di Cesare punì l'adulterio delle matrone, esse elusero la pena facendosi cortigiane pubbliche. Ma la legge di Tiberio le scacciò da questo indegno rifugio<sup>170</sup>.

Ma esse fin dove mai spinsero l'ardire? Non soltanto assisterono a tutti gli spettacoli, anche a quelli dove si vedevano combattere uomini nudi<sup>171</sup>; ma osarono combattervi esse stesse e scendere nell'arena con gli atleti e i gladiatori<sup>172</sup>.

Comparvero perfino interamente nude ai bagni pubblici, e ben presto giunsero al punto da provar vergogna a coprirsi. Quando qualcuna lo fece, si può vedere nei poeti quali conseguenze umilianti si traessero da questo pudore<sup>173</sup>.

Traiano fu costretto a promulgare una legge per proibire loro di fare il bagno insieme con gli uomini<sup>174</sup>. Le costrinse, loro malgrado, a nascondere delle grazie che, quando non fosse il pudore a tenerle segrete, basterebbe la prudenza a celarle alla vista, per meglio rivelarle alla fantasia.

500. — Al tempo in cui l'Impero romano era all'apice della sua grandezza, se ne formò un altro destinato a umiliarlo: quello dei Parti. Fecero perire Crasso<sup>175</sup>, coprirono Antonio di disonore<sup>176</sup>,

---

<sup>165</sup> Si tratta di Catone il Censore: cfr. Plutarco, *Vita di Marco Catone*, 8. Il moto è ricordato anche in *LP XXXVI (XXXVIII) (Tutte le opere, p. 109)*.

<sup>166</sup> Valeria Messalina (25 ca. - 48 d.C.), pronipote di Augusto, moglie (dal 39 o 40) dell'imperatore Claudio, cui dette due figli, Ottavia e Britannico. Poco ne sappiamo: le è attribuita una lunga serie di immoralità e delitti.

<sup>167</sup> Giulia Domna (170-217), seconda moglie di Settimio Severo, madre di Caracalla e Geta. Sulla sua presunta dissolutezza, vedi Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXI, 3, e *Historia Augusta, Caracalla*, 10, 1-3. Pierre de Bourdeille, detto Brantôme (1540-1614), a proposito dello stesso personaggio e delle due Giulie, figlia e nipote di Augusto, famose per la loro corruzione, sostiene che le donne che portavano questo nome erano «sujettes d'estre très-grandes putains» (*Recueil des dames*, a cura di É. Vaucheret, Paris, Gallimard, 1991, p. 256).

<sup>168</sup> Augusto e Tiberio ripromulgarono leggi contro l'adulterio e la dissolutezza (Svetonio, *Vitae Caesarum, Augustus*, XXXIV, 1; *Tiberius*, XXXV, 1). L'*EL* vedrà in questa severità inefficace un segno della tirannia e della depravazione dei costumi (VII, 13, in *Tutte le opere*, p. 1127). Su Cesare, vedi Svetonio, *Vita Caesarum, Iulius Caesar*, 43.

<sup>169</sup> Dione Cassio descrive Livia Drusilla (58 a.C. - 29 d.C.), moglie di Augusto, come un modello di virtù femminile (*Storia romana*, LVIII, 2).

<sup>170</sup> L'imperatore condannò all'esilio le donne che si facevano inserire sul registro delle prostitute per evitare le punizioni conseguenti all'adulterio (Svetonio, *Vitae Caesarum, Tiberius*, XXXV, 3; Tacito, *Annales*, II, 85; cfr. *P 2197*).

<sup>171</sup> Nota marginale: «Svetonio, *In Augusto [Vitae Caesarum, Divus Augustus, XLIV, 4-5]*».

<sup>172</sup> Nota marginale: «Svetonio, *In Domitiano [Vitae Caesarum, Domitianus, IV, 2]*».

<sup>173</sup> Allusione a sospetti di deformità espressi da Marziale (*Epigr.*, III, 72).

<sup>174</sup> In realtà, la legge fu promulgata dall'imperatore Adriano: cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, LXIX, 8.

<sup>175</sup> Marco Licinio Crasso (114 ca. - 53 a.C.) fu sconfitto e ucciso dai Parti nella battaglia di Carre (oggi Harran, Turchia).

<sup>176</sup> Nel 36 a.C. Marco Antonio (83-30) attuò una rovinosa spedizione contro i Parti: cfr. Plutarco, *Vita di Antonio*, 45-52.

insultarono Tiberio<sup>177</sup>. Insomma, i Cartaginesi, Mitridate<sup>178</sup> e i Parti furono i soli veri nemici dei Romani<sup>179</sup>.

501. — Se qualcuno voleva sposare una ragazza sace<sup>180</sup>, era costretto a combattere con lei e, se era sconfitto, lei lo prendeva come prigioniero<sup>181</sup>.

502. — *Religione cristiana*. Invano il paganesimo si sforzò di distruggerla. Essa divenne dominante perché superiore alla genialità dei sovrani, alla severità dei magistrati, alla gelosia dei preti e alla superstizione dei popoli.

503. — I profeti cristiani, che si segnalano per la loro umiltà, stabilirono dappertutto l'uguaglianza. Maometto, che visse nella gloria, stabilì dappertutto la sottomissione.

Dopo che la sua religione fu portata in Asia, Africa ed Europa, si crearono prigionieri. Metà del mondo si eclissò. Si videro soltanto inferriate e chiavistelli. Tutto si velò di nero nell'universo, e il bel sesso, sepolto insieme coi suoi incanti, pianse dappertutto la propria libertà<sup>182</sup>.

504. — In passato, gli Italiani, per sentirsi sicuri della fedeltà delle donne, escogitarono mezzi che erano sfuggiti all'immaginazione degli Asiatici: posero intorno al loro ventre delle cinture di castità, e fecero, nei loro confronti, ciò che facevano per i loro eroi, i poeti antichi, i quali, per renderli più coraggiosi, li rendevano invulnerabili<sup>183</sup>.

505. — Non si permette agli eunuchi di avvicinare le donne, salvo nel caso che sia stata loro tolta non solo la possibilità, ma anche l'apparenza di generare dei figli. Non si lascia esca alcuna ad una fantasia che è sempre in moto. Vi sono perfino dei paesi dove questi sventurati danno ancora noia. Non ci sono forbici che valgano. Quattro eunuchi conducono in una portantina ben chiusa la regina del Tonchino, ed ella non può esser vista che dalle sue figlie e dal suo re<sup>184</sup>.

506. — Nutriamo un certo timore di quel ridicolo che gli spiritosi di cattivo gusto di ogni paese hanno sparso sulle noie del matrimonio: tutti si sono sempre dilettrati a prendere di mira una propensione che, se in un uomo viene rimossa, porta poi a tutte le altre.

507. — Parlate della vendetta, e non colpirete che chi ha subito un affronto! Tutti gli altri resteranno di ghiaccio. Ma parlate dell'amore, e troverete tutti i cuori aperti e tutte le orecchie attente.

508. — La religione ha quasi sempre deciso dei diritti dei due sessi e della sorte dei matrimoni, e il pudore ha fatto sì che ben naturalmente essa se ne sia immischiata<sup>185</sup>. Non appena talune cause e talune azioni sono state nascoste, si è stati indotti a considerarle come impure e illecite, e siccome erano comunque necessarie, si è dovuto richiedere l'intervento della religione per legittimarli in un caso e disapprovarli in un altro.

509. — L'amore vuole ricevere tanto quanto dà: è il più personale di tutti gli interessi. È qui che si tracciano confronti, si confida, e che la vanità dubita e non è mai sufficientemente rassicurata.

Per essere amati, l'amore ci dà un titolo che la nostra vanità vuol far valere a ogni costo, e gli uomini meno cortesi definiscono sempre *ingratitude* l'indifferenza verso la loro passione. Se nell'incertezza o nel timore di non essere amati, giungiamo a sospettare qualcun altro di esserlo,

<sup>177</sup> Nel 35 d.C. Tiberio tentò, senza fortuna, di insediare sul trono dei Parti Tiridate III, che era stato educato a Roma: cfr. Tacito, *Annales*, VI, 31-33, 36-37.

<sup>178</sup> Mitridate VI Eupatore (132-63 a.C.), re del Ponto (zona nord-orientale dell'odierna Turchia).

<sup>179</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nel *Traité des Romains*». Cfr. *Romains VII (Come Mitridate poté resistere ai Romani)*.

<sup>180</sup> Secondo Erodoto (*Storie*, VII, 64) i Persiani indicavano con il nome di Saci le popolazioni delle pianure a nord del Mar Nero e del Caspio, che i Greci designavano con il nome di Sciti.

<sup>181</sup> Fonte: Claudio Eliano (165/170 ca. - 235), *De varia historia*, XII, 38.

<sup>182</sup> Sul ruolo della religione musulmana nell'asservimento delle donne, M. insisterà soprattutto nel libro XVI dell'*EL*, intitolato: *In che modo le leggi sulla schiavitù domestica sono in rapporto con la natura del clima*.

<sup>183</sup> M. osservò un *serricunium* a Padova nel gabinetto delle rarità di Antonio Vallisnieri (*Voyages*, p. 151); le iscrizioni «in caratteri germanici» su un'altra di queste cinture vista a Firenze nella Galleria del Granduca lo indussero a pensare che l'invenzione fosse tedesca (ivi, p. 583).

<sup>184</sup> Cfr. J.-B. Tavernier, *Recueil de plusieurs relations [...]*, 5 tt., Paris, Ribou, 1713, t. V, p. 242. Sulla sessualità degli eunuchi, vedi *LP IX (IX)* e *LI (LIII)*, in *Tutte le opere*, pp. 31-33, 147-149.

<sup>185</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Lois*». Cfr. *EL*, XXVI, 13, in *Tutte le opere*, p. 1875.

proviamo una pena chiamata *gelosia*. Ci viene assai più naturale attribuire il disprezzo di cui siamo oggetto all'iniquità di un rivale piuttosto che ai nostri difetti: la nostra vanità, infatti, ci soccorre sempre quanto basta per farci credere che saremmo stati amati, se un altro non avesse agito contro di noi. Odiamo chi si prende quello che crediamo esserci dovuto: in amore, s'immagina che il solo pretenderlo lo legittimi.

510-513. — *Frammenti che non hanno potuto trovare una collocazione nella mia opera su «La critica»*<sup>186</sup>.

510. — Le opere non prodotte dall'ingegno provano soltanto la memoria o la pazienza dell'autore.

511. — I critici hanno il vantaggio di scegliersi il proprio nemico, di attaccare dal lato debole tralasciando quello forte, e di rendere quanto meno problematico, per mezzo della contraddizione, ciò che l'altro aveva affermato come certo. [Le opere dei nostri più grandi ingegni sono come i figli delle Amazzoni, che dovevano essere storpiati appena nati<sup>187</sup>.]

I critici si comportano come quei cattivi generali che, se non riescono a conquistare un paese, ne inquinano le acque.

512. — La battuta che non si fa capire, si ritorce contro colui che la fa.

513. — C'è un disgusto imperante per le nuove opere e la cosa deriva dal fatto che, per la maggior parte delle persone, ci sono già troppe buone opere<sup>188</sup>: la loro provvista è fatta. Si legge così poco che, al riguardo, le entrate sono ben al di sopra delle spese.

514. — In Inghilterra, c'è molto denaro inutile<sup>189</sup>.

515. — Si fa risalire al dottor Lutero l'epoca della Riforma. Ma essa doveva venire per forza. Se non fosse stato Lutero, sarebbe stato un altro. Le scienze e le lettere portate dalla Grecia avevano già aperto gli occhi sugli abusi<sup>190</sup>. Una causa come quella doveva per forza generare qualche effetto. Ne è una prova il fatto che i Concili di Costanza e di Basilea avevano introdotto una specie di riforma<sup>191</sup>.

516. — In una piccola vita di san Giovanni Nepomuceno<sup>192</sup>, scritta in un libro blu<sup>193</sup>, è detto che, siccome una signora aveva disprezzato il culto di questo santo, egli si vendicò di lei, per cui al momento di uscire dalla chiesa si levò un vento, il quale non ebbe effetto se non su questa signora; che questo vento le sollevò le sottane, di modo che ella mostrò il sedere a tutta la gente<sup>194</sup>.

517. — *A Sarrau de Pichon*<sup>195</sup>. Non siete affatto, come dite, un semplice coltivatore della Repubblica delle Scienze (osservatore), a meno che le cose non stiano come nel passato, quando i re erano agricoltori e pastori.

518. — Un segretario del principe Luigi di Baden<sup>196</sup> non prendeva mai denaro, ma vendeva dei ronzini a tutti quelli che avevano bisogno di lui.

---

<sup>186</sup> Allusione alle *Réflexions sur la critique*, sulle quali vedi anche *P* 1006, e il nostro *Montesquieu e i suoi lettori*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, p. 177.

<sup>187</sup> Frase cancellata. Fonte: Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, II, 45, 3. Sulle Amazzoni, vedi *Spicilège*, n° 241.

<sup>188</sup> Cfr. *LP CV* (CVIII).

<sup>189</sup> Cfr. *Notes sur l'Angleterre*, in *Voyages*, p. 504.

<sup>190</sup> Prima stesura, poi cancellata: «sulle dissolutezze della Corte di Roma».

<sup>191</sup> I Concili di Costanza (1414-1418) e di Basilea (1431-1437) avevano proclamato la superiorità del concilio sul papa.

<sup>192</sup> San Giovanni Nepomuceno (1340/1350-1393).

<sup>193</sup> Libro inserito nella celebre serie nota come *Bibliothèque bleue*, ideata e realizzata dai librai-editori di Troyes negli ultimi anni del XVI secolo.

<sup>194</sup> L'aneddoto, che mette in scena una «signora calvinista», è ripreso nella biografia scritta dal gesuita Joseph Wielens (*Histoire du saint martyr Jean de Népomuc*, Anvers, Colpyn, 1759, pp. 166-167), che raccoglie varie storielle illustranti le vendette del santo contro coloro che gli hanno mancato di rispetto.

<sup>195</sup> Jean de Sarrau, scudiero, signore di Vézis e de Pichon († 1739), fratello di Isaac Sarrau de Boynet e, come lui, membro fondatore dell'Accademia di Bordeaux. Ne divenne direttore nel 1717. Si interessò di agronomia e ha lasciato alcune memorie manoscritte (cfr. *Correspondance I*, lettera n° 27, p. 30n, e Masson, t. III, pp. 736-738).

<sup>196</sup> Luigi Guglielmo di Baden-Baden, conosciuto come *Türkenlouis* («Luigi il Turco») (1655-1707), fu margravio di Baden-Baden e comandante in capo degli eserciti imperiali.

519. — Dicevo: «La religione cattolica distruggerà la religione protestante, e poi i cattolici diventeranno protestanti».

520. — Bisogna distinguere bene quando uno scrittore ha inteso dire una verità da quando ha inteso dire una facezia. Ad esempio, quando sant'Agostino ha scritto: «*Qui te creavit sine te, non te salvabit sine te!*»<sup>197</sup>, è chiaro che ha inteso fare un'antitesi.

521. — I principi devono viaggiare in giovanissima età, perché siano docili, e noi, in un'età molto avanzata, per essere maggiormente in grado di istruirci.

I privati cittadini, tutto il contrario.

522. — La fortuna dei papi fu che il regno d'Italia fosse unito all'Impero e che gli imperatori andassero ad abitare nel regno di Germania. In tal modo, poiché gli imperatori erano tedeschi, i papi ebbero occasione di prendere la difesa dell'Italia contro l'invasione tedesca<sup>198</sup>.

523. — Dalla Quadruplici Alleanza i grandi sovrani dell'Europa si comportano come i Romani: dispongono degli Stati dei più piccoli in vista dei loro interessi, non già della giustizia<sup>199</sup>.

524-526. — *Qualche passo che non ha potuto trovare una collocazione nell'articolo della «Bibliothèque espagnole» sui principi*<sup>200</sup>.

524. — Un individuo che temerà le leggi che lo minacciano può, senza morale e quasi suo malgrado, essere un buon cittadino; ma un principe privo di morale è sempre un mostro.

525. — Un delinquente ha questo vantaggio su un principe che ha compiuto una cattiva azione: che gli è occorsa una sorta di coraggio per arrischiarsi a violare delle leggi che lo minacciavano.

526. — «È necessario», afferma l'autore<sup>201</sup>, «che un tale principe spera che i suoi sudditi siano persone più oneste di lui, perché, se così non fosse, il suo *status* sarebbe immediatamente sconvolto».

527. — Poiché in Inghilterra i proventi dei fondi terrieri dipendono dalla quantità di pecore delle quali il fattore può smerciare le lane, i suoi abitanti misurano la prosperità del loro commercio dall'alto prezzo che procura loro il podere.

528. — Non stupisce che Londra s'ingrandisca: è la capitale di tre regni<sup>202</sup> e di tutti gli empori inglesi nelle due Indie.

529. — Cicerone, nel *De natura deorum*, osserva: «Se in Britannia si vedessero delle case, non si direbbe forse che ci sono degli uomini? E se si trovasse un planetario, non si direbbe forse che là ci sono dei bravi artigiani? Dunque, quando si vede l'ordine che c'è nell'universo...»<sup>203</sup>. È singolare il fatto che, oggi, da quella barbara Britannia provengano gli orologi migliori del mondo (Pembroke<sup>204</sup>).

530. — L'Olanda va ammirata per il fatto di non avere che un unico contante per i pagamenti e le transazioni commerciali, vale a dire le monete d'argento. Quando uno vuole dell'oro, va dagli Ebrei, che ne fanno aggio. In Inghilterra, invece, dove è stato fissato il prezzo della ghinea a

<sup>197</sup> «Chi ti ha creato senza di te, non ti potrà salvare senza di te» (Agostino di Ippona, *Sermones*, 169, c. 11, PL 38, 923). Cfr. *Spicilege*, n° 419. Sull'abuso delle antitesi in sant'Agostino, vedi P 65.

<sup>198</sup> Nota marginale: «Messo nella *Monarchie universelle*». Cfr. *Monarchie universelle*, XII, in *OC*, t. 2, p. 351.

<sup>199</sup> La Quadruplici Alleanza, stipulata a Londra il 2 agosto 1718, tra Austria, Inghilterra, Francia e Olanda, contro la Spagna, prevedeva suddivisioni e sistemazioni riguardanti la Sicilia, la Sardegna, i ducati di Parma e Piacenza e il Granducato di Toscana. Sulla strategia delle alleanze di Roma antica, vedi *Romains VI*.

<sup>200</sup> Il riferimento è alle *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie*: cfr. P 140, nota 256.

<sup>201</sup> Come spiega la *pensée 2002*, M. aveva pensato inizialmente di presentare le sue *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* come l'estratto di un'opera di un autore immaginario, «Zamega», sostituito con «Marga» su un foglio volante: vedi P 541bis.

<sup>202</sup> Dall'avvento al trono nel 1660 di Carlo II Stuart (1630-1685), i monarchi britannici ricevettero il titolo di re o regina d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, e, dopo l'Atto di Unione del 1707 (vedi P 260), di re o regina del Regno Unito e dell'Irlanda. All'epoca, Londra era la città europea più popolosa.

<sup>203</sup> Cicerone, *De natura deorum*, II, 34. La citazione non è letterale.

<sup>204</sup> Thomas Herbert, VIII conte di Pembroke (1656-1733), lord dell'Ammiragliato nel 1690, plenipotenziario al congresso di Ryswick nel 1697; scienziato, presidente della Royal Society (1689-1690). M. lo frequentò durante il suo soggiorno inglese: cfr. *Spicilege*, nn° 185, 628; *De la manière gothique*, in *OC*, t. 9, p. 93, nota (d).

21 scellini d'argento e la ghinea vale di più o di meno a seconda che la flotta spagnola arrivi o no a destinazione, un uomo è libero di pagarvi in oro o in argento, e vi paga sempre in ciò che vale di meno. *Idem*, in Francia<sup>205</sup>. Ma, se si facesse come in Olanda, dove si può pagare solo in argento, non sarebbe necessario fissare le proporzioni, perché essa si fisserebbe da sola. Questa fu, a quanto pare, l'idea di Law, proscrivendo l'oro<sup>206</sup>.

531. — Non vorrei che si andasse a convertire i Cinesi: poiché, dato che bisogna mostrar loro la falsità della loro religione, saranno cattivi cittadini prima che li si possano far diventare cristiani<sup>207</sup>.

532. — I riti del lutto, presenti in tutte le nazioni, ci fanno vedere chiaramente come si supponga sempre che gli uomini cercano di farsi amare.

533. — Che idea per un principe che sta morendo, pensare che la sua disgrazia farà la felicità pubblica.

Questa idea rende i tiranni talmente disperati che molti, per evitare che il giorno della loro morte **si trasformi** in un giorno di gioia, hanno ordinato che quel giorno si sterminasse una parte del loro popolo, per impedire al resto di potersi rallegrare.

534. — *Principi*<sup>208</sup>. Solitamente i principi vengono allevati male, perché coloro ai quali è affidata la loro educazione sono essi stessi inebriati dalla loro grandezza. Fanno quindi provare loro ciò che loro stessi provano<sup>209</sup>. Quando si dice a un principe che deve essere umano, glielo si dimostra con la peggiore delle ragioni, cioè che gli è utile farsi amare; di modo che, se accade (cosa non rara) che detestino un uomo quanto basta per non curarsi di piacergli, non saranno più umani. Occorre perciò richiamarli, allo stesso tempo, ai grandi principi della religione, della società, dell'uguaglianza naturale, della casualità della grandezza, e dell'impegno a cui sono tenuti di rendere felici gli uomini.

535. — È bene che sappiate, o principi, che nei contrasti tra coloro che esercitano la vostra autorità e i vostri sudditi, generalmente hanno torto quelli.<sup>210</sup> Il popolo, naturalmente pauroso, e che ha ragione di esserlo, ben lungi dal pensare di attaccare coloro che hanno il vostro potere nelle mani, fa persino fatica a prendere la decisione di lamentarsi.

536. — Quando un principe innalza un individuo disonesto, sembra che lo additi al popolo per incoraggiarlo a somigliargli.

537. — La corruzione degli uomini è tale che viene prodigiosamente accresciuta dalla speranza o dal timore che si può concepire nei confronti del principe. Così, la condanna del criminale non è sempre una prova del crimine dell'imputato, e a questo riguardo i principi non possono avere la coscienza tranquilla, se non lasciano agire la giustizia dei tribunali già esistenti senza crearne di speciali.

538. — La parola *giustizia* è spesso molto ambigua: diedero a Luigi XIII l'appellativo di *giusto*<sup>211</sup> perché vide eseguire a sangue freddo le vendette del suo ministro; era severo, non giusto<sup>212</sup>.

539. — Ci sono dei principi che si sentirebbero rovinati se non avessero continuamente intorno a

<sup>205</sup> Cfr. *EL*, XXII, 9, in *Tutte le opere*, p. 1691.

<sup>206</sup> In realtà, le misure adottate nel 1720 da John Law (1671-1729), allora Controllore generale delle Finanze del reggente di Francia Filippo II d'Orléans (1674-1723), al fine di evitare la tesaurizzazione e l'esportazione dei metalli preziosi, riguardavano non solo l'oro, ma anche l'argento (cfr. Antoin E. Murphy, *Law: économiste et homme d'État*, Bruxelles, Lang, 2007, pp. 294-300). Incontro da M. a Venezia il 29 febbraio 1728, il finanziere giustificò la sua «proscrizione» dell'oro, da lui giudicato un metallo sopravvalutato e troppo diffuso in Europa (*Voyages*, p. 136).

<sup>207</sup> M. disapprovò l'opera dei missionari, in *primis* gesuiti, in Cina: cfr. *EL*, VIII, 20, XIX, 18 e XXV, 15, in *Tutte le opere*, pp. 1165-1167, 1539, 1853-1855.

<sup>208</sup> Cfr. *P* 524, nota 200.

<sup>209</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «Non possono dunque far provare loro ciò che loro stessi non provano».

<sup>210</sup> La frase sarà ripetuta, con lievi modifiche, in *P* 1898.

<sup>211</sup> M. possedeva l'*Histoire de Louis le Juste, XIII<sup>e</sup> du nom, roy de France et de Navarre* (1633; Paris, Béchét, 1654 – *Catalogue*, n° 3266) di Scipion Dupleix (1569-1661).

<sup>212</sup> Il cardinale Richelieu, primo ministro di Luigi XIII, fece giustiziare il maresciallo Louis de Marillac, il duca di Montmorency (1632), il marchese di Cinq-Mars e François-Auguste de Thou (1642), in seguito agli intrighi di Gaston d'Orléans (1608-1660) contro la sua politica: cfr. *P* 1302 (Luigi XIII).

sé dei consiglieri che deliberano.

540. — Zamega<sup>213</sup> si chiede se un principe deve mettere gli affari del suo Stato nelle mani di chi governa la sua coscienza. «No! No!», risponde, «perché chi ha lo spirito mondano è assolutamente incapace di governare la sua coscienza, e chi non ha quello spirito è incapace di governare il suo Stato». Aggiunge anche che ciò rende inutile il suo direttore, dato che è istituito per avvertirlo degli errori che commette. Ma come l'avvertirà di quelli che gli farà commettere? Un principe non si esonera davanti a Dio facendo affidamento sul suo direttore circa gli obblighi che Dio gli ha imposto, perché non adempie ai propri doveri, e impedisce all'altro di adempiere ai propri. «Infine», afferma, «fra tutti coloro che avvicinano la sua persona, chi dirige la sua coscienza è colui che deve avere più credito e, al tempo stesso, colui che deve averne di meno».

Zamega si domanda inoltre se il principe deve consultare il suo direttore sulla scelta delle persone a cui deve affidare le cariche. E risponde ancora più recisamente di no. La cosa può andare soggetta a mille inconvenienti, perché, dal momento che la scelta degli uni comporta necessariamente l'esclusione degli altri, e che non si esclude nessuno senza fornirgliene la ragione, potrebbe accadere che ognuno verrebbe giudicato in un tribunale segreto, senza che potesse disporre di alcun mezzo per discolarsi.

Egli non crede nemmeno che il principe debba accreditare persone che sono legate a un particolare ordine monastico, e ne adduce ragioni molto sensate; tra le altre, questa: che ciò affligge una nazione e vi introduce uno spirito di asservimento del tutto contrario agli interessi del principe<sup>214</sup>. Perché, siccome colui che ha scelto per accordargli la sua fiducia è rispettato a Corte, tutti quelli dello stesso corpo sono ugualmente rispettati in città e nelle province, di modo che, essendo il più infimo scherano di questo corpo un personaggio importante, ognuno si ritrova attorno mille favoriti, anziché uno, e dovunque non si vedono altro che padroni.

È necessario che l'autorità sovrana sia trasmessa a tante persone quanto è necessario, ma al minor numero possibile<sup>215</sup>; il principe deve renderne partecipi coloro che ha scelto, ma in modo che essa non passi in altre mani<sup>216</sup>.

541. — Mi dicevano che i principi dispotici devono essere migliori perché, essendo gli uomini loro proprietà, devono temere di perderli. Rispondo che la perdita è poca cosa in confronto alla soddisfazione di abbandonarsi alle proprie passioni. D'altronde, i vantaggi del dispotismo fanno sì che il principe s'immerga nei piaceri, non governi affatto e lasci tutto il potere nelle mani dei ministri<sup>217</sup>. Ma gli uomini non appartengono al ministro.

541bis. — «No, no», dice Marga<sup>218</sup>.

Egli afferma che la paura e la timidezza hanno sempre delle astuzie; i principi superstiziosi vogliono negoziare con Dio perché danni al loro posto il loro confessore. Metto questo sulla vostra coscienza, mentre Dio non l'ha fatto. Non ci si scagiona moltiplicando i colpevoli: anzi, questi tipi di patteggiamenti non sono approvati in Cielo.

542. — Gli Stati sono governati da cinque cose differenti: la religione, le massime generali del governo, le leggi particolari, i costumi e le usanze<sup>219</sup>. Queste cose hanno tutte un mutuo rapporto fra di loro. Se se ne muta una, le altre non seguono che lentamente: ciò provoca dappertutto una sorta di dissonanza.

---

<sup>213</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nei *Princes*». Cfr. P 524 (nota 200). La *pensée* sarà interamente rielaborata nel n° 1993, senza la *fiction* dell'estratto da un'opera di un autore immaginario («Zamega»), sulla quale vedi P 526 (nota 201) e 2002.

<sup>214</sup> Variante: «che ciò introduce uno spirito di asservimento del tutto contrario agli interessi del principe».

<sup>215</sup> Variante: «È necessario che l'esercizio del potere sovrano sia trasmesso a tante persone quanto è necessario, ma al minor numero possibile».

<sup>216</sup> Variante: «il principe deve renderne partecipi i suoi ministri, ma bisogna che essa rimanga lì e non passi in altre mani». Cfr. EL, V, 16 (*Sulla trasmissione del potere*).

<sup>217</sup> Cfr. EL, II, 5, in *Tutte le opere*, pp. 942-944.

<sup>218</sup> *Pensée* aggiunta in *Montedite*. Figura in un foglietto volante autografo. Il nome «Marga» sembra sostituire quello di «Zamega»: cfr. P 524 (nota 200), 526 (nota 201), 540, 1993 e 2002.

<sup>219</sup> Nota marginale: «Messo nelle *Lois*». Cfr. EL, XIX, 4, in *Tutte le opere*, pp. 1520-1521 (testo e note 8-13).

543. — La religione cristiana ha indebolito l'Impero romano, dapprima come non tollerata, in séguito come non tollerante<sup>220</sup>.<sup>221</sup> Quando uno Stato è dilaniato da dispute sulla religione, accade che l'azione del sovrano sia tutta occupata da queste dispute e trascuri gli altri punti meno essenziali. Succede che un'infinità di persone si disgusti del governo. Sebbene lo scontento di una parte dei cittadini appaia impotente, perché non produce eventi eclatanti, nondimeno ha effetti nascosti che maturano nell'ombra e nel tempo e da cui derivano i grandi cambiamenti. Accade che non siano il merito personale a conferire i posti, né l'incapacità a toglierli, ma fattori estranei, come la fortuna di appartenere ad un certo gruppo o la sfortuna di appartenere a un altro.

544. — Chi avrebbe detto che i gesuiti, così macchiati di accuse contro i nostri re, tante volte accusati e perfino condannati, sarebbero venuti a governare la Francia con un potere fino ad allora senza esempio?

545. — Gli storici romani hanno costantemente rilevato che i popoli del Nord, quasi invincibili nei loro paesi, non erano più tali, neppure lontanamente, nei paesi più caldi<sup>222</sup>. Fanno di continuo questo rilievo riguardo ai Galli, gli Alemanni, gli Svevi e i Germani. Per questo, Mario non volle combattere i Cimbri e i Teutoni se non nei paesi e nei periodi più torridi<sup>223</sup>. E non esistono altri storici che, su questo argomento, possano aiutarci a formare opinioni più solide, perché i Romani sono stati costantemente in guerra per ottocento anni con tutti i popoli del mondo, uno dopo l'altro.

Ciò non toglie che i popoli del Nord abbiano sempre soggiogato i popoli del Sud, perché sono popoli eterni e indomabili (specialmente perché non meritano di essere domati), che conquistano gli imperi del Sud nel periodo della loro decadenza, e ne accelerano la caduta<sup>224</sup>.

546. — Il fatto che Aristotele sia stato precettore di Alessandro o che Platone sia stato alla Corte di Siracusa nulla aggiunge alla loro gloria. [Benché un tempo possa forse aver dato alla loro reputazione un contributo maggiore della loro filosofia.]<sup>225</sup> La reputazione della loro filosofia ha assorbito tutto. Chi mai conosce Rubens per i suoi negoziati?<sup>226</sup>

547. — È positivo che al mondo vi siano beni e mali: altrimenti, ci dispereremmo nel lasciare questa vita.

548. — Lettera di Iris.

*Avete trovato un nuovo mezzo per  
Assicurarvi la mia fedeltà: non sono più  
Adatta per nessuno. Mi avete reso  
Incapace di servire al piacere degli altri.*

*L'amore per offrirvi un felice rifugio  
Ha accresciuto la mia incapacità.  
Vi dice: Caro abate, sento che mi concedo  
Alla tua immensità.*

*Quando voleste lasciarmi, mi riaggiustai  
La pettinatura e mi alzai.*

---

<sup>220</sup> Nota marginale depennata: «Messo nei *Romains*». Cfr. *Romains* XIX, incipit; *EL*, XXV, 9, in *Tutte le opere*, p. 1843.

<sup>221</sup> Da qui alla fine, la *pensée* è riproposta, con modifiche, nei primi tre capoversi del n° 690.

<sup>222</sup> Cfr. *EL*, XIV, 2, in *Tutte le opere*, p. 1365.

<sup>223</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXXV, 5; XXXVIII, 17; Tacito, *Germania*, IV; *Historiae*, II, 32 e 93. Vedi *P* 605.

<sup>224</sup> Cfr. *EL*, XVII, 3, 5, in *Tutte le opere*, pp. 1462, 1466.

<sup>225</sup> «Sopprimere la frase tra parentesi» (M.).

<sup>226</sup> Il pittore Rubens prese parte ad alcuni negoziati (1623-1635) tra i Paesi Bassi spagnoli e le Province Unite e, successivamente, tra la Spagna e l'Inghilterra a proposito della restituzione del Palatinato: cfr. A. Merle du Bourg, *Peter Paul Rubens et la France*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2004, pp. 74-84.

*Caro abate, braccia così lunghe  
Devono vincere ogni cosa.  
La vostra rigidità mette in catene  
I cuori sfuggiti ai vostri incanti.*

*Ho provato per te solo un ardore pieno.  
Non ho mai amato come in questo giorno.  
Priapo era la mia ultima passioncella,  
Siete stato il mio primo amore.*

*La vostra inflessibile durezza  
Fa la grandezza del vostro impero.  
La vostra inflessibile durezza  
Ne fa la maestà.*

549. — Nulla sarebbe più adatto a procurare al Cardinale<sup>227</sup> quell'immortalità che è così tanto dovuta al suo nome, alle sue virtù e al suo ingegno, di una riforma delle leggi del regno.

Con alcuni cambiamenti impercettibili nella giurisprudenza si potrebbero eliminare molti processi.

Gli avvocati, compiaciuti come sono nel vedere il destino di ogni singolo individuo nelle loro mani, non concorreranno a codesta revisione: tutti gli esperti di settore sono sospetti.

Law voleva diminuire il numero dei giudici, ma sono i processi che bisogna ridurre<sup>228</sup>.

Come la molteplicità dei trattati fra i sovrani non fa altro che moltiplicare le occasioni e i pretesti di guerra, così, nella vita civile, la molteplicità delle leggi non fa altro che dare adito a contestazioni da parte dei singoli individui.

550. — A una casa basta la presenza di una donna gentile per renderla rinomata e porla al livello delle case più importanti.

Ci sono invece case illustri che si conoscono appena, perché, da due o tre secoli, non c'è una donna che vi si sia fatta notare.

551. — Benché la religione cristiana non abbia prodotto molti sovrani virtuosi, ha nondimeno mitigato la natura umana: ha fatto sparire i Tiberi, i Caligola, i Neroni, i Domiziani, i Comodi e gli Eliogabali<sup>229</sup>.

552. — Nelle città commerciali, come quelle imperiali e quelle olandesi, c'è l'abitudine di dare un prezzo ad ogni cosa: si fa mercato di tutte le proprie azioni e delle virtù morali; e si vendono per denaro finanche le cose più piccole che ci contraddistinguono come esseri umani<sup>230</sup>. (Vedere il passaggio di Ammiano Marcellino<sup>231</sup>.)

553. — Mi sembra che l'origine degli allodi<sup>232</sup> in Francia derivi dal fatto che vi erano molti Galli che i vincitori non poterono ridurre in servitù, a causa della loro nobile origine, delle loro funzioni, del loro credito, o persino a causa dei servigi da loro resi inducendo i popoli a sottomettersi ai

---

<sup>227</sup> Il cardinale Fleury, primo ministro di Luigi XV all'epoca della trascrizione di questa *pensée* (1731-1734). Cfr. *P* 472, nota 132.

<sup>228</sup> Allusione al progetto, ideato da John Law nel 1719, di rimborsare le cariche delle corti sovrane, che avrebbe permesso di diminuire il numero dei magistrati e di rimpiazzare gli uffici venali con commissioni affidate alla buona volontà dall'autorità regìa: cfr. Saint-Simon, *Mémoires*, t. VII, pp. 472-473.

<sup>229</sup> Cfr. *Romains XV*, in *Tutte le opere*, p. 725.

<sup>230</sup> Il concetto sarà ripreso in *EL*, XX, 2 (*Tutte le opere*, p. 1573). Cfr. anche *P* 592 e *Voyages* («Olanda»), p. 472: «Il cuore degli abitanti dei paesi che vivono di commercio è completamente corrotto: non vi renderanno mai un servizio, perché s'aspettano che glielo comprerete».

<sup>231</sup> Vedi, in particolare, Ammiano Marcellino, *Res gestae*, XIV, 6.

<sup>232</sup> Sull'origine degli allodi, cfr. *EL*, XXX, 17, in *Tutte le opere*, p. 2121: «Venivano chiamati "uomini liberi" coloro che, da un lato, non avevano benefici né feudi, e che, dall'altro, non erano sottoposti alla servitù della gleba: le terre che possedevano erano le cosiddette "terre allodiali"».

conquistatori. Non si voleva, tuttavia, che essi avessero dei feudi [che fossero nobili<sup>233</sup>], vale a dire che portassero le armi e servissero in guerra: poiché ogni feudo comportava ciò. Si inventarono quindi gli allodi.

554. — È tanto vero che lo stile ampolloso ed enfatico è il più facile, che, se vedete una nazione uscire dalla barbarie, come per esempio i Portoghesi, dapprima vedrete che il loro stile sarà incline al sublime, e in séguito scenderanno allo stile naturale. La difficoltà dello stile naturale è che quello basso gli vive accanto. Ma c'è una distanza infinita dal sublime al naturale e dal sublime al guazzabuglio.

555. — [Anche se la Francia avesse vinto la battaglia di Höchstädt<sup>234</sup>, non per questo **sarebbe** una monarchia universale<sup>235</sup>.]

556. — È ben poca vanità credere di aver bisogno degli “affari” per avere un certo risalto nel mondo, e non stimarsi più nulla quando non ci si possa più nascondere sotto la personalità dell'uomo pubblico.

557. — La Francia, che si credette padrona di tutta l'Europa perché aveva avuto dei grandi successi, intraprese la Guerra di Successione Spagnola [1701-1714]. Era già stremata e mise in campo più truppe di quanto avesse potuto. Estese le sue forze: da un lato occupò l'Italia e si spinse in Spagna e sul Danubio. Le vecchie truppe battute o distrutte furono rimpiazzate da nuove truppe formate di contadini. Si pensa che fossero truppe francesi; ma non è così: si trattava di eserciti diversi da quelli che avevano vinto nelle guerre precedenti. Mai battaglioni completi, mentre lo erano sempre quelli del nemico. E, inoltre, ufficiali privi di mezzi. Quando gli ufficiali sono ricchi possono soccorrere il soldato malato: v'è un cavallo o un carro sul quale mettere un soldato malato. Quando un ufficiale ha marciato a piedi, e gli dite, allorché arriva, di partecipare una spedizione, non ha più alcuna voglia di farlo. I soldati muoiono. Il gran segreto è di avere truppe che non periscano. Quando un soldato è malato, e resta nella boscaglia, muore, diserta. Nell'ultima guerra, i battaglioni nemici, più forti, aggiravano sempre i nostri. Nel gioco della corda, un battaglione nemico avrebbe tirato due dei nostri battaglioni<sup>236</sup>.

558. — Gli Ebrei, col loro solo entusiasmo, si difesero meglio contro i Romani che non tutti gli altri popoli inghiottiti in quell'Impero.

559. — Il titolo di *unitari*, che i califfi diedero ai loro soldati<sup>237</sup>, servì molto ad accrescere il loro zelo.

560. — Che cosa vuol dire l'entusiasmo! Nel tempo che gli Ebrei lo ebbero a guida, distrussero con un pugno di uomini tutti gli eserciti siriaci. Ma quando, dopo così fulgidi successi, essi si furono impadroniti di Gerusalemme ed ebbero costituito un principato di cui fecero sovrano Simone, sotto Ircano, suo successore, Antioco Sidete, molto più debole dei suoi predecessori, conquistò la Giudea, pose l'assedio a Gerusalemme, fu sul punto di prenderla, e fu necessario pagargli un tributo e dargli 500 talenti. Il fatto è che allora non si difendevano più che gli interessi del principe<sup>238</sup>.

561. — La forza della Francia consiste nell'aver la capitale molto vicina al confine più debole<sup>239</sup>.

---

<sup>233</sup> Parole depennate.

<sup>234</sup> Cfr. *P* 300, nota 629.

<sup>235</sup> *Pensée* depennata, ripresa poi e sviluppata in *P* 562.

<sup>236</sup> Cfr. *Voyages*, pp. 132-133, 147.

<sup>237</sup> Allusione alla dinastia degli Almohadi (in arabo, *al-Muwahhidūn*, gli «Unitari», gli attestatori dell'unicità di Dio, *tawhīd*), una dinastia berbera che emerse in séguito a un movimento di riforma religiosa, e che governò sul Magreb e sulla Spagna musulmana dal 1147 al 1269.

<sup>238</sup> Nel 141 a.C., dopo un'eroica lotta contro i Siriani, Simone Maccabeo († 134 a.C.) ottenne l'indipendenza della Giudea, consolidata poi dalla vittorie di suo figlio Ircano I (134-104 a.C.). Quest'ultimo subì l'assedio di Gerusalemme (134-132 a.C.) da parte di Antioco VII Evergete Sidete (164 ca. - 129 a.C.), re seleucide, che pretese un tributo per le città occupate fuori della Giudea (cfr. *IMaccabei*, 13-14, 16; Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII, 6, 7; 8, 2; *Guerre giudaiche*, I, 1, 2, 5; Humphrey Prideaux, *Histoire des Juifs et des peuples voisins*, Amsterdam, du Sauzet, 1728, lib. XIII, t. V, pp. 1-3 – *Catalogue*, n° 3189).

<sup>239</sup> Nota marginale: «Messo nella *Monarchie universelle*». Cfr. *Monarchie universelle*, XX, in *OC*, t. 2, p. 361.

Questo fa sì che essa presti maggiore attenzione a ciò che ne richiede di più e che possa inviarvi più velocemente i soccorsi.

562. — Dico che non è vero che, se avessimo vinto la battaglia di Höchstädt, saremmo diventati i padroni dell'Europa. La nostra frontiera si sarebbe ampliata eccessivamente. I Tedeschi si sarebbero risvegliati e, invece di vendere truppe, avrebbero curato i propri interessi<sup>240</sup>.

563. — *Lisimaco*. Così come ho avuto fiducia negli dèi nelle avversità, allo stesso modo ho paura di loro nella buona sorte<sup>241</sup>.

564. — *Da un «Dialogo tra Vulcano e Venere»*. Non so che cosa mi addolori di più: se l'essere cornuto oppure che tutti lo sappiano. Per la verità, penso che sia il fatto di essere cornuto, poiché, quando imploravo gli dèi di vedere nelle mie reti Marte e Venere, mi sentivo felice. Essi restarono molto frastornati... Ma io non voglio più lasciare mia moglie correre a Cipro, a Pafo, a Citera... Non ho bisogno di questa truppa di Ninfe, Amorini e Grazie, né di questo armamentario di civetteria, che sempre la segue. Il mondo intero parli pure quanto vuole della gelosia di Vulcano! Non farà forse lo stesso delle perfidie di Venere? Provo piacere a pensare alle disgrazie che riuscirò a evitare [<sup>242</sup>Ma ecco che Venere arriva. – Moglie mia, non sapete che il dovere ci lega?

*Venere*

E sia, che ci leghi!

*Vulcano*

Ma io esigo che voi siate mia.

*Venere*

Bene! Sono vostra. Inebriatevi dei miei favori! Siate pure mio marito, visto che desiderate tanto di esserlo. Incassate i tributi dell'imene.

*Vulcano*

Ma voi non provate nessun amore per me.

*Venere*

Beh, se io non vi amo, allora voi non abbiate nessuna delicatezza. Porrete così rimedio al torto che vi faccio col mio disprezzo.

*Vulcano*

Ma saprò ben guidarvi.

*Venere*

I bei favori che vi ho sempre concesso, li dovete unicamente alla vostra dolce indole e alla vostra ammirevole gentilezza: altrimenti, vi avrei giocato molti brutti tiri.

*Vulcano*

Oh, moglie mia, non addentriamoci in codeste discussioni, non parliamo di quanto è stato fatto.

*Venere*

Vulcano, io vi ho sempre servito bene, vi ho sempre serbato con cura la tenerezza che sono in grado di nutrire per voi e, se avessi voluto dare ascolto ai vostri dispiaceri, mi sareste apparso cento volte più zoppo e deforme di quanto già non siate.

565. — [Ecco su che cosa si fonda lo zelo religioso. Quando discuto con qualcuno su un'opinione, so che, al pari di lui, anch'io posso sbagliarmi. Perciò non sono testardo e ostinato all'estremo; ma, quando appartengo a una religione, per il solo fatto che la ritengo buona considero cattive tutte le altre. Non posso quindi sopportare che gli altri non capiscano ciò che io capisco chiaramente, e che un uomo che vogliamo convertire e che crede che abbiamo torto si indigni come se volessimo fargli cambiare la verità per un errore<sup>243</sup>.]

566. — La consuetudine può indurre a stimare tutto: i gladiatori dapprima furono schiavi

<sup>240</sup> Nota marginale: «Messo nei *Romains*». In realtà, nella *Monarchie universelle*, XVII, in *OC*, t. 2, p. 359. Cfr. *P* 271 e 555.

<sup>241</sup> La *pensée* non è ripresa nel *Lysimaque* (1754). Cfr. *P* 356 e 1631bis.

<sup>242</sup> Da qui alla fine, la *pensée* è tutta depennata.

<sup>243</sup> *Pensée* depennata. Nota marginale: «Messo nei *Romains*». Cfr. *Romains XXII* (*Tutte le opere*, p. 825), e *P* 601.

condannati a morte, poi cavalieri, poi senatori, poi donne, poi imperatori<sup>244</sup>.

567<sup>245</sup>.

568. — L'Europa, che ha svolto il commercio delle altre tre parti del mondo [Africa, Asia, America], è stata il tiranno di queste altre tre parti. La Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, che hanno svolto il commercio dell'Europa, sono stati i tre tiranni dell'Europa e del mondo; ma ciò non potrà durare. È quanto ha fatto sì che, nell'ultima guerra, queste tre potenze abbiano compiuto sforzi così prodigiosi<sup>246</sup>.

569. — Quasi tutti i principi trattano gli affari pubblici come Caligola trattava i suoi. Durante la missione diplomatica di Filone<sup>247</sup>, che fu ammesso alla sua udienza, l'Imperatore, mentre attraversava una galleria assieme ai suoi giovani giullari, chiese a Filone: «È vero che voi non mangiate il maiale?». «Ah! Ah! Ah!», scoppiò a ridere l'Imperatore passando, e lo stesso fecero le persone della sua corte<sup>248</sup>.

570. — [<sup>249</sup>L'Europa svolge il commercio delle altre tre parti del mondo [Africa, Asia, America] e ne è il tiranno. La Francia, l'Inghilterra e l'Olanda svolgono tutto il commercio dell'Europa e ne sono i tre tiranni: è ciò che fa sì che questo triumvirato di borgata {...<sup>250</sup>} e abbia dimostrato tanta potenza<sup>251</sup>.]

571. — Si racconta che alcuni missionari, per far combattere i selvaggi, dicessero loro che Gesù Cristo era francese, e che gli Inglesi l'avevano crocefisso.

572-580. — *Passi inutili dell'opera sui Romani.*

572. — Qualunque sia il modo in cui i Romani si sono compiaciuti di raccontarci la loro guerra con i Galli, è un fatto che essi stipularono quel vergognoso trattato col quale si impegnavano a non servirsi più del ferro se non per arare la terra, e che Brenno<sup>252</sup>, nonostante la sconfitta della quale parlano tanto, proseguì per la sua strada, continuando a perpetrare i suoi atti di brigantaggio<sup>253</sup>.

573. — Filippo e Perseo furono più spaventati che vinti<sup>254</sup>. I re dell'Egitto parvero solo dei supplicanti. Tutti gli altri re piegarono la testa. Quelli di Pergamo e di Bitinia<sup>255</sup> si vantaron del loro asservimento.

574. — Non c'è motivo per aver fatto iniziare una specie di nuova epoca da Nerva<sup>256</sup>, e di aver contato dodici cesari prima di lui, come se non avessero formato che un'unica discendenza, che si sarebbe estinta con Domiziano. Sembra probabile che, avendo Svetonio scritto la vita di questi dodici cesari, e che, possedendo noi di Tacito praticamente solo la storia di questi dodici imperatori, ci si è abituati a metterli assieme e a far iniziare, per così dire, una nuova dinastia da Nerva.

575. — Gli Antichi, che avevano una religione che faceva loro adorare gli antichi eroi come dèi venuti a rivelarsi agli uomini, avevano idee molto errate sulla vera gloria e sulla virtù; e, poiché Ercole, Teseo<sup>257</sup> e gli altri erano stati elevati al rango di dèi per le loro imprese militari, coloro che

<sup>244</sup> Cfr. P 422, 499.

<sup>245</sup> *Pensée* depennata e riprodotta, con variazioni irrilevanti, nel n° 572.

<sup>246</sup> Cfr. P 570.

<sup>247</sup> L'ambasceria ebbe luogo nell'inverno del 39-40 d.C.

<sup>248</sup> Filone di Alessandria, *Sull'ambasceria a Gaio*, § 361.

<sup>249</sup> *Pensée* depennata e riportata solo, col numero 271, in *Montedite*.

<sup>250</sup> «Tre parole cancellate non decifrate» (C. Dornier, in *Montedite*).

<sup>251</sup> Cfr. P 568.

<sup>252</sup> Capo dei Galli che nel 390 a.C. vinsero i Romani all'Allia (un affluente del Tevere) e conquistarono Roma, dalla quale furono poi scacciati, secondo una tradizione non accettata però dalla critica storica, da Furio Camillo.

<sup>253</sup> Cfr. P 572 e, sui fatti riferiti, Tito Livio, *Ab Urbe condita*, V, 49, 1-3; Plutarco, *Vita di Camillo*, XXVIII-XXIX.

<sup>254</sup> Filippo V di Macedonia fu sconfitto dai Romani a Cinocefale (197 a.C.), in Tessaglia; mentre Perseo, suo figlio, lo fu a Pidna (168 a.C.), sempre in Tessaglia. Cfr. *Romains* V, VII, in *Tutte le opere*, pp. 623, 626 (dove M. applica la stessa espressione [«più spaventato che vinto»] ad Antioco III, re di Siria), 649. Su Perseo, vedi anche P 580.

<sup>255</sup> Il regno di Pergamo, fondato da Filetero, capostipite della dinastia degli Attalidi, durò dal 230 al 133 a.C.; quello di Bitinia, che ebbe come capitale Nicomedia (sul Mar di Marmara), dal 297 al 75 a.C.

<sup>256</sup> Marco Cocceio Nerva fu imperatore dal 96 al 98 d.C. Introdusse il «principato adottivo».

<sup>257</sup> Cfr. P 34.

li imitavano venivano considerati persone virtuose e dotate di una natura più eccellente di quella degli altri uomini.

Alessandro ragionava di conseguenza, nella sua vanità, quando si definiva figlio di Giove, come Ercole e Bacco<sup>258</sup>. Non credeva affatto che, avendo compiuto le loro stesse cose, non fosse che un uomo per averle compiute dopo di loro. Si doveva dire che era esistito un tempo in cui Ercole e Bacco non erano stati che degli Alessandro, oppure che Alessandro era un altro Ercole o Bacco.

Così gli uomini conquistavano senza motivo e senza utilità. Devastavano la terra per esercitare la loro virtù e mostrare l'eccellenza del loro essere. Da quando però valutiamo un po' meglio il valore delle cose, gli eroi sono stati coperti di ridicolo; al punto che colui che volesse difenderli sarebbe mille volte ancora più ridicolo.

576. — *Marco Antonino*<sup>259</sup>. Giammai filosofo è riuscito a far sentire meglio agli uomini le dolcezze della virtù e la dignità del loro essere: il cuore è infiammato; l'anima, ingrandita; lo spirito, elevato.

577. — La libertà si ottiene solo con azioni di grande risonanza, ma si perde con una forza impercettibile<sup>260</sup>.

578. — [Il re d'Inghilterra è veramente più assoluto del...<sup>261</sup>]

579. — I paesi disagiati sono ordinariamente liberi, perché non danno al principe mezzi a sufficienza per poterne diventare il padrone<sup>262</sup>.

580. — Perseo<sup>263</sup> era un uomo nelle cui mani una grande impresa non poteva mai riuscire. Aveva un'avarizia ottusa, che lo induceva a ritenere la conservazione dei suoi tesori come qualcosa di indipendente da quella del suo regno. Tutto ciò che poteva costargli denaro non era per lui un mezzo per difendersi<sup>264</sup>. Appena otteneva un minimo successo, tradiva i suoi alleati. Al minimo rovescio, cadeva in una costernazione che gli offuscava i sensi. Non aveva che da tenere chiusi i valichi della Macedonia; invece, nel suo spavento, li aprì<sup>265</sup>. Infine, questo principe, sempre occupato a discutere di piccoli interessi, che considerava l'astuzia come l'unica virtù dei re, amava gli affari con una totale incapacità di riuscirci.

Se avesse avuto delle qualità personali, viveva in circostanze nelle quali i popoli della Grecia cominciarono a rendersi conto che i Romani parlavano loro di libertà solamente per diventare i loro padroni. I Rodiesi non volevano più agire se non come mediatori<sup>266</sup>.

581. — Per esprimere una grande impostura, gli Inglesi dicono: «Ciò è gesuiticamente falso, *jesuitically false*».

582. — I vecchi che hanno studiato nella loro giovinezza non hanno bisogno che di ricordarsi, e non di imparare. Ciò è una grande fortuna!

583. — Ho visto nell'*Histoire* di Burnet<sup>267</sup> che Enrico VIII, in una delle sue leggi, ordinò a tutti i suoi sudditi di credere che... La vita di Nerone non ci mostra un tiranno così crudele come quella di Enrico VIII. [Inoltre, durante tutto il regno di quest'ultimo, non è dato trovare un suddito che compia una bella azione<sup>268</sup>.] Sotto le forme della giustizia, il popolo era governato nella maniera

<sup>258</sup> Cfr. P 37.

<sup>259</sup> L'imperatore Marco Aurelio (121-180), i cui *Pensieri* M. considerò «il capolavoro dell'Antichità» (*Correspondance*, Masson, t. III, p. 1327). Vedi anche quanto egli scrive al riguardo in *Romains* XVI («Si prova un segreto piacere quando si parla di questo imperatore, e non si può leggere la sua vita senza una sorta di commozione: l'effetto che essa produce è tale che si ha una migliore opinione di se stessi, giacché si ha una migliore opinione degli uomini») [*Tutte le opere*, p. 739], e in P 679.

<sup>260</sup> Nota marginale: «Messo, credo, nei *Romains* XIII, in *Tutte le opere*, p. 709.

<sup>261</sup> Il testo incompiuto e depennato di questa *pensée* verrà ripreso nella n° 1992.

<sup>262</sup> Cfr. *LP* CXVIII (CXXII) ed *EL*, XVIII, 3, in *Tutte le opere*, pp. 335, 1475.

<sup>263</sup> Vedi P 573, nota 254.

<sup>264</sup> Cfr. Polibio, *Storie*, XXIX, I, f-h; Plutarco, *Vita di Emilio Paolo*, XII-XIII.

<sup>265</sup> Cfr. Polibio, *Storie*, XXIX, VI, a.

<sup>266</sup> Cfr. Polibio, *Storie*, XXIX, VI.

<sup>267</sup> Gilbert Burnet (1643-1715), *Histoire de la Réformation de l'Église d'Angleterre* (1679-1681), traduite de l'Anglais par M. de Rosemond, Londres, Chiswel et Pitt, 1683 – *Catalogue*, n° 3196.

<sup>268</sup> Frase depennata. Cfr. P 626.

più ingiusta.

584. — Credo risalga al tempo di Carlo II [d'Inghilterra] il processo fatto a un uomo per aver detto che il re d'Inghilterra non guariva gli scrofolosi.

585. — I seguenti due versi sono stati scritti per Conti<sup>269</sup>; io li applico a Montaigne:

*His fancy and his judgment such:  
Each to the other seems too much*<sup>270</sup>.

586. — Mi pare che gli ecclesiastici di Spagna e d'Italia, che favoriscono l'ignoranza dei laici, siano come i Tartari, che accecano i loro schiavi perché sbattano meglio il latte<sup>271</sup>.

587. — Osservate come la maggior parte delle cose che ci procurano piacere siano irragionevoli.

588. — Un capitale di modestia frutta ingenti interessi.

589. — Dicevo: «Sebbene i parlamenti francesi non abbiano grande autorità, essi non tralasciano di fare del bene. Né il ministero né il monarca vogliono essere<sup>272</sup> disapprovati da loro, perché sono rispettati<sup>273</sup>. I re<sup>274</sup> sono come l'Oceano, la cui impetuosità viene spesso arrestata, ora dalle erbe, ora dai ciottoli»<sup>275</sup>.

590. — Tutto considerato, la maggior parte dei principi sono più galantuomini di noi<sup>276</sup>. Forse, nella parte che ci compete, noi abusiamo del potere più di loro. Ce ne sono pochi che non desiderino di essere amati, ma non ci riescono facilmente.

591. — Non c'è popolo a cui la religione serva di più che agli Inglesi: coloro che non hanno paura di impiccarsi devono aver paura di essere dannati<sup>277</sup>.

592. — In Olanda qualsiasi servizio si vende. Dicevo: «Un Olandese può morire all'età di ottant'anni senza aver mai compiuto una buona azione»<sup>278</sup>.

593. — Dicevo: «Non esistono piccole somme per l'avarizia. Il duca di Marlborough<sup>279</sup> reclamò uno scellino che aveva vinto, per pagare (asseriva) la portantina, e se ne andò a piedi. Pulteney<sup>280</sup> ne fu testimone. Alla fine, andava lagnandosi della sua stessa avarizia».

594. — La devozione è una convinzione che si valga più di un'altra persona<sup>281</sup>.

595. — Dicevo: «Mi auguro di avere maniere semplici, di ricevere il minor numero possibile di servigi, e di renderne quanti più mi è possibile».

596. — Dicevo: «Un governo dispotico distrugge i talenti dei sudditi e dei grandi uomini<sup>282</sup>, così come il potere degli uomini distrugge i talenti delle donne».

597. — In una monarchia ben ordinata, i sudditi sono come pesci in una grande rete: credono di essere liberi, ma sono catturati<sup>283</sup>.

---

<sup>269</sup> M. aveva frequentato a Parigi l'abate Antonio Schinella Conti (1677-1749), che gli fece poi da guida a Venezia nell'agosto-settembre 1728: cfr. Shackleton, *Montesquieu*, pp. 105-106; *Voyages*, pp. 137, 147; *Spicilège*, nn° 464, 465; *P* 412, nota 65 e 418, nota 69. Conti soggiornò in Inghilterra dal 1715 al 1718. Sulla sua figura, vedi in generale N. Badaloni, *Antonio Conti, un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968.

<sup>270</sup> «Tali l'immaginazione e il suo senno / da sembrare eccessivi l'una all'altro».

<sup>271</sup> Nota marginale: «Messo nei *Romains*». Cfr. *Romains XXII*, in *Tutte le opere*, pp. 819-821, dove però non si parla di Tartari, ma di Sciti e si rinvia, nel testo e in nota, a Erodoto, *Storie*, IV, 2.

<sup>272</sup> Prima stesura, poi sostituita con l'attuale: «Non si vuole essere».

<sup>273</sup> Sulla funzione e il ruolo dei parlamenti nella Francia d'Antico Regime, vedi *EL*, II, 4, in *Tutte le opere*, pp. 941-943 (testo e note 36-37).

<sup>274</sup> Prima stesura: «Essi [i parlamenti]».

<sup>275</sup> Il paragone sarà ripreso in *EL*, II, 4, ma riferito alla funzione di freno svolta dal «potere intermedio» del clero cattolico nella monarchia europea continentale (*Tutte le opere*, p. 941).

<sup>276</sup> Cfr. *Notes sur l'Angleterre*, in *Voyages*, p. 498: «Mi sembra che la maggior parte dei principi siano più galantuomini di noi, perché, essendo particolarmente esposti agli sguardi, hanno più da perdere».

<sup>277</sup> Cfr. *Notes sur l'Angleterre*, in *Voyages*, pp. 504-505.

<sup>278</sup> Cfr. *P* 552.

<sup>279</sup> John Churchill, duca di Marlborough (1650-1722). Cfr. *P* 635.

<sup>280</sup> William Pulteney, conte di Bath (1682-1764).

<sup>281</sup> Cfr. *P* 4, 1140, 1969.

<sup>282</sup> Cfr. *EL*, IV, 3.

<sup>283</sup> Cfr. *P* 434, 828, 874 e 943.

598. — Dicevo che si dovrebbe scrivere una storia bizantina, invece raccogliere i tanti volumi infolio di autori detestabili che possediamo<sup>284</sup>.

599. — Ecco dei versi scritti a Mosca sulla morte di Pietro II:

*Clauditur in Jano sic vita janua Petro.  
Mors aperit limen, quando paratur hymen*<sup>285</sup>.

Notate che i versi in rima compaiono sempre quando si comincia a uscire dal periodo della prima barbarie.

600. — La ragione per cui abitualmente gli sciocchi hanno successo nelle loro imprese è che, non sapendo e non vedendo quanto sono importuni, non si fermano mai. Ora, non c'è uomo così sciocco da non saper dire: «Datemi quello».

601. — [Nelle dispute ordinarie, siccome ciascuno capisce di potere sbagliare, la testardaggine e l'ostinazione non sono estreme, ma in quelle religiose, poiché, per la natura della cosa, ognuno è certo che la sua religione sia vera e quella degli altri falsa, ciascuno si indigna contro tutti quelli che, invece di cambiare essi stessi opinione, si ostinano a farla cambiare a noi<sup>286</sup>.]

602. — Nei tempi antichi, per *eretico* si intendeva solo qualcuno che aveva un'opinione particolare. Ma poi, nell'asprezza delle dispute, la parola *eretico* passò a significare tutto ciò che la Terra ha di più orribile, e l'Inferno di più mostruoso. Tuttavia, dopo che, con l'affermazione del luteranesimo e del calvinismo, queste religioni sono state tollerate in alcuni paesi e tolleranti in altri, ci si è accontentati di odiarsi molto, ma non di odiarsi fino alla follia<sup>287</sup>.

603. — Poiché una particolare forma di governo dà luogo a un certo orientamento e a una certa disposizione delle menti, se cambiate la prima senza cambiare anche queste ultime, mescolate il nuovo governo con il modo di pensare del vecchio; e questo produce effetti molto negativi.

604. — Tigrane, re dell'Armenia, fu tanto debole quanto presuntuoso. Si faceva servire da re, perché lui non era solamente un uomo. Intraprese la guerra contro i Romani, e non ebbe neppure il minimo dubbio che avrebbe potuto perderla<sup>288</sup>. Faceva uccidere tutti quelli che venivano ad annunciargli che i Romani avevano il coraggio di avanzare<sup>289</sup>. Un solo giorno – che dico? – un solo momento lo abbatté, e il suo scoramento completò la sua rovina.

605. — I Romani si ritenevano in uno stato di grandezza nel quale non avevano più niente da sperare o da temere, quando percepirono il pericolo di soccombere. I Cimbri e i Teutoni apparvero tutt'a un tratto: nemici sconosciuti che impressionavano per il loro numero, la loro ferocia e le loro grida<sup>290</sup>; che attaccavano Roma in Italia, come Annibale; e infine, che venivano per distruggere o essere distrutti. [Gaio] Mario ebbe la fortuna di sterminarli<sup>291</sup>, ritardando di molti secoli il grande sconvolgimento che le nazioni del Nord avrebbero prodotto.

606. — [Le continue dispute sulla supremazia del patriarcato<sup>292</sup> indisposero completamente i papi contro gli imperatori greci, e Carlo Magno, che aveva appena fondato un nuovo Impero, ritrovandosi in Italia a fianco dell'imperatore d'Oriente e comprendendo che non avrebbe potuto evitare diverbi con un sovrano ugualmente geloso della sua dignità e della sua potenza, credette di

<sup>284</sup> M. possedeva parecchie opere di autori bizantini (*Catalogue*, nn° 3114-3122) e utilizzò spesso, sia nei *Romains* sia nell'*EL*, l'*Histoire de Constantinople depuis le règne de l'ancien Justin jusqu'à la fin de l'Empire* [...] (8 tt., Paris, Foucault, 1672-1674) di Louis Cousin (1627-1707).

<sup>285</sup> «Così si chiude, per Pietro, in gennaio, la porta della vita. / La morte apre la soglia, quando vengono preparate le nozze». Pietro II Alekseevič Romanov, nominato imperatore di Russia a 12 anni (1727), morì di vaiolo il giorno prima delle nozze (29 gennaio 1730) con la principessa Ekaterina Alekseevna Dolgorukova. Vedi *P* 554.

<sup>286</sup> *Pensée* depennata. Nota marginale: «Messo nei *Romains*». Cfr. *Romains*, XXII (*Tutte le opere*, p. 825), e *P* 565.

<sup>287</sup> Cfr. *EL*, XII, 5 e XXV, 12.

<sup>288</sup> Cfr. *Romains* VII, in *Tutte le opere*, p. 649. Tigrane II d'Armenia (140 ca. - 55 a.C.).

<sup>289</sup> Tigrane fece decapitare il messaggero che gli aveva annunciato l'avanzata del generale romano Lucio Licinio Lucullo (Plutarco, *Vita di Lucullo*, XXV, 1).

<sup>290</sup> Plutarco, *Vita di Mario*, XV, 6. Cfr. *P* 545.

<sup>291</sup> Nelle battaglie di *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence) (102 a.C.) e dei *Campi Raudii* o di Vercelli (101 a.C.).

<sup>292</sup> Tra Roma e Costantinopoli.

non poter fare di meglio che mettere il papa, nemico irriducibile dei Greci, fra loro due<sup>293</sup>. Gli donò quindi delle terre che potessero metterlo in condizione di attaccare e di difendersi. Ma, in séguito, questa barriera si rivelò parimenti fatale all'Impero che aveva appena fondato<sup>294</sup>.

Idea errata: lo scisma non si verificò che dopo Carlo Magno<sup>295</sup>.]

607. — Plutarco riesce sempre ad affascinarmi: presenta situazioni riferite ai personaggi che sempre riescono a coinvolgere. Quando, nella *Vita di Bruto*, descrive i casi occorsi ai congiurati e i motivi della loro paura riguardo all'attuazione del piano, si prova pietà per quei poveretti. Poi, si prova pietà per Cesare.

In un primo momento trepidiamo per i congiurati; in séguito, trepidiamo per Cesare<sup>296</sup>.

608. — Dico: «Una prova dell'incostanza degli uomini è stata la necessità d'istituire il matrimonio»<sup>297</sup>.

609. — Dicevo: «Parlo dei differenti popoli dell'Europa nello stesso modo in cui parlo dei differenti popoli del Madagascar»<sup>298</sup>.

610. — Nei *Princes*<sup>299</sup> dicevo dei re:

«L'amore per il successore non è altro che l'odio per il predecessore».

611. — Gli Spagnoli avrebbero dovuto trasferire in Spagna tanti Indiani quanti Spagnoli hanno inviato nelle Indie<sup>300</sup>.

612. — Vi è così poca differenza tra uomo e uomo che non c'è motivo di essere vanitosi<sup>301</sup>: alcuni hanno la gotta, altri il mal della pietra. Alcuni muoiono, gli altri moriranno. Hanno una stessa anima per tutta l'eternità, e tali anime sono diverse soltanto per lo spazio di un quarto d'ora, ossia finché restano unite a un corpo.

613. — Sembra che i semi delle piante abbiano delle analogie con le uova degli animali: il loro spirito seminale è nella terra. Non è certo, invece, se le terre vergini che generano piante abbiano in se stesse lo spirito seminale, o se ne sia piena l'aria<sup>302</sup>.

614. — Nessun re ha mai fatto una più dura penitenza per i suoi vizi di Enrico III<sup>303</sup>.

615. — *Caterina de' Medici*. Era sempre attorniata da astrologi, indovini e da tutta quella genia di persone che segue le anime deboli<sup>304</sup>.

---

<sup>293</sup> Nota marginale: «Questa idea non è (credo) nuova».

<sup>294</sup> Cfr. *P* 197, 1783, 1784; *Monarchie universelle*, in *OC*, t. 2, p. 351.

<sup>295</sup> Lo scisma tra Chiesa latina e Chiesa d'Oriente è del 1054.

<sup>296</sup> Plutarco, *Vita di Bruto*, XIV-XVII.

<sup>297</sup> Prima stesura, sostituita poi con l'attuale: «Una prova dell'incostanza degli uomini è il matrimonio». Cfr. *EL*, XXIII, 21, in *Tutte le opere*, p. 1771.

<sup>298</sup> Cfr. *P* 1297.

<sup>299</sup> Cfr. *P* 140, nota 256.

<sup>300</sup> Un analogo concetto è espresso in *LP* CXVII (CXXI), in *Tutte le opere*, p. 331.

<sup>301</sup> Cfr. *P* 2071.

<sup>302</sup> Cfr. *Spicilège*, n° 247, in cui M. parla di «semi errabondi e vaganti nell'aria» (p. 259). L'espressione «spirito seminale» è adoperata, tra gli altri, da Jan Baptist Van Helmont (1579-1644) per spiegare i fenomeni della generazione: *Œuvres*, traduction de Jean Le Conte, Lyon, Huguetan et Barbier, 1670, pp. 64-65 e 266-267. Vedi anche *l'Essai d'observations sur l'histoire naturelle* (1719), in *OC*, t. 8, pp. 195-223.

<sup>303</sup> Inizio di un gruppo di «pensieri» sulle guerre di religione (*P* 614-623), ripresi nelle *Réflexions sur le caractère de quelques princes et sur quelques événements de leur vie* (*OC*, t. 9, p. 59-65). Su Enrico III, re di Francia dal 1574 al 1589, vedi *P* 1272 e *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in *OC*, t. 9, p. 60.

<sup>304</sup> Su Caterina de' Medici (1519-1589), vedi *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in *OC*, t. 9, p. 62. Vari storici sottolineano la sua familiarità con gli astrologi, e in particolare col fiorentino Cosimo Ruggieri († 1615), venuto in Francia al suo séguito e invischiato in affari di spionaggio e di pratiche occulte. Cfr., ad es., Jacques-Auguste de Thou, *Historiarum sui temporis ab anno Domini 1543 usque ad annum 1607. Libri CXXXVIII*, 5 tt., Genève, La Rovière, 1620, lib. XCIV, t. IV, p. 387 – *Catalogue*, n° 3054; Théodore Agrippa d'Aubigné, *Histoire universelle*, 11 tt., 2<sup>a</sup> ed., Amsterdam, Commelin, 1626, t. II, liv. I, cap. VI, col. 563; t. II, lib. II, cap. VI, col. 685 – *Catalogue*, n° 2905; François Eudes de Mézeray, *Histoire de France, depuis Faramond jusqu'à maintenant*, 3 tt., Paris, Guillemot, 1643-1651, t. II, pp. 744 e 1122; t. III, p. 580 – *Catalogue*, n° 3012; *Abrégé chronologique, ou Extrait de l'histoire de France* (1608), 3 tt., Paris, Jolly, 1667, t. III, p. 1088 – *Catalogue*, nn° 3010 e 3011; Louis Maimbourg, *Histoire de la Ligue*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1683, lib. III, p. 303 – *Catalogue*, n° 2997; P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., t. II, art. «Ruggeri», pp. 979-980.

616. — [*Assassinio del duca di Guisa*. Qualsiasi fossero le circostanze nelle quali si trovava il re, è impossibile approvare ciò che fece. Si deve o condannare questa azione o, per l'onore della virtù, astenersi dal giudicarla. Ma, per quanto concerne Loignac e i suoi Quarantacinque, essi resteranno per sempre coperti da eterna infamia<sup>305</sup>.]

617. — Il desiderio di Filippo II di vedere sua figlia sul trono di Francia, e quello di Luigi XIV di vedere suo nipote su quello di Spagna, hanno ugualmente indebolito la loro potenza<sup>306</sup>.

618. — Mai le porte dell'Inferno si spalancarono più di quando si vide il peggiore di tutti gli uomini (Alessandro VI<sup>307</sup>) salire sul soglio pontificio; evento, questo, che bisogna attribuire meno alla perversità di coloro che lo elessero che a un segreto giudizio di Dio sui fedeli.

619. — *Cancelliere de L'Hospital*. La sua morte può esser annoverata fra le pubbliche calamità<sup>308</sup>.

620. — Il re di Spagna era cattolico in buona fede, cioè credeva in una religione che assecondava così bene la sua ambizione.

621. — Caterina, donna nel governo come nell'alcova, fece convocare i vecchi ugonotti e parecchi cattolici, pretendendo di provare loro – con un'arringa scritta da Pibrac<sup>309</sup> sugli esempi dei Persiani, Turchi e Moscoviti – la sottomissione<sup>310</sup>: esempi, a mio parere, del tutto inadatti a circuire persone che hanno le armi in mano. È come quel proconsole che fece radunare tutti i filosofi nella piazza di Atene, per metterli d'accordo<sup>311</sup>.

622. — Caterina, donna che fu la cometa<sup>312</sup> della Francia. Fortunata, la Francia, se il suo matrimonio<sup>313</sup> non avesse fatto altro che svilire la maestà dei suoi re!

623. — Il papa Sisto V aveva fatto la più grande fortuna che un monaco, per quanto nato per ambire a quella posizione, potesse fare. Apparteneva al novero di coloro che la fortuna innalza talvolta per infiammare le speranze di quelli che l'adorano. Pochi papi tra i suoi predecessori, e nessuno tra i suoi successori, hanno spinto più in alto l'orgoglio del rango supremo. Riuscì a capire, nel disordine e nella confusione delle cose, che occorreva risollevar la religione, ma umiliare gli Spagnoli, che la proteggevano<sup>314</sup>.

624. — Bisogna scegliere come ministri coloro che più godono della pubblica stima: allora non si risponde più della propria scelta.

---

<sup>305</sup> *Pensée* depennata. Cfr. *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in *OC*, t. 9, p. 65. Enrico III di Francia affidò ai Quarantacinque, la sua guardia del corpo creata nel 1885 e comandata da Honorat de Montpezat, signore di Laugnac (e non «Loignac»), l'assassinio di Francesco I di Guisa, ucciso il 23 dicembre 1588 nei pressi di Orléans: cfr. Arrigo Caterino Davila, *Histoire des guerres civiles de France, contenant tout ce qui s'est passé de plus mémorable sous le règne de quatre rois, François II, Charles IX, Henry III et Henry IV, surnommé le Grand* (1630), mise en français par Jean Baudoin, 4 tt., 2<sup>a</sup> ed., Paris, Rocolet, 1647, lib. IX, t. I, p. 642 – *Catalogue*, n° 2927; L. Maimbourg, *Histoire de la Ligue*, cit., lib. III, p. 276. Cfr. *P* 614 e nota 303.

<sup>306</sup> Cfr. *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in *OC*, t. 9, p. 55, l. 72-74. Filippo II di Spagna rivendicò i diritti al trono francese per la sua primogenita, Isabella Clara Eugenia (1566-1633), nipote di Enrico III di Francia. Luigi XIV perorò l'ascesa al trono di Spagna di suo nipote, Filippo V di Borbone (1683-1746), in base del testamento di Carlo II di Spagna che lo aveva designato come erede.

<sup>307</sup> Alessandro VI Borgia, papa dal 1492 al 1503.

<sup>308</sup> Michel de L'Hospital (1507-1573), cancelliere di Francia sotto Carlo IX. Ebbe fama di precursore dell'idea di tolleranza religiosa per l'azione da lui svolta (1560-61) al fine di sospendere le persecuzioni contro i calvinisti e per una riconciliazione dei cattolici con quelli: ma le direttive, per contingenze politiche, in realtà furono di Caterina de' Medici, di cui L'Hospital fu solo buon collaboratore. Cfr. *P* 1258 ed *EL*, XXIX, 6, pp. 2076-2077.

<sup>309</sup> Guy Du Faur de Pibrac (1529-1584).

<sup>310</sup> Agrippa d'Aubigné ricorda questo discorso composto, su richiesta di Caterina de' Medici, in occasione delle conferenze di Nérac che ella tenne con i rappresentanti dei protestanti nel febbraio del 1579 (*Histoire universelle*, cit., t. II, lib. IV, cap. III, col. 978). Cfr. *P* 615, nota 304.

<sup>311</sup> Il proconsole L. Gellio: cfr. Cicerone, *De legibus*, I, 53. Vedi anche *Spicilège*, n° 205.

<sup>312</sup> Intesa qui come un presagio di sventura.

<sup>313</sup> Il matrimonio, contratto nel 1533, tra Caterina de' Medici e il futuro re di Francia Enrico II (1519-1559).

<sup>314</sup> Cfr. *Réflexions sur le caractère de quelques princes*, in *OC*, t. 9, pp. 55-56; *P* 179 (testo e nota 334), 1633.

625. — Oggigiorno i giacobiti<sup>315</sup> in Inghilterra sono ridicoli. Il fatto è che lo è diventato il dogma dell'obbedienza passiva. In effetti, è inspiegabile come abbia potuto godere di tanto credito. Ma che cosa il clero non può sostenere e indurre a credere?<sup>316</sup>

626. — È una storia di crudeltà, quella di Enrico VIII. Non un galantuomo durante tutto il suo regno!<sup>317</sup> Bisogna forse fare un'eccezione per Cranmer e certamente per Moro<sup>318</sup>. In quel caso si vede come i tiranni che vogliono servirsi delle leggi sono altrettanto tiranni di quelli che le calpestano. Questo re faceva fare al suo parlamento ciò che non avrebbe osato intraprendere lui<sup>319</sup>. Che leggi mai fece fare, secondo cui la ragazza che il re prendeva in moglie era obbligata a dichiarare se non era vergine, sotto pena di essere accusata di tradimento!<sup>320</sup> Obbligo della medesima dichiarazione per le madri e i parenti che l'avessero saputo, sotto pena di essere accusati di *misprision*<sup>321</sup> e di tradimento. Nessuno osò annunciargli la sua morte che si approssimava, per paura che egli punisse quella persona secondo la legge emanata contro chi avesse predetto la morte del re, che era diventato tradimento<sup>322</sup>. (Vedere ciò che è detto sui due re Filippo III e IV nell'estratto da Sidney<sup>323</sup>).

Sotto questo regno, nel 1539 si cominciarono a fare i processi alle persone, e a condannarle, senza averle ascoltate. Forse ciò ha avuto origine in tempi più barbari, come (credo) i *bills d'attainder*<sup>324</sup>.

627. — I signori francesi non usurparono affatto l'autorità regìa: non si poteva usurpare ai re ciò che i re non possedevano<sup>325</sup>. Essi non fecero che tramandare certe cariche nelle loro famiglie, come accadrebbe in Polonia se i palatinati divenissero ereditari: il re non perderebbe altro diritto che quello di nominare il palatino<sup>326</sup>. Circa i feudi, questi appartenevano loro alle condizioni poste dalle leggi, cioè fino a che potevano prestare il servizio<sup>327</sup>.

628. — Quando si è prodighi negli onori, non si guadagna nulla<sup>328</sup>, perché così non si fa che

---

<sup>315</sup> Erano i membri del partito legitimista inglese che, dopo la Gloriosa Rivoluzione del 1688, sostenne la causa di Giacomo II Stuart (1633-1701) contro Guglielmo III d'Orange (1650-1702) e, successivamente, quella degli ultimi Stuarts contro il casato di Hannover. Attraverso il maresciallo di Berwick (1670-1734), cui fu molto legato, M. intrattenne rapporti con i giacobiti esiliati in Francia.

<sup>316</sup> La dottrina dell'obbedienza passiva giustifica la totale sottomissione a ogni potere civile e si basa sulla formula di san Paolo: «chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio» (*Romani*, XIII, 2). Tra il 1708 e il 1712, ebbe luogo in Inghilterra una disputa sulla legittimità della nuova Costituzione e l'*Act of Settlement* del 1701 che stipulava che il trono doveva andare all'Elettore di Hannover (il futuro Giorgio I), cosa che produsse un sorta di amalgama tra la difesa dell'obbedienza passiva e la causa giacobita per il ritorno sul trono del pretendente Giacomo Francesco Edoardo Stuart (figlio di Giacomo II Stuart). Alla disputa partecipò anche George Berkeley con lo scritto *Passive Obedience* (London and Dublin, 1712). Cfr. P 669 e 1457.

<sup>317</sup> Cfr. P 583.

<sup>318</sup> Thomas Cranmer (1489-1556) e Thomas More (1478-1535).

<sup>319</sup> Cfr. G. Burnet, *Histoire de la réformation de l'Église d'Angleterre*, cit., t. I, pp. 359, 361-362.

<sup>320</sup> La legge verrà ricordata e duramente condannata in *EL*, XXVI, 3 (*Tutte le opere*, pp. 1859-1860, testo e nota 10).

<sup>321</sup> «Mancata denuncia, omissione di denuncia».

<sup>322</sup> Cfr. *EL*, XII, 10, in *Tutte le opere*, p. 1299.

<sup>323</sup> Con due aneddoti riguardanti Filippo III e Filippo IV di Spagna, Algernon Sidney (1623-1683) ridicolizza il rispetto eccessivo per l'etichetta e il formalismo giuridico, allo scopo di giustificare, per analogia, il diritto di convocare il parlamento, che ciascuno doveva, a suo giudizio, esercitare di fronte a un pericolo imminente (cfr. *Discours sur le gouvernement* [1698; 1<sup>a</sup> ed. fr. 1702], 3 tt., Paris, Josse et Langlois, 1793, t. III, cap. III, sez. XXXVIII, pp. 295-296). L'estratto è andato perduto.

<sup>324</sup> Cfr. G. Burnet, *Histoire de la réformation de l'Église d'Angleterre*, cit., t. I, pp. 362-363. Sul *bill of attainder* M. tornerà in P 1665 e in *EL*, XII, 19, pp. 1312-1313 (testo e nota d).

<sup>325</sup> Come Boulainvilliers (1658-1722), M. critica gli storici cortigiani del suo tempo che sostenevano che Ugo Capeto avesse concesso privilegi ai signori per ottenere la corona (Henri de Boulainvilliers, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, 3 tt., La Haye, Aux dépens de la Compagnie, 1727, t. I, pp. 149-168). Cfr. P 1302, «Sulla terza dinastia»

<sup>326</sup> Titolo appartenente ai principi elettori del Sacro Romano Impero.

<sup>327</sup> M. ritornerà sul tema dell'ereditarietà delle cariche e dei feudi in *EL*, XXXI, 7, 27, 32-33 (*Tutte le opere*, pp. 2197, 2249-2251, 2259-2269).

<sup>328</sup> Nota marginale: «Messo nei *Princes*». Cfr. P 140, nota 256.

aumentare il numero delle persone che ne sono degne; di modo che, più persone si ricompensano, più accade che altre meritino di essere ricompensate. Cinque o sei altre persone sono degne di un onore che avete accordato a due o tre; cinquecento o seicento sono degne di un onore che avete accordato a cento. E così via.

629. — La religione che dannasse un uomo perché va a caccia, farebbe sì che cacciatori che, altrimenti sarebbero stati persone oneste, non si darebbero più la pena di esserlo.

630. — Il monarca di un grande impero è un sovrano che ha il suo denaro contante a trecento leghe di distanza<sup>329</sup>.

631. — Negli affari di galanteria, ho sempre pensato che il più stupido gioca il ruolo migliore (chi vi era il più sciocco giocava il ruolo migliore).

632. — A Roma, dissi al cardinale Alberoni che aveva risistemato la Spagna con queste due parole: *Sì* e *No*. Quando aveva pronunciato una di queste parole, e le diceva per prime, esse diventavano irrevocabili. Non vi fu più alcuna lentezza<sup>330</sup>.

633. — Nella maggior parte degli autori vedo l'uomo che scrive; in Montaigne vedo l'uomo che pensa.

634. — Benché si debba amare la propria patria, è ridicolo parlarne con parzialità, non meno che se si trattasse della propria moglie, del proprio casato e dei propri beni, giacché la vanità è sciocca dappertutto<sup>331</sup>.

635. — Le passioni lente non ragionano più di quelle furiose. L'avarizia fa calcoli? Esempi: il re di Prussia, Luigi XIII, lord Marlborough<sup>332</sup>.

636. — L'avarizia si rafforza con l'età, perché vogliamo godere sempre. Ora, in gioventù possiamo godere dissipando, mentre nella vecchiaia possiamo farlo solo conservando<sup>333</sup>.

637. — Il costo è una comparazione fra il denaro che spendiamo (o il prezzo di ciò che vorremmo immaginare d'avere) per il nostro piacere e la cosa per la quale spendiamo. Ora, nella vecchiaia, poche cose ci arrecano piacere in modo particolare<sup>334</sup>.

638. — Fra le nazioni povere, le più povere sono le più potenti. Fra le nazioni ricche, le più ricche sono le più potenti.

639. — Oggigiorno non è più possibile che una piccola potenza ne arresti una grande, e gli Stati sono più sproporzionati di quanto non fossero una volta<sup>335</sup>. Nella maggior parte delle piccole repubbliche della Grecia e dell'Italia o piuttosto dell'Europa di un tempo, esisteva una spartizione delle terre: ogni cittadino, ugualmente ricco, aveva un interesse uguale e dominante a difendere la propria patria e la sua vita contava poco quanto la confrontava con la perdita della propria libertà, della propria famiglia e dei propri beni. Ecco ciò che rendeva una nazione intera adatta alla guerra e, al tempo stesso, un esercito disciplinato.

Ma quando la spartizione non era più uguale, il numero dei cittadini diminuiva immediatamente: la ventesima o la trentesima parte del popolo possedeva tutto, e il resto, nulla. Da qui le arti, tanto per soddisfare il lusso dei ricchi quanto per assicurare il mantenimento dei poveri. Perciò, due cose: cattivi soldati (poiché gli artigiani non hanno propriamente una patria e fruiscono della loro industriosità dappertutto, avendo mani dappertutto); e, inoltre, pochi soldati (perché occorre che il prodotto di questi fondi terrieri, che nutrivano solo soldati, nutrano anche l'insieme dei ricchi e un certo numero di artigiani, altrimenti lo Stato perirebbe. È un fatto incontrovertibile, oggigiorno, che uno Stato che ha un milione di abitanti non può mantenere diecimila [soldati] senza vessare

---

<sup>329</sup> Cfr. P 271.

<sup>330</sup> Vedi P 463, nota 115. M. incontrò il Cardinale durante il suo primo soggiorno a Roma (gennaio-aprile 1729) e annotò i suoi modi bruschi (*Voyages*, p. 248).

<sup>331</sup> Cfr. P 946.

<sup>332</sup> Su questo aspetto del carattere di Federico Guglielmo I di Prussia (1688-1740), vedi *Voyages*, p. 441, 449, 452. Si attribuiva all'estrema avarizia di Luigi XIII la liberazione da parte di Richelieu di alcune persone cadute in disgrazia (P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, cit., art. «Louis XIII», note [T]). Su Marlborough, cfr. P 593.

<sup>333</sup> Cfr. P 241.

<sup>334</sup> Cfr. P 241.

<sup>335</sup> Nota marginale: «Messo nei Romains». Cfr. *Romains* III, in *Tutte le opere*, p. 595.

troppo i popoli<sup>336</sup>.

A Sparta, Licurgo aveva stabilito -- lotti<sup>337</sup>, dai quali traeva altrettanti cittadini. Avendo la legge permesso di acquistare, non vi furono più di 700 cittadini. Si veda Plutarco, *Vita di Cleomene*<sup>338</sup>.

640. — *Passi che non hanno potuto trovare una collocazione nelle «Lettres de Kanti»*<sup>339</sup>.

Il potere non è mio: posso soltanto usufruirne e non lo posseggo se non per un momento<sup>340</sup>.

Se esiste un essere che potrebbe abusare della propria potenza, è il Cielo, il quale, essendo eterno, vede il passaggio di tutte le creature; ma esso si comporta con l'ordine e la disciplina che avrebbe se la sua potenza dipendesse da altri.

Non mostrate la mia giustizia altro che insieme con la mia clemenza. Fate come il Cielo, che non lancia i suoi fulmini contro un criminale se non per avvertirne molti<sup>341</sup>.

641. — *Storia di Carlo XII*<sup>342</sup>. Vi si trova un passo mirabile, scritto tanto vivamente quant'altri mai: parlo della ritirata di Schulenburg<sup>343</sup>. A volte l'autore manca di discernimento, come quando afferma che Patkul rimase sorpreso allorché gli fu comunicato che sarebbe stato condannato al supplizio della ruota, lui che si era dimostrato valoroso nei combattimenti. Come se la morte e il tipo di morte non fossero due cose differenti!<sup>344</sup>

642. — Quando in un regno è più vantaggioso fare la corte che fare il proprio dovere, tutto è perduto.

643. — *Tortura*<sup>345</sup>. Ogni provincia ha stabilito tormenti particolari per la tortura, ed è uno spettacolo desolante riandare con la mente alla dovizia di invenzioni a questo proposito, la maggior parte delle quali assurde. In certi luoghi si allunga il criminale con una ruota, come faceva Procuste<sup>346</sup>. Si è stabilito di fare dodici giri per la tortura ordinaria e ventiquattro per la straordinaria<sup>347</sup>. Si capisce chiaramente che si sono volute raddoppiare le pene; ma queste sono state più che quadruplicate, poiché il tredicesimo giro della ruota è senza dubbio il più crudele.

Ho notato che, di dieci persone condannate alla tortura, ce ne sono nove che la sopportano. Se tanti innocenti sono stati condannati a una così grave pena, che crudeltà! Se tanti criminali sono

---

<sup>336</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>337</sup> Secondo Plutarco, Licurgo aveva ripartito il territorio in trentanovemila lotti (*Vita di Licurgo*, VIII). M. ha lasciato in bianco lo spazio per il numero.

<sup>338</sup> Plutarco, *Vite di Agide e Cleomene*, V.

<sup>339</sup> *Pensée* ripresa nel n° 1986. Il titolo *Lettres de Kanti* corrisponde a un progetto d'opera che Miguel Benítez ha accostato a un manoscritto posteriore manipolato e composito, le *Lettres de Cang-Ti Grand Mandarin de la Chine* (Bruxelles B.R., ms 5716): M. Benítez, *À la recherche d'un manuscrit perdu de Montesquieu: les Lettres de Kanti*, in Id., *Les Foyer clandestin des Lumières. Nouvelles recherches sur les manuscrits clandestins*, 2 voll., Paris, Champion, 2013, vol. I., pp. 297-315.

<sup>340</sup> Nota marginale: «Messo nel Prince. Credo che lo toglierò». Cfr. P 140, nota 256.

<sup>341</sup> Reminiscenza del seneciano *Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu* («Come i fulmini cadono con pericolo di pochi, ma con paura di tutti»: Seneca, *De clementia*, I, 8, 5.). Cfr. P 1180.

<sup>342</sup> Voltaire, *Histoire de Charles XII, roi de Suède*, Basle [Rouen], Revis [Jore], 1731. Cfr. P 140.

<sup>343</sup> Voltaire, *Histoire de Charles XII*, cit., pp. 101-104. Il conte Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747), generale rimasto al servizio del re Augusto II di Polonia, attaccato il 7 novembre 1704 da Carlo XII e i suoi 10.000 cavalieri, effettuò una ritirata così gloriosa dietro l'Oder che il re svedese stesso, secondo Voltaire, si considerò come sconfitto.

<sup>344</sup> Voltaire, *Histoire de Charles XII*, cit., pp. 125-126: «Quando venne condotto sul patibolo, e vide le ruote e i pali tirati su, fu preso da convulsioni di terrore»; cfr. P 734. Johann Reinhold von Patkul (1660-1707), patriota livone passato al servizio del re di Polonia e lo zar Pietro I, fu sacrificato a calcoli diplomatici e consegnato al suo nemico, Carlo XII, che lo condannò al supplizio della ruota.

<sup>345</sup> Cfr. *EL*, VI, 17 e XXIX, 11.

<sup>346</sup> Su questo personaggio e il supplizio che infliggeva, vedi P 35, nota 64.

<sup>347</sup> La tortura straordinaria «non è altro che il raddoppiamento dell'ordinaria, vale a dire che se la tortura è inflitta con l'acqua, si raddoppiano i boccali d'acqua, e se è inflitta con gli stivali di ferro, si raddoppiano il numero dei cunei» (P.-F. Muyart de Vouglans, *Instruction criminelle suivant les lois et ordonnances du royaume, divisée en trois parties, pour servir de suite aux Institutes au droit criminel*, Parte I, Paris, Desaint et Saillant et al., 1762, p. 715).

sfuggiti alla morte, che ingiustizia!<sup>348</sup>

Ma non si può (si dirà) rigettare una pratica autorizzata da tante leggi. – Ma, per la stessa ragione, non si doveva abolire la prova tratta dal ferro rovente, dall'acqua fredda, dai duelli, né l'assurdo e infame congresso<sup>349</sup>. Si dovrebbero ancora punire come stregoni tutte le persone magre o quelli che hanno polmoni tali da farli galleggiare sull'acqua<sup>350</sup>.

Menochio (libro I, questione 89)<sup>351</sup> tratta degli indizi per la tortura. Ne introduce di assurdi, come quelli derivati dalla brutta faccia, *ex nomine turpi*, o dal fatto che l'accusato avesse fatto sgorgare il sangue da un cadavere.

La tortura deriva dalla schiavitù: *servi torquebantur in caput dominorum*<sup>352</sup>; e ciò non stupisce. Li si fustigava e tormentava in quest'occasione, come si faceva in tutte le altre, per le più piccole colpe. Dato che non erano cittadini, non erano trattati come uomini. Ciò non era più inconsueto della legge che metteva a morte tutti gli schiavi di un uomo assassinato, anche se si conosceva il colpevole<sup>353</sup>.

644. — Il celebre autore del *Tableau de l'inconstance des démons et des sorciers* fa sorvegliare un uomo che diceva di essere stato al sabba, ma non si era mai alzato dal suo letto! Sostiene che il Diavolo aveva messo un corpo immaginario al suo posto. La forza del pregiudizio impediva a quel giudice di arrendersi alla sola prova che questi accusati potevano addurre per dimostrare la propria innocenza<sup>354</sup>.

645. — Nell'ultima guerra<sup>355</sup> abbiamo visto una potenza<sup>356</sup>, la cui principale forza consiste nel suo credito e nel suo commercio, servirsi di questi due vantaggi per mandare a combattere contro di noi tanti uomini quanti ne poteva comprare. Tranquilla all'interno, senza avere peraltro una sola piazzaforte che potesse difenderla, essa realizzava contro di noi ricchezze di finzione e diveniva spettatrice tranquilla dei suoi mercenari, che perdeva senza rimpianti e rimpiazzava senza difficoltà; mentre noi, in preda a uno spirito di vertigine, attendavamo i colpi per riceverli, e mettevamo in campo grossi eserciti per vedere conquistare le nostre piazzeforti, scoraggiare le nostre guarnigioni e languire in una guerra difensiva, di cui siamo incapaci. Bisognava puntare su quella nazione, tentare incessantemente di attraversare il mare, e bagnare la sua terra natale col suo sangue e il nostro. Farle la guerra, era vincerla; metterla in pericolo, per noi era conquistarla. Le avremmo fatto perdere quel credito che ci è stato così fatale, e gettare sospetti su quello di un'altra potenza marittima<sup>357</sup>. L'avremmo costretta a richiamare il suo Annibale<sup>358</sup>, con il suo

<sup>348</sup> Cfr. J. de La Bruyère, *I caratteri* (1688), cura di A. Marchetti, Milano, Bur, 2012, «Di alcune usanze», n° 51, p. 370: «La tortura è [...] assolutamente efficace per perdere un innocente di costituzione debole e salvare un colpevole robusto di nascita»

<sup>349</sup> Il «congresso» era la prova dell'impotenza, o meno, degli uomini maritati. Fu abolito nel 1677: vedi *LP LXXXIV (LXXXVI)*, in *Tutte le opere*, pp. 242-243 (testo e note 2, 3).

<sup>350</sup> Nei processi per stregoneria, il rimanere a galla sull'acqua dove si era stati immersi (prova dell'acqua fredda) era segno di una connivenza con il Maligno; cfr. *P* 1540.

<sup>351</sup> Jacopo Menochio (1532-1607), *Commentarius de praesumptionibus, coniecturis, signis et indiciis*, Lyon, 1588, Liber I, Quaest. LXXXIX, §§ 128, 130, 131 – *Catalogue*, n° 969.

<sup>352</sup> «Gli schiavi erano torturati quando si trattava di condannare a morte i loro padroni». Nell'Antichità, la dichiarazione degli schiavi, estorta con la tortura, costituiva una prova, al pari della testimonianza degli uomini liberi, nei processi capitali a carico dei loro padroni (*in caput domini*): cfr. Ulpiano, *De officio proconsulis*, L, 8; *Corpus iuris civilis, Dig.*, XLVIII, 18, 1, 1; 7-8; 11-12.

<sup>353</sup> Si tratta del senatoconsulto Silano, di cui M. spiegherà la logica in *EL*, XV, 15 (*Tutte le opere*, pp. 1417-1419; cfr. *P* 1838).

<sup>354</sup> Pierre de Lancre (1560-1630), consigliere al parlamento di Bordeaux, autore del *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et démons, où il est amplement traité des sorciers et de la sorcellerie* (1613), di cui M. possedeva un esemplare della terza edizione (1712, in-4° – *Catalogue*, n° 2597), in effetti scrive: «[...] è un simulacro del corpo che il Diavolo ci fa vedere [...]» (Paris, Aubier, 1982, lib. II, 2, p. 124). Nelle note scritte durante il suo soggiorno napoletano, M. fornisce una spiegazione razionale del fenomeno (*Voyages*, p. 302)

<sup>355</sup> La Guerra di Successione Spagnola.

<sup>356</sup> L'Inghilterra.

<sup>357</sup> L'Olanda.

<sup>358</sup> Marlborough, comandante in capo degli Anglo-Olandesi nelle Fiandre e in Germania: vedi *P* 593, nota 279.

vecchio esercito, o a fare la pace, o a fermarsi davanti a noi.

La sola grande impresa che facemmo all'estero ci fu fatale. Andammo a risvegliare la gelosia, la paura e l'odio di una nazione che non era che uno strumento di questa guerra; che, lenta e pressoché immobile di per se stessa, riceveva tutti i suoi movimenti dall'esterno. Era come Anteo<sup>359</sup>, che ritrovava continuamente le forze che aveva perdute.

646. — La morte per un Romano e la morte per un cristiano sono due cose diverse.

647. — L'invenzione della moneta ha molto contribuito alla nascita di grandi imperi. Pertanto, tutti i popoli presso i quali non esiste la moneta sono selvaggi: giacché il sovrano non può superare gli altri in ricchezza tanto da farsi obbedire, né comperare gente sufficiente per dominare gli altri. Ciascuno ha pochi bisogni e li soddisfa facilmente e allo stesso modo. L'uguaglianza è quindi imposta. Perciò i capi dei selvaggi e dei Tartari non sono mai dispotici<sup>360</sup>.

648. — Durante i diversi mutamenti di religione avvenuti in Inghilterra, gli ecclesiastici delle differenti fazioni a turno si mandavano al rogo.

649. — È stupefacente come, nella Chiesa cattolica, in cui è stato proibito il matrimonio ai preti perché non s'occupassero di faccende secolari, essi se ne occupino invece più che in Inghilterra e in altri paesi protestanti, ove è loro permesso sposarsi<sup>361</sup>.

650. — Non bisogna valutare la forza che i diversi paesi d'Europa avevano un tempo sulla base di quella che hanno oggi: non erano solamente l'estensione e la ricchezza di un regno a farne la potenza, bensì la grandezza del patrimonio del principe. I re d'Inghilterra, che avevano rendite enormi, fecero grandissime cose, mentre i re di Francia, che avevano vassalli con feudi più grandi, ne furono a lungo più danneggiati che non aiutati.

Allorché gli eserciti le conquistarono, le terre furono divise tra questi e i capi; ma più la conquista era antica, più era stato possibile spogliare i re con usurpazioni o ricompense; e siccome i Normanni furono gli ultimi conquistatori, il re<sup>362</sup> Guglielmo, che prese per sé tutto l'antico dominio assieme a quanto ebbe dalla nuova spartizione, divenne il principe più ricco d'Europa<sup>363</sup>.

651. — Enrico VIII, che uomo contraddittorio! Faceva impiccare i cattolici e mettere al rogo i protestanti. Richiese al suo parlamento sussidi per la guerra; in séguito ne richiese per la pace: la quale (diceva) gli era costata più che la onerosa delle guerre. Fece dichiarare nullo il suo matrimonio con Anna Bolena<sup>364</sup> e, allo stesso tempo, la fece condannare come adultera. Tutto il resto della sua vita è dello stesso tenore. Nominò Cromwell<sup>365</sup> pari e cavaliere della Giarrettiera<sup>366</sup> e poi, per questo, gli fece tagliare la testa.

652. — Un uomo onesto è un uomo che regola la sua vita sui princìpi del dovere. Se Catone fosse nato sotto una monarchia fondata sulla legge<sup>367</sup>, sarebbe stato fedele al suo principe come lo fu alla repubblica.

653. — Abbiamo scoperto un nuovo mondo in grande e un nuovo mondo in piccolo, per mezzo dei telescopi e dei microscopi. E abbiamo la stampa per preservare queste scoperte e la bussola per

---

<sup>359</sup> Nella mitologia greca, gigante figlio di Poseidone. Recuperava le sue forze dal contatto con sua madre, la Terra (Gea).

<sup>360</sup> Questa *pensée* verrà ripresa in *EL*, XVIII, 17 (*Tutte le opere*, p. 1491), senza però il riferimento ai Tartari, il cui dispotismo e spirito di asservimento costituiscono un'eccezione alla libertà dei popoli che non coltivano la terra (*EL*, XVII, 5; XVIII, 19).

<sup>361</sup> Nota marginale: «Messo questo nei *Romains*». Cfr. *Romains* XXII, in *Tutte le opere*, p. 820.

<sup>362</sup> «Le sue rendite ammontavano a 1061 lire sterline al giorno (*Orderici Vitalis liber I*): il che, nella proporzione odierna, significa quattro o cinque milioni di sterline all'anno» (M.). Cfr. Orderico Vitale (1075-1142 ca.), *Historia ecclesiastica*, I (*recte*: IV), in André Du Chesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, Paris, Fouët-Buon-Cramoisy, 1619, p. 523 (B). Guglielmo I il Conquistatore (1027-1087), primo re normanno d'Inghilterra (1066-1087).

<sup>363</sup> Nota marginale: «Messo questo nella *Monarchie universelle*». Cfr. *Monarchie universelle* XI, in *OC*, t. 2, p. 350, dove la *pensée* è ripresa pressoché alla lettera.

<sup>364</sup> Anna Bolena, regina d'Inghilterra dal 1533 al 1536.

<sup>365</sup> Thomas Cromwell (1485-1540), conte di Essex. Sul regno di Enrico VIII, vedi *P* 583, 626, 787.

<sup>366</sup> La Giarrettiera è il supremo ordine cavalleresco inglese; istituito da Edoardo III nel 1347, viene conferito a cittadini inglesi illustri.

<sup>367</sup> Prima stesura, poi sostituita con l'attuale: «nato sotto un governo dispotico».

renderle di pubblico dominio e diffonderle.

654. — Ho cercato a lungo la ragione per cui i soldati romani che facevano tanti lavori, che erano sovraccarichi al punto che ai soldati di Mario si dava il nome di *muli*<sup>368</sup>, non morivano, come i nostri, quando erano costretti a lavorare, come abbiamo visto nel campo di Maintenon e altrove<sup>369</sup>. Credo che la ragione sia questa: che i soldati romani non morivano sui lavori perché lavoravano sempre, mentre i nostri sono dei fannulloni che non smuovono mai un po' di terra: infatti, da noi, per quest'uso ci si serve degli zappatori o dei contadini del luogo.

Guardate qual era il carico di un soldato romano.

655. — Dicevo: «Se in Inghilterra non ci fosse il re, gli Inglesi sarebbero meno liberi». Ciò è comprovato dall'Olanda, in cui i popoli si trovano in una schiavitù più grande da quando non vi è più lo *statolder*: tutti i magistrati di ogni città, altrettanti piccoli tiranni<sup>370</sup>.

656. — In Inghilterra, dopo aver visto un cane che giocava con le carte e con esse rispondeva alle domande che gli venivano rivolte – disponendo le lettere e combinando i nomi che gli chiedevano e, per così dire, scrivendo –, quando scoprii i segni da cui dipendeva tutta quell'abilità, ne fui, senza volerlo, dispiaciuto: la cosa mi fa capire quanto gli uomini amino il meraviglioso.

Venivano sparse a terra delle lettere; l'istruttore parlava di continuo, ma quando il cane poneva il naso sulla lettera occorrente, l'uomo smetteva di parlare.

657. — L'Inghilterra è come il mare, che è agitato da venti fatti non già per cagionare naufragi, bensì per condurre in porto<sup>371</sup>.

658. — Bisogna che ognuno, in tutta la vita, si procuri quanti più momenti felici gli sia possibile. Non per questo, si deve rifuggire dagli affari: infatti, spesso gli affari sono necessari ai piaceri; ma devono dipendere dai piaceri, e non invece i piaceri da loro. E non ci si metta in testa di sperimentare sempre dei piaceri: è impossibile; ma di averne più che si può. Perciò, se il sultano è stanco delle sue donne, esca dal suo serraglio. Quando non si ha appetito, bisogna alzarsi da tavola e andare a caccia<sup>372</sup>.

659. — *Avarizia* – Spesso ci sono degli avari che non si preoccupano delle spese importanti. Sono le piccole che li turbano. Ciò perché il lavoro che li occupa consiste nel mettere insieme piccole somme per formarne una grande. Li paragono a quella follia dei soldati di Antonio (nella spedizione contro i Parti) che mangiarono un'erba il cui effetto era di indurli ad ammassare tutte le pietre in un mucchio, dopo di che non se ne interessavano più<sup>373</sup>.

660. — Non mi piacciono i piccoli onori: prima non si sapeva che cosa meritavate, mentre questi vi definiscono e determinano esattamente ciò che è adatto per voi.

661. — Quel che non mi piace a Versailles è un desiderio impotente, che si scorge dappertutto, di fare grandi cose. Mi ricordo sempre di Donna Olimpia<sup>374</sup>, che diceva a Maidalchini<sup>375</sup>, il quale faceva quello che poteva: «Animo, Maidalchini! Io ti farò cardinale»<sup>376</sup>. Mi sembra che il defunto re dicesse a Mansard: «Coraggio, Mansard!<sup>377</sup> Ti darò centomila lire di rendita». Lui faceva del suo meglio: metteva un'ala; poi, un'altra; poi, un'altra ancora. Ma quand'anche ne avesse messo

<sup>368</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Mario*, XIII.

<sup>369</sup> Nota marginale: «Ho messo questo nei *Romains*». Cfr. *Romains* II, in *Tutte le opere*, pp. 584-586. È probabile che M. alluda ai grandi lavori intrapresi nel 1684 da Luigi XIV per la costruzione dell'acquedotto di Maintenon, che doveva convogliare a Versailles le acque dell'Eure: le condizioni malsane in cui il lavoro venne svolto costarono la vita a migliaia di soldati e operai.

<sup>370</sup> Cfr. *Voyages*, p. 482. La morte di Guglielmo III d'Inghilterra nel 1702 segnò un'interruzione dello *statolderato* fino al 1747, quando la carica fu ripresa da Guglielmo IV d'Orange-Nassau (1711-1751).

<sup>371</sup> Cfr. P 816; LP CXXX (CXXXVI) e *Romains* VIII, in *Tutte le opere*, pp. 369-371, 660.

<sup>372</sup> Cfr. P 30.

<sup>373</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Antonio*, XLV, 9-10. Marco Antonio il triumviro (83-30 a.C.).

<sup>374</sup> La cognata di papa Innocenzo X, Olimpia Pamphili Maidalchini (1594-1657). Cfr. G. Leti, *Vita di donna Olimpia Maidalchini*, Cosmopoli [ma: Ginevra], Migani, 1666.

<sup>375</sup> Francesco Maidalchini (1621-1700), nominato cardinale nel 1647.

<sup>376</sup> L'aneddoto figura nelle *Historiettes* di Gédéon Tallemant des Réaux (1619-1692): *Les historiettes. Mémoires pour servir à l'histoire du XVII<sup>e</sup> siècle*, 9 tt., Paris, Levasseur, 1834, t. V, p. 176.

<sup>377</sup> Jules Hardouin-Mansart (1646-1708), celebre architetto. I suoi lavori rappresentano l'apice dello stile Luigi XIV.

fino a Parigi, avrebbe sempre fatto una piccola cosa.

662. — La regina d’Inghilterra mi fece l’onore di dirmi che ringraziava Dio perché il potere dei re d’Inghilterra era limitato dalle leggi. Le risposi: «Vostra Maestà sta dicendo una cosa così bella che non c’è uomo di buon carattere che non vorrebbe aver dato un braccio affinché tutti i re del mondo la pensassero come lei»<sup>378</sup>.

663. — *Commentatori*. Alcuni, come i gesuiti, hanno mutilato gli autori. Altri hanno fatto loro delle aggiunte, come Nodot nel suo *Pétrone*<sup>379</sup>.

664. — Credo che siano stati gli inventori delle lastre delle incisioni ad aprire la strada all’invenzione della stampa, o che la stampa fece pensare alle incisioni.

665. — Nel diario dei miei viaggi ho messo in risalto la ghiottoneria, o meglio l’ingordigia, degli antichi Romani e la sorprendente sobrietà di quelli odierni. Non ne ho mai indicato la ragione, ma credo di averla trovata: risiede nel frequente uso dei bagni da parte degli Antichi.

Nelle *Lettres édifiantes*, tomo II (*Lettera* del padre Antoine Sepp al padre Guillaume Stinglhamm concernente il Paraguay), si legge: «I fiumi sono necessari alle abitazioni degli Indiani perché questi popoli, essendo di temperamento molto caldo, hanno bisogno di bagnarsi molte volte al giorno. Sono rimasto anche sorpreso – aggiunge – di vedere che, quando avevano mangiato troppo, il bagno era l’unico rimedio che li guarisse dalle loro indigestioni»<sup>380</sup>.

Mi direte che i Romani facevano sempre il bagno prima dei pasti. Sembra così in Plutarco: credo nella *Vita di Catone*. – Vedere il mio estratto da Plutarco, dove penso di aver inserito qualche passaggio in proposito<sup>381</sup>. – *Idem*, gli antichi Greci.

D’altronde, suppongo che, nella disabitata campagna romana, l’aria possa essere divenuta più pesante e, di conseguenza, meno tonificante<sup>382</sup>.

Tutto ciò che si può obiettare è che i Turchi fanno molti bagni e mangiano poco. Ma fumano in continuazione, e questo smorza l’appetito<sup>383</sup>.

666. — Lo stesso missionario, Antoine Sepp, scoprì una pietra, chiamata *itacura*, cosparsa di macchie nere, che si staccano a contatto col fuoco e formano un ferro molto buono, del quale egli aveva bisogno per edificare<sup>384</sup>.

667. — Le *Massime* di La Rochefoucauld sono i proverbi delle persone d’ingegno<sup>385</sup>.

668. — Amiamo di più i nostri nipoti dei nostri figli. Questo perché sappiamo, quasi con certezza, l’aiuto che ci può dare nostro figlio, i beni e i meriti che ha; ma speriamo e confidiamo sui nostri nipoti<sup>386</sup>.

669. — Tre cose incredibili fra le cose incredibili<sup>387</sup>: il mero meccanicismo degli animali, l’obbedienza passiva e l’infallibilità del papa<sup>388</sup>.

---

<sup>378</sup> *Pensée* ripresa nel n° 1003. Durante il suo soggiorno inglese (novembre 1729 - aprile 1731), M. incontrò più volte Caroline d’Ansbach (1683-1737), figlia di John Frederick, margravio di Brandeburgo-Ansbach, sposata nel 1705 al futuro Giorgio II, re d’Inghilterra, amica Leibniz e di Samuel Clarke (*Notes sur l’Angleterre*, in *Voyages*, p. 496; vedi anche P 762).

<sup>379</sup> François Nodot (1650 ca. - 1710) aggiunse frammenti apocrifi alla sua edizione del *Satyricon: La Satyre de Pétrone traduite en français avec le texte latin*, Cologne, Grooth, 1694 – *Catalogue*, n° 2139. Cfr. *Spicilege*, n° 119, pp. 148-149 (testo e nota 1).

<sup>380</sup> Cfr. *Réflexions sur les habitants de Rome* (in *OC*, t. 9, pp. 77-82), di cui questa *pensée* costituisce un abbozzo. La citazione è ripresa *in extenso* dalla lettera del padre Sepp (1691-1733), missionario in Paraguay, al padre Stinglhamm (*Lettres édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères, par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*, XI<sup>e</sup> recueil, Paris, Le Clerc, 1715, pp. 414-415).

<sup>381</sup> Plutarco, *Vita di Catone*, LXVII, 1. L’estratto è andato perduto.

<sup>382</sup> Cfr. P 419; *Réflexions sur les habitants de Rome*, in *OC*, t. 9, pp. 77-78.

<sup>383</sup> Cfr. *Réflexions sur les habitants de Rome*, in *OC*, t. 9, p. 81.

<sup>384</sup> Cfr. *Lettres édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères, par quelques missionnaires de la Compagnie de Jésus*, XI<sup>e</sup> recueil, cit., pp. 419-420; e *Geographica*, p. 376.

<sup>385</sup> François de La Rochefoucauld (1613-1680). La prima edizione delle sue *Maximes* è del 1665.

<sup>386</sup> Cfr. P 1235.

<sup>387</sup> Prima stesura, poi sostituita con l’attuale: «Ci sono tre tre cose che i loro sostenitori non credono».

<sup>388</sup> Sul «meccanicismo degli animali», vedi P 425; sull’obbedienza passiva, P 625.

670. — Presso i sovrani dispotici, le leggi non sono che la volontà momentanea del principe<sup>389</sup>.

671. — Il dispotismo si distrugge da solo<sup>390</sup>.

672. — Qualcuno ha detto che la medicina cambia col cambiare della cucina<sup>391</sup>.

673-678. — *Cose superflue della mia opera sui Romani*.

673. — Quando si vede un sovrano, la cui vita è piena di belle azioni, infamato dagli storici, è una prova certa che si è trovato in circostanze che hanno colpito il loro modo di pensare più di quanto non abbiano potuto fare tutte le sue virtù. E quando un altro, nonostante i suoi vizi, viene innalzato fino al cielo, è certo che si è trovato in circostanze che hanno lusingato i pregiudizi degli storici più di quanto i suoi difetti non ne abbiano colpito la ragione<sup>392</sup>.

674. —<sup>393</sup>.

675. — Gli elefanti impiegati negli eserciti degli Orientali e degli Africani non erano efficaci che le prime volte, contro una nazione: all'inizio ispiravano il terrore, ma presto si trovò il modo di renderli furibondi contro il loro stesso esercito<sup>394</sup>.

676. — I Romani ebbero la fortuna di trovare una macchina<sup>395</sup> che consentiva loro di agganciare con una grande facilità le navi nemiche; così che i loro soldati, migliori di quelli di Cartagine, combattevano subito; e accadde che, nonostante non avessero alcuna conoscenza delle manovre, delle coste, delle stagioni e del clima, ebbero alla fine sia il vantaggio che l'onore: tanto che la vittoria del console Lutazio pose fine alla Prima Guerra Punica<sup>396</sup>.

677. — Dione<sup>397</sup> riferisce che Augusto voleva farsi chiamare Romolo, ma che, avendo saputo che il popolo temeva che egli volesse farsi re, desistette da tale proposito.

I primi Romani non volevano re, perché non potevano tollerarne il potere. I Romani di quei tempi non volevano re, perché non ne sopportavano affatto i modi. Infatti, benché Cesare, i triumviri e Augusto fossero veri e propri re, tuttavia avevano conservato le apparenze esteriori dell'uguaglianza, e la loro vita privata conteneva una specie di opposizione al fasto dei re del tempo. Quando si dice che non volevano re, ciò significa che volevano conservare le loro usanze, e non assumere quelle dei popoli dell'Africa o dell'Oriente<sup>398</sup>.

Semplicità delle usanze di Firenze<sup>399</sup>.

Disgrazia di Alessandro per aver voluto farsi adorare dai Macedoni<sup>400</sup>.

I principi che hanno mutato la forma dello Stato, che se ne sono resi padroni e vogliono impedire al popolo di accorgersene, devono conservare quanto più possono la semplicità delle usanze proprie della repubblica, poiché nulla è più atto di ciò a far pensare che lo Stato non è mutato o è mutato poco, dato che il popolo vede sempre l'aspetto esteriore dello Stato repubblicano. È quanto fecero mirabilmente i granduchi di Firenze, i quali presero il potere e conservarono la semplicità repubblicana.

678. — Augusto stabilì un tributo di un ventesimo sulle entrate. Ciò fece protestare il popolo e il senato. Chiese loro di individuare qualche altro modo meno oneroso di riscuotere denaro<sup>401</sup>. Essi

<sup>389</sup> Cfr. *EL*, II, 4; V, 16; XXVI, 2: in *Tutte le opere*, pp. 943, 1045, 1859.

<sup>390</sup> Cfr. *P* 885; *LP* XVIII (XIX); *EL*, V, 13-14; VIII, 10, in *Tutte le opere*, pp. 61, 1029, 1035, 1149.

<sup>391</sup> Tema di ascendenza ippocratica: cfr. Ippocrate, *Antica medicina*, in Id., *Antica medicina. Giuramento del medico*, a cura di M. Vegetti, Milano, Rusconi, 1998, cap. 3, pp. 37-39.

<sup>392</sup> Cfr. *Romains* I, in *Tutte le opere*, pp. 574-576.

<sup>393</sup> *Pensée* depennata e riscritta nel n° 713.

<sup>394</sup> Cfr. *Romains* II, IV, in *Tutte le opere*, pp. 591, 601.

<sup>395</sup> Il «corvo» descritto da Polibio: *Storie*, I, 22. Cfr. *Romains* II, in *Tutte le opere*, p. 590.

<sup>396</sup> Gaio Lutazio Catulo (291-220 a.C.) guidò la flotta romana nella Battaglia delle Isole Egadi (241 a.C.), con cui si concluse la Prima Guerra Punica.

<sup>397</sup> Cassio Dione, *Storia romana*, LIII, 16, 7-8.

<sup>398</sup> Nota marginale: «Messo nel libro sulle *Lois*». Cfr. *EL*, XIX, 3, in *Tutte le opere*, p. 1518.

<sup>399</sup> Cfr. *P* 997; *Voyages*, p. 220; Montesquieu a Madame de Lambert, 26 dicembre 1728, in *Correspondance* I, pp. 390-393.

<sup>400</sup> Cfr. *P* 37, 575.

<sup>401</sup> Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, LV, 25; LVI, 28. Nota marginale: «Messo nelle *Lois*». Vedi *EL*, XIII, 7-8, dove però il passaggio non è ripreso.

furono molto imbarazzati e, alla fine, si dovette ritornare al ventesimo. Sarebbe facile per i sovrani liberare i loro sudditi dalla disperazione in cui li getta il solo nome di certe imposte. La naturale debolezza del popolo e l'ignoranza in cui lo si tiene gli causa malanni che è da insensibili non voler guarire.

679. — [Poiché Antonino Pio (Marco {Aurelio}) aveva un cuore buono che lo inclinava al bene e uno spirito illuminato che gli indicava il meglio<sup>402</sup>.]

680. — Il solo Mitridate, con un grande ingegno e un'anima ancora più grande, tenne in sospenso la sorte dei Romani<sup>403</sup>. Invecchiò nel suo odio, nella sete di vendicarsi e nella smania della vittoria. Si indignava per i colpi ricevuti, simile a un leone che guarda le sue ferite<sup>404</sup>. Sempre presente o pronto a riapparire, mai vinto se non sul punto di vincere, costruendo senza sosta una nuova potenza, andava alla ricerca di nazioni per portarle a combattere ancora: le faceva uscire dai loro deserti e mostrava loro i Romani. Morì da re, tradito da un esercito spaventato dalla grandiosità dei suoi progetti e dai rischi che aveva immaginato<sup>405</sup>.

681. — Se Carlo I [Stuart] e Giacomo II [Stuart] fossero vissuti in una religione che avesse loro permesso di uccidersi, avrebbero ricevuto tanti oltraggi dalla sorte? – Che morte quella del primo! E che vita quella del secondo!<sup>406</sup>

682. — Gli antichi Romani facevano cinque pasti. Il quinto si faceva durante la notte<sup>407</sup> e si chiamava *comessatio*<sup>408</sup>. Non tutti lo facevano.

Oggi giorno, a Roma, una carica, che si può ottenere solo nella vecchiaia, ispira alle persone più importanti, e, di conseguenza, a tutti, una generale sobrietà.

683. — I medici antichi affermano che i malati non si ribellavano mai se non quando si vietava loro il bagno: «*Artemidorus ait balneum nihil aliud suo aevo fuisse quam transitum ad coenam*» (Lipsio)<sup>409</sup>.

684. — Spesso un gusto particolare è una dimostrazione di un gusto generale: le Muse sono sorelle, hanno stretto contatto fra loro e vivono insieme.

685. — I Francesi hanno torto a confondere ciò che gli Inglesi chiamano *wit*, *humour*, *sense*, *understanding*<sup>410</sup>.

686. — Credetemi: spesso lo spirito risiede proprio là dove non brilla e, come le pietre artificiali, sembra spesso brillare dove non c'è.

687. — Non stupisce che si provi tanta antipatia per le persone che hanno troppa considerazione di sé: non c'è grande differenza fra lo stimare molto se stessi e il disprezzare molto gli altri.

688. — [Un impero che sia stato fondato con le armi deve mantenersi con le armi<sup>411</sup>. Ma allo stesso modo che, quando uno Stato è nel disordine e nella confusione, non si riesce a immaginare come possa uscirne, così, quando è in pace e la sua potenza viene rispettata, non viene in mente

<sup>402</sup> Frammento cancellato, come pure la nota marginale che l'accompagna: «Messo, credo, nei *R.[omains]*». Cfr. *Romains XVI*, in *Tutte le opere*, p. 576; e *P 576*. Il frammento è riportato solo in *Montedite*.

<sup>403</sup> Nota marginale: «Messo grossomodo nei *Romains*». Cfr. *Romains VII*, *incipit*.

<sup>404</sup> Paragone ripreso in *Romains VIII*, in *Tutte le opere*, p. 649.

<sup>405</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>406</sup> Nota marginale: «Messo nell'opera sui *Romains*». Cfr. *Romains XII*, in *Tutte le opere*, p. 701, nota 31.

<sup>407</sup> Nota marginale: «Ho tratto questo fatto dagli "Ouvrages des savants", 1688-1689, art. 12». Cfr. «Histoire des ouvrages des savants», ottobre 1688, art. XII, p. 223 (contenente una recensione, a cura di Henri Basnage de Beauval [1657-1710], dell'opera di Pierre-Joseph Cantel, *De romana republica* [1688]). Il fatto è ripreso nelle *Réflexions sur les habitants de Rome* (1732), in *OC*, t. 9, p. 77. Vedi anche *P 665*.

<sup>408</sup> *Comissatio*: banchetto, ma anche gozzoviglia, orgia.

<sup>409</sup> «Artemidoro [di Daldi] riferisce che ai suoi tempi il bagno non era altro che un passaggio alla tavola [*Onirocriticon*, I, 64]». M. cita da Giusto Lipsio (1547-1606), *Admiranda sive de magnitudine romana*, in *Fax historica, seu lucidissimum operum Justii Lipsii compendium*, Massiliae, Garcin, 1671, p. 369 (*Catalogue*, n° 2847). Cfr. *Réflexions sur les habitants de Rome*, in *OC*, t. 9, p. 78.

<sup>410</sup> «Spirito», «umorismo», «senso», «comprensione». M. possedeva le *Characteristicks of Men, Manners, Opinions, Times* (*Catalogue*, n° 696: ed. 1714) di Shaftesbury (1671-1713), nelle quali è contenuto, tra l'altro, l'*Essay on the Freedom of Wit and Humour* (1709). Sullo *humour* degli Inglesi, vedi *P 1530*.

<sup>411</sup> Nota marginale: «Messo nei *Romains*». Cfr. *Romains XVIII*, in *Tutte le opere*, pp. 773-775.

come questa condizione possa mutare. Sicché esso trascura di necessità la milizia, da cui ritiene di non aver nulla da sperare e molto da temere; tenta anzi di indebolirla, e così rimane vittima del primo impreveduto che càpiti<sup>412</sup>.]

689. — Quando si ha per vicino uno Stato che si trova nella sua fase di decadenza, bisogna guardarsi bene dall'affrettarne la rovina, perché, in questo caso, si è nella situazione più fortunata possibile: nulla, infatti, è più comodo, per un principe, che trovarsi accanto a un altro il quale riceve per lui tutti i colpi e tutti gli oltraggi della sorte<sup>413</sup>.

690. — Quando uno Stato è dilaniato da dispute religiose, accade necessariamente che il sovrano ne sia interamente occupato e che subordini a queste tutte le altre questioni, perché considerate meno essenziali. Succede che, divenendo il sovrano quasi sempre parte in causa, tali dispute concentrino su di lui, allo stesso tempo, l'amore e il rispetto di una parte dei suoi sudditi, e l'odio e il disprezzo della parte rimanente.

Accade inoltre che, così come non si giudica più il sovrano per i suoi vizi o le sue virtù, anche il sovrano non giudichi più i suoi sudditi se non in base a fattori estranei; e che non siano più il merito personale a conferire i posti, né l'incapacità a toglierli, ma la fortuna di appartenere ad un certo gruppo o la sfortuna di appartenere a un altro.

Succede che un'infinità di persone si disgusti del governo. Sebbene lo scontento di una parte dei cittadini appaia impotente, perché non produce eventi eclatanti, nondimeno ha effetti nascosti che maturano nell'ombra e nel tempo e da cui derivano i grandi cambiamenti<sup>414</sup>.

Accade, inoltre, che i paesi stranieri siano pieni di cittadini espulsi dalla loro patria, i quali ne rivelano i segreti, ne comunicano gli aspetti positivi, ne esagerano il rigore, ne desiderano l'umiliazione: insomma, cercano di farsi rimpiangere in qualsiasi maniera.

Infine, gli uomini assennati che potrebbero rimediare al male, essendo per la loro stessa moderazione subito stanchi di queste discordie, mettono nelle loro azioni l'indolenza del loro carattere, mentre gli altri vi pongono tutto il dinamismo del loro.

Per curare il male è inutile affaticarsi intorno al raziocinio dei teologi; bisogna invece agire su quello del popolo che, partecipando passivamente alle dispute, è più atto ad essere guarito.

L'attenzione che si dedica a questo male lo aumenta a dismisura, facendo credere che sia più grande di quanto non sia effettivamente: le questioni di tutti i giorni diventano frivole dopo un certo tempo, mentre la religione, in quanto celeste, se ne libera e sussiste sempre.

Bisogna costringere i teologi a difendere le loro opinioni solo per amore della verità, così non andranno mai molto lontano.

Quando si vuole mettere d'accordo le parti, si conferisce loro credibilità, sottolineando che il loro modo di pensare è molto importante e decisivo per la tranquillità dello Stato e per la sicurezza del sovrano.

Per una contraddizione insista nello spirito umano, due parti che si vorrebbe riunire diventano, solo per questo, più inclini a contraddirsi.

Si vuole sempre ricorrere all'autorità del sovrano, perché si desidera dare lustro alle dispute.

Non deve stupire che molte persone amino queste dispute, perché esse catapultano negli affari pubblici un'infinità di gente che per il loro stato, la loro nascita e la loro professione ne resterebbe fuori.

Il popolo non entra in queste controversie se non per la parte che vi vuole prendere il sovrano, e, di colpo, tutti diventano spettatori per vedere quale sarà il ruolo di un sì grande attore.

Allora, il sovrano mette i suoi sudditi in condizione di opporgli la sola resistenza di cui siano capaci, vale a dire seguire le proprie opinioni.

691. — Chi ha letto solo la *Sacra Scrittura*, deriva di continuo dal popolo ebraico l'origine di tutti gli altri popoli.

---

<sup>412</sup> *Pensée* depennata.

<sup>413</sup> *Pensée* ripresa in *EL*, IX, 10 (*Tutte le opere*, p. 1185).

<sup>414</sup> Cfr. *P* 543.

692. — Quando leggo le *Lettres du Ch[evalier] d'H[e]r*<sup>415</sup>, il vedere un tale grand'uomo scrivere in quel modo mi rende furioso.

693. — Non si può dire che una cosa non è stata fatta perché stravagante. Seiano non faceva forse sacrifici a se stesso?<sup>416</sup>

694. — I Romani facevano incidere sui loro anelli figure che credevano possedessero certe virtù particolari. Se volevano farsi amare, vi mettevano le Grazie; una Gorgone<sup>417</sup>, se volevano essere temuti. Per porsi al riparo da accidenti, portavano la figura dell'imperatore. Così prendevano uno dei grandi esempi dell'incostanza della Fortuna mai avuti sulla Terra, come un modello o persino una causa della sua immutabilità<sup>418</sup>.

695. — Gli Asiatici riducono la castità delle donne all'impossibilità di cadere in fallo<sup>419</sup>.

696. — La paura rafforza le sofferenze, come i desideri rafforzano il piacere.

697. — [Si diceva di Caligola che non c'era mai stato schiavo migliore né peggiore padrone<sup>420</sup>. Ciò è naturale: la stessa disposizione di spirito per cui siamo colpiti dal potere illimitato di chi comanda, fa sì che lo siamo allo stesso modo quando noi stessi comandiamo<sup>421</sup>.]

698. — Due capolavori: la morte di Cesare in Plutarco, e quella di Nerone in Svetonio. Nella prima, si comincia provando pietà per i congiurati, che vediamo in pericolo, e in séguito per Cesare, che vediamo assassinato<sup>422</sup>. Nella morte di Nerone, rimaniamo stupiti nel vederlo gradualmente costretto a uccidersi senza alcun motivo che ve lo costringa e, tuttavia, in tal forma da renderla inevitabile<sup>423</sup>.

699. — La ragione per cui i Goti che invasero l'Impero romano, instaurarono il governo repubblicano, è che non ne concepivano un altro, e che se, per caso, un principe si fosse azzardato, in quei tempi, a parlare di autorità senza limiti e di potere dispotico, avrebbe fatto ridere tutto il suo esercito, e sarebbe stato preso per pazzo<sup>424</sup>.

700. — Ciò che produce nel mondo le divisioni funeste sono, da un lato, l'autorità sovrana, e, dall'altro, la forza della disperazione.

---

<sup>415</sup> *Lettres galantes de Monsieur le chevalier d'Her\*\*\**, opera giovanile di Fontenelle pubblicata nel 1683. Fu criticata per il suo stile affettato e ampolloso.

<sup>416</sup> Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, LVIII, 7. Lucio Elio Seiano (20 a.C. - 30 d.C.), prefetto del pretorio, fu il favorito dell'imperatore Tiberio. Cfr. P 1515.

<sup>417</sup> Nome dato nella mitologia greca a tre divinità, Medusa, Steno e Euriale, la cui testa orribile, anguicrinita, era capace di impietrire chi la guardasse.

<sup>418</sup> Nota marginale: «Vedere ciò che ho messo nelle mie relazioni sull'Italia». Cfr. *Voyages*, p. 262.

<sup>419</sup> Cfr. P 505.

<sup>420</sup> Nota marginale depennata: «Messo nei Romains». Cfr. *Romains XV*, in *Tutte le opere*, p. 723. Vedi anche P 2237.

Fonti: Tacito, *Annales*, VI, 20, 1; e Svetonio, *Vita Caesarum*, *Caligula*, 10.

<sup>421</sup> *Pensée* depennata.

<sup>422</sup> Cfr. P 607.

<sup>423</sup> Vedi Svetonio, *Vita Caesarum*, *Nero*, XLVII-XLIX.

<sup>424</sup> La *pensée* verrà ripresa, con modifiche, nella *Monarchie universelle*, X, in *OC*, t. 2, p. 349.